HANS FRITZSCHE

PROCESSO A NORIMBERGA

OAKS editrice

"Fritzsche, uno dei tre imputati assolti al Processo di Norimberga, si autodescrisse come uno scrupoloso suddito della legge e del diritto, postulando una responsabilità che si collocava al di sopra di lui e di cui lui eseguì, in buona fede, gli ordini, non essendo a conoscenza del difetto originario: non conoscendo né essendo parte dell'imbroglio, egli rivendicò anche la fondamentale correttezza della Wehrmacht."

dalla prefazione di Marco Cimmino

1 001000 447849

Biblioteca di Barlassina

ISBN 978-88-9480-733-2

OAKS Editrice

20,00 euro

9 788894 807332

HANS FRITZSCHE

PROCESSO A NORIMBERGA

Prefazione di Marco Cimmino

BIBLIOTECA COMUNALE
ALBERTO BERTONI
BARLASSINA

OAKS editrice

L'antisemitismo 227
I campi di concentramento 241
Il linciaggio degli aviatori 246

L'ultima parola dell'accusato
davanti al tribunale internazionale militare 254

L'assoluzione: la sentenza del T.I.M. 258

L'epilogo
L'ultima parola del "prevenuto" 263
Una lettera dal carcere 299

L'IMMENSO EQUIVOCO DEL POPOLO TEDESCO

di Marco Cimmino

La storia è materia plastica: non è un poliedro di calcestruzzo, non è un muro e non è neppure una pietra scolpita per l'eternità. La storia si scrive ogni giorno, si analizza, si discute e il lavoro dello storico è infinito, nel senso pieno di un'opera che non ha lo scopo di terminare, ma, semmai, di divenire, col variare delle fonti, degli strumenti d'indagine, del pensiero. Per questo, parlare di revisionismo storico, con quel significato spregiativo che l'uso del frequentativo introduce nel concetto, di per sé perfettamente scientifico, di revisione, più che sbagliato è stupido, o, al massimo, in malafede. Perché la storia senza una continua revisione, dovuta alle variazioni di cui sopra, non avrebbe senso: sarebbe dogma, religione, atto di fede, ma non scienza. E, soprattutto, perché la storia non può essere usata come arma politica, pena la sua destituzione totale di credibilità: accusare di lesa maestà il meccanismo stesso su cui si fonda il processo dinamico della ricerca storica, qualora vada a toccare gli apparati mitologici fondanti di un'ideologia, è un'operazione talmente ottusa e poco scientifica da marchiare a fuoco i suoi sostenitori di cretinismo cognitivo. La storia è fatta, soprattutto, per sconfiggere i dogmi, per abbattere le vulgate, per sostituire l'era del mito con quella della scienza: deve essere libera, oggettiva, serena, altrimenti, come si diceva, non è storia, ma altro. Per questo, non devono esistere argomenti che lo

storico non possa toccare né ci sono eventi, fenomeni, situazioni, immuni dalla revisione storica: il ritrovamento di un fossile o di un reperto, la scoperta di un documento, l'apertura di un archivio, così come il progresso scientifico, con la fotogrammetria, l'analisi satellitale, il carbonio 14 o qualunque altra tecnologia utile alla causa, possono mettere in discussione secoli di tradizione storiografica: e un vero storico deve tenerne conto, deontologicamente e, talvolta, eticamente. Non si sottrae a questa regola neppure uno degli avvenimenti più noti, filmati, fotografati e citati del XX secolo, il processo di Norimberga: nonostante l'apparente visibilità planetaria di questo "redde rationem" con il nazionalsocialismo e i suoi crimini, Norimberga ha ancora moltissime zone d'ombra e lascia dietro di sé un numero enorme di dubbi e di domande. Questo perché Norimberga è stato un processo a teorema: anzi, probabilmente, è stato il primo ed esemplare dei molti processi a teorema del Novecento. Oggi, trascorsi più di settant'anni da quei giorni, forse sarebbe tempo di rivedere quelle accuse, quelle linee difensive, quei protagonisti, alla luce della scienza storica, oltre che a quella, probabilmente inevitabile, del giudizio morale e civile: distinguere, analizzare, cercare di ricostruire, piuttosto che fidarsi ciecamente di due chiavi di lettura antitetiche, che hanno, nel tempo, generato due vulgate, contrapposte ed impermeabili reciprocamente. La gente ha bisogno di verità o, perlomeno, dell'onestà di affermare che la verità è irraggiungibile: l'epoca della storia-mito sta tramontando e noi dobbiamo essere pronti a quella della storia-scienza. Per questo, anche un piccolo contributo come quello rappresentato da questo libro ha una sua importanza: perché si colloca all'interno di quest'ottica nuova. Una goccia di buona volontà in un mare di cattiva coscienza. Venendo dunque, alla materia viva, quale può essere il senso di riproporre, dopo settant'anni dalla prima edizione italiana, che è del 1949, un libro come *Hier spricht Hans Fritzsche*? Si tenga, tra l'altro, presente che non si tratta di un vero e

proprio saggio, quanto della raccolta dei ricordi e delle memorie difensive di Fritzsche, ordinati e pubblicati dall'editrice Interverlag, senza interpolazione dell'autore. La prima parte del libro, quella dedicata agli avvenimenti di cui il giornalista fu testimone, negli ultimi giorni di Berlino e, in seguito, durante la sua detenzione, può apparire interessante come ulteriore testimonianza di aspetti già noti di note vicende: quello che rende questo libro davvero utile e ne suggerisce la lettura ai contemporanei è, invece, la parte occupata dalle considerazioni che Fritzsche annotò scrupolosamente, nel corso del processo di Norimberga. Essa ci pone di fronte ad una serie di questioni che, d'attualità negli anni dell'immediato dopoguerra, oggi sono state del tutto rimosse o, se si preferisce, seppellite dal peso colossale della vulgata storica. Per cominciare, la domanda circa la responsabilità individuale e collettiva di fronte al nazionalsocialismo, alla guerra e allo sterminio. Il titolo scelto per l'edizione Longanesi, *La colpa è tutta tedesca?*, a nostro parere, finisce per essere fuorviante circa questa domanda fondamentale: meglio sarebbe domandarsi se la colpa fu anche del popolo tedesco e in quale misura. La teoria di Fritzsche, infatti, è quella per cui la buona fede, i buoni sentimenti, il patriottismo della gente comune, furono ingannati da falsi giuramenti hitleriani: non, quindi, una Germania compatta dietro al nazionalsocialismo, ma un nazionalsocialismo che ha condotto, ingannandolo, il popolo germanico alla rovina, come il pifferaio di Hamelin. Fritzsche si autodescrisse come uno scrupoloso suddito della legge e del diritto, postulando una responsabilità che si collocava al di sopra di lui e di cui lui eseguì, in buona fede, gli ordini, non essendo a conoscenza del difetto originario: non conoscendo né essendo parte dell'imbroglio. Tant'è che, come molti suoi compatrioti di allora, dimostrò sdegno e dolore per la realtà dell'Olocausto, di cui, evidentemente, era all'oscuro. Contemporaneamente, egli rivendicò con una certa sicurezza la fondamentale correttezza della

Wehrmacht, anche di fronte ad accuse di relativamente scarsa rilevanza, come quella del furto di giocattoli in Unione Sovietica o delle libertà prese con donne dei paesi occupati. La linea guida della difesa di Fritzsche non sembra essere, perciò, quella dell'obbedienza agli ordini *perinde ac cadaver*, come nel caso di tanti gerarchi nazisti, quanto quella dell'impossibilità, per mancanza di informazioni, di una sua rivolta di coscienza: egli non si ribellò, semplicemente perché non sapeva. E così milioni di suoi compatrioti. Va detto che questa versione delle cose collima con quanto raccontò allo scrivente sua suocera, berlinese, che sostenne più volte la completa ignoranza della popolazione rispetto a certe questioni: certo, si sospettavano crudeltà all'Est, si sapeva che gli Ebrei se n'erano andati per mete sconosciute, ma la paura di rappresaglie, l'indifferenza, la dura situazione della guerra, impedirono ai più di andare a fondo nella questione. E' possibile che questo accadesse anche ad un alto dirigente del ministero della propaganda? La sentenza di assoluzione del T.I.M. di Norimberga ci dice di sì: evidentemente, ciò era possibile. Dunque, secondo questo ragionamento, la Germania avrebbe subito una demonizzazione per colpe che, solo in maniera tangenziale avevano toccato il suo popolo, riguardando, invece, la classe dirigente – e nemmeno tutta – del nazionalsocialismo. Estremamente interessante ci pare l'immagine che il libro di Fritzsche ci restituisce di questo partito-stato, poiché essa è molto diversa da quella impressa nell'immaginario collettivo: la Germania non divenne nazionalsocialista, bensì mise al potere Hitler e si fidò del nazionalsocialismo, vedendo il primo come una specie di garante delle virtù patriottiche germaniche e il secondo come una sorta di contenitore di mille istanze diverse e di mille possibilità. I nazionalsocialisti erano una minoranza, rispetto a chi vedeva nel nazionalsocialismo la soluzione ad un periodo di terribile crisi ed umiliazioni: un periodo di disagio sociale e di instabilità politica, che le radicali iniziative di Hitler

trasformarono in tempi rapidissimi in un'epoca di benessere e di fiducia nel futuro. Questo, per Fritzsche, fu il segreto del successo del NSDAP: diede ai Tedeschi un lavoro e una speranza. Di qui ad essere fanatici nazisti, secondo lui, ce ne corre. Resta un tema caro agli epistemologi, oltre che agli storici: quello della propaganda di guerra. Fatta la tara della particolare condizione in cui Fritzsche scriveva, che era quella di un imputato di crimini atroci impegnato in una sua memoria difensiva, si avverte nelle pagine del giornalista tedesco un pragmatico senso della verità storica: la descrizione di un mondo com'era e non come avrebbe dovuto essere. C'era una guerra senza quartiere, e lui era un soldato di questa guerra: non si sarebbe potuto pretendere da lui un atteggiamento collaborazionista con gli Alleati, ovviamente: egli, però, afferma di essersi sempre attenuto ad una precisa deontologia professionale, ovvero di non avere mai incitato all'odio verso i popoli, ma solo verso i governi. La sfumatura è tutt'altro che secondaria, giacché proprio sull'accusa di "razzismo" si fonda il giudizio storico sulla politica estera della Germania nazionalsocialista. Non avrebbe avuto senso inimicarsi dei popoli che, nella dottrina hitleriana, la Germania avrebbe dovuto attrarre a sé. Naturalmente, la posizione di Fritzsche, oggi, da questo punto di vista ci appare indifendibile: o, meglio, pur ammettendo la sua personale buona fede, le sue affermazioni circa l'assenza o quasi di una gerarchia razziale all'interno del pensiero nazionalsocialista suonano, obiettivamente, irricevibili. Insomma, si tratta di una testimonianza che, per certi versi, ci illumina su aspetti poco noti della Germania hitleriana, visti dal di dentro, mentre, sotto un altro profilo, ci induce a sospettare che non tutto ciò che Fritzsche scrive, a proposito di sé e di quel periodo, sia limpido e cristallino. In definitiva, Hier spricht Hans Fritzsche è un'opera ancipite e, forse, mutila, ma certamente di vivo interesse per lo storico e, si spera, per il lettore: un'incursione in diretta in un mondo, quello di Norimberga e dei primi mesi del secondo

dopoguerra, utile ed illuminante, sia per le cose scritte sia, forse ancora di più, per quelle non scritte. Certamente, almeno una sensazione rimarrà nel lettore, vivida e molto significativa: i Nazionalsocialisti non erano pazzi e non erano mostri. Erano esseri umani, esattamente come noi. E' questa, forse, l'eredità più inquietante che ci lascia la lettura di questo libro.

« Il Tribunale riconosce che Fritzsche non è colpevole ai termini dell'accusa mossagli, e ordina che, al chiudersi della sezione di questa Corte, egli sia messo in libertà dal maresciallo di giustizia ».

(Dispositivo della sentenza del Tribunale militare internazionale)

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE TEDESCA

La singolarità di questo libro sta nel fatto ch'esso viene pubblicato senza che vi cooperi l'autore, il quale, peraltro, lo ha scritto per intero. Il libro è nato per le seguenti ragioni:

Parecchi volumi sono già stati pubblicati intorno alla storia del *Reich* hitleriano. Sebbene questi libri, presi singolarmente, assolvano, senza dubbio, il còmpito loro, non riescono tuttavia ad offrire, di quel periodo della storia tedesca, un quadro conchiuso e obiettivo, in quanto, per lo più, sono opera di personalità le quali avversarono Hitler, e questo doveva fatalmente condurli a disegnare un quadro unilaterale degli avvenimenti.

Le pubblicazioni uscite finora non tengono conto, soprattutto, di uno dei problemi che più interessano e che può riassumersi in questa domanda: « Come è stato mai possibile che, per più anni, milioni di uomini onesti abbiano seguito quell'Hitler che oggi è universalmente condannato? »

Era una domanda alla quale poteva dare una esauriente risposta soltanto un uomo che avesse riconosciuto legittima l'autorità del Führer.

Perciò l'editore, nell'intento di procurarsi uno scritto che costituisse un vero esame storico di questo tempo, si è rivolto a Hans Fritzsche, il quale fu collaboratore di Goebbels e commentatore radiofonico del Terzo *Reich*. Il Fritzsche, poi, appariva particolarmente indicato per un lavoro di questo genere, in quanto era stato assolto, senza riserve, dal tribunale internazionale militare e, nella propria difesa, aveva apertamente cercato di contribuire ad un chiarimento obiettivo dei fatti e delle loro cause.

Purtroppo, il Fritzsche non ha accettato l'invito per il lavoro specifico e ha addotto la ragione che, dopo la sua assoluzione da parte del tribunale militare internazionale,

egli è stato condannato a nove anni di colonia del lavoro, e gli è stato fatto divieto di riprendere la sua antica professione di giornalista e di scrittore. Sebbene una pubblicazione sola non implichi, di per sè, la ripresa della professione, e sebbene la sentenza della corte di epurazione tedesca non abbia valore che per la Germania, egli non ha voluto scrivere un'opera specificatamente intesa allo scopo anzidetto.

All'editore ha però indicato la persona che si trova in possesso di relazioni e di memorie le quali gli erano servite per la sua difesa davanti al *T.I.M.* e alle magistrature speciali germaniche. Questi scritti contengono un copioso materiale obiettivo di grande interesse, e così l'editore ha potuto mettere insieme un'opera la quale reca un indiscutibile ed essenziale contributo storico al chiarimento di eventi, i cui effetti oggi vediamo.

Il presente volume non è, tuttavia, soltanto un interessante contributo alla più recente storia del *Reich* tedesco, ma dà altresì, e con immediatezza, l'avvio a urgenti problemi del nostro tempo.

Interverlag S. A.

GLI ULTIMI GIORNI DI BERLINO

Il sedici aprile 1945, lunedì, incominciò l'ultima grande azione militare della seconda guerra mondiale in Europa: la battaglia per Berlino.

Da due anni, gli assalti aerei degli occidentali contro la capitale del *Reich* erano venuti facendosi sempre più gravi. Alcune incursioni in grande stile colpivano zone di vasta estensione. Ma tutte le notti che calavano sulla immensa città recavano un attacco di *Mosquitos*.

L'attacco arrivava quando il cielo era limpido e pieno di stelle; giungeva quando il cielo era coperto di grosse nuvole; capitava con la neve, con la pioggia e con la bufera. Continuava per settimane, per mesi, anche più di cento volte di sèguito, senza interruzione. Erano attacchi « leggeri », ma facevano più danno degli attacchi in grande stile di due anni prima. Le loro bombe esplodevano un po' da una parte e un po' da un'altra, ma dappertutto producevano effetto.

Un quartiere dopo l'altro veniva ridotto in macerie. Si capiva che il nemico operava secondo un piano. Sempre più di frequente, si dovette rinunciare a dissepellire i cadaveri degli uccisi dalle case distrutte, e ci si accontentò di deporre corone e fiori sulle rovine delle abitazioni, che custodivano i morti meglio che i vivi.

Occhi arrossati dall'insonnia fissavano, ad ogni assalto, il cielo. La protezione contraerea si esercitò ad esaminare, con occhio critico, ogni apparizione di nuovo genere in un cielo che per questa città era diventato l'inferno. Non si sperava in alcun miracolo, ma si confidava nei nuovi caccia, dei quali avevano parlato i camerati che lavoravano nelle fabbriche. Non si sapeva che una parte di questi caccia era già stata inconsideratamente sacrificata nell'offensiva di Natale all'ovest. Non si sapeva che un'altra

parte era stata sperperata per la discutibile gloria degli attacchi continuati su Londra. Tanto meno si sapeva che ai nuovi caccia, che ancora restavano, mancava la benzina.

Alle angosce che tormentavano la città dal cielo, se ne aggiunse una nuova nel febbraio: l'avanzata dell'armata rossa.

Una sola offensiva aveva, dopo il 12 gennaio, portato i russi dalla Vistola fino all'Oder. La Prussia orientale fu tagliata fuori, si disgregò e cadde, sebbene fosse stata descritta come una posizione tedesca di eccezionale potenza. Ufficiosamente si indicarono, ad un ristretto cerchio di persone, la Pomerania orientale e la Slesia come basi per un contrattacco disperato. Sommessamente questa speranza si venne diffondendo tra il popolo, ma quando s'iniziò l'offensiva nel settore della Pomerania, una parte delle forze che erano state previste per questa combatteva ancora nella posizione, ormai perduta, della Curlandia, un'altra parte era stata ritirata per il sogno, rapidamente tramontato, di una controffensiva in Ungheria. Pochi giorni dopo, la Pomerania orientale e la Slesia erano conquistate dai russi. Il fronte d'Ungheria crollava e dava all'armata rossa via libera su Vienna. Ormai i russi distavano un'ora d'automobile da Berlino.

Milioni di fuggiaschi si rovesciavano dalle provincie orientali verso l'ovest. Chi non le ha viste, queste colonne miserabili di tanti popoli e di tanti paesi! Donne, bambini e pochi uomini, su automobili, su autocarri, ma la maggior parte a piedi. Tutti carichi di roba mal scelta nella fretta della partenza. Treni messi insieme in gran furia fuggivano davanti all'incalzare del nemico. Alcuni erano raggiunti e travolti dal fiammeggiante rullo compressore del fronte. Alcuni recavano nei loro carri i cadaveri dei congelati. Alcuni convogli salvavano i loro passeggeri da un'angoscia, soltanto per consegnarli alla morte delle bombe incendiarie ed esplo-

denti. Solo a Dresda, per fare un esempio, caddero vittime di queste bombe diecimila fuggiaschi.

Un'organizzazione che incominciò a funzionare troppo tardi avviava i treni e i convogli dei profughi verso i dintorni delle maggiori città di provincia, tutte bombardate, che li avrebbero dovuti ricevere. Tuttavia molti affluivano a Berlino. La popolazione di Berlino superava una volta i quattro milioni. Nel periodo dei primi attacchi in grande stile essa scese a meno di due milioni e mezzo. Ora, nel tempo più critico, la popolazione di Berlino salì di nuovo ad oltre tre milioni e mezzo di anime.

Bisognava stringersi tra le rovine, e lo si fece. Ci si aiutava a vicenda, e si dava aiuto ai profughi. Ma le gocce degli aiuti si perdevano nel mare immenso dei bisogni.

Con tutto ciò si lavorava senza riposo. Là dove non vi era più alcuno spirito combattivo (e dove lo si poteva trovare dopo sessantasette mesi di questa guerra?) il bisogno lo fece risorgere.

Non è giusto condannare oggi lo spirito di disciplina che la massa dei berlinesi mostrò in quei giorni. Perchè questa disciplina non era affatto una manifestazione politica; era soltanto una forma di reciproco aiuto, che ognuno loderebbe, per esempio, tra i passeggeri di una nave in pericolo.

Berlino guardava verso l'est, donde arrivavano le fiumane di profughi disperati. Guardava verso l'ovest, dove la gente, come si raccontava, restava, all'avvicinarsi del nemico, nelle loro case e alzava bandiere bianche. Berlino guardava in alto, dove intere flotte aeree nemiche coprivano un azzurro cielo meridiano con le loro strisce fumose, per ridurre, quindici minuti dopo, un quartiere cittadino nell'oscurità di nere colonne di fumo sprigionato dagli incendi. Berlino stava fra tre fronti e si stringeva intorno al suo governo.

E il governo chiamava gente per la difesa della città.

Da un giorno all'altro si costituirono battaglioni di mi-

lizia cittadina. A febbraio si dovettero costruire sbarramenti anticarro. Furono messi insieme in tutta fretta con i resti di un carro ferroviario incendiato, con un palo di lampione sradicato, o con altro materiale di fortuna. Nessuno di questi sbarramenti poteva fermare un carro armato; però essi impedivano il traffico cittadino.

Di giorno, gli autocarri s'ingolfavano tra questi sbarramenti e si formavano così lunghe file di veicoli. Di notte, le automobili, con i loro fari mascherati, andavano a sbattere contro questi ostacoli sorti improvvisamente. I carri-incendio dei pompieri che si tenevano pronti, nei quartieri periferici, per il loro lavoro diurno e notturno, perdevano un tempo prezioso a causa di questi incidenti.

A marzo, questi sbarramenti « primitivi » furono demoliti. Sotto la direzione di un gruppo di genieri sorsero sbarramenti più razionali ai ponti, ai passaggi obbligati e in altri punti appropriati. Postazioni di mitragliatrici furono costruite con sacchi a terra, si scavarono posti per tiratori, si minarono tratti di bosco e si abbatterono interi viali di annosi alberi, per poterli, in caso di bisogno, collocare rapidamente, di traverso, in mezzo alla strada. Si armarono postazioni per artiglieria. E, soprattutto, si scavarono intorno a Berlino le profonde fosse anticarro.

Nel febbraio e nel marzo, mi recai più volte sul fronte orientale, a Küstrin e a Francoforte sull'Oder. Di un vero e proprio fronte non si poteva qui assolutamente parlare. Per incominciare, non vi trovai un solo reparto combattente della *Wehrmacht*. Territoriali, a cui non si era, per una parte, nemmeno fatta l'istruzione del fucile che portavano, montavano la guardia. Guardavano preoccupati, dalle loro colline, la piatta sponda destra dell'Oder, dove le punte dell'offensiva russa della Vistola avevano sostato aspettando i rinforzi per continuare l'avanzata.

Durante questo periodo d'attesa, si venne poi formando qualche cosa che poteva anche chiamarsi un fronte. A Francoforte sull'Oder, per esempio, il comandante di un

deposito d'artiglieria, che era un colonnello, raccolse dei soldati tedeschi dispersi. In capo a quindici giorni ebbe un reggimento; dopo quattro settimane ne aveva due. E intanto doveva, prima di tutto, rimettere in salute i suoi uomini esausti, e poi armarli e, nella maggior parte dei casi, ancora riaddestrarli. E bisognava, contemporaneamente, respingere attacchi russi di assaggio. Questa truppa doveva persino prendere iniziative d'azioni; e lo fece anche in realtà, sebbene a costo di gravi perdite. Le si proponevano come modello i successi che formazioni più piccole, addestrate al combattimento, della *Wehrmacht* avevano ottenuto altrove, per esempio a Görlitz. E si richiamava anche il sistema, che presso i russi (certo in ben diverse condizioni) aveva fatto buona prova, quando essi, nel 1941 e nel 1942, avevano lanciato masse umane male armate contro le offensive tedesche.

Dopo uno di questi viaggi, incontrai una sera (era il compleanno di Hitler) il colonnello generale Guderian in casa di Goebbels. Piuttosto eccitato, egli disse che il mandare avanti, contro i carri armati, soldati male in arnese, equivaleva ad un assassinio. Egli volle che gli raccontassi ciò che avevo veduto e ascoltò attentamente i giudizi espressi concordemente da soldati semplici e da ufficiali. Mi dichiarò che non sarebbero più stati impartiti ordini per impieghi così dissennati. E, innervosito, mi assicurò anche che tali sacrifici non erano nemmeno necessari.

Sono convinto che Guderian ha anche fatto valere la sua influenza, che era pari a quella d'un comandante supremo militare. Alcuni giorni dopo, egli veniva mandato in licenza, per ragioni di salute.

Qualche anno più tardi, Guderian mi raccontò che allora, per evitare inutili sacrifici di vite umane, aveva emanato un ordine sull'addestramento e sull'impiego della milizia territoriale popolare. Con ciò si era tirato addosso l'opposizione di Bormann, nelle cui mani si trovava l'organizzazione di questa milizia, il *Volkssturm*, mentre l'im-

piego della stessa non era concepibile che d'intesa con il comando militare. Guderian, che allora era stato assolutamente disciplinato, e a me non aveva detto più nulla, cercò tuttavia, nell'àmbito della sua responsabilità, di trarre il massimo profitto da quanto era a sua conoscenza. Fin dal 23 gennaio egli aveva tracciato al ministro degli esteri un quadro della situazione militare che giustificava la sua richiesta d'intavolare con le potenze occidentali trattative per un armistizio. Il 21 marzo rinnovò la stessa richiesta, minutamente motivata, a Ribbentrop e, nei giorni seguenti, a Himmler e a Göring. Da tutti ebbe un rifiuto, con l'osservazione che doveva aver perduto il controllo dei propri nervi. Era la stessa risposta che già gli era stata data quando, nel tardo autunno del 1941, aveva spinto il suo ardire fino a consigliare la ritirata davanti a Mosca. E anche le conseguenze furono le stesse. Il 31 marzo egli venne sostituito. Ma l'uomo del popolo, che di queste cose era ignaro nè più nè meno che il giornalista, continuava a combattere.

In onta ad un'azione difensiva, per cui fu pagato un altissimo prezzo di vite umane, i russi continuarono a infiltrarsi di nottetempo oltre l'Oder e si stabilirono saldamente nelle bassure boscose della sponda sinistra. Ben presto si arrampicarono anche sul gradino collinoso nelle vicinanze di Lebus. Un tratto della strada per Küstrin cadde in mano al nemico e le comunicazioni con la città non si poterono più effettuare che di notte. E anche per raggiungere Francoforte sull'Oder era necessaria la più grande circospezione per sfuggire ai tiri isolati dell'artiglieria russa, piazzata in ottime posizioni. Soltanto tra le case della città, completamente sgombrata dai suoi abitanti, si poteva essere nuovamente al coperto.

Solo con molta lentezza si effettuava il rifornimento su questo fronte. Esso consisteva di una grande varietà di armi e di munizioni di tutti i modelli e calibri, prodotte dall'industria o prese al nemico durante questa guerra, e per cui nasceva una gran confusione. Solo raramente arrivavano pochi reggimenti forniti di armamento regolamentare, e qualche divisione. Essi venivano ben presto ritirati, con una prontezza che inquietava. Dove erano destinati? Ciascun comandante di settore riceveva la stessa risposta: « Vanno nel settore vicino per prestarti di là un aiuto efficace ». Solo il vettovagliamento, in questa regione agricola un tempo fiorente, era buono.

Naturalmente su di un fronte come questo, che si veniva costituendo soltanto durante i combattimenti, non potevano sorgere posizioni degne di questo nome. Col cuore in gola vedevo sempre, uscendo da Berlino, centinaia di uomini che lavoravano febbrilmente di badile, nelle immediate vicinanze di preziose fabbriche, oppure davanti ad alcune delle ultime case ancora intatte della città rovinata. Ma, sessanta chilometri più in là, dovevo aspettare la notte per raggiungere il combattente del fronte che si era scavata una fossetta piatta profonda pochi centimetri, mentre le riserve dovevano accontentarsi della protezione offerta dal ciglio d'una strada o da un cespuglio.

Senza perdermi d'animo, feci presente al segretario di stato Naumann (il rappresentante di Goebbels nel ministero), e al luogotenente *Gauleiter* Schach, i quali erano gli uomini più vicini alla persona del ministro, che, se Berlino in qualche modo poteva essere difesa, ciò non poteva avvenire che sull'Oder.

Su questo punto non c'era verso d'intendersi con Goebbels. Egli ricordava di essere stato chiamato il conquistatore di Berlino, e adesso voleva guadagnarsi il nome di difensore di Berlino.

Da parecchio tempo Goebbels aveva riunito nelle sue mani tutti i poteri nella capitale. Come *Gauleiter*, già prima della guerra, aveva sempre la parola decisiva nell'amministrazione della città. Gli uomini del municipio erano, da un pezzo, sue creature. Anche la prefettura di polizia,

piego della stessa non era concepibile che d'intesa con il comando militare. Guderian, che allora era stato assolutamente disciplinato, e a me non aveva detto più nulla, cercò tuttavia, nell'àmbito della sua responsabilità, di trarre il massimo profitto da quanto era a sua conoscenza. Fin dal 23 gennaio egli aveva tracciato al ministro degli esteri un quadro della situazione militare che giustificava la sua richiesta d'intavolare con le potenze occidentali trattative per un armistizio. Il 21 marzo rinnovò la stessa richiesta, minutamente motivata, a Ribbentrop e, nei giorni seguenti, a Himmler e a Göring. Da tutti ebbe un rifiuto, con l'osservazione che doveva aver perduto il controllo dei propri nervi. Era la stessa risposta che già gli era stata data quando, nel tardo autunno del 1941, aveva spinto il suo ardire fino a consigliare la ritirata davanti a Mosca. E anche le conseguenze furono le stesse. Il 31 marzo egli venne sostituito. Ma l'uomo del popolo, che di queste cose era ignaro nè più nè meno che il giornalista, continuava a combattere.

In onta ad un'azione difensiva, per cui fu pagato un altissimo prezzo di vite umane, i russi continuarono a infiltrarsi di nottetempo oltre l'Oder e si stabilirono saldamente nelle bassure boscose della sponda sinistra. Ben presto si arrampicarono anche sul gradino collinoso nelle vicinanze di Lebus. Un tratto della strada per Küstrin cadde in mano al nemico e le comunicazioni con la città non si poterono più effettuare che di notte. E anche per raggiungere Francoforte sull'Oder era necessaria la più grande circospezione per sfuggire ai tiri isolati dell'artiglieria russa, piazzata in ottime posizioni. Soltanto tra le case della città, completamente sgombrata dai suoi abitanti, si poteva essere nuovamente al coperto.

Solo con molta lentezza si effettuava il rifornimento su questo fronte. Esso consisteva di una grande varietà di armi e di munizioni di tutti i modelli e calibri, prodotte dall'industria o prese al nemico durante questa guerra, e per cui nasceva una gran confusione. Solo raramente arrivavano pochi reggimenti forniti di armamento regolamentare, e qualche divisione. Essi venivano ben presto ritirati, con una prontezza che inquietava. Dove erano destinati? Ciascun comandante di settore riceveva la stessa risposta: « Vanno nel settore vicino per prestarti di là un aiuto efficace ». Solo il vettovagliamento, in questa regione agricola un tempo fiorente, era buono.

Naturalmente su di un fronte come questo, che si veniva costituendo soltanto durante i combattimenti, non potevano sorgere posizioni degne di questo nome. Col cuore in gola vedevo sempre, uscendo da Berlino, centinaia di uomini che lavoravano febbrilmente di badile, nelle immediate vicinanze di preziose fabbriche, oppure davanti ad alcune delle ultime case ancora intatte della città rovinata. Ma, sessanta chilometri più in là, dovevo aspettare la notte per raggiungere il combattente del fronte che si era scavata una fossetta piatta profonda pochi centimetri, mentre le riserve dovevano accontentarsi della protezione offerta dal ciglio d'una strada o da un cespuglio.

Senza perdermi d'animo, feci presente al segretario di stato Naumann (il rappresentante di Goebbels nel ministero), e al luogotenente *Gauleiter* Schach, i quali erano gli uomini più vicini alla persona del ministro, che, se Berlino in qualche modo poteva essere difesa, ciò non poteva avvenire che sull'Oder.

Su questo punto non c'era verso d'intendersi con Goebbels. Egli ricordava di essere stato chiamato il conquistatore di Berlino, e adesso voleva guadagnarsi il nome di difensore di Berlino.

Da parecchio tempo Goebbels aveva riunito nelle sue mani tutti i poteri nella capitale. Come *Gauleiter*, già prima della guerra, aveva sempre la parola decisiva nell'amministrazione della città. Gli uomini del municipio erano, da un pezzo, sue creature. Anche la prefettura di polizia,

dove Himmler poteva far sentire la sua voce, non si poteva permettere di contrastare la volontà di questo *Gauleiter*. La guerra e gli attacchi aerei non avevano fatto che accrescere la sua influenza, poichè egli poteva sovranamente decidere su qualunque argomento, incominciando da un'azione di soccorso con cinquantamila soldati fino allla distribuzione di viveri, su di un fondo speciale, ad un intero quartiere cittadino.

Inoltre, Goebbels era commissario del *Reich* per la difesa. Nelle altre circoscrizioni questo poteva essere un titolo privo di contenuto. A Berlino egli lo riempiva di vita. Si occupava di tutto, financo della questione della disciplina dei soldati per le vie e nelle stazioni.

Quando Goebbels riceveva i suoi collaboratori, erano sempre presenti anche il prefetto di polizia e il comandante della città. Otteneva tutto ciò che gli abbisognava, anche armi e munizioni, ben più facilmente di qualche comandante militare, poichè, oltre tutto il resto, era anche mandatario del *Reich* per la Guerra Totale.

Goebbels, che nel partito nazionalsocialista era stato una figura di terz'ordine, e che nel 1939 per un pelo non aveva perduto tutte le sue cariche, aveva saputo di nuovo innalzarsi ai primissimi posti. Nel 1944, a dispetto di Göring, di Himmler e di Bormann, era diventato il secondo uomo dello stato hitleriano.

Egli aveva, prima di qualunque altro, nel regime nazionalsocialista, avuto una chiara visione degli innumerevoli problemi che la seconda guerra mondiale creava per la Germania. Aveva aspramente combattuto contro la politica estera di Ribbentrop, contro l'indolenza di Göring, contro l'ottimismo facilone di Ley e contro l'intransigenza ideologica di Rosenberg. Vedeva i pericoli di un brutale e massiccio spiegamento di forze all'interno e all'estero, sebbene egli non di rado patrocinasse provvedimenti draconiani di punizione o di rappresaglia. Era stato il primo a incominciare, nel 1942, seguendo l'esempio di Winston Churchill nel 1940, una propaganda di pessimismo, per attuare nel 1944 la mobilitazione totale delle forze interne, come l'Inghilterra era riuscita a fare già molto tempo innanzi: cioè quell'impiego totale delle energie, senza cui uno stato europeo non poteva avere, in guerra, alcuna possibilità di successo; ma che, più tardi, fu uno dei motivi della totalitarietà della catastrofe.

Questa ampiezza dell'orizzonte di Goebbels finì col concentrarsi tutta entro il problema della difesa di Berlino. Egli si aggrappava a questa città che aveva salutato la sua ascesa. Tutto ciò che stava fuori di questa, egli lo liquidava richiamandosi a certe trattative che non Ribbentrop, ma Himmler avrebbe condotto con gli avversari occidentali. L'unica cosa da fare era di resistere qualche settimana, fino a che quelle si fossero favorevolmente conchiuse, e di non mollare Berlino. Oggi noi sappiamo che le trattative, le quali vennero effettivamente condotte un po' qua e un po' là, non riuscirono mai a diventare qualche cosa di più che sondaggi, senza vera consistenza. Non si può credere che Goebbels, con la sua larga visione di tutte le situazioni e con il suo senso critico, vedesse delle possibilità effettive in queste prese di contatto con l'ovest e con l'est. Senza dubbio, la tenacia dei suoi propositi di resistenza e di lotta superava di gran lunga i termini delle possibilità calcolabili per una soluzione che salvasse il salvabile, come quella che egli andava quotidianamente esponendo ai suoi collaboratori. Se in questa lotta disperata egli avesse impegnato la sola sua persona, lo si potrebbe chiamare un eroe. Ma era invece criminoso che egli considerasse la capitale del *Reich* come un suo possedimento privato, che ne mettesse inconsideratamente a repentaglio la sorte e che la trascinasse nella propria rovina, nè più nè meno di quel che faceva Hitler col credersi autorizzato a identificare se stesso e il proprio destino con quello della Germania.

In quei giorni, Goebbels dichiarava ai suoi collabora-

tori che egli aveva sprecato tante energie su fronti lontani, e patito, così facendo, tante delusioni, e che ormai era risoluto a tenere presso di sè, a Berlino, tutto ciò che gli riuscisse di arraffare, perchè a Berlino sperava di evitare gli errori a cui dava la colpa dei precedenti insuccessi.

Ma commise egli stesso il più grande errore, cambiando il suo piano proprio nel momento decisivo.

* * *

Quando Berlino si destò, la mattina del 18 aprile, si diffondeva sottovoce la notizia di un balzo in avanti dei russi presso Küstrin, che si diceva incominciato il giorno 16, sostenuto da un fuoco tambureggiante, e che inizialmente respinto, si sarebbe poi rinnovato nella mattinata e nel pomeriggio, e adesso veniva guadagnando, gradualmente, terreno. Questi balzi offensivi si erano ripetuti nel corso delle ultime settimane. Con preoccupazione sempre crescente, si cercava di capire se da queste operazioni sarebbe venuta fuori la grande offensiva. Quando, verso mezzogiorno, si seppe che i russi avevano raggiunto il ciglione collinoso di fronte a Küstrin, e che si stava combattendo anche sotto Francoforte, in Lusazia e in Slesia, la situazione si chiarì. Verso sera ciascun berlinese sapeva che l'ora decisiva era giunta. E, per grande che fosse l'angoscia, molti respiravano più sollevati, perchè almeno la si sarebbe finita con questa vita di stenti e di sofferenze che diventava sempre più intollerabile.

Già in questa giornata del 18 aprile si seppe che alcuni reparti di truppe avevano lasciato Berlino. Non soltanto unità del *Volkssturm*, ma anche della *Wehrmacht* erano trasportate al fronte con le linee ferroviarie della città e del suburbio. In questo giorno stesso gli sbarramenti anticarro furono chiusi e si lasciarono soltanto alcuni stretti passaggi. Incominciò un severo controllo di tutti i veicoli. Era la conseguenza delle prime notizie giunte dal fronte vicino, dove si raccontavano

storie di ufficiali russi travestiti con uniformi tedesche e di falsi ordini ricevuti ed eseguiti in buona fede. Il giorno 19, le fortificazioni costruite con tanta fatica e alle spese del fronte orientale, gli appostamenti d'artiglieria e i nidi di mitragliatrici sulle strade d'accesso e sui ponti si trovarono deserti. In gran fretta, si caricarono persino i cannoni antiaerei non motorizzati, con i relativi serventi, per lanciarli sui punti più minacciati del fronte dell'Oder.

A mezzogiorno di quel giovedì, Goebbels dichiarò ai suoi collaboratori che Berlino non sarebbe stata difesa sulla linea esterna dell'abitato, ma sull'Oder. Egli aveva dato il suo consenso perchè tutte le forze combattenti disponibili a Berlino fossero portate sui tratti minacciati del fronte.

Esattamente quattordici giorni dopo, il maresciallo russo Zhukov mi disse, ridendo, di avere attaccato, durante la marcia, i rinforzi che provenivano da Berlino, e di averli annientati senza grande fatica.

Ma non si era ancora a questo punto. Pur con la tensione di tutti gli spiriti, esasperata fino all'estremo, regnava in città una certa quiete esteriore come da molto tempo più non si conosceva. Gli attacchi in grande stile degli alleati occidentali erano cessati. Non si avevano più che incursioni di disturbo, e attacchi russi che i berlinesi veterani della difesa contraerea passiva non prendevano molto sul serio.

Ormai le sirene non davano nemmeno più il segnale d'allarme, tanto più che, effettivamente, in qualunque ora del giorno e della notte, sulla vasta distesa della città, cadevano sempre bombe o sparavano cannoni di lunga portata. Alle sirene era stato, invece, assegnato adesso un altro còmpito. Sempre più di frequente esse davano il segnale prolungato che significava « allarme anticarro ».

Questo allarme anticarro era stato esperimentato, prima, a titolo di esercitazione. Poi venne lanciato spesso per er-

rore, come accadde a Königwusterhausen, dove i funzionari della radio estera tedesca, che erano stati trasferiti in quella località, più d'una volta si trovarono presi nel tumulto di tale falsa segnalazione e non poterono più attendere alle loro trasmissioni. Per tal modo il prolungato suono delle sirene, così urtante per i nervi, aveva perduto gran parte della sua terribilità. Ma adesso acquistava nuovamente tutto intero il suo minaccioso significato. Il giorno di giovedì, 19 aprile, i quieti quartieri rustici berlinesi dell'est e del nord echeggiarono un'altra volta del monito ululante: « Carri armati nemici avanzano! »

In questi sobborghi abitava gente minuta, operai e contadini. Vedevano tanta miseria nei profughi di passaggio, che i più di loro si dissero: noi restiamo. Sentivano la bufera che si appressava, eppure si aggrappavano alle loro case. Si trattava poi soltanto di alcuni carri armati isolati, che si segnalarono qua e là presso Eberswalde, a una certa distanza da Saarow o da Müncheberg. Nessuno li aveva veduti.

Intanto la squallida terra della Marca brandeburghese si apparecchiava all'unica festa della sua povera annata: la primavera. Dai bianchi tronchi delle betulle sgorgavano rametti sempre più rosseggianti, tenui come gli spruzzi di una vaporosa fontana. Proprio in quei giorni essi recavano il loro primo verde. Forse che il vento non avrebbe continuato a spirare pure tra otto giorni, o tra otto settimane?

I tetri pinastri si apprestavano proprio ora a rizzare le loro candelette primaverili. Forse che nel prossimo anno non si sarebbero ridestati ancora dalla loro morte apparente per le brevi settimane di visibile vita, d'amore e di crescita?

La gente minuta dell'est e del nord di Berlino voleva restare. I pochi proprietari di ville se n'erano andati da un pezzo, da qualche parte, ad occidente. I rimasti go-

devano l'oggi stranamente calmo, e sognavano del dopodomani, che era nelle mani di Dio. Davanti al domani chiudevano gli occhi.

Nel pomeriggio di quel giovedì mi recai alla casa della radio sulla strada occidentale d'accesso alla città. Per intere settimane era passato di là il fiume dei trasporti della *Wehrmacht*, della Polizia, della *SS*, dell'Organizzazione Todt e del Servizio del lavoro. I berlinesi che dovevano restare in città avevano guardato a quelle colonne con ostile amarezza. Adesso io vedevo su questa strada soltanto poche vetture dirette ad Amburgo.

Nello stesso giorno, mentre, a sera inoltrata, percorrevo in automobile la grande strada per il nord, verso Prenzlau, non incontravo che alcuni convogli di profughi. Del resto la campagna posava nella silenziosa quiete di una notte di primavera senza luci. Il crepitìo caratteristico di un aereo russo d'assalto, che perlustrava la strada in cerca di veicoli imprudenti, non disturbava.

Stetti ancora un certo tempo, con due miei collaboratori, presso la mia casetta in una tenuta in quel di Wandlitz. Di là si percepivano più nettamente molti rumori della guerra. Fasci di luce scacciavano fuor dalle tenebre gli alberi che io avevo piantato, e il campicello di patate, nel quale io avevo lavorato di marra.

Mi suonavano ancora nell'orecchio le parole pronunciate da Goebbels, poche ore prima, nell'ultimo discorso ch'egli aveva tenuto la vigilia del compleanno di Hitler: « Berlino », aveva detto, « resterà tedesca, e Vienna lo ridiventerà ». L'ansia che non ci lasciava mai, che da anni ci rodeva senza posa, in quel momento taceva. Scompariva nel convincimento che spirito di sacrificio, coraggio e fede sono ciò che di più alto un uomo può impegnare nella lotta per coloro che gli sono amici, quando egli ha ben saggiato, entro i limiti della sua conoscenza, ciò che questa lotta significhi, e che si è risolto a dare ad essa la sua adesione. Era una di quelle ore nelle quali un

uomo vorrebbe consegnare al Creatore il proprio cuore per posarlo, prima di una grave esperienza terrena, sulla Sua divina bilancia.

Nella profondità di quella unica, ultima notte di quiete, tutto si sommergeva: la guerra e il lavoro, il timore e la speranza.

* * *

Il giorno seguente, 20 aprile, venerdì, trovai il capo del personale del ministero morto nel suo ufficio alla *Wilhelmstrasse*. Si era sparato. Il suo cadavere, cucito in un lenzuolo, venne trasportato, con una piccola automobile, al cimitero. Fu l'ultimo ad avere una sepoltura ancora regolare.

Le notizie che arrivavano erano preoccupanti. Alcune voci pretendevano che i russi avessero sfondato ad est, nei pressi di Müncheberg, e a sud-est, in direzione dello Spreewald. Non potei fare accertamenti più esatti perchè i collegamenti con le località viciniori funzionavano male. Anche l'*OKW*, il comando supremo, non era in condizione di dare informazioni precise.

Alle undici, Goebbels tenne rapporto ai suoi collaboratori. Si soffermò brevemente sui successi dei russi e insistette invece, con prolissità preoccupante, sui movimenti d'intere armate germaniche le quali, da sud-ovest e da nord, avrebbero dovuto prendere i russi sul fianco.

In quel giorno, che fu l'ultimo compleanno di Hitler, Goebbels citò ad un tratto, a memoria, un passo della *Storia di Federico il Grande*, di Carlyle. Era il passo nel quale Carlyle descrive le angosce di Federico alla vigilia degli ultimi decisivi avvenimenti della guerra dei sette anni, prima della morte della zarina e del conseguente ritiro della Russia dalla coalizione contro la Prussia. Lì Carlyle esce dalla veste dello storico e diventa, per così dire, un personaggio operante. Fa coraggio all'eroe della sua narrazione, lo conforta e gli dice che già il destino ha

deciso in favore di lui. Soltanto egli ancora non lo sa.

A questa citazione, così appropriata ed efficace nella situazione attuale, Goebbels fece seguire la comunicazione che certi negoziati erano ormai prossimi alla loro conclusione. Parlò poi della minaccia che pendeva sulla capitale e annunciò la sua risoluzione di difendere Berlino, quantunque ne fossero state ritirate le forze combattenti. Deplorò il rapido aumento della popolazione. Osservò che, purtroppo, non vi era più la possibilità di trasportare altrove un notevole numero di donne e di bambini. Ci invitò a creare un'atmosfera di fiducia, per modo che, nelle presenti circostanze, anche i pochi membri delle categorie dirigenti che ancora rimanevano a Berlino, e gli stessi membri del governo, non partissero, pur quando ne avessero la possibilità. Manifestò il proposito di fare sbarrare le strade d'uscita dalla città. Disse che Hitler gli aveva personalmente promesso di non lasciare Berlino.

Pochi minuti dopo questa conferenza, Goebbels ricevette una chiamata telefonica da una città del circondario nel mecklenburghese. Il ministro Meissner comunicava a Goebbels che il governo del *Reich*, « per assicurare la propria libertà d'azione », s'era sottratto ai pericoli e si era stabilito negli uffici del Consiglio regionale di quella cittadina. Goebbels montò su tutte le furie. Proclamò che il governo del *Reich* non era là dove si trovava il signor Meissner, ma dove era Hitler e lui stesso, Goebbels. La libertà d'azione di Meissner non interessava nessuno. Non teneva per buono il pretesto che Hitler avesse non solo autorizzato, ma ordinato quel trasloco. In quel colloquio furono dette al telefono parole come queste: « Per dodici anni ho sentito sempre il bisogno di sputarle in faccia. Per dodici anni ho represso questo bisogno. Oggi me ne pento ».

Nel pomeriggio, potei constatare che Meissner e il suo stato maggiore non erano affatto i soli a non aver ottemperato ai desideri di Goebbels. Sulla strada verso la sta-

zione trasmittente della radio, che il giorno innanzi era così silenziosa, le automobili procedevano oggi affiancate. Ci si meravigliava che ci fossero ancora tanti veicoli a Berlino. Tutti volevano andare all'ovest.

Quando, sul far della sera di quel venerdì, mi diressi in automobile verso il nord, col mio consulente tecnico, per visitare alcune stazioni trasmittenti autocarrate, non trovai alcun movimento di questo genere. La grande strada di Prenzlau sembrava morta. Alla nostra destra assistemmo ad un attacco aereo russo su Weissensee. Non incontrammo alcun veicolo.

Improvvisamente notammo nel primo villaggio da noi attraversato, all'incrocio con uno stradale proveniente dall'est, una scura massa in movimento: ombre gigantesche della notte imminente. Era un fantastico convoglio di veicoli che avanzavano a lumi spenti. Mi fermai, e vidi, e udii, il rumore: enormi autocarri e carretti di contadini, tirati da cavalli e persino da buoi, gruppi di soldati tedeschi con fucile e senza, e interminabili file di borghesi con sacchi da montagna, con valigie, con carrozzelle per bambini.

Questa fiumana della fuga veniva dall'est. Percorreva un tratto della via che conduce al nord. Ma in tutti i punti donde si staccava una strada battuta verso l'est, fiumi di gente lasciavano la corrente principale e si riversavano tumultuosi verso la campagna.

Una strada campestre, che si dirama, quasi inosservata, dopo Zehlendorf, dalla carreggiata principale, era irriconoscibile: la percorrevano cinque, sei, sette colonne affiancate.

Poichè volevo arrivare alle stazioni trasmittenti della località di Zehlendorf nel circondario di Niederbarnim, mi affidai a questa corrente. Riuscivamo ad avanzare solo metro per metro. La notte era oscurissima. Solo le bombe e i paracadute luminosi degli aerei russi, che continuavano a volare verso di noi, consentivano rapidi sguardi su tutto questo caos.

Questa massa di veicoli tanto eterogenea, che un unico impulso verso l'ovest accomunava, era diventata un solo groviglio inestricabile di tutti i suoi componenti. Qui un carro armato, che ne rimorchiava un altro, bloccava la strada. Solo chi, superando il margine erboso consistente, poteva deviare sui campi molli, aveva una possibilità di districarsi. I motori rombavano, i carri scricchiolavano, gli uomini bestemmiavano o pregavano, i bambini piangevano. E a tratti, in momenti di silenzio, emergeva il rumore più impressionante, il battere di mille piedi che si allontanavano dalle proprie dimore.

Per un tratto di quindici minuti d'automobile impiegammo cinque ore e, per giunta, fummo trascinati oltre la nostra effettiva mèta. A piedi mi avviai verso le trasmittenti autocarrate e potei soltanto constatare che la fiumana dei fuggitivi le aveva travolte con sè, così come risucchiava e trascinava anche gli abitanti di tutta questa zona, che pur volevano restare.

Verso la mezzanotte eravamo nella cittadina di Liebenwalde. Un ponte diventò per i fuggiaschi un pericoloso ostacolo. Dovetti aspettare alcune ore nel terreno intorno ad una fabbrica.

Alle tre del mattino la strada affollata ad un tratto rimase vuota. In silenzio passammo in automobile lungo i relitti di quella corrente. Attraversammo villaggi che apparivano completamente abbandonati; o forse gli abitanti rimasti si nascondevano accuratamente.

Ci fermammo ancora una volta nella mia piccola casa e vedemmo sorgere il sabato, il 21 aprile. Era un giorno di primavera così bello come, per incanto, ci sa dare soltanto la Marca sabbiosa di Brandeburgo. Le nubi di polvere erano scomparse, non un filo di fumo saliva dai comignoli delle case e dalle fabbriche. Demmo ancora un'occhiata sonnolenta, in quelle ultime ore di quiete

prima della burrasca. Verso le otto, fummo snidati dai primi colpi in arrivo dell'artiglieria, a cui ben presto tenne dietro il crepitare delle armi portatili.

In fretta fu fatta una valigia e scritta un'etichetta. Un ultimo sguardo al caro pezzo di terra con le sue grandiose betulle, e le melanconiche piante da frutta, e poi via, rombando, per raggiungere, attraverso un tortuoso itinerario, un'altra volta Berlino.

* * *

21 aprile 1945: conferenza delle undici da Goebbels: l'ultima conferenza da lui tenuta.

Affaticati dalle veglie e infreddoliti, seggono da venti a trenta uomini nella sala di proiezione, gravemente danneggiata dagli attacchi aerei, della villa del ministro; in quella via che si chiamava *Hermann Göringstrasse*. Le finestre rotte sono chiuse da tavole di legno inchiodate. Non essendovi corrente elettrica, stanno tre candele accese su un lungo tavolo, e due su tavolini rotondi, presso cui sono accostate sedie lussuose, ma non più sane come erano un tempo, quando su di esse ancora splendeva la pompa di ricevimenti e di feste.

Goebbels arriva con qualche ritardo. Come sempre, è vestito correttamente, ma, in questo ambiente, la sua eleganza spicca in modo singolare. Porta un abito borghese, scuro. Il volto scarno, abbronzato sotto i capelli ben curati, oggi è pallido. I suoi occhi scuri sfavillano.

Incomincia a parlare già mentre si siede. Le sue parole sono da principio pacate e sommesse, poi alza la voce e si appassiona. Parla a questa piccola sparuta assemblea come se fosse al Palazzo dello sport.

Tutto il suo discorso è un'accusa contro i vecchi ufficiali e contro la « reazione ». Li rimprovera di tradimento. Un tradimento che essi avrebbero commesso già da anni. Allora, quando sconsigliarono Hitler dal tentare, ancora nel 1940, uno sbarco in Inghilterra. Allora, quando per-

dettero in Russia il controllo dei loro nervi; allora, quando, prima e durante la guerra non predisposero armamenti e piani abbastanza grandiosi; e quando non seppero più essere padroni dell'invasione, e quando fomentarono le forze che si rivelarono poi il 20 luglio 1944. Nessuna delle errate decisioni, nessuno dei disgraziati eventi della guerra è dimenticato. Tutti vengono enumerati, tutti sono recati come prova del « tradimento » che i vecchi ufficiali e la « reazione » hanno perpetrato.

Io mi ribello a questi concetti, a questa comoda scusa. In assoluto contrasto col protocollo di queste conferenze e col carattere singolare di questa odierna riunione, obietto, durante una breve pausa di Goebbels che prende fiato: « Anche se in uno o più casi ci fosse stato tradimento, non sarebbe, esso, più che compensato dalla lealtà, dallo spirito di sacrificio, dal coraggio e dalla fede del popolo tedesco, che ha dato al suo governo tanto buon volere quanto nessun altro popolo mai? »

Ottengo con questa obiezione un risultato assolutamente inatteso.

Goebbels abbandona il tema del presunto tradimento degli ufficiali e si scaglia con cinismo e poi con rabbia contro il popolo tedesco. Lo accusa di vigliaccheria. Incomincia la sua replica alla mia obiezione con queste parole: « Che cosa posso fare con un popolo i cui uomini non combattono neanche quando si violentano loro le donne? »

Dopo ciò, dà la stura ad una giustificazione della politica sua e di Hitler. Non è più l'antica, provata, fredda e calcolata eloquenza. È un'eruzione che, con elementare violenza, butta fuori, per la prima volta, anche pensieri che, fino a questo momento, furono non solo accuratamente nascosti, ma anche negati.

Perchè, improvvisamente, egli dice: « Il popolo tedesco ci è mancato. All'est scappa; all'ovest impedisce ai soldati di combattere e riceve il nemico con bandiere bianche ».

Il pallido volto diventa rosso d'ira. Le vene si gonfiano, gli occhi sembrano uscir dall'orbita mentre grida che il popolo tedesco si è meritato il destino che ora lo aspetta. Poi, improvvisamente, raffreddandosi, dichiara cinicamente che il popolo tedesco, del resto, ha scelto anche da sè questo destino. Nel plebiscito sull'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni, si è risolto, con libera elezione, contro una politica di sottomissione, e per una politica di audacia. Questa politica di audacia è fallita.

Balzo in piedi. Voglio interromperlo. Voglio dirgli che lui stesso e Hitler non hanno mai dato a quella votazione popolare il significato di una scelta tra la pace e l'avventura. Che, al contrario, sia l'uno sia l'altro assicurarono sempre che, nella lotta per l'esistenza della Germania, intendevano usare solo mezzi pacifici.

Goebbels vede il mio gesto. Ma non mi consente di parlare. Anche lui si leva in piedi e continua a dire: « Certo; questa può essere una sorpresa per certa gente. Anche per i miei collaboratori. Ma non fatevi delle illusioni. Io non ho mai costretto nessuno ad essere mio collaboratore, così come noi non abbiamo mai costretto il popolo tedesco. Esso ci ha dato liberamente il mandato. Perchè avete collaborato con me? Adesso vi sarà tagliata la gola! »

Mentre s'incammina verso la porta, si volge indietro ancora e urla:

« Ma se dovremo andarcene, il mondo intero avrà da tremare! »

Devo ammettere che, per qualche istante, rimasi smarrito, e che lasciai passare il momento nel quale avrei ancora potuto prendere la parola. Troppe cose c'erano da dire contro ciò che aveva affermato Goebbels; con troppa disinvoltura era stato liquidato il bagaglio delle argomentazioni avversarie. Io non sapevo da che parte incominciare; se con un'accusa, con una giustificazione, con una richiesta, o semplicemente con una protesta.

Goebbels se n'era andato. Io più non lo vidi che come cadavere nudo, mezzo carbonizzato, in un piccolo giardino nel nord di Berlino, steso sui battenti di una fastosa porta, rossa e dorata, come quella che or ora si era chiusa alle sue spalle.

Spalancai la porta, ma non potei certo raggiungerlo e dovetti pregare il direttore generale del Gabinetto, Hamel, di procurarmi d'urgenza un colloquio con Goebbels. Attesi una mezz'ora, dopo di che mi si fece sapere che avrei dovuto ripassare nel pomeriggio.

Quando uscii dalla villa, in compagnia del dirigente il *Deutsches Nachrichtenbüro,* Albrecht, passò un fruscìo sulle nostre teste e si udì uno schianto giù tra le prime piante del *Tiergarten.* Albrecht credette che si trattasse d'un attacco aereo e guardò in su, cercando gli aeroplani. Ma io sapevo: « Questo è il primo colpo d'artiglieria ». Veniva dall'est.

Il fuoco si fece più intenso. Batteva il quartiere del governo. Attraversando i giardini dei ministeri, arrivammo di corsa nella *Wilhelmstrasse* e c'inoltrammo, tra le macerie del ministero della propaganda, fino alla *Wilhelmplatz.* Di là tentai di raggiungere Goebbels per telefono. Non vi riuscii. Cercai di comunicare personalmente col segretario di stato. Impossibile. Provai a chiedere notizie sulla situazione militare al comando supremo e alla Cancelleria del *Reich.* Trovai dappertutto stanze vuote, porte chiuse o donne smarrite nelle anticamere. Molto più tardi venni a sapere che proprio in quel giorno e in quell'ora si era tenuta da Hitler l'ultima grande conferenza sulla situazione che Hitler stesso, in quel momento, aveva dichiarato, per la prima volta, di considerare perduta la guerra e aveva manifestato il suo proposito di togliersi la vita.

Ripetei allora ai miei collaboratori del ministero e della radio la domanda che più volte avevo già loro rivolta nelle settimane precedenti: chi di loro volesse lasciare

Berlino. La maggior parte degli impiegati già si trovava nel nord-ovest, o nella Germania meridionale. Ne partirono ancora alcuni gruppi, servendosi di autobus e di autocarri. Tre uomini e una donna del ministero dichiararono invece che, se io restavo a Berlino, anch'essi vi sarebbero rimasti. Gli impiegati della radio, assai più numerosi, si sistemarono nell'ottimo ricovero blindato, che venne rifornito di viveri. In questo ricovero, o nel sotterraneo della radio, furono accolti anche degli estranei.

Quella sera, secondo il programma, io dovevo presentarmi al microfono e tenere la mia conversazione. Cercai, senza riuscirvi, di riordinare i miei pensieri e di dettare, come solevo fare, un manoscritto col quale poter mettere insieme il discorso, in parte leggendolo e in parte parlando liberamente. Non riuscivo ad orientarmi sulle parole che avevo udite nella mattinata da Goebbels e sui nuovi aspetti della situazione che, in sèguito a quelle parole, si venivano delineando.

Esercitato ormai dalla consuetudine di dare, in pubblico, forma e parole alle mie stesse preoccupazioni, mi arrischiai a parlare all'improvviso. Tentai di gettare uno sguardo complessivo alla battaglia che ormai era dietro le nostre spalle. Mi richiamai ai valori etici e morali che, pure in quei giorni nei quali si diffidava di tutto e di tutti, mi sembravano incrollabili, e che anche dovevano resistere alla successiva prova degli anni di prigionia. Pensavo, con ciò, alla pura fede e alla limpida volontà dei milioni di uomini che salivano il calvario di questa guerra atroce. E avendo in mente le parole con cui Goebbels aveva gettato la maschera, insistetti nel proclamare che non era diminuito il valore ideale di un sacrificio così grande, se pure taluno, in segreto e senza controllo, ne avesse criminosamente abusato.

Di ciò che dissi allora non conservai alcun appunto. Due anni e mezzo più tardi, a Norimberga, mi fu presentata una registrazione di questo mio discorso, che il tribunale speciale si era fatta dare dalla radio di Londra. Fui felice d'aver ritrovato questo documento d'una stazione della via da me percorsa verso ulteriori esperienze e conoscenze. Ma, nella città dei Maestri Cantori, si trovò anche un mastro Beckmesser, impersonato da un giornalista comunista, il quale, fattosi mio accusatore, mi mise in conto, come un mio crimine, proprio il termine « criminosamente » da me usato, e questa parola fu sottoposta allora all'analisi di gente tormentata dal dubbio. Io ne spiegai senz'altro il significato, riferendomi alla situazione; poi rinunciai a dare ulteriori chiarimenti, giacchè sentivo che non sarei riuscito a penetrare con le mie parole entro orecchi blindati.

Il solito attacco aereo « di disturbo » che neppure quella sera mancò, lo passai nella cantina della mia semidistrutta abitazione a Steglitz, dove due dozzine di coinquilini mi assalirono con domande alle quali non ero in grado di rispondere. E mi coricai, per dormire, in una trincea paraschegge non occupata...

* * *

Il 22 aprile, domenica, ricominciai i miei tentativi per avere notizie. Non m'interessavano tanto le notizie sulla situazione, quanto un chiarimento su ciò che Goebbels aveva illustrato in una maniera così nuova, e che assumeva un'importanza politica di primo piano.

Ma, anche in quel giorno, dovetti constatare che in qualche luogo si stavano tenendo delle conferenze, e non mi riuscì peraltro di parlare con alcuno degli iniziati, e nemmeno di venire a conoscere qualche cosa di preciso sull'argomento delle discussioni.

Dovevo accontentarmi delle informazioni di cui disponevo, e queste segnalavano un vertiginoso progredire della catastrofe. Comunicazioni telefoniche fuori città non riuscivo ad averne. Perciò spedii due uomini con un'automobile, in esplorazione. Mi riferirono che i russi avan-

zavano già oltre Oranienburg, in direzione di Velten. La strada di Amburgo era ancora libera.

Allora mi risolvetti, dopo aver inutilmente bussato alle porte sprangate della Cancelleria del *Reich*, ed essere entrato nelle stanze vuote del ministero degli esteri, di andare senz'altro all'abitazione di Goebbels e di restare là in attesa, fino a che egli venisse.

Quando, verso le sedici, feci il mio ingresso per la porta d'entrata della sua casa, uscivano dall'altro lato due macchine. Erano stipate, e nella seconda vettura riconobbi la signora Goebbels con alcuni dei suoi figlioli. Vidi che svoltava nella *Vossstrasse* dirigendosi verso la Cancelleria.

Nel cortile della villa si trovava un'altra mezza dozzina di macchine. Aprii la porta e subito fui attorniato da una ventina tra telefoniste, stenotipiste, e militi della *SS*. Mi assalirono tutti insieme gridando, e alcune delle donne piangendo, e mi domandarono se potevo condurle con me ad Amburgo. Il contrasto con l'etichetta di quella casa, che abitualmente era osservata con un certo rigore, rendeva la scena anche più impressionante, e le imprecazioni e le maledizioni suonavano anche più sorprendenti che altrove. Nemmeno lì potei avere informazioni precise.

Così andai in cerca di qualcuno che veramente fosse in grado d'illuminarmi. Gli usci delle stanze, gli scrittoi e gli armadi erano tutti aperti. Dappertutto c'erano dei bauli. Finalmente incontrai Hamel, il direttore generale del Gabinetto. Era in cappotto e cappello.

Mi parlò conciso e succoso. Goebbels lo aveva mandato a chiamare e gli aveva detto: « È finita. Non ho più ordini da darle. I russi sono nell'*Alexanderplatz*. Io vado nel *bunker* del Führer e conduco con me la famiglia ».

Hamel aggiunse che lui andava ad Amburgo; aveva ancora un posto libero nella sua macchina e me lo offriva. Rifiutai, osservando che non potevo piantare in asso il

resto dei miei collaboratori. Così egli partì accompagnato da altri.

Due giorni dopo, quando tutte le cose si vedevano con occhi diversi, questa partenza diventò improvvisamente « un tradimento » e « una fuga ». Si comunicò ufficialmente che Hamel aveva agito « contro i tassativi ordini ricevuti » e che un tribunale marziale, di cui non riuscii mai a sapere la composizione, lo aveva condannato a morte. Si comunicò anche che erano state prese tutte le disposizioni perchè questa sentenza venisse eseguita. Grazie a Dio ciò non è avvenuto.

Dall'abitazione di Goebbels tornai in macchina al ministero, dove mi ero adattato una cantina ad uso d'ufficio. Raccontai ciò che avevo veduto ai miei collaboratori e li misi in libertà con un po' di danaro, con un po' di vettovaglie e col consiglio di ingegnarsi come meglio fosse loro possibile.

Quindi, andai a trovare Werdelmann, il sostituto del segretario di stato Naumann. Gli comunicai che avevo sciolto il mio reparto della radio, dopo avere, già parecchie settimane innanzi e contro gli ordini del ministro, spedito via i miei collaboratori a piccoli gruppi, con diversi pretesti. Non volevo più aver nulla a che fare col resto del ministero, il cui capo teneva insieme i suoi dipendenti col pugno di ferro, e proibiva loro, a differenza di quel che facevano tutti gli altri dicasteri, di lasciare Berlino, salvo poi a lasciarli in asso nell'ora decisiva. Poichè nel ministero non avevo alcun còmpito di direzione e di comando, me ne sarei andato all'ufficio radio per mostrare come si faceva a liquidare decorosamente una faccenda come quella. Prima di tutto volevo mettere in libertà la gente minuta e provvedere a loro nel miglior modo possibile, e infine me ne sarei andato via, per ultimo, dall'ufficio.

Pregai Werdelmann di riferire queste cose al proprio capo, nel caso che gli capitasse ancora di vederlo.

Con la maggior possibile rapidità volli ancora farmi un'idea della situazione militare. Perciò mi recai in automobile fino all'*Alexanderplatz*, dove già avrebbero dovuto essere i russi. Le vie erano deserte. L'artiglieria nemica tempestava tutto il centro e la larga strada *Unter den Linden* era così poco igienica che preferii seguire le piccole vie adiacenti. Procedevo a stento, cercando la mia via attraverso rovine recenti e intorno a imbuti scavati dai colpi, superando grovigli di fili elettrici e girando intorno a veicoli colpiti dal tiro. L'*Alexanderplatz* era deserta. Solo l'ingresso del ricovero antiaereo formicolava di gente. Mi fu detto che in quel *bunker*, destinato a ricevere qualche centinaio di persone, si stipavano da più giorni migliaia di uomini.

Nel crepuscolo incipiente divampavano dappertutto incendi ai quali nessuno badava. Mentre così, cautamente, mi spingevo avanti, capitai, fra la *Danzigerstrasse* e la ferrovia di cintura, proprio nel mezzo di un attacco tedesco contro carri armati russi. Un pugno di soldati, con bombe a mano anticarro, avanzava con riguardo, protetto dalle case. Un carro armato saltò in aria, gli altri si sparpagliarono e filarono via. Intervennero delle mitragliatrici, un paio di case d'abitazione prese fuoco.

Saltai di nuovo nella mia auto, che avevo nascosta in un androne carraio, dovetti ancora cambiare, da solo, una ruota, e quindi, seguendo in linea retta l'asse est-ovest, corsi all'ufficio radio.

Là mi attendeva una comunicazione di Goebbels, con l'ordine di recarmi immediatamente ad Amburgo ed assumervi la direzione della radio germanica.

Convocai i dirigenti della compagnia radiofonica del *Reich*, capeggiati dal direttore generale Voss. Lo pregai d'incominciare a mettere in libertà i collaboratori che restavano, e di approfittare dei mezzi di trasporto ancora disponibili. Senza ambagi, li misi al corrente delle mie

considerazioni sul modo indegno con cui Goebbels si era accomiatato da noi.

Pieno di dubbi, mi misi poi al volante della mia macchina e mi lasciai trasportare, per alcuni chilometri lungo la *Heerstrasse*, dal flutto di una fuga selvaggia che trascinava tutto con sè. Ancora la tormentata città vomitava veicoli dai suoi ultimi nascondigli sull'ultima strada d'uscita tuttora libera, quella di Nauen. Dopo pochi minuti, vidi chiaramente che, nonostante l'insensato ordine che mi era stato impartito, il mio posto non era in quella colonna, ma negli uffici della radio. Così tornai indietro e risolvetti di restare.

Alla radio le operazioni di scioglimento si svolgevano con calma esemplare. Chi voleva poteva, naturalmente, rimanere nel rifugio antiaereo. Per aiutare il direttore pregai il corrispondente di guerra tenente di vascello Schwich di rimanere fino all'ultimo.

Verso le otto mi chiamò improvvisamente al telefono il segretario di stato Naumann. Mi informò che erano state prese risoluzioni politiche di grande importanza e m'invitò ad andare da lui. Vi andai infatti e appresi quanto segue:

Hitler aveva dato ordine di sospendere completamente le operazioni militari all'ovest. In relazione a ciò le trattative che, fino a questo momento, erano state condotte da Himmler con le potenze occidentali avevano avuto un ulteriore, e decisivo, sviluppo. Ribbentrop le aveva avocate a sè ed era partito per attuarne la conclusione. Lo scopo era quello di fissare sull'Oder il confine tra le forze occupanti dell'est e dell'ovest. I russi avevano sfondato soltanto nello stretto settore davanti a Berlino, mentre tanto il settore nord quanto il settore sud del fronte orientale mantenevano le loro posizioni di resistenza. Dall'ovest (sempre secondo queste informazioni) erano in marcia due armate, in grado ancora di combattere, le quali, fra poche ore, avrebbero liberato Berlino dalla pres-

sione nemica. Oltre a ciò era atteso, entro pochi giorni, un gruppo corazzato del generale feldmaresciallo Schörner, il quale, circa la possibilità di riconquistare la linea dell'Oder, si era espresso in termini particolarmente ottimistici.

In tali condizioni tutto stava a tener duro ancora poche ore, a Berlino. In gran fretta si sarebbero presi provvedimenti per la difesa. Erano stati messi in linea alcuni gruppi d'assalto, e, tra questi, il gruppo Bärenfanger già aveva riportato i primi successi. Domani caccia tedeschi avrebbero tenuto sgombro il cielo di Berlino. Gli attacchi da ovest già erano sospesi. Dipendeva dalle trattative di Ribbentrop la misura del consenso, o addirittura dell'appoggio, che l'occidente avrebbe dato alla lotta contro l'oriente. Per intanto era già realtà di fatto che questa lotta era tollerata.

Nella riunione di quel giorno si era anche discusso se Hitler nelle attuali circostanze dovesse rimanere a Berlino, « l'unica posizione minacciata tra l'Elba e l'Oder ». « Göring, Keitel, Dönitz, Ribbentrop e Himmler erano stati del parere che Hitler lasciasse la capitale. Soltanto Goebbels lo aveva pregato di restare, e Bormann si era associato a questa preghiera. Hitler aveva deciso di rimanere a Berlino. Tutti i comandanti militari erano stati spediti fuori per sollecitare l'arrivo delle diverse armate di sblocco. Mi astengo dal controllare col metro della verità queste informazioni datemi da Naumann, la sera del 22 aprile 1945, e di indagare fino a qual punto Naumann fosse o non fosse in buona fede. Mi limito a precisare la circostanza che egli mi dichiarò d'aver preso parte alle discussioni, durate tutta la giornata, presso Hitler, le quali avrebbero condotto a questi risultati. Perciò devo concludere che anche Naumann e Goebbels si sono prestati, sebbene avessero esatta conoscenza della effettiva situazione, e con una causa irrimediabilmente perduta, a

spremere, con fallaci speranze, da una popolazione disperata ed esausta, gli ultimi residui di energie.

Certo, oggi è fuori discussione che Hitler, dopo la disperazione del giorno innanzi, attinse, in quel 22 di aprile, nuove speranze; che egli sopravvalutò le possibilità dell'armata Wenk, non motorizzata e male in armi, che si veniva costituendo allora sulla destra dell'Elba; che egli aveva un falso concetto della combattività degli sbandati, i quali affluivano a Berlino dall'est; che egli attribuì troppa importanza alle sue divisioni che si trovavano a Potsdam; che egli, anzi, proibì di ritirarsi alla 9ª armata, la quale era quasi accerchiata sull'Oder, perchè ancora sognava la possibilità di ricostituire il fronte dell'Oder. Ma, dai molti e molti colloqui avuti in sèguito con tutti i superstiti attori di quel dramma, non si è mai ricavato un solo punto d'appoggio, che legittimasse l'esistenza dei pretesi accordi con gli alleati occidentali. Neppure le conversazioni che Schellenberg, un fiduciario di Himmler, conduceva attraverso la Svezia, potevano costituire un fondamento per affermazioni di tanto vasta portata, poichè soltanto il giorno dopo, 23 aprile, Himmler consegnò al conte Bernadotte, a Lubecca, la offerta scritta d'una capitolazione alle potenze occidentali, il cui rifiuto fu annunciato, dallo stesso Bernadotte, il 28 aprile, dopo il suo ritorno da Stoccolma. E soltanto la sera del 28 aprile Lorenz, un aiutante del capo della stampa del *Reich*, portò nel *bunker* di Hitler la prima comunicazione della stampa estera sulle dette trattative. Una comunicazione che deve aver suscitato la più profonda indignazione.

A me personalmente Naumann chiarì ancora che il discorso tenuto il giorno prima dal ministro ai suoi collaboratori doveva spiegarsi con una profonda depressione spirituale, e che Hamel aveva male interpretato le odierne istruzioni di Goebbels.

Pregato da Naumann, mi recai di nuovo nel mio ufficio-cantina al ministero. Anche i miei tre collaboratori,

per non so quali misteriose vie, si ritrovarono con me. Ed io, anzi, disposi che certi autobus, già pronti per i dipendenti della radio estera, non partissero più. Pensavo di non potermi assumere la responsabilità di esporli, in quella notte, a pericoli, che il giorno seguente sarebbero stati probabilmente meno gravi.

* * *

Qui s'inizia, a mio parere, la più spaventosa parte della tragedia che anch'io ho vissuta: la tragedia del malizioso abuso di tutte le buone qualità di uomini onesti. Questa tragedia è mille volte peggiore di quella d'una nave in naufragio che, con segnalazioni marittime perfidamente alterate, venga attratta nella completa rovina.

Nelle rovine della *Wilhelmplatz*, ancora abbandonate la domenica, incominciò, il lunedì 23 aprile, una nuova vita. Tre compagnie di *Volkssturm*, tra le quali una della radio, si sistemarono nelle cantine del *Thüringenhaus*, della banca Wassermann, e della casa di Goebbels. Erano relativamente bene equipaggiate, e stavano agli ordini di ex ufficiali. Nel palazzo, relativamente intatto, della nuova Cancelleria del *Reich* si formò un gruppo di combattimento della *SS*, il cui comandante, l'alfiere Mohnke, diventò qualche cosa come il capo del nucleo centrale della città, al fianco dell'effettivo comandante di Berlino. Egli bloccò la città interna. Soltanto con lasciapassare rilasciato da lui si poteva entrarvi od uscirne.

Dall'immenso complesso del ministero dell'aeronautica vennero fuori migliaia di soldati, con cui si costituirono interi reggimenti. L'ex rifugio antiaereo del distrutto albergo *Kaiserhof*, che Goebbels aveva requisito per gli uffici della sua *Gauleitung* (segretariato federale) diventò la base di un'unità di *Volkssturm*. Il *bunker* di fortuna che era sorto nella chiesa incendiata della *Mauerstrasse* ospitava un battaglione di polizia. Altre forze da combattimento della polizia erano dislocate a nord dei *Linden*.

Nei distretti periferici della città i comandanti dei diversi gruppi di combattimento raccoglievano soldati ed ex soldati.

Ma il disperatissimo tra tutti i provvedimenti disperati fu l'impiego della *Hitler Jugend*, la gioventù hitleriana. A ragazzi di quindici, e talora financo di dodici anni, fu fatta una sommarissima istruzione sull'impiego della bomba anticarro, evidentemente l'unica arma con cui Berlino poteva essere difesa. Si disse loro che si trattava soltanto di resistere per alcune ore. Un fuoco covava nei pallidi, nervosi volti dei denutriti fanciulli della più bombardata città del mondo: un fuoco che li consumò a migliaia.

Allora parve a molti che proprio questo impiego dei ragazzi fosse una prova dell'attendibilità delle ragioni per le quali il governo esigeva un ultimo sforzo soltanto per poche ore.

Oggi esso appare il colmo di un cinico crimine. Un crimine che non fu nella lealtà e nello spirito di sacrificio del capo della gioventù hitleriana Axmann, il quale non risparmiò se stesso, ma fu di coloro che gli rappresentarono questo impiego come necessario e sensato.

Questa gioventù hitleriana fu il vero nerbo della difesa di Berlino, se, comunque, è possibile parlare di una vera difesa. Perchè, in realtà, si trattò piuttosto di un'opposizione, a prezzo di gravi perdite, alla occupazione incontrastata della città, che non di una seria resistenza contro l'armata rossa, la quale, dal 24 aprile, martedì, entrò praticamente da tutte le parti, e contemporaneamente, in Berlino.

Le notizie che per mio conto potei raccogliere su questa penetrazione nemica erano scarse e incomplete. I posti di comando subordinati, presso i quali di solito il giornalista poteva saggiare l'attendibilità dei comunicati di comandi più elevati, erano praticamente irraggiungibili. Un nostro inviato di collegamento che si recava dal comandante delle operazioni militari in città, tornò certe

volte solo dopo un'intera giornata. Non ci restò così, come fonte principale d'informazioni, che il telefono urbano di Berlino. Di giorno in giorno, e di ora in ora, era sempre più distrutto, ma qualche volta si riusciva ad avere comunicazioni con quartieri della città già occupati. Ed io, anzi, seguii una volta, per telefono, l'intero dramma di un'estrema resistenza e di un'occupazione, con tutti i terribili episodi che l'accompagnarono.

Secondo quel che potei giudicare dal mio punto di osservazione, la prima soluzione di continuità a chiudersi nel cerchio intorno a Berlino fu quella ad ovest, quando ancora l'impetuosa avanzata del 22 aprile non aveva effettuato l'avvolgimento della città da nord-est. Così il 23 fu annunciata l'occupazione di Nauen. Quindi una vigorosa avanzata russa invase i quartieri meridionali e arrivò il 25 aprile fino a Tempelhof.

Ciò ebbe per noi la conseguenza di un bombardamento d'artiglieria non solo da nord e da est, ma anche da sud. Poichè la nostra cantina non si trovava sotto terra, avemmo qualche fastidio.

Fino al 24 aprile si era potuto disporre di un ultimo aeroporto, quello di Gatow. Ora si dovette improvvisare un nuovo campo di atterraggio sull'asse est-ovest nel *Tiergarten*. La *Gauleitung* ricevette l'ordine di abbattere gli alberi a destra e a sinistra della strada. Era necessario lavorare con la massima rapidità, perchè « si aspettavano notevoli formazioni di truppe aerotrasportate ». Siccome mancavano tutti i mezzi ausiliari, il lavoro si protrasse per intere giornate. Quando il lavoro fu compiuto, atterrarono una o due dozzine di soldati di marina. Il 26 aprile atterrò in quel campo Hanna Reitsch con Ritter von Greim, che, quale successore di Göring, doveva assumere il comando dell'arma aerea.

Atterrarono e decollarono alcuni aerei da trasporto che portavano munizioni e venivano a prendere feriti, e, per una breve visita, anche il ministro Speer e alcuni altri.

Per il resto, questo aeroporto di fortuna servì soltanto a rilevare alcune personalità dalla Cancelleria del *Reich*. Quando, il 29 aprile, Hanna Reitsch ripartì nuovamente in volo con Greim, dovette, da virtuosa dell'aviazione, approfittare di un piccolo spiazzo libero, e non ancora completamente in ordine, presso la porta di Brandeburgo.

La nota caratteristica degli ultimi giorni di lotta fu l'assoluta incertezza che regnava sulla dislocazione dei russi e sul luogo dove ancora combattesse un nucleo di forze tedesche. Dalla casa della radio si mandarono drappelli di esploratori nella direzione del campo sportivo del *Reich*, o di Grünewald. Solo con ispezione oculare si potè accertare che la stazione trasmittente di Tegel era ancora libera. Quando andò perduta, si tentò d'impiantare una piccola trasmittente nell'albergo *Adlon*. Questa non potè più fare servizio.

Il 28 aprile i russi, provenienti da Spandau, si spinsero fin oltre il Knie (angolo della *Berlinerstrasse* con la *Hardenbergerstrasse*) cosicchè furono tagliati i collegamenti con la casa della radio. Alcuni uomini della radio si trovavano nel rifugio del *Tiergarten*. Anch'essi dovettero mandarci, attraverso le linee nemiche, una pattuglia di ricognizione per avere qualche notizia sulla situazione nella *Wilhelmstrasse*. Il comando militare aveva la sua sede nell'edificio del parlamento, ma anche nel *bunker* del *Tiergarten* se ne stabilì un altro.

Noi stessi potemmo accertare soltanto mediante ricognizione oculare che la porta di Halle si trovava ancora in mano nostra e lo stesso facemmo per la stazione di Anhalt, che cambiò di mano più volte. Nè altrimenti si potè riconoscere che i russi già erano penetrati oltre il ponte di Potsdam, un duecento metri dalla centrale piazza di Potsdam.

Molto a lungo, con meraviglia di tutti, e cioè fino al 29 aprile, funzionò il collegamento radiofonico tra Berlino e Amburgo attraverso il territorio d'occupazione rus-

sa. Per esso passava un programma artisticamente inecepibile, ma politicamente orientato in senso falsissimo, da Berlino assediata alle stazioni trasmittenti non ancora in mano nemica. Su questa linea si poteva anche parlare. Ma poichè essa terminava alla casa della radio, non la si potè più, negli ultimi giorni, collegare con la *Wilhelmplatz*. Da ultimo s'interruppero financo i miei collegamenti telefonici col *bunker* della Cancelleria del *Reich*. Si era costretti, se si voleva sapere qualche cosa, ad uscire personalmente sulla strada. Quando il fuoco d'artiglieria si fece più violento, quando i russi tiravano da sud lungo la *Wilhelmstrasse*, e quando alcuni tiratori scelti si furono annidati tra le rovine del ministero delle finanze, donde non era possibile scacciarli, bisognò attraversare di corsa quei duecento metri.'

Quante volte non ho fatto quella strada! E intanto non rinunciavo a procurarmi il colloquio con Goebbels, reso necessario dalle sue parole del 21 aprile e che, comunque, sarebbe sempre stato imposto da una situazione come quella che si era determinata. Ma Goebbels non si lasciò raggiungere per telefono. Se andavo in persona, ero sempre fermato cortesemente, ma con decisione, sulla prima scala del *bunker*. Arrivava allora qualche aiutante e mi faceva sedere con sè nella sala da pranzo della vecchia Cancelleria, il cui tetto ogni giorno si sgretolava sempre più. Quando poi facevo trasmettere a Goebbels la preghiera di farsi vedere ancora al ministero, egli mi faceva rispondere che sarebbe sicuramente venuto. Più volte stabilì anche il giorno e l'ora. Ma non venne.

L'unico collegamento col rifugio dove si trovavano Hitler e Goebbels era costituito dal segretario di stato Naumann. Egli veniva regolarmente, peraltro sempre per soli pochi minuti, e riferiva sulle discussioni della situazione che si facevano presso Hitler e che, a suo dire, duravano due, cinque, e financo dieci ore.

Egli portava le informazioni, secondo le quali l'armata

di Wenk si sarebbe trovata presso Treuenbrietzen, presso Potsdam, a Babelsberg o addirittura a Lichtenfeld, dove si diceva che stesse attaccando i russi alle spalle. Una volta fece stampare dalla sezione propaganda dei fogli volanti con un appello ai soldati dell'armata Wenk. Li esortava ad affrettarsi nell'ultimo breve tratto della via per la liberazione di Berlino. I volantini erravano su tutta l'estensione della città e infondevano in qualche fiducioso un'ultima speranza.

Naumann recava ragguagli sui progressi dell'« armata di sblocco » proveniente dal nord e sugli aiuti che, rappresentati da un gruppo corazzato di singolare forza, comandato da Schoerner, si avvicinavano dalla Sassonia.

Oggi so che l'armata Wenk potè realmente superare Treuenbrietzen, che raggiunse il 27 aprile, con alcune piccole formazioni avanzate, financo Ferch sul lago di Schwielow e che potè stabilire un collegamento con le divisioni che combattevano a Potsdam. Ma quest'avanzata riuscì soltanto finchè Wenk si mosse entro uno spazio relativamente vuoto. Quando appena egli ebbe attirato su di sè l'attenzione dei russi, l'armata Wenk fu sbaragliata, dopo una assolutamente impari lotta, nei boschi a sud di Berlino. Con essa furono annientati i resti della nona armata che avevano ricevuto troppo tardi l'autorizzazione di aprirsi una via verso l'ovest per uscire dal loro disperato accerchiamento sull'Oder presso Francoforte.

Ma la grande speranza del nord, la cosiddetta armata Steiner, non poteva, da chi realmente fosse informato della situazione, essere messa seriamente in conto come un fattore di qualche rilievo. Steiner comandava il corpo sud della terza armata che, appoggiandosi a nord alla nona armata, attaccata per prima, costituiva il fronte dell'Oder. Una delle sole due divisioni di cui disponeva aveva dovuto passarla alla minacciata nona armata, e l'altra a Berlino. Con alcuni battaglioni che gli erano restati, egli costituì una debole protezione contro la zona della

penetrazione russa, posta a sud delle sue forze. Ricevuto l'ordine di attaccare, fece avanzare questa sottile linea per due o tre chilometri in direzione di Oranienburg. Un movimento, questo, che i russi forse notarono appena, e che non disturbarono. Dopo ciò Steiner rinunciò all'impresa, che non aveva alcuna speranza di buon successo. La terza armata, di cui egli faceva parte, non potè mettere a sua disposizione alcun reparto di truppe.

Già il 25 aprile il fronte di questa armata era crollato sotto l'impeto di un attacco russo.

Ma allora queste, e simili, notizie tendenziose costituirono il mezzo per fare delle poche ore, per cui si sarebbe dovuto resistere, dei giorni e, infine, un'intera settimana. E che settimana fu quella! La popolazione di Berlino era tutta nelle cantine e nei ricoveri. Ancora il 23 vidi, davanti a certe botteghe di generi alimentari che esitavano le loro ultime provviste, lunghe file di gente in attesa, per lo più donne. Colpi casuali di granate o spezzoni di aerei fecero dei vuoti in una di queste file, che io vidi il 21 aprile serrarsi contro la parete di una casa nella *Kantstrasse* a Charlottenburg. Si misero i morti da parte e si prestarono cure sommarie ai feriti. Poi i vuoti si chiusero e la fila si ricompose, perchè chi voleva avere qualcosa per vivere non doveva aver paura della morte.

Nei ricoveri pubblici, gremiti di gente, si stava in condizioni senza precedenti. Mancava ogni forma di assistenza; non c'era luce e non c'erano fognature.

La morte si aggirava in ogni sua forma. Le armi di terra e dell'aria della guerra moderna cercavano e trovavano le loro vittime. Le malattie e la fame facevano la loro parte. Passioni umane scatenate imperversavano. Il terrore e l'angoscia condussero molti e molti al suicidio.

Ma vi erano anche altre specie di morte, che nascevano dalla follia: le esecuzioni capitali in tutte le forme.

Intorno al *bunker* di Hitler, ermeticamente chiuso, fermentavano sinistramente le parole viltà e tradimento. Questi fantasmi si aggiravano nei rapporti di Naumann, emergevano dai racconti di Bade e di Lorenz che, quali collaboratori dell'antico capo della stampa del *Reich*, avevano accesso e libera uscita dal *bunker*, e apparivano nei discorsi delle *SS* addette alla Cancelleria del *Reich*.

Come ferrea conseguenza della premessa che si trattava soltanto di alcune, e poi ancora di poche, altre ore, le quali dovevano essere superate, i soldati e gli ufficiali il cui contegno giustificasse anche soltanto l'apparenza di una violazione dei doveri militari, erano portati davanti ad un tribunale marziale e fucilati senza misericordia, o pubblicamente impiccati.

L'aiutante e cognato di Hitler, Fegelein, un vecchio collaboratore di Himmler, si recò in automobile, senza conducente, nella propria abitazione per vestirsi in borghese e, manifestamente, per tentare poi di raggiungere Himmler a Hohenlychen. Fu notato, arrestato all'uscita da Berlino, interrogato nella notte dal 28 al 29 aprile, condannato a morte, e fucilato di prima mattina il 29 aprile. Il plotone di esecuzione teneva la sua sede nel giardino della villa di Goebbels. Aveva molto da fare.

Himmler, che Naumann mi aveva descritto, ancora il 22 aprile, come un negoziatore benemerito, era, sei giorni giusti dopo quella data, un traditore proscritto. Göring, che aveva tutti i motivi, dopo il preannuncio del suicidio di Hitler, avvenuto il 21 aprile, di reputarsi in possesso dei più ampi poteri, venne arrestato, già nel mattino del 24, quale « traditore ». Il motivo, o piuttosto l'occasione di ciò, come egli stesso mi ebbe a raccontare più tardi, fu la notizia recatagli personalmente dal suo rappresentante al quartier generale del Führer, generale Koller, che Hitler aveva designato lui, Göring, il 22 aprile come negoziatore ufficiale. Quando Göring, prima di agire in conformità di questa comunicazione, chiese per sua sicurezza ancora una conferma telegrafica, il suo contegno fu interpretato come una ribellione.

Speer, che il 23 aprile era venuto ancora una volta, salutato calorosamente, in Berlino quasi completamente chiusa d'assedio, e aveva parlato per ore con Hitler, fu improvvisamente sospettato. Ma... chi non lo era?

In mezzo a questa tregenda mi trovavo io, direttore della radio, senza alcun collegamento con la mia stazione trasmittente e anzi, ben presto, senza neppure la possibilità di ascoltare le altre radio, poichè gl'impianti riceventi erano distrutti e il nostro gruppo generatore di corrente ausiliaria era continuamente bombardato.

Dell'imponente gruppo di edifici del ministero della propaganda, tra la *Wilhelmstrasse*, la *Wilhelmplatz* e la *Maurerstrasse*, una buona parte era ancora in piedi all'inizio del bombardamento d'artiglieria di Berlino. A questi edifici fece ressa, dal 23 aprile in poi, un gran numero di servizi e di persone singole, in primo luogo il servizio tedesco d'informazioni (*D.N.B.*) e un certo numero di giornalisti, ma anche soldati sbandati, profughi, feriti, e gli impiegati di basso rango dei ministeri circostanti che qui avevano trovato inaspettatamente locali d'ufficio deserti. Furono, in un primo tempo, allogati nelle parti, protette alla meglio, dei piani superiori. Poi si strinsero tutti al pianterreno. Da ultimo furono ammucchiati tutti insieme in cantina.

Sopra di noi la casa rovinava ogni giorno di più. Alcune parti dovemmo lasciarle bruciare fino a consumazione. Solo gli incendi sopra la cantina venivano domati, secondo le possibilità dei mezzi di soccorso, che diventavano sempre più rudimentali. Con tutto ciò il caldo nei locali saliva fino ad oltre quaranta gradi Celsius. Per questo si riaprirono le finestre, che erano state murate.

La cucina era all'aperto, nell'angolo tra due muri. Fu lì che si ebbe il maggior numero di morti. Si costruì un cimitero nel giardino del palazzo Leopold, completamente distrutto. Tosto, alcuni dei nostri uomini si lagnarono perchè in quel cimitero erano stati sepolti anche

parecchi alti impiegati che si erano uccisi. Essi, si diceva, non avrebbero dovuto trovarsi vicini a quelli che erano caduti nell'adempimento di un dovere. Con questa serietà e severità consideravano il loro ufficio quelli che allora a Berlino combattevano, montavano la guardia, facevano cucina, spegnevano incendi o riparavano motori. E così poco *desperados* erano essi! Per loro il suicidio era una vile fuga davanti al dovere senza riguardo a chi lo compisse. E più alta era la condizione del suicida, tanto meno essi gli perdonavano.

* * *

La domenica 29 aprile le notizie sui movimenti della « armata di sblocco » si fecero più rade. Il 30 aprile cessarono completamente. Anche Naumann non venne più dal *bunker* di Hitler nella nostra cantina, ma ci mandò a dire, per mezzo di Werdelmann, che sarebbe venuto ben presto. Dalla *Wilhelmstrasse* in qua arrivò sommessa la voce che Hitler aveva mandato uno dei suoi giovani collaboratori da Dönitz col suo testamento. Poco dopo si disse che Hitler era morto.

Tentai di comunicare col comandante militare di Berlino per esortarlo, in vista della situazione, a capitolare. Gli uomini che mandai a cercarlo non tornarono indietro. Più tardi venni a sapere che egli era già prigioniero dei russi. Cercai allora di mettermi in comunicazione col primo borgomastro di Berlino, Steeg, per proporgli, in considerazione della grottesca assenza di un comando militare, la cessazione di una lotta ormai insensata Ma nemmeno il borgomastro potè essere scovato in quel caos di macerie, di esplosioni e di incendi. Lo incontrai più tardi, quando ci trovammo prigionieri dei russi, e seppi che il 30 aprile egli era nel rione di Wilmersdorf, già occupato dal nemico. Pochi giorni appresso si era volontariamente costituito ai russi.

Nella notte sul 1° maggio mi recai a piedi presso di-

versi gruppi combattenti dell'esercito, della polizia e del *Volkssturm* nel piccolo quartiere tra il *Gendarmenmarkt*, il *Reichstag*, la stazione della *Friedrichstrasse* e il ministero dell'aeronautica. Ebbi l'impressione che lì ci fossero assai più che diecimila uomini, senza calcolare le unità delle *SS* della Cancelleria del *Reich*, che certamente contavano due o tremila uomini. Ormai si procedeva a stento da pietra a pietra, da posizione a posizione. Tutte le strade per le quali passavo erano illuminate dal fuoco, o dai riflessi, degli incendi. Nessuno badava a spegnere, ma tutti sparavano, perchè tutti erano bersagliati. Non trovai nessun generale. Alcuni maggiori e poi un colonnello ricusarono di prendere qualsiasi iniziativa, benchè da un giorno non avessero più alcun collegamento col comando superiore. Dichiararono che non davano alcun peso alle voci e ai suggerimenti. Volevano degli ordini.

Quando il rosso sanguigno degli incendi svanì nel sudicio grigiore dell'alba, me ne tornai alla mia cantina. Trovai la notizia che Naumann poteva giungere da un momento all'altro. Dovevo tenermi pronto a conferire con lui.

Così attesi, in quel primo di maggio, e con me cento altri, impiegati del ministero, tra cui parecchi direttori generali, i comandanti di compagnia del battaglione della *Volkssturm*, di cui Naumann era il comandante, e numerosi giornalisti. Aspettammo l'intera giornata.

Mentre, fuori, nel mondo, la notizia ufficiale della « eroica morte del Führer nella lotta alla porta di Brandeburgo » era conosciuta già da molto tempo, noi, che distavamo qualche centinaio di metri dal *bunker* di Hitler, non conoscevamo altro che voci. Io ricevetti la notizia ufficiale soltanto la sera, dalla trasmittente di Amburgo, con gli ultimi palpiti di un ricevitore a batteria.

Pochi minuti prima delle otto di sera arrivò finalmente Naumann. Nell'angusta cantina, da trenta a quaranta uomini si affollarono intorno a lui. Egli parlò meno di

tre minuti. Disse: « Adolfo Hitler si è ucciso. Goebbels è moribondo. Tutto il gruppo di combattimento dislocato nella Cancelleria del *Reich* farà, alle ventuna, un tentativo di sortita. Sarà comandato da Bormann. I carri armati che ci restano precederanno. Raccomando a tutti, anche alle donne, di partecipare a questa sortita. La partenza è alle ventuna in punto ».

Dopo ciò mise in libertà i presenti, eccettuati i suoi rappresentanti. Anch'io rimasi e gli dissi:

« Questa sortita è una follia ».

« Non me ne importa ».

« Da quanto tempo voi, Goebbels e Hitler ci avete trascinato, sapendo quel che facevate, in questo baratro? Perchè dunque ancora questo bagno di sangue berlinese? Avete dimenticato che Goebbels tante volte, in vostra presenza, mi ha giurato che questa guerra non sarebbe mai diventata l'ultima battaglia dei goti al Vesuvio? »

« Non ho tempo, adesso, di discutere ».

« E allora io, come cittadino borghese, proclamerò immediatamente la capitolazione. I soldati e gli ufficiali mi seguiranno, se darò loro una breve spiegazione ».

« Lasciateci il tempo di fare la sortita ».

« Soltanto se Bormann, come capo del *Werwolf* (il *Lupo mannaro*) impartirà l'ordine che non dovrà più essere effettuata alcuna azione del *Werwolf*, perchè anche le spese di questa azione le dovrebbe fare il popolo, il quale sta scontando le vostre false speranze nell'occidente ».

« Accordato. Per i tre prossimi mesi ».

« No. Per sempre... e mi occorre il consenso di Bormann ».

« Venite con me laggiù ».

Ci recammo alla vecchia Cancelleria. Capitammo proprio in un momento tranquillo, ma nel giardino vidi ardere diversi incendi. Bormann era nella fenditura di un muro sul lato posteriore dell'edificio. Portava, come Naumann, l'uniforme della *SS*.

Si svolse un breve colloquio con stringenti argomenti. Poi Bormann radunò alcuni uomini in uniforme della *SS* e dichiarò loro in mia presenza: « Tutte le azioni del *Werwolf* devono cessare. Deve cessare anche l'esecuzione di condanne a morte. Il *Werwolf* è sciolto ».

Tornai nella mia cantina. Centinaia di uomini si precipitarono verso di me, Telefoniste, alti funzionari, le loro mogli e figlie, autisti, feriti, giornalisti, militi della *SS*, ufficiali, donne estranee con i loro bambini, che avevano cercato protezione da noi.

« Che cosa succede? » « Dov'è l'armata Wenk? » « Che cosa ne è di Steiner? » « Che ne è di Schörner? » « Dobbiamo partecipare anche noi al tentativo di sortita? » « Hitler si è sparato? » « Che cosa fa lei? »

A stento riuscii a farmi udire. Succintamente esposi i fatti, così come me li avevano raccontati e i giudizi che potevo esprimere in base a quelli. Dissi che, secondo me, l'esperimento di sortita non aveva alcuna probabilità di riuscire. Non vedevo in esso che un tentativo per fare una morte da soldati.

Io intendevo rimanere e, dando spiegazioni al comandante supremo russo sulla deficienza dei miei poteri di cittadino borghese, offrirgli la capitolazione, in quanto più nessuna delle antiche autorità era presente. Personalmente non mi aspettavo, per me, nulla di buono; ma credevo che quelli che fossero rimasti con me sarebbero stati subito consegnati ad un comando di una certa importanza e avrebbero evitato le incognite di una cattura in combattimento. Ero dell'opinione che i diecimila circa tra soldati, agenti di polizia e militi del *Volkssturm*, che restavano ancora nella città interna, avrebbero aderito alla mia dichiarazione di capitolazione.

Nella cantina-infermeria ripetei brevemente le stesse cose. Alle cantine, affollatissime, della nuova Cancelleria del *Reich*, al ministero dell'aeronautica e ai quattro o

cinque principali accantonamenti di truppe mandai notizia conforme.

Dopo ciò, mi chiusi in una stanza e scrissi la lettera al maresciallo Zhukov. L'interprete Junius del *D.N.B.* la tradusse. Lui, insieme con Heinrichsdorf, uno degli aiutanti di Goebbels, dovevano recare la lettera oltre la linea.

Improvvisamente qualcuno chiese impetuosamente di entrare. Comparve l'ultimo aiutante militare di Hitler, generale Burgdorf, paonazzo in volto, con gli occhi vitrei. Aveva con sè un rappresentante del servizio di stato, nel cui volto cadaverico i soli occhi davano un delirante segno di vita. Lo rimandai fuori. Burgdorf restò solo con me. Era in piedi davanti alla porta di una cabina telefonica, nella quale si trovava il mio tecnico.

« Lei vuole capitolare? »

« Sì ».

« Allora io devo spararle. Il Führer, nel suo testamento ha proibito qualunque capitolazione. Dobbiamo batterci fino all'ultimo uomo».

« Anche fino all'ultima donna? »

Aveva estratto la pistola. La porta alle sue spalle si aperse. Non ci volle molta fatica per togliergli l'arma di mano. Il colpo finì nel soffitto. Venne condotto fuori. Mi fu riferito che, sulla via del ritorno, si uccise.

Intanto nella cantina era tornata la quiete. Molti avevano aderito all'iniziativa di Bormann; alcuni cercarono di uscire dalla situazione con i propri mezzi. Era arrivata ancora molta gente nuova. Sotto la bassa, arroventata volta della cantina si pigiavano teste contro teste. Tutti aspettavano in un'angosciosa tensione di spirito.

Feci mettere in ordine le pratiche d'ufficio e distribuii i viveri che ci restavano.

Qualcuno scoperse un notevole deposito di alcool. Otto giorni prima sarebbe stato per noi il benvenuto. Adesso lo feci interamente distruggere. All'odore di bruciato si mescolò un inebriante profumo di cognac.

Verso la mezzanotte tornarono i primi tra quelli che avevano preso parte al tentativo di sortita. Uno di essi, il dirigente la sezione teatrale del ministero, Schlösser, ci descrisse un vano tentativo di avanzata attraverso il *Tiergarten* verso ovest, e raccontò poi di un furibondo assalto alla stazione della *Friedrichstrasse*, che era terminato con un bagno di sangue al ponte di Weidendamm. Là egli aveva visto Bormann e Naumann per l'ultima volta. Poi attraverso il boccaporto della ferrovia sotterranea e in una confusione di amici e di nemici, era riuscito a tornare indietro.

Conformemente ai rapporti che ricevetti in quella notte, l'autista di Hitler, Kempka, depose più tardi, al processo di Norimberga, d'aver visto cadere Bormann presso l'albergo *Atlas* nella parte nord della *Friedrichstrasse*. Resta tuttavia ancora qualche dubbio su questa versione, perchè Axmann crede di aver visto il cadavere di Bormann nella *Invalidestrasse*.

Sulla circostanza, contenuta in certi racconti, che allora, a Berlino, siano stati inondati alcuni sotterranei delle ferrovie metropolitane U. ed S., senza riguardo alle persone che vi si erano rifugiate, non posseggo elementi d'appoggio. Alla mezzanotte del primo maggio ricevetti comunicazioni da uomini e donne che erano allora usciti dai sotterranei, tanto della linea nord-sud, quanto della linea est-ovest. Nessuno fece parola di acqua. L'irruzione delle acque al canale della Landwehr avvenne il 2 maggio, cioè quando vidi questa località già in mano russa.

All'alba del 2 maggio, i due parlamentari si ripresentarono, accompagnati da un colonnello tedesco e da un tenente colonnello russo, con altri ufficiali pure russi. Il maresciallo Zhukov mi mandava a dire che dovevo recarmi da lui personalmente. Gli uffici e le persone che si trovavano presso di me sarebbero rimasti sotto la protezione dei suoi ufficiali. Consegnai all'ufficiale russo i resti del ministero della propaganda e gli diedi le necessarie

spiegazioni sui locali, sui documenti, e sulla particolare composizione del rilevante gruppo di persone che vi si trovavano. Furono collocate sentinelle tedesche e russe.

In silenzio, mi accomiatai dai miei collaboratori; quindi ci avviammo, l'ufficiale tedesco e quello russo, i due parlamentari della notte e il giornalista Otto Krieg, un giovanissimo soldato tedesco con una bandiera bianca, ed io.

La nostra meta era la Filarmonica. Facendo un lungo giro, attraverso un campo di rovine non più viste, per il *Gendarmenmarkt* e poi, ripiegando nella *Leipzigerstrasse*, superando a stento mille ostacoli, arrivammo al ministero dell'aeronautica. Le cantine di questo ministero erano piene di soldati in piena efficienza fisica e anche bene equipaggiati. Avevano udito parlare delle mie intenzioni. Non credevano alla morte di Hitler e non volevano saperne di capitolazione. Assunsero un atteggiamento minaccioso e solo l'intervento del colonnello tedesco ci diede via libera.

Giunti alla stazione di *Anhalt*, oltrepassammo la linea del fronte e, nella *Dessauerstrasse*, c'imbattemmo nella vettura russa che ci portò a Tempelhof.

In due guerre mondiali ho avuto occasione di vedere molte scene e molti scenari di battaglie. Ma nessuno di questi può essere anche lontanamente paragonato al quadra che mi si presentò nel breve tratto dalla *Wilhelmplatz* a Tempelhof, un tratto che richiese parecchie ore di viaggio. E nemmeno mi sento di descrivere la tragedia di alcune donne le quali, insieme con i loro bambini, cercarono scampo, buttandosi dalla finestra, dalle mani tese dietro di loro per ghermirle.

Prepotente si accendeva in me il desiderio che una delle molte granate che ancora arrivavano mi liberasse dal tormento di quella vista. Ma il destino mi aveva segnato per un diverso cammino. Non avevo ancora veduto e conosciuto abbastanza: dovevo guardare ancora più profondo nell'infelicità e nella colpa.

Quali scene si siano svolte alla resa di alcuni *bunker* e case, non saprei descrivere. Da macerie e incendi, da file di cadaveri e dai volti di certi morti io arguii ciò che era accaduto.

A Tempelhof ci fermammo in una tranquilla strada laterale davanti ad una decorosa casa d'affitto, dirimpetto alla nuova entrata dell'aeroporto. Dall'altro lato ci aveva preceduto una macchina, i cui passeggeri, in borghese, entrarono nella casa prima di noi. Essi scrutarono il nostro gruppo con un lungo sguardo; Krieg mi disse i nomi di alcuni noti comunisti.

Quindi, venni separato dai miei accompagnatori, tranne che dall'interprete Junius, e fui condotto in una stanza terrena che era stata probabilmente la camera da pranzo di una benestante famiglia borghese. Là erano, seduti e in piedi, circa una trentina di ufficiali russi intorno alla tavola, presso la quale mi fu accostata una seggiola.

Alcune domande e risposte introduttive chiarirono il punto dei miei deficienti poteri e della arbitrarietà del mio procedere, come della circoscrizione in nome della quale io potevo trattare.

Ancora non ero ben edotto sulla identità della persona che trattava con me, quando sopravvenne una interruzione. L'ufficiale dalle spalline d'argento che mi stava di fronte fu pregato di uscire. Venni a sapere che era stato trovato uno dei tre ultimi comandanti di Berlino, il generale Weidling. Egli poteve effettuare la capitolazione con titoli più regolari dei miei.

In un proclama, nel quale era il fremito di tutta la sua amarezza per le menzognere asserzioni sulle armate di sblocco, egli invitò le truppe combattenti nei diversi rioni di Berlino a deporre le armi. Le truppe del centro, che già dalla vigilia erano informate dei miei propositi di capitolazione, seguirono senz'altro l'invito del loro antico comandante. Soltanto a Halensee, e in poche altre posizioni, si continuò a combattere, letteralmente fino al-

l'ultimo uomo. Un gruppo dislocato a Pankow aveva progettato un tentativo di sortita il 30 aprile. Questo era stato proibito per consiglio e, comunque, in nome di Goebbels. Quando questo gruppo, il 1° maggio, in effetti, attaccò, venne fermato da parlamentari tedeschi, che un avveduto comandante russo mandò loro incontro. Durante le trattative, che venivano menate per il lungo, si ebbero episodi di affratellamento tra i nemici, le truppe e la popolazione. Lì la battaglia si risolvette in *vodka*, balli e in caccia a uomini isolati.

Un andamento drammatico ebbe la sorte di un gigantesco tentativo di sortita, che fu intrapreso da alcune unità, ancora in effetti molto forti, nella parte occidentale della città e che, in realtà, riuscì a superare il confine cittadino. Lì si combattè ancora fino al 5 maggio.

Ma, allora, non sapevo nulla di tutto questo. Approfittai innanzi tutto dell'interruzione delle mie trattative per assicurare che Hitler non era caduto in combattimento, ma si era ucciso. Dopo ciò che avevo allora appreso volli impedire che nascesse una leggenda hitleriana.

Dopo un certo tempo d'attesa, fui pregato, dal tenente colonnello che mi aveva accompagnato, di recarmi in un'altra casa. Egli disse che mi avrebbero offerto un bicchiere di tè. Quindi si accomiatò. Due minuti dopo incominciò il primo dei molti interrogatori che poi continuarono a Berlino, nel carcere della Lubjanka a Mosca, e a Norimberga.

Solo il giorno seguente vidi il maresciallo Zhukov in una villa nella parte settentrionale di Berlino. Egli mi fece conoscere le date e le cifre riguardanti la sua offensiva contro Berlino e i provvedimenti da lui presi contro i deboli tentativi di sblocco tedeschi. Potei veder chiaro su molti punti, sebbene avessi molte cose da obiettare al suo parallelo tra la difesa di Berlino e la difesa di Mosca.

La mia offerta di spiegazioni circa lo scioglimento del *Werwolf* e sulla prevenzione di atti di violenza, dei quali

soltanto dei tedeschi avrebbero subito le conseguenze, fu respinta dal maresciallo Zhukov con le orgogliose parole: « Se siamo riusciti a liquidare l'esercito tedesco, riusciremo anche a liquidare un movimento sotterraneo tedesco! »

Circa la sorte di Hitler, nonostante che mi si sottoponesse ad un estenuante interrogatorio non potei dire molto di mia scienza.

Le mie informazioni non avevano soltanto come fondamento il già ricordato racconto fattomi dal segretario di stato Naumann la sera del 1° maggio. Molte più cose mi aveva riferite, in quello stesso giorno, anche il consigliere ministeriale Vilfredo Bade, che era rimasto per parecchie ore nel *bunker* di Hitler il 30 aprile. Tra l'altro mi aveva raccontato del matrimonio di Hitler nella notte dal 28 al 29 aprile, e aveva aggiunto che, verso le dodici del 30 aprile, Hitler aveva incominciato a salutare i suoi collaboratori, e anche lui, Bade. Verso le sedici si era rinchiuso, e alle diciotto circa la sua morte era stata constatata. In contrasto con altre versioni, Bade affermava che il cadavere di Hitler era stato arso nello stesso *bunker*.

Dei militi della *SS*, addetti alla guardia personale, mi raccontarono, invece, poco prima di uscire con Bormann, che la cremazione era avvenuta all'aperto.

Un racconto molto più particolareggiato mi fu fatto più tardi dal chirurgo berlinese professor Haase, che alcuni anni prima aveva accompagnato una volta Hitler in viaggio, come suo medico personale. Per parecchio tempo egli era stato ricoverato come malato di petto in un sanatorio nelle vicinanze di Berlino. Per lo stato di necessità degli ultimi giorni egli, nonostante il suo pneumotorace, si era messo a disposizione, e aveva diretto l'infermeria nelle cantine della nuova Cancelleria. Io lo vidi più volte, per brevi istanti, durante la mia prigionia, e infine stetti alcune settimane nella stessa cella con lui.

Egli descrisse, esattamente come Bade, il commiato di Hitler dai suoi collaboratori. Disse che alle quattro pomeridiane del 30 aprile si era ritirato con Eva Braun, dopo aver dato al suo medico l'ordine di aprire la camera, in capo a due ore, e di bruciare la sua salma.

Il medico Stumpfegger sarebbe entrato nella camera, non chiusa a chiave, alle sei. Avrebbe trovato Hitler morto di rivoltella, ed Eva Braun avvelenata. Dopo aver constatato la morte, avrebbe condotto Goebbels e Bormann presso i cadaveri. Bormann avrebbe fatto avvolgere il corpo di Hitler in una coperta e lo avrebbe fatto portare nel giardino, dove sarebbe stato arso con una grande quantità di benzina.

Haase dichiarava di aver appreso tutti questi particolari dal medico stesso.

Disgraziatamente i russi non si dichiararono soddisfatti di questa narrazione di Haase, la quale certo conteneva tutto ciò che egli sapeva. Il medico, malato, dovette patire assai perchè i russi presumevano che il racconto fosse falso. Solo dopo dieci giorni lo si lasciò tranquillo.

Una conferma del suo racconto mi fu data da ciò che mi disse un meccanico dentista di nome Echtmann, il quale avrebbe lavorato presso il dentista di Hitler, Blaschke, e che io incontrai pure durante la mia prigionia. Egli era in possesso di radiografie della mandibola di Hitler. Con queste, e per certi lavori di protesi dentaria fatti da lui, potè riconoscere la mandibola che gli venne presentata, mezzo distrutta dal fuoco, come quella di Hitler. Una circostanza, questa, che fu confermata anche da una assistente.

Non riesco a rendermi ragione perchè questi fatti, che io appresi di prima mano, non siano stati resi pubblici da molto tempo, e, per di più, con le pezze probatorie che io, naturalmente, non potei esaminare. I particolari che potevo controllare, l'entità personale di Echtmann e della sua assistente, come pure il fatto che sussistessero delle

radiografie autentiche, mi furono confermati, dopo alcuni anni, dal dentista professor Blaschke.

Incomprensibile resta per me anche la discussione, che fu assai ampia, sul quesito se si possano bruciare uno o addirittura due cadaveri con 180 litri di benzina, in modo più o meno completo. È una questione che si riannoda ad un deposto di Kempka sulla difficoltà di procurarsi la benzina. Comunque, posso soltanto affermare che, nei giorni della battaglia di Berlino, c'era, nel ministero della propaganda, molta più benzina di quanta ce ne fosse mai stata.

Il 4 maggio, fui condotto in una piccola tenuta tra Berlino e Bernau. Mi si portò vicino a un cadavere dal cranio in gran parte carbonizzato, il cui corpo era completamente illeso, e sul quale non si trovava che un unico resto di indumenti: un colletto d'uniforme con un distintivo di partito, dorato. In una umida cantina giacevano, accanto ad alcuni adulti, i cadaveri di cinque bambini, che sembravano dormire nelle loro camicine da notte. Mi si disse, dopo, che dietro di me giaceva anche il corpo di una donna; ma non lo vidi.

Non ebbi alcun dubbio di trovarmi davanti al cadavere di Goebbels. Con amarezza trovai che la sua via di scampo nella morte era stata troppo comoda. Le domande alle quali egli era sfuggito ebbero più tardi, a Norimberga, e dopo una lunga e tortuosa via, solo in parte una risposta. Ma il popolo tedesco restò in credito di esaurienti spiegazioni sugli insufficienti e unilaterali ragguagli che gli erano stati forniti.

NEL CARCERE DELLA LUBJANKA A MOSCA

SUI PRIMI sei mesi che seguirono alla conclusione della lotta nella capitale del *Reich* si stende, per me, un velo. Esso copre le esperienze, i pensieri e le sensazioni del tempo che seguì la catastrofe. La maggior parte di coloro che si trovarono in una situazione simile sanno che non si solleva volontieri questo velo, perchè esso è la protezione con cui l'anima si difende dalle impressioni troppo violente.

Ma alcune immagini si fanno sempre innanzi come spettri.

Come prima cosa, dopo il termine delle trattative al quartier generale di Zhukov, dovetti stare a disposizione di tutta una serie di persone specializzate, per rispondere ad una sola domanda: « Dov'è Hitler? »

Ogni volta, in tutti gli interrogatori che si susseguirono poi, ripetevo tutto quello che sapevo. Quando le domande furono proposte con più insistenza e, quindi, con diverse forme di pressione, mi accorsi che si supponeva in me la conoscenza di una misteriosa fuga di Hitler. Invero si ascoltavano, con somma diffidenza, tutti i particolari della cremazione del cadavere che, manifestamente, si consideravano parte di una mistificazione in grande stile.

Siccome tutti i particolari che raccontavo erano almeno di seconda, e qualche volta di terza, mano, non potevo, e nemmeno volevo contestare queste supposizioni, ma ne facevo notare l'inverosimiglianza, di contro alla credibilità delle informazioni attuali, e alla stringente logica di certe considerazioni di ordine psicologico. Da principio mi ingegnavo di allontanare dai miei diffidenti esaminatori il sospetto che nutrivano. Ma quando vidi che le domande successive non muovevano dalle lacune, teoricamente immaginabili, del mio racconto e delle mie con-

clusioni, ma restavano ferme sulla incredulità iniziale, mi stancai e mi limitai a stringermi nelle spalle. Da ultimo venne meno persino il mio interesse per la stupefacente molteplicità di formulazione della domanda sulla sopravvivenza di Hitler. Ammutolii.

Dopo pressappoco dieci ore di questo giuoco con inquirenti che si davano il cambio, e in diversi acquartieramenti a Tempelhof e a Johannistal, venni caricato in un piccolo autobus insieme con Heinrichsdorf, uno dei miei parlamentari della notte precedente. Viaggiammo nell'oscurità. Da prima notai che andavamo in direzione est; ma tosto perdetti l'orientamento. Andammo per dritto e per traverso. Per ore ed ore. Ogni conversazione era proibita.

Durante una fermata in un bosco fui invitato a scendere. Un soldato camminava davanti a me; al mio fianco stava un ufficiale.

Dopo cinquanta o cento metri fu ordinato l'alt. Subito dopo sentii una leggera e fredda pressione sulla mia nuca. Nello stesso momento risuonò la domanda: « Dove è Hitler? »

I miei nervi non erano certo preparati a questa sorpresa, perchè proruppi in una risata convulsa. La pistola venne ritirata, e l'ufficiale domandò: « Perchè ridete? »

« Perchè voi recitate questa scena in un bosco oscuro. Non sapete che avete conquistato Berlino e che potreste fucilarmi a *Unter den Linden?* Credete di poter sapere di più, sparando? Più di quello che so io? »

Il russo rinfoderò la sua arma e mi ricondusse verso la vettura.

Heinrichsdorf, che certo aveva per metà osservato l'episodio e per metà lo indovinava, mi domandò sottovoce: « Come fate a essere così calmo? »

« Quando sarete stato interrogato fino all'esaurimento, diventerete calmo anche voi ».

Dopo una nuova lunga corsa arrivammo in un accantonamento a Hennickendorf. Era una colonia di ville sul lago, che era stata sgombrata da tutti gli abitanti. Là l'interrogatorio continuò. Fino alla mattina. Tema: « Dove è Hitler? »

La mattina pregai per la prima volta che mi si desse qualche cosa da mangiare, ed ebbi una scatoletta di carne in conserva che venne aperta con la baionetta. Mangiai un poco e dormii un paio di ore su un materasso. Due soldati dell'armata rossa con pistole mitragliatrici sedevano a destra e a sinistra, ai miei piedi. Non mi disturbarono.

In quel giorno la vecchia domanda sul conto di Hitler mi venne rivolta in un nuovo ambiente, cioè nel giardino della distrutta Cancelleria del *Reich*. Le risposte, certo, non furono nuove. Si ritenne tuttavia opportuno di stendere un nuovo rapporto e di portarlo in tempo ad un aereo che doveva partire in volo da Staaken. Nel tragitto fui scaricato nel cortile di un'autorimessa a Charlottenburg.

Durante l'attesa vidi brillare il chiarore di un fuoco nella finestra di una casa di fronte, completamente distrutta. Involontariamente indicai alle mie due guardie l'incendio, e mi avviai verso quello.

Seguì un aspro richiamo. Cinque, sei colpi mi sibilarono ai lati. Mi fermai e mi sentii allora afferrato e ricondotto.

In capo a forse una mezz'ora tutta l'alta casa d'affitto era in preda alle fiamme divampanti, e crollarono i primi soffitti.

In quella mezz'ora capii il problema della prigionia, della mancanza di libertà, sotto il primo dei suoi aspetti. Più tardi dovevo imparare a conoscerlo sempre sotto aspetti più nuovi.

Bonariamente, i soldati russi misero a disposizione di due vecchie donne, che erano state le sole a occuparsi

della casa in fiamme, un angolo di quel cortile, dove esse collocarono un po' di masserizie tratte in salvo.

Nell'interrogatorio, assai lungo, che seguì, che fu condotto da Zhukov, e che mi mise di fronte a questioni e ad esperienze psicologiche affatto inconsuete, la eterna domanda sul conto di Hitler venne proposta solo correttamente e concisamente, e nello stesso stile furono date da me le risposte.

* * *

Durante le corse in automobile, che in quei giorni dovevo fare assai di frequente per recarmi a subire gli interrogatori, notai che tanto a Berlino quanto nei dintorni della città non si vedevano quasi più che donne. Umili, quasi appiattandosi, erravano nell'ombra delle rovine.

I soli uomini che si scorgevano formavano branchi di anche mille ciascuno, i quali venivano cacciati avanti, sullo stradale. Con uniformi di tutte le qualità o in borghese, con sacchi da montagna, valigie o fagotti, con o senza copricapo, e con bastoni in mano, marciavano, vecchi e giovani, in lunghe colonne verso est diretti a qualche centro di raccolta a me, allora, sconosciuto. Al calar della sera si poteva vedere come queste gregge umane venissero sospinte dalle loro scorte armate in un prato, dove bivaccavano, la notte, all'aperto. Di prima mattina potei osservare, una volta, il rapido rimettersi in marcia di uno di questi accampamenti.

Più volte cercai di sorprendere lo sguardo di uno di questi prigionieri e di leggere almeno nei suoi occhi, poichè mi era vietato di parlare con lui. L'uomo tenuto nell'isolamento cercava il contatto con quello che ancora viveva in una comunità, anche se era la comunità della miseria. Ma gli occhi di questi viandanti non avevano sguardo: erano vuoti.

Per breve tempo passò nella mia cella un uomo, che aveva percorso lui pure, almeno per un tratto, quella via

irta di spine, e che me ne fece una descrizione assai colorita. Si trattava del colonnello H. il quale, arrestato in connessione con gli avvenimenti del 20 luglio 1944, fu liberato, all'avvicinarsi dei russi, dal carcere presso la stazione di Lehrt. Riuscì a farsi strada attraverso le linee russe e tedesche, con un gruppo di compagni di sventura, fino alla propria abitazione nelle vicinanze della piazza *Reichskanzler*. In un primo tempo restò, come mi raccontava, indisturbato. Un'iscrizione apposta alla sua casa che lo qualificava come un perseguitato dal regime nazista, lo protesse financo contro gli attentati alle cose e alle persone di famiglia, mentre egli vedeva che altri vi erano esposti. Dopo qualche giorno, fu invitato cortesemente, da un ufficiale russo, a seguirlo nella *Augsburgerstrasse*; si aveva bisogno di lui solo per qualche ora. Le ore diventarono giorni; ma era trattato con particolare riguardo. Quando poi i prigionieri che, in quel frattempo, erano stati raccolti (erano alcune centinaia) vennero inquadrati per una marcia a piedi, H. potè prendere posto in una carrozza a cavalli. La prima meta del viaggio fu Zehlendorf. Là un vecchio professore della scuola tecnica superiore, durante una fermata nelle vicinanze di una pompa, pregò la guardia che gli concedesse un sorso di acqua. Il soldato ricusò. Allora il vecchio professore trasse dalla tasca del gilè una fialetta, l'alzò e disse: « Alla salute, signor soldato! » La bevve e cadde morente al suolo. La meta ultima di quel convoglio era Luckenwalde. Giunti colà, si spinsero gli uomini, stretti e serrati, contro la parete di una tettoia, Poi si piantarono intorno dei pali, che vennero collegati con assicelle. Di sopra si costruì un tetto in gran fretta. I ricoverati dovettero mettersi a terra. Nessuno potè più alzarsi in piedi. Era concesso solo di stare accoccolati. La confusione dei membri di questa compagnia, composta, per di più, da molte nazionalità, era tale, che molti erano quelli che lamentavano d'aver perduto le scarpe, rubate loro durante il son-

no. Il mangiare veniva porto a quelli che si trovavano al margine esterno del mucchio e doveva essere poi fatto passare verso l'interno. Ciò dava, naturalmente, origine a grandi disparità di trattamento, soprattutto perchè le razioni erano piccole e non vi era alcun recipiente per il mangiare. Chi, per la strada, non aveva raccattato una scatola da conserva, o non poteva partecipare all'uso di una di queste, doveva farsi versare, alla meno peggio, il liquido nel cappello. Il colonnello H. (così egli mi diceva), richiamandosi alla sua precedente prigionia, riuscì, dopo alcuni giorni, a farsi liberare da questo « carcere ». Fu trasferito in una cantina. Quando lo vidi, si trovava in uno stato di abbandono e d'inselvatichimento a me ancora, fino a quel tempo, ignoto.

Informazioni di prima mano, che si ebbero in sèguito, dimostrarono che alcuni campi minori erano stati, in un primo tempo, tenuti con una certa cura e che i russi si davano da fare per munire i campi più grandi, che furono poi istituiti, di tutto ciò che fosse strettamente necessario ai ricoverati. Ma la cifra dei morti in quel frattempo, che mi venne indicata, risultava molto elevata.

Io stesso ebbi modo di osservare un altro miglioramento. In tutti i miei primi interrogatori io riferivo gli orrori di cui erano vittime molte donne tedesche, e che mi erano noti. Da principio queste mie lamentele erano state liquidate con la risposta « storielle di atrocità » e con un gesto di disdegno. Disperato io raccontavo, anche a quelli che non mi volevano ascoltare, ciò che avevo veduto io stesso, con i miei due occhi, e mi richiamavo ad alcuni ordini impartiti dai russi nel tempo anteriore all'ultima offensiva, il cui tenore era almeno ambiguo. In tali casi mi si illustrava la contropartita, alla quale io contraddicevo con tutta l'energia che le circostanze mi consentivano.

Da ultimo, evitai qualunque polemica sull'argomento, e solo facevo notare che le donne non avevano fatto la

guerra con le armi, e che il vincitore dichiarava di essere, come uomo, migliore del vinto.

Alcuni giorni dopo, il comando supremo russo istituì pattuglie che erano munite di pieni poteri per reprimere le violenze contro le donne. Dopo ciò le orribili scene dei primi giorni scomparvero dal teatro della strada.

Subito dopo la fine della lotta fu anche degna di nota la risolutezza con cui i russi intrapresero lo sgombro delle macerie. Ordini perentori costrinsero la popolazione a liberare tutte le vie carrozzabili e i passaggi per pedoni. Da tutte le parti si vedevano per lo più donne intente a questo lavoro. Anche passanti occasionali furono comandati per qualche ora a tale opera.

Quando, verso l'otto di maggio, per l'ultima volta fui condotto in città per un tempo relativamente lungo, vidi che quasi tutti i transiti nell'abitato e nelle sue vicinanze erano sgombri. Solo i ponti costituivano ancora degli ostacoli. Nelle vicinanze di Tegel dovemmo aspettare parecchio per attraversare un corso d'acqua.

Sui veicoli della colonna nella quale eravamo capitati, vidi i trofei della vittoria. Uno recava il segno della falce e del martello incoronato d'alloro. Il conducente di un altro aveva trovato, per adornare il suo parabrezza, una ghirlanda di foglie di quercia dorate. Il terzo autocarro era decorato con rami verdi e bandiere rosse. Non vidi un solo posto d'autista che non avesse anche un bel tappeto. Di sotto i copertoni spuntavano arnesi domestici.

Fresche fanciulle in graziose uniformi regolavano il traffico con bandierine colorate. Sembravano compiacersi dei loro stessi gesti, del loro esatto volgersi e accennare. Quando avevano assolto attivamente il loro còmpito, si concedevano quasi sempre, nella gioia del riposo tra le rovine, un'occhiata curiosa e vivace nelle nostre vetture. Quando scoprivano il mio volto, si tiravano indietro e si irrigidivano. La mia nuova condizione, quella di prigioniero, aveva già impresso su di me il suo suggello.

* * *

In quei primi giorni gli accantonamenti cambiarono rapidamente come le facce di coloro che mi interrogavano. Si trattava sempre di un campo stabilito in una villa sgombrata, o in un appartamento, con la doppia guardia d'obbligo. Si mandava allora a prendere, da una vivanderia, un pasto fin troppo abbondante per me. Con cura sempre crescente ero tenuto lontano da altri tedeschi.

Poi le cose, per me, peggiorarono rapidamente, e dopo circa otto giorni, approdai nel ricovero antiaereo di una casa d'affitto a Friedrichshagen. Già entrando oltre l'alto steccato di tavole che la circondava, e quando l'ufficiale che mi accompagnava fu congedato, evidentemente per la insufficienza dei suoi documenti personali, fuori del portone intuii che qui ero arrivato in un punto di sosta.

Circa sei settimane rimasi nell'umido sotterraneo, il cui ammobiliamento consisteva in quattro pareti, nel soffitto e nel pavimento. Non c'era nessun giaciglio. Ma c'era un piantone di guardia, che peraltro non si vedeva e non si udiva. Passeggiava in su e in giù per il corridoio della cantina, dove erano stati messi dei tappeti, senza far alcun rumore.

Certo non era colpa di quest'uomo se in questo provvisorio stabilimento di detenzione mancavano anche gli oggetti d'uso per una vita assolutamente primitiva, come una coperta, o se la quotidiana fetta di pane era così sottile, o se la tazzina di acqua calda, il tè, era così piccola e doveva essere restituita così presto. E anche le guardie non avevano gusto a fare attenzione, con tanto rigore, che nessuno dei prigionieri si buttasse a giacere nelle ore in cui ciò era proibito, o si levasse in piedi nelle ore in cui doveva stare coricato.

Io feci ripetutamente richiesta di una coperta. Mi fu sempre promessa premurosamente. Ma non riuscii ad ottenerla.

Alcuni giorni dopo entrò in quella cantina la vita. Arrivarono l'ultimo borgomastro di Berlino, Steeg, l'ultimo comandante della polizia d'ordine, von Heimburg, il chirurgo professore Haase e il dottor Otto Krieg, che mi aveva accompagnato quando mi ero recato al quartier generale di Zhukov, e che rivedevo finalmente, dopo tutte quelle vicende.

Ci stringemmo nella cella umida e fredda, da buoni camerati, per alcune ben tristi settimane. Quando il vento soffiava troppo attraverso il pozzo di luce privo di finestre e attraverso la porta sgangherata, io mi cacciavo il cappello in testa, calcandolo il più possibile, mi coprivo di sopra con il soprabito estivo e, per le mie lunghe gambe, mi facevo dare un lembo della coperta di Haase.

Deve esserci una misteriosa emanazione umana, che durante un soggiorno prolungato, riempie anche il peggiore degli ambienti con la sensazione di trovarsi in casa propria. Noi provavamo questo senso quando tornavamo dagli interrogatori, che per lo più si facevano di notte, e che, adesso, venivano assunti esclusivamente nell'edificio in cui ci trovavamo.

Durante questi esami si stava seduti alla dovuta distanza, ormai davanti a un tenente che voleva sapere tutto e non credeva niente. S'incominciava con le razioni di viveri che si erano avute in più e col patrimonio, che non si era mai avuto, e si arrivava fino ai piani politici più ambiziosi che ci erano stati assolutamente estranei. Se gli si esponevano ragioni logiche, oppure si offrivano possibilità di controllo, si toglieva a questo esaminatore anche l'ultimo dubbio sensato; ma poi quello ritornava sulla prima sua proposizione: « Io non so in qual modo, ma so benissimo che voi mi fate bere grosso, perchè io, già, non sono che un piccolo tenente ». Anche su ciò che, prima che s'iniziassero l'offensiva e l'avanzata russe, io sapevo a proposito di quest'azione, non riuscimmo a metterci d'accordo.

Con la sensazione del « qui non puoi farci niente di

più », l'interrogato volgeva allora gli occhi ad una grande fotografia in una pomposa cornice, che i nuovi padroni avevano dimenticato di togliere. Probabilmente essa rappresentava il capo di famiglia degli inquilini che avevano abitato la casa. Era una faccia degna di ogni fiducia, come quella di un segretario postale della vecchia scuola. Poi si provava un gran desiderio di uscire da quella stanza di soggiorno familiare d'un tempo, e adesso ancora tiepida, e di tornare nella nostra cantina, dove quel bravo signore certo soleva custodire le patate e i pomodori del suo orticello razionale.

Quale specie di prigionia fosse la nostra nessuno di noi lo sapeva. Quando una volta, durante un interrogatorio, volli tastare il terreno, mi si rispose che ero a disposizione della difesa dell'armata rossa. Ma poi, in un'altra occasione, quando spirava un vento di particolare violenza ed io mi tirai addosso le furie di un colonnello, questi disse: « Mi pare che dimentichiate dove siete! Siete dalla *G.P.U.* Sapete che cosa vuol dire? »

Una volta fummo condotti, separatamente, dalla nostra cantina al piano nobile. Un sottufficiale compitò, leggendole da un foglietto, le tre parole tedesche: « *Sie sind verhaftet!* », « Lei è in arresto ».

Dopo ciò ci tagliarono i capelli. Inoltre, da quel momento, fummo obbligati, quando uscivamo dalla cella, a giungere le mani dietro la schiena. A me questo cerimoniale era ancora sconosciuto. Al ritorno incontravo sempre un piantone di guardia russo che si era fatto notare perchè salutava gentilmente e faceva un piccolo e grazioso inchino. Questa volta mi aggredì muggendomi: « Indietro le mani! » Ero diventato un altro uomo?

Ciascuno di noi, ospiti della cantina, domandò naturalmente, al prossimo interrogatorio, il motivo della dichiarazione d'arresto. Un sottotenente, che parlava un po' di tedesco, ci rimandò ad un articolo del codice penale sovietico che noi avremmo violato. Per me si trat-

tava dell'articolo settanta, o giù di lì. Quando io contestai l'applicabilità per me di questo articolo, il sottotenente si strinse nelle spalle.

Sulle intenzioni che si avevano nei nostri riguardi, nè l'interrogatorio nè il genere delle domande che ci venivano rivolte riuscirono ad illuminarci.

Una volta, per citare un caso, si trattava con tutta serietà di stabilire se la gamba malata di Goebbels fosse la destra o la sinistra. Risposi, che per la verità, non vi avevo mai fatto attenzione. Ma poi, ripensandoci, mi sembrò che fosse stata la gamba destra. Un generale mi colmò allora d'improperi per parecchi minuti, dandomi del mentitore e del ciurmatore matricolato, del mascalzone e del delinquente, che voleva ingannare l'Unione Sovietica. Quando io, sotto l'imperversare di simili argomenti, finii con l'ammettere che potevo avere sbagliato, e che la gamba malata era proprio la sinistra, fui sgridato anche con maggior violenza. Quando io consigliai di chiarire il dubbio sul cadavere e con la scorta di fotografie preesistenti, fui cacciato via con l'affermazione che la gamba malata era la destra.

Krieg trovò una risposta più appropriata della mia. Disse che probabilmente tutte e due le gambe erano malate, perchè quella sana aveva certamente sofferto per il maggiore sforzo che le si richiedeva. Krieg ebbe una lode per questo.

Il risultato dei nostri sforzi per venir a sapere qualche cosa su quello che succedeva nel mondo fu molto modesto. Attraverso il pozzo d'aerazione e nell'andare due volte al giorno, alla latrina, vedevamo una primavera singolarmente tardiva, fredda e ostile. Dopo alcune settimane udimmo il complicato stridere preparatorio del meccanismo d'un orologio da torre e poi il suo regolare battere delle ore. C'interessammo di questo e, confrontando i colpi delle ore col grado di chiarità del pozzo d'aria, notammo che l'incaricato dell'orologio seguiva prima

il tempo di Mosca, e più tardi invece quello dell'Europa centrale.

Ci dava preoccupazioni il professor Haase. Soffriva di una tubercolosi aperta e non era curato. Ciascuno di noi, nei propri interrogatori, intercedeva per lui. Tutti gli inquirenti dimostravano chiaramente il loro imbarazzo. Ma il malato non riceveva aiuto. Più volte, attraverso la fessura dell'uscio, potemmo vedere un medico che veniva ogni settimana per la visita. In camice bianco passava con infermiere di cella in cella. Quando, davanti alla nostra porta, gli venivano detti i nomi dei prigionieri, faceva una smorfia al nome di « Haase » e tornava indietro. Qui c'era un caso che richiedeva un trattamento speciale!

Il malato aveva superato le ripercussioni dei primi giorni, tanto gravi per lui. Ma di settimana in settimana egli giudicava adesso, sempre in tono più pessimistico, le conseguenze del fatto che da un pezzo era oltrepassato il termine per il riempimento del suo pneumotorace. Con crudele umorismo calcolò una volta quanta parte della sua quotidiana fetta di pane era divorata dai bacilli virulenti. Sentiva che la sua febbre cresceva e noi anche lo vedevamo. Per un certo tempo potemmo almeno placare la sua sete con una tazza per l'acqua, che avevamo sottratta, e nella quale ciascuno versava una parte della propria razione. Ma venne scoperta, perchè, tra quattro pareti nude, è ben difficile nascondere qualche cosa. Così finimmo col restare accanto a lui, solleciti, ma a mani vuote.

In cambio, egli ci dava buoni consigli sul modo migliore di resistere con le nostre forze, pur col ridottissimo nutrimento. Il senso della fame, così tormentoso da principio, scemò dopo alcune settimane. Così alcuni di noi riuscirono financo a digiunare un intero giorno, per mangiare, dal giorno dopo in poi, ogni volta la fetta di pane che avevano messo da parte. Con ciò si evitava l'atonia

gastrica che il pane fresco determinava sempre nei nostri corpi debilitati. Controllavamo il nostro dimagrimento, che si avverava, più rapidamente che negli altri, nel dottor Krieg. Perciò s'incominciarono a sospendere gli esercizi fisici, con cui avevamo creduto di compensare gli effetti della mancanza di moto. Poi, dato il divieto di coricarci che vigeva durante il giorno, inventammo nuovi e razionali modi di appoggiarci per risparmiare le forze.

* * *

Completamente diversi furono gli effetti della domanda, sempre ostinatamente ripetuta, sulla sorte delle molte centinaia di persone di cui, su invito di Zhukov, avevo passato la consegna, con incarico di protezione, alla pattuglia che Zhukov stesso mi aveva mandato, oltre le linee, la mattina del 2 maggio. Alla fine mi fu data questa risposta: « I vostri complici saranno giudicati e giustiziati altrove ».

Feci notare che non si trattava affatto di complici, e per lo più nemmeno di collaboratori, ma di donne estranee, bisognose di protezione, di bambini e di feriti. Mi si guardò soltanto con ironia. Quando mi richiamai alla parola datami da un maresciallo dell'armata rossa per la difesa di questi uomini e donne contro gli eccessi di quei giorni, venni condotto via.

Alcuni anni dopo, appresi da uno che si trovava allora tra i feriti, che la protezione promessa era stata realmente in vigore per qualche ora. Erano stati affissi dei cartelli per cui l'edificio era riservato alle disposizioni del comandante in capo russo. Poi le violazioni di quest'ordine incominciarono dagli orologi e finirono con le donne. Nella cantina-infermeria del ministero della propaganda avvennero le stesse scene che per alcuni giorni, di fuori, si svolsero nelle vie di Berlino.

Durante la mia prigionia mi si raccontarono molti episodi di atrocità tedesche anche in questo campo. Non

so quanto ci sia in essi di vero. Se atrocità sono state commesse, desidero io per primo la punizione dei colpevoli. Sono stato coi soldati tedeschi in Belgio, in Francia, e in Norvegia. Nel 1942 ho percorso mille chilometri con la sesta armata, fino a Stalingrado. Non ho mai assistito a eccessi di questo genere. Una volta a Oskol venne una donna ucraina a lagnarsi che il caporale di cucina l'aveva abbracciata alla vita, mentre essa stava sbucciando le patate. Il caporale fu sostituito. Una volta un giudice militare mi raccontò d'un caso di violenza usata ad una donna, nel suo settore. Venne inflitta una pena severa. In altri luoghi può anche essere accaduto di peggio, ciò che peraltro non credo. Non vi è nessuna scusa per chi tolleri la sfrenata licenza.

Nel carcere di Friedrichshagen quel gruppo di creature umane lasciate nella cantina del ministero era ormai da molto tempo lontano dai miei occhi. Per ultima, una volta, passando, avevo veduto la segretaria di Heinrichsdorf. Angosciata come se stesse per subire un esame, mi aveva sussurrato: « Quale era la gamba malata di Goebbels? » Io avevo riso. « La destra; ma non c'è niente da sperare a dirlo ».

* * *

Da allora avevo già scalfito cinquanta trattini, con l'unghia, nel calendario che tenevo su una parete della cantina. Era l'una del mattino del 20 giugno. La porta si aprì. Cinque teste rapate si levarono da terra. Fu pronunciato il mio nome. Pensai al solito interrogatorio, ma mi si disse che dovevo prendere le mie robe. Questo non era molto difficile da fare, perchè non avevo che da mettermi in capo il cappello. In fretta mi congedai dai miei compagni di sventura. Alcune formalità furono rapidamente sbrigate nella segreteria e, in tutta furia, mi si fece montare nel piccolo autobus che già conoscevo molto bene.

Filammo a grande velocità fino al più vicino angolo della strada. Là ci fermammo e aspettammo un paio di orette, finchè si fece chiaro. Dopo, con alcuni giri tortuosi, passando per Köpenik e per il centro, andammo verso Tempelhof.

Nel crepuscolo del mattino fissavo i freddi, deserti cumuli di macerie che si stendevano a perdita d'occhio.

Di quando in quando, vedevo un agente di polizia, disarmato e senza la stella del corpo sul casco. Nella *Frankfurter Allee* la nostra macchina dovette aspettare un tempo considerevole, fino a che, sull'unica carreggiabile rimessa in efficienza fosse fatta passare un'enorme mandria di vitelli la quale procedeva verso l'est. I soli segni che attestassero una nuova vita in tutta quella distesa di rovine erano certi piloni rossi con parole d'incitamento o di propaganda di capi sovietici. Gli indicatori stradali erano in lettere cirilliche.

Sul campo di Tempelhof puntammo difilato verso un aereo. Era un apparecchio americano, evidentemente trasformato per gli scopi speciali della *G.P.U.* Davanti c'erano alcune seggiole; dietro, delle panche. Il pilota voleva sistemarmi su un sedile; ma il commissario che mi accompagnava non lo permise. Per risarcirmi di questo, l'aviatore mi lasciò arrotolare una sigaretta, e lo ringraziai più ancora per il gesto cortese che per quel godimento assolutamente inconsueto.

Così mi accoccolai sulla mia panca da imputato e levai gli occhi al pezzetto di cielo azzurro nella piccola e alta finestra che avevo di fronte. Mi spostai tanto finchè un raggio di sole mi colpì, riscaldandomi la faccia.

Quando il cielo si rannuvolò, guardai i miei compagni di volo. Erano una mezza dozzina di figure simili a quelle che mi ero immaginate; pallidi, magri, con la barba di parecchi giorni, male in arnese.

Per molte ore sedetti, muto. Si fece sera, finchè l'apparecchio s'inclinò per l'atterraggio. La finestra davanti ai

miei occhi si abbassò, montò su il profilo di una città: era Mosca.

Dopo l'atterraggio, un furgone per detenuti indietreggiò fino alla porta dell'aereo. Trasbordammo, quasi senza toccare terra. Gli sportelli delle cellette singole e del furgone si chiusero sbattendo. Sentimmo di passare su lastricati lisci, e su acciottolati. Percepimmo rumore di traffico, e silenzio. Finalmente, la macchina si fermò, dopo essere, evidentemente, entrata in un portone, e indietreggiò.

Gli sportelli si aprirono uno per volta. Nell'uscire, potei gettare uno sguardo su di una parete altissima, con molti piani. Poi, dietro di me, si chiuse la porta del carcere della Lubjanka.

Già nell'istante che seguì fui afferrato dall'ingranaggio di una macchina funzionante con evidente assoluta precisione. Ciò che mi succedeva non era nè piacevole nè sgradevole; era concreto, concreto come il lavoro di un nastro meccanico che prende dei tronchi d'albero e consegna delle tavole piallate. Ed io non ero più un tronco vergine.

In ufficio presero le mie generalità. Quando fu superata l'ultima difficoltà linguistica, comparve, pronto, un carceriere. Questi mi prese per l'omero e mi condusse in una cella di due metri quadrati. Lì attendeva l'altro artefice della serie. Mi ordinò di denudarmi nella parte superiore del corpo. Appena ciò fatto, entrò puntualissima, senza alcuna chiamata di campanello, una giovane ragazza con un grembiule bianco. Essa si dedicò alla mia camicia. Io la portavo ormai da sette settimane, ma questo non sembrava che la impressionasse. S'interessava unicamente alle cuciture. Con la concisa constatazione: « Niente pidocchi », lasciò cadere quel bell'indumento e diede di piglio al mio braccio. Lo girò da una parte e dall'altra, poi lo lasciò andare, disse soltanto: « Niente scabbia », e si dileguò.

Il carceriere rimase, e mi pregò di continuare a svestirmi. Mi svestii un po' di più. Egli s'impazientì: « Ancora, ancora », ripetè, « ancora! »

Quando ebbe ottenuto ciò che voleva, prese un sacco; vi cacciò dentro ogni cosa, dalle scarpe al cappello, e porse il tutto fuori della porta. Una mano invisibile afferrò il sacco, e scomparve.

Il carceriere in uniforme si volse a me. Mi mise ritto in un angolo e minuziosamente incominciò ad esaminarmi dalle dita dei piedi, evidentemente sospettando che tenessi, tra quelle, nascosta una rivoltella. Finì solo quando fu arrivato dietro le orecchie, nelle quali aveva prima guardato.

Ma che cosa non ci fu tra quel principio e questa fine! Avevo già subìto una dozzina di ispezioni corporali. Temperino, danaro, orologio, tutto mi era stato portato via in quelle visite. Tutto correttamente contro una quitanza, che non scomparve se non alla prima visita seguente. Perciò credevo che niente più potesse sorprendermi e che niente più potesse essermi tolto: era un doppio errore.

Poi il carceriere si occupò della mia faccia e mi guardò a lungo nella bocca, pensieroso. Tastò le guance di fuori e di dentro, ma non parve soddisfatto. Aveva evidentemente notato le mie due corone d'oro e una protesi a ponte. Erano sospette? Dopo avere rapidamente afferrato, dietro di sè, qualche cosa, ritornò ad occuparsi della mia bocca. Sentii un doppio, breve dolore. Dopo ciò, egli esaminò attentamente i denti d'oro nella sua mano. Li depose accanto alla mia penna stilografica.

Intontito, presi dalle mani di quel maestro dell'ispezione personale un fagotto di cenci. Erano un paio di calzoni e una giubba. Mi arrivavano fino ai ginocchi e al gomito.

Poi mi sentii afferrato da un secondo carceriere. Sotto la doccia mi tornarono gli spiriti vitali; ma li ricacciai,

quando vidi che la sensazione delle mani dell'indagatore della mia persona non riusciva a scomparire pur con quel getto d'acqua. Poi mi condussero alla stazione; schedario dei delinquenti. Mi fu applicata sul petto la piastrina col mio nome. Fotografia di fronte, fotografia dal lato destro, fotografia dal lato sinistro. I fotografi discorrevano di me. Mi vituperavano in russo. Certo essi non immaginavano che un prigioniero afferra, della lingua dei suoi « padroni », prima di tutto le invettive. Alzai gli occhi per un momento. Non erano automi dunque; ma uomini. Feroci contro di me, se si vuole, ma uomini!

Poi, di nuovo ecco la mano che mi prende per il braccio. La prossima stazione fu: impronte digitali. La successiva: lavamani. Con sapone. La successiva: medichessa. Visita totale. Finalmente: cella.

* * *

Respirai. Cioè, volli respirare, ma subito mi fermai. Che cella era questa? Non misurava certo più di un metro quadrato. In compenso era molto alta. Una lampadina, molto forte, era accessa al soffitto, protetta da una grata. Non c'era finestra. Le pareti, ciascuna esattamente larga come la porta, erano verniciate di scuro, ad olio. Una delle pareti era costituita dalla grata di un potente termosifone. Comunque, la gabbia era ammobiliata: c'erano un tavolo e uno sgabello, di proporzioni lillipuziane.

Stando in piedi, ci si poteva allungare fin che si voleva. Per coricarsi, l'ambiente era inadatto. Se ci si voleva sdraiare, bisognava ripiegarsi. Un gentile secondino che, inosservato, aveva veduto i miei sforzi a tal fine, mi diede poi suggerimenti pratici preziosissimi.

A tutta prima, certo, non pensai a coricarmi, ma ascoltai i rumori d'intorno. Potei intendere che i miei compagni di volo venivano sistemati ad una certa distanza da me. Per ciascuno di essi tornò, dopo un certo tempo, il silenzio, finchè tutti furono evidentemente condotti in

altre parti dell'edificio. Poi si fece definitivamente silenzio, ed io, a poco a poco capii che, in quel luogo, godevo di un trattamento privilegiato. Il sentimento che *noblesse oblige* fu del resto l'unico conforto di quella sera, fin che non sopraggiunse una grande gioia, quando improvvisamente mi venne fatto passare nella cella il sacco con i miei abiti. Erano tanto caldi che scottavano, erano completamente gualciti; quasi tutti i bottoni erano stati staccati, la fodera della giacca pendeva giù in lunghi brandelli, il nastro del cappello non c'era più, i legacci mancavano, e le fibbie dei pantaloni erano state staccate, senza riguardo, dalla stoffa. Ma erano sempre i miei abiti! Contento li indossai e attesi le cose che dovevano succedere.

Non so quando, fui condotto fuori della cella. Passammo per scale e per androni interminabili e attraverso alcune stanze. Fui consegnato da una mano ad un'altra: dalla semplice guardia al sergente e al sottotenente; poi dal capitano, per il tramite del maggiore, su fino al colonnello. In questa sfera superiore, le stanze erano più spaziose. Da ultimo si dischiuse una porta imbottita su di un grande vano arredato come una sala. Peregrinai verso uno scrittoio, dietro cui era seduto un signore in abito civile.

Mi fu accostata una sedia. Mentre si aspettava l'arrivo d'un interprete, quel signore scrutava il mio volto, ed io scrutavo il suo. Era un uomo di circa quarant'anni, con le tempie già grigie, e rivelava un'intelligenza sveglia ed umana. Non uno dei suoi sguardi scese a sfiorare il mio straordinario abbigliamento che, nel sedermi, potei riordinare un poco e del quale, poi, mi scordai completamente.

Dopo che furono entrate alcune altre persone, il giuoco incominciò con la domanda:

« Siete fumatore? »

« Lo... ero ».

Sorrise, e mi porse una scatola di sigarette, pregandomi d'intascarla.

« Per qual motivo immaginate di essere stato condotto a Mosca? »

« Ecco: dopodomani ricorre l'anniversario della guerra tra la mia patria e la vostra. Questa data, e le circostanze nelle quali si è compiuta la mia traduzione, mi fanno supporre che voi, per solennizzare questa ricorrenza, vogliate impiccarmi pubblicamente sulla Piazza Rossa, o squartarmi, o tagliarmi la testa, o condannarmi alla ruota ».

Scoppiò a ridere. « Come mai vi è venuta un'idea simile? »

« Dagli interrogatori che ho subìto fino ad ora, ho avuto l'impressione che voi giudichiate il commentatore radiofonico come l'ispiratore della politica di un paese che, con i vostri alleati, avete vinto e che adesso volete dichiarare colpevole ».

Cortesemente mi spiegò come io avessi delle idee assolutamente false sull'Unione Sovietica. Nessuno aveva sete del mio sangue. Nessuno aveva la minima intenzione di appioppare una colpa a interi paesi ed a popoli. Io dovevo levarmi assolutamente dalla mente l'idea di un processo, e predispormi soltanto a tutta una serie di domande che mi sarebbero state rivolte e che si sarebbero riferite a tutti i campi. Mi pregava di rispondere.

Aggiunse che ciò sarebbe stato fatto da diversi specialisti. Egli s'interessava soltanto di argomenti d'indole generale. Così incominciò a chiacchierare e a far domande un po' su di un tema e un po' su di un altro. Sembrava che andasse in cerca di ragguagli descrittivi su persone, su istituzioni e situazioni. Non v'era dubbio che mi si stava ammorbidendo con il contrasto fra il trattamento a nastro meccanico della sera innanzi e la libera conversazione di questa notte, tra la cella verticale e quella sedia. Avevo, già allora, cessato di credere che queste combinazioni di contrappunti fossero opera del caso.

Ad un tratto, scoccò la domanda: « Quali particolari vi erano noti, in precedenza, sulla spedizione contro la Russia? »

Questa volta toccò a me di sorridere. « Questo quesito è stato il tema dei miei interrogatori in queste ultime quattro settimane. I vostri funzionari sono evidentemente convinti che io sia uno degli autori di questa guerra. Nessuno è stato tanto intelligente da prestar fede al mio racconto ».

« Forse che il prestar fede è una questione d'intelligenza? »

« In questo caso sì. Ho dichiarato ai vostri commissari: La campagna di guerra all'est fu una sorpresa anche per me, ed era nell'essenza dell'inizio delle operazioni di guerra contro la Russia, in tutto simili ad un'aggressione, che la propaganda fosse l'ultima istituzione informata del proposito di muover guerra alla Russia. Ora, questa mia dichiarazione potrebbe essere falsa soltanto nel caso in cui fossi stato membro di un piccolo circolo intorno a Hitler, che preparasse i suoi piani con lui. Che questo non sia stato il mio caso, si può facilmente mettere in chiaro ».

Dopo ch'egli ebbe annuito, gli raccontai la faccenda dell'articolo che Goebbels scrisse il 19 giugno 1941 nel *Voelkischer Beobachter*. Sotto il titolo « L'esempio di Creta », egli tracciò allora un parallelo con un possibile sbarco in Inghilterra. In sèguito ad una telefonata, convenuta con Jodl, io dovetti, quella volta, far sequestrare l'edizione del *Voelkischer Beobachter*, contenente l'articolo del mio ministro. Ma Goebbels, il giorno seguente, fu evitato da tutti i suoi colleghi del governo e del partito come « traditore di segreti militari ». Soltanto Ley chiamò al telefono Goebbels, nell'ora d'angoscia in cui immaginava che si trovasse, e gli confermò la sua amicizia, accennando anche alle noie che egli stesso aveva già avuto per quello « stupido articolo ». Io conchiusi: « Con quel-

la finta, in quel tempo di enigmi, fu eliminato anche l'ultimo barlume di chiarezza intorno al futuro svolgimento dell'azione di guerra ».

L'uomo che sedeva allo scrittoio aveva ascoltato attentamente tutto il racconto di questa complicata vicenda. Mi aspettavo l'obiezione che, su questo punto, era sempre venuta fuori, automaticamente, in tutti gli interrogatori russi che avevo subìto: che cioè, almeno in quel giorno, avrei dovuto essere illuminato a proposito della spedizione verso l'est.

Ma il mio interlocutore aveva veramente capito. E domandò: « E quando aveste la certezza della spedizione contro la Russia che doveste ritenere possibile fin dal tempo dell'articolo su Creta? »

« Nella notte in cui si attaccò, Goebbels informò i suoi collaboratori, a Schwanenwerder. Poi ci rinchiuse fino alle cinque del mattino e staccò il telefono ».

« Quale credete che sia stato il motivo dell'aggressione tedesca contro la Russia? Credevate veramente all'esistenza di un trattato segreto, che avrebbe dovuto essere stipulato tra la Russia e l'Inghilterra fin dal 1940? »

« No, a questo trattato non credevo. E per la Russia sarebbe anche stato superfluo, perchè, durante la guerra, avrebbe sempre avuto come sicuro alleato l'avversario del suo nemico, e perchè il prezzo di lei cresceva quanto più tardi essa avrebbe preso partito ».

« E voi credete che l'Unione Sovietica avesse già preso partito? »

« Sì. Voi tenevate centocinquanta divisioni su un confine dove prima non c'erano che cinque divisioni. Voi avanzaste, come diceva il mio governo, improvvisamente richieste politiche assolutamente nuove, e non contemplate nel trattato del 1940. E, infine, io avevo una ragione decisiva per credere che il mio governo agisse con leale e doveroso intento nel precorrere un'aggressione russa, supposta o disegnata, con una guerra preventiva ».

« Quale ragione? »

« La considerazione che un governo tedesco non avrebbe avventatamente iniziato una guerra all'est, quando ancora non era terminato il conflitto all'ovest. Tanto più che il pensiero di una guerra su due fronti fu sempre l'incubo della Germania, da Federico Barbarossa fino a Guglielmo II ».

« Io vi dirò che cosa pensava il vostro Führer: egli era male informato sulla forza dell'Unione Sovietica. Il suo servizio d'informazioni era cattivo. Egli giudicava la nostra campagna in Finlandia come il risultato totale delle nostre capacità, mentre essa non fu condotta che da una sola circoscrizione militare. Egli credeva di potersela sbrigare in quattro e quattr'otto. Questo fu un errore ».

Credetti di potere anch'io fare una domanda: « E se egli non avesse attaccato, voi sareste poi venuti? »

« Non forse nel 1941, ma certo nel 1942 ».

Da questa risposta, così piana e aperta, trassi la conclusione che le probabilità di un mio ritorno in patria erano nulle.

Il mio sguardo deviò. Solo adesso mi avvidi della presenza d'un altro uomo, che era venuto dopo l'interprete e che si era collocato dietro l'interrogante. Era più giovane di questo, più scuro, più duro, più freddo; ma certo non meno intelligente. Ebbi l'impressione che il colloquio si svolgesse per lui.

La conversazione continuò ancora per un bel pezzo e terminò con l'invito, che mi fu rivolto, di mettere in carta alcuni schizzi storici e psicologici. Obiettai che non avrei potuto far questo nella cella verticale dove mi trovavo. Mi si assicurò che non si pretendeva questo da me, perchè quella cella non era che un luogo di passaggio.

Neppur io, il prigioniero avvelenato dalla diffidenza, riuscivo a scoprire alcun sensato motivo per cui avrei dovuto mettere in dubbio questa notizia di un imminente cambio di cella.

* * *

Presi allegramente, e con spirito, come un infortunio sul lavoro, il sequestro della scatola di sigarette da parte del secondino, tanto più che già sapevo che una legge non scritta, ma sacra, delle carceri russe garantisce solitamente le provviste di tabacco dei prigionieri dal sequestro. Ma circa il mio trasferimento non nutrivo dubbio di sorta.

Così me ne stavo ritto, nella mia cassaforte, e aspettavo con pazienza di esserne rilevato. Ma aspettai inutilmente. Il secondino, per vero, aprì, ma solo per domandarmi, meravigliato, come mai non dormissi.

Non so quante volte dovetti ancora dormire nella piccola cella! Notte e giorno non erano più distinti, per me.

Anche le ore nelle quali mi si portava da mangiare, sembravano essere mutate. Una volta c'era una fetta di pane con dell'acqua calda limpidissima, che portava il nome di tè, poi di nuovo l'acqua torbida, che si chiamava minestra. Ogni tanto mi si dava una minuscola porzioncina di *Kascha,* una pappa effettivamente nutriente, ma purtroppo ridotta a sole sei o sette cucchiaiate al massimo, e, qualche volta, un po' di zucchero. L'una e l'altra cosa erano così rare che, si può dire, il cibo consisteva in acqua e nella fetta di pane.

Più tardi, venni a sapere che questo grado minimo di alimentazione è limitato al periodo immediatamente successivo alla cattura del prigioniero, e non può essere continuato che per otto settimane, quasi come una energica iniziazione alla purificazione spirituale del purgatorio. (L'espressione « purgatorio » non è mia, ma altri se ne serviva davanti a me, laggiù dove faceva caldo). Ebbi la sventura che le sei settimane di esercizi preparatori a Berlino non mi furono computate. Tuttavia non posso pensare ad un errore in un'organizzazione, il cui funzionamento è così esatto, che un caporale prussiano avrebbe di che impallidire d'invidia, e dove il trattamento degli uomini è meditato al punto da incutere rispetto ad Ignazio di Loyola. Là errori non se ne commettono; e là non esiste nemmeno l'arbitrio. Là domina incontrastata la consapevole intenzione.

Più che il cibo, mi dava preoccupazioni quella cella. Sentivo che il mio corpo poteva sopportare la rinunzia assai più a lungo di quel che lo spirito non potesse adattarsi all'angustia del luogo e alla solitudine. Cercai di mettere il freno al mio pensare e al mio sentire. Avviai queste mie facoltà verso qualche problema della vita, del tempo presente, della storia, verso lo sviluppo di costruzioni filosofiche, o verso qualche esperienza del passato. Concedevo al pensiero delle scorrerie nel futuro, come quelle care a Giulio Verne, e riuscivo, per ore intere, a dimenticare il mio angusto recesso. Fu fortuna che le fantasticherie di quel tempo si svolgessero ancora tutte, senza eccezione, sulla scena della libertà. Fu solo alcuni mesi più tardi che emersero, anche nel sogno, le tormentose immagini della prigionia. Così io trovavo ancora nel sonno, nonostante che il corpo fosse accoccolato in quella posizione così scomoda, un vero sollievo.

Ma io feci allora osservare che, mancando la possibilità di prendere qualsiasi appunto, anche il più esatto lavoro mentale non riusciva a procedere, avanzando da un grado verso un grado più elevato, ma si aggirava intorno, entro un cerchio. Con ciò lo spettro di un crollo nervoso si appressava, e acquistava sempre più vigore.

Mi proposi, valendomi degli scarsi mezzi di pressione di cui può disporre un carcerato, di accelerare il mio cambio di cella. Gli interrogatori si susseguirono a intervalli quasi regolari. Il loro livello era di gran lunga più basso di quello della prima notte. Una volta si voleva sapere soltanto qualche cosa sui nostri apparecchi radioriceventi e sulla loro costruzione, e mi si credette un reticente ostinato quando dissi di non poter dare alcuna informazione sugli impianti radiofonici del servizio segreto. Come

se fosse valsa la pena di tacere quello che si poteva conoscere a questo riguardo, quando sapevo che la mia patria era occupata e che tutti i suoi impianti erano in mano nemica! Un'altra volta si volevano avere dati, possibilmente sensazionali, sull'arruolamento dei giornalisti tedeschi all'estero nel servizio militare d'informazioni, e mi si rise semplicemente in faccia quando dichiarai che, dopo due casi piuttosto spiacevoli accaduti a Londra, avevo fatto interdire ai redattori qualunque forma di attività accessoria che avesse a che vedere con faccende di spionaggio.

Adesso insistevo, in ogni interrogatorio, sempre con maggior vigore perchè mi si trasferisse in un ambiente con un giaciglio anche rudimentale su cui potermi stendere e dove ci fosse la possibilità di distinguere il giorno dalla notte.

Tutti gli incaricati che m'interrogavano e ai quali esponevo questa mia richiesta, si mostravano stupiti e adirati che io stessi ancora nell'angusta celletta. Tutti promettevano aiuto, ma non succedeva niente. Soltanto quando non risposi più a nessuna domanda fui trasferito. Ma la nuova cella non fu che una nuova delusione. In realtà era lunga due metri, cosicchè ci si poteva allungare, ma, come giaciglio, non aveva che una panca stretta e corta, sulla quale, mettendosi di fianco, si trovava spazio solo fino ai ginocchi. Anche qui mancava la finestra.

Solo dopo lungo pregare, protestare, e non rispondere agli interrogatori, fui invitato un'altra volta, di notte, a prendere le mie robe. Mi si portò in un altro ambiente. Entrando, vidi, accanto a cinque letti occupati, un giaciglio libero e una grande finestra con un'inferriata. Coi nervi in sussulto mi coricai e mi allungai. Ebbi la sensazione che non avrei potuto aspettare un minuto di più.

* * *

Alla metà di luglio, ero entrato nella normale vita dei carcerati della Lubjanka. Prima di tutto m'interessai del

letto, che trovai eccellente. Aveva un materasso duro e una sola coperta, ma in compenso un lenzuolo e una federa, che venivano cambiati ogni due o tre settimane. Il permesso di sdraiarsi e l'ordine di alzarsi veniva dato, per un'ora, verso mezzogiorno, oltre che alla sera e alla mattina, con l'accendersi e con lo spegnersi della luce. Il riposo era pregiudicato dalle cimici.

Quando la faccenda delle cimici diventava troppo grave, c'era la grande disinfezione. L'antro allora puzzava terribilmente e le cimici, per un certo tempo, se ne andavano.

L'altro oggetto della mia passione era la finestra. Era così grande e bella che avrebbe potuto lasciar entrare tutto un fiume di sole. Purtroppo non aveva soltanto l'inferriata; era anche munita, per tutta la sua altezza, di un riparo di latta che, in alto, si strombava per non più di una o due spanne. Ma di nascosto, porgevo spesso la faccia, o allungavo una mano, o un piede nudo, nel raggio di sole che, sul meriggio, pioveva, per qualche ora, dall'alto.

Quel raggio mi costò molti rimproveri da parte del secondino il quale entrava improvvisamente nella cella dopo avere spiato la mia cura di sole, in sè non vietata, e il mio dimorare, vietatissimo, presso la finestra.

Non c'era, nella cella, posto per seggiole. Ma vi era collocato un tavolo, proprio tra le due file dei letti.

Gli uomini, in quella cella, cambiavano. I loro volti, i loro caratteri e i loro destini sono così avvincenti che mi augurai di potere un giorno descrivere l'intero lembo di vita che fu chiuso entro quelle pareti. Da principio riuscì difficile intendersi; poi, attraverso a tortuose vie, la faccenda riuscì, alla fine, abbastanza bene.

C'era il generale russo che stava in carcere da quattro anni perchè aveva osato criticare i provvedimenti presi nelle prime settimane di guerra. Non aveva avuto alcuna sentenza. Era il Creso della comunità perchè, abba-

stanza spesso, veniva consegnato per lui, alla Lubjanka, un pacchetto di cipolle, con patate, pane, o addirittura con un pezzetto di salciccia.

Questi pacchetti sono una delle misteriose valvole della organizzazione carceraria russa, del resto così chiusa all'aria e ai suoni. Nessun detenuto può scrivere nè ricevere lettere. Inoltre, nella maggior parte dei casi, la famiglia di chi è tratto in arresto non viene informata. Ma la donna, il cui marito è improvvisamente scomparso, ha una possibilità di conoscere dove egli si trovi. Essa può peregrinare di carcere in carcere e, ogni volta, in un determinato giorno della settimana, consegnare un pacchetto all'indirizzo di lui. Il pacco viene accettato solo se il marito si trova in quel carcere. E in tal caso gli viene anche onestamente rimesso. Quando avvengono trasferimenti, il filo naturalmente si spezza e la donna deve di nuovo errare e avere anche un po' di fortuna per poterlo agguantare un'altra volta.

Per questa via, il generale venne a sapere che sua moglie era ancora viva e la moglie fu informata della esistenza di lui. Non più di questo. Il generale era fisicamente pigro e non conosceva una parola sola d'una qualsiasi lingua straniera. Ma amava le discussioni, nelle quali poter sostenere i principî comunisti.

Poi c'era un tenore. Non molto tempo addietro era stato un astro di un grande teatro d'opera. Il suo arresto era avvenuto in circostanze particolarmente misteriose. Nella sua vicenda aveva una parte notevole il breve tempo nel quale era stato prigioniero dei tedeschi. Là egli aveva anche cantato. Già titolare di decorazioni altissime, aspettava adesso, da circa un anno, la sua sentenza.

Era un ottimo uomo e un comunista tutto fuoco per l'ideale del suo partito. Con la commovente malinconia degli slavi, sopportava il suo destino. Il suo corpo possente era completamente smagrito, i muscoli, un tempo bene esercitati, del suo mantice toracico, apparivano stracchi

sotto la pelle sottile, avvizzita. Quando cantava, sottovoce, una canzone, non riuscivo a trattenere le lagrime.

Anche il parlare non era consentito nel tono normale, ma solo in tono smorzato. Quando un giorno il generale stava mangiando qualche cosa del suo pacco, il tenore lo aggredì in russo perchè non aveva ancora dato nulla a me, che allora ricevevo la razione più piccola. Come poteva ciò conciliarsi col suo onore di comunista? Poichè il tenore aveva superato il tono di voce consentito, comparve subito il secondino che gli intimò di starsene cheto, non senza deplorare, in forma assai dignitosa, che si fosse mescolata la concezione comunistica ad un volgare litigio di cella.

Poco dopo, il generale mi offerse una cipolla e del pane. Io finsi di non avere inteso il senso del diverbio e accettai il dono ringraziando cortesemente.

C'era poi l'ingegnere che, a circa trent'anni, era già assai progredito nelle idee marxiste e che, attraverso le organizzazioni politiche giovanili, era entrato a far parte del partito. Egli non conosceva altro all'infuori di quella sua ideologia, eppure era venuto a trovarsi in conflitto con essa. Quale collaboratore di un grande quotidiano russo, scriveva articoli su questioni relative alla organizzazione della produzione. Quando ci fu uno dei tanti mutamenti d'indirizzo e la direzione commerciale assunse il primo posto di comando, sostituendosi alla direzione tecnica, egli aveva scritto che ormai, nelle fabbriche, si sarebbe tornati a produrre per il numero e non per la qualità. Questo suo atto d'indisciplina lo aveva menato in carcere. Faceva conto di essere giudicato abbastanza presto e già si apparecchiava a subire i lavori forzati. Era un gigante dall'anima pura.

Tra gli altri carcerati russi che incontrai, si distingue una figura, che era certo molto discussa. Si trattava di un generale dei cosacchi, il quale aveva, a suo tempo, combattuto per l'armata bianca, e poi era finito, come emigra-

to, a Praga e a Parigi. Durante la seconda guerra mondiale aveva avuto il comando di una divisione tedesca, composta di gente delle regioni orientali. Quando era crollato il fronte sud, si era arreso agli inglesi e aveva creduto di poter sperare in una prigionia oltre mare. Invece, poche ore dopo, si era trovato in mani sovietiche.

Quel suo volto sempre animato, con i capelli e la barba, ora incanutiti, ma che erano stati una volta d'un biondo rossiccio, avrebbe ben potuto irrigidirsi nel terrore, sol che l'uomo avesse riflettuto al significato del luogo in cui adesso si trovava. Ma egli aveva il cuor leggero del lanzichenecco, e questo gli faceva dimenticare anche i suoi grossi fastidi. Non mangiava mai un sol boccone del suo pane secco senza benedire prima il pane, e se stesso, con quel segno della doppia croce che certo gli aveva insegnato sua madre. Una volta, quando alcuni miscredenti si fecero beffe di lui, intervenni facendo notare ai derisori che si facevano torto a canzonare quel vecchio, il quale, poi, non faceva che apertamente ciò che essi facevano di nascosto, sotto la coperta del loro letto.

Tanta era la pressione esercitata dalla greve atmosfera di quell'enorme edificio, e così ferreo era il pugno della sua organizzazione, che gli atei, anche colti, si rivolgevano, nella loro umana angoscia, a Dio, pregandolo perchè li aiutasse. Certo non credevano in Lui. Forse che non era già stata dimostrata la Sua inesistenza? E se poi ci fosse stato? Chi poteva saperlo sicuramente? Era meglio non dimenticarsi di bussare anche alla Sua porta.

Avemmo molte dispute circa la dimostrabilità della Sua esistenza. I concetti, di cui potevamo valerci, erano limitati e ristretto era anche il corredo linguistico, pur facendo ricorso a parole greche e francesi. Eppure, con una tenacia indomabile, noi intrecciavamo parole con parole, fino a farne proposizioni, e poi le proposizioni in sequenze di pensieri. Mi furono esposte, allora, le stesse teorie sulla evoluzione generale della vita, che, ai tempi della mia

giovinezza, avevano fatto tanti saputelli dei ragazzi che se ne pascevano. Senza risposta, restava la questione dell'origine della vita, così come senza risposta restava la questione del sorgere della coscienza dell'Io, in tutta quella così liscia e ben congegnata gradazione di evoluzioni. I miei interlocutori crollavano il capo, pensierosi. La situazione diventò critica solo quando affermai che quelle, ormai superate, dimostrazioni dell'esistenza di Dio non erano vere « prove », ma semplici e miserabili stampelle dell'intelletto umano, non più elevate della prova dell'esistenza di Dio che il selvaggio ricava dal fulmine Tutti ammettevano che l'acqua non si misura a metri lineari, tutti riconoscevano che una lumaca, per l'intera sua vita, non riuscirà mai ad avere un'idea dell'estensione dell'equatore; ma nessuno voleva intendere per qual ragione l'intelletto umano non dovrebbe esercitarsi, come prima cosa, in un'analisi critica di Dio.

La discussione durò un intero giorno. Si conchiuse, con un richiamo alla mia osservazione notturna, con questa domanda: « Perchè vorreste negare con l'intelletto ciò che è affermato dal vostro sentimento? »

Da un pezzo avevo notato che i miei interlocutori non si preoccupavano affatto di eliminare, razionalmente, il buon Dio da questo mondo, ma che essi solo cercavano, nel loro mondo, un posto, nel quale poter ricollocare l'immagine di Lui.

Il vecchio generale dei cosacchi, che, certo involontariamente, aveva scatenato quella discussione, una notte scomparve. Venne chiamato fuori, come se dovesse recarsi ad un interrogatorio. Poco dopo entrò il secondino a prendere le sue cose.

Nel tempo che trascorsi insieme con i campagni di sventura russi, la mia sete di sapere era insaziabile. Quando la malinconia calava sugli abitatori della cella, essi sentivano il bisogno di raccontarmi tutto di loro: della scuola e della vita, della famiglia e della casa, del lavoro e degli

svaghi, delle speranze e dei timori. Era istruttivo conoscere che un meccanico non poteva avere un vero orto, ma gli era concesso di coltivare, fuori città, un campicello con determinati frutti elementari. Era interessante apprendere che il padre di un altro detenuto, un tempo carrettiere indipendente in una piccola città degli Urali, adesso aveva trovato da allogarsi in un'impresa trasporti di stato, che i suoi due figli potevano studiare all'università, e che tutti i suoi discendenti abitavano sparsi per l'intera vasta Russia, mentre la vecchia madre, continuava ad andare, come prima, tutti i giorni, nell'unica chiesa rimasta aperta, delle sedici che vi erano nella loro città d'origine.

L'antico allievo d'una scuola di cadetti, ora calzolaio, non aveva il coraggio di manifestare apertamente tutto il suo pensiero di fronte ai propri compagni.

Ho avuto molte volte l'impressione che non fu buon consiglio quello dei dirigenti sovietici, quando vollero far scendere una paratoia di ferro davanti al paese nel quale stavano effettuando il loro colossale esperimento. Essi forse si guadagnerebbero una maggior fiducia nel resto del mondo, se non badassero solo a mettere in mostra dei frammenti isolati, da esposizione, come può essere una moderna ferrovia metropolitana, e invece consentissero che si getti uno sguardo nel cuore del loro popolo, dopo ormai trent'anni di una particolare educazione. Più volte, dentro di me, l'uomo dell'occidente sbigottì di fronte alla intensità che, in quel sistema, raggiunge la regolamentazione della vita. Non vi è programma, tra i più spinti di quelli che poterono essere pensati con la guerra e con il regime autoritario, per limitare la libertà personale, che non sia stato largamente superato.

Destò in me una profonda impressione la venerazione per il defunto Lenin, nel quale tutti scorgono il padre del popolo. A me parve che tutti i bisogni e tutti i desideri che il nuovo stile di vita non era riuscito ad appagare, si

riportassero, in questo culto di Lenin, ad un denominatore comune con la dottrina dello stato, da cui nessuno vuole, nè sa, nè potrebbe prescindere.

Notai, stupito, l'alto grado in cui si sono amalgamati idea comunista e nazionalismo. Ma restai sconcertato quando riconobbi che, in questo popolo, vive un elementare anelito al predominio mondiale, un anelito a cui non si può dare il nome d'imperialismo solo perchè esso attinge la sua forza, attraverso una curiosa contaminazione, contemporaneamente dalla fonte del nazionalismo russo e da quella dell'ideologia comunista.

Certo, il prigioniero intesseva questo suo ricamo soltanto con un esiguo numero di fili multicolori, e questi gli derivavano da fatti pure a lui inaccessibili. Ma erano, essi, forse molto differenti da quelli che un libero giornalista poteva avere a sua disposizione?

* * *

Non russi soltanto, ma anche tedeschi passarono nella mia cella durante quelle brevi settimane per le quali fu interrotto il mio isolamento.

Così arrivò, una notte, il ben noto geografo professor Niedermaier. È superfluo dire che gli indumenti e le condizioni fisiche dell'uomo che entrava avrebbero potuto, a tutta prima, far pensare a qualunque cosa, meno che ad un professore tedesco. Molto più notevoli erano le vicende della sua vita. Egli, una volta, apertamente e virilmente, aveva osato sferzare certi abusi del Terzo *Reich* e così, sotto l'accusa di alto tradimento, era stato arrestato.

Quando venne il crollo, fu trasferito dal reclusorio militare di Torgau a Karlsbad, dove era stato messo in libertà. Passò alcuni giorni, senza che nessuno lo disturbasse, nella zona d'occupazione americana. Poi, da vecchio assertore di una collaborazione continentale qual era, passò volontariamente la linea di confine, e si presentò ai

russi. Fu subito arrestato e, passando per le carceri di Dresda, di Breslavia e di Kiew, era stato infine condotto a Mosca.

Il genere d'interrogatori a cui lo si veniva sottoponendo lo sconcertava. Smarrito, egli non riusciva a darsi ragioni di tutti gli epiteti di *durak*, di « stupido », che ogni volta gli erano scagliati sul capo. E lui, il buon conoscitore del paese e del popolo russo, non scorgeva alcuna possibilità di gettare un ponte sull'abisso che gli si era aperto davanti. Chi lo interrogava sosteneva, con assoluta convinzione, che già la sua prima spedizione nell'interno del continente asiatico, la quale, nel 1911, aveva attraversato una parte del territorio russo, era stata un'intrapresa del servizio segreto militare tedesco. Naturalmente gli si rimproveravano le sue avventurose spedizioni, effettuate durante la prima guerra europea, le quali gli avevano fruttato il soprannome di « Lawrence germanico ». Per tacere poi delle false interpretazioni del suo lungo soggiorno a Mosca nel periodo della collaborazione russo-tedesca dopo Versailles e dopo Rapallo.

Anche il corpo dell'esploratore, temprato dalle privazioni e dalle fatiche, recava profondi i segni di quella prigionia. Ciò nonostante quell'uomo, in cui grande era l'equilibrio interno, riuscì a donare a me molta parte della sua stoica serenità.

Tutt'altro uomo era il piccolo viennese che capitò una notte da noi: un minuscolo viluppo di ossa e pelle. L'intera sua energia vitale sembrava concentrarsi negli occhi grandi e profondi. Il corpo era completamente disfatto.

Mi diedi un po' da fare per lui ed egli mi raccontò la sua storia: lo avevano arrestato nel 1944, come maggiore tedesco, perchè sembrava avesse fatto il doppio giuoco con una radio clandestina. Quando Vienna fu conquistata dai russi, riebbe la libertà. Poi i russi gli fecero sapere che, per via di certe faccende, avrebbe dovuto recarsi a Mosca. Ma sarebbe ritornato al più presto. Con

animo lieto si aggregò ad un trasporto che da parecchie settimane era in viaggio, per via di terra, e doveva passare per Odessa. Durante il tragitto, il convoglio si trovò in condizioni assai difficili e alcuni prigionieri morirono. Egli trovava conforto nella certezza del pronto ritorno in patria, che gli era stato assicurato, e nell'amore per la moglie che ancora non aveva potuto raggiungere, neppure dopo che era terminata la sua prigionia, perchè essa viveva a Budapest. Mi accorsi che egli provava un gran piacere a raccontare di lei. Così l'infelice potè ritrovare la sua quiete. Poi anch'io mi addormentai, con l'orecchio per metà teso verso di lui.

Non appena ci svegliammo, guardai dalla parte di lui e gli dissi sorridendo che avevo sognato di lui e di sua moglie. Gli raccontai della strada, della siepe, del giardino, e di una stanza della sua casa, e persino della seggiola sulla quale, nel sogno, mi ero seduto. Descrissi sua moglie e l'abito che essa portava e gli domandai poi, scherzando: « Ma essa aveva una cicatrice sull'occhio sinistro; come mai? »

« Fu per l'incidente d'automobile che avemmo nel 1943. Ma, Dio mio! tutto quello che mi avete descritto è esattissimo, anche il colore della sedia. Eppure non vi ho raccontato niente della casa, nè del giardino, nè della cicatrice di mia moglie! »

Anch'io restai stupito. Forse quel piccolo uomo, al quale avevo dedicato tutta la mia attenzione, sapeva creare, pensando, immagini di tale intensità che io le riprendevo come un apparecchio televisivo ricevente? O forse anche quella cura decorticante, che stavamo facendo in carcere, aveva strappato a ciascuno dei granelli umani la buccia che di consueto li disgiunge?

Assai più serio che questo piccolo caso, fu il fatto che tanto Niedermaier quanto il maggiore ebbero a farmi, per primi, racconti degni di fede su avvenimenti atroci nelle carceri tedesche.

* * *

Descrivere la vita della Lubjanka non è facile. Ad ogni modo, tutto ciò che avevo letto prima su questo argomento è falso. In tutte le relazioni che avevo potuto leggere si parlava, sempre, di certe forme di violenza brutale e di arbitrio. E vi erano tracciati dei quadri d'indicibile angoscia e di tremebondo terrore.

Violenze brutali non ne ho viste. Del resto esse sarebbero state superflue, e nella Lubjanka nulla vi è di superfluo. Quanto all'arbitrio, esso è l'ultima delle cose che potrebbero trovar posto là dove impera una meditatissima organizzazione. L'angoscia e il terrore, quando vengono generalizzati, cessano di essere vita per diventare letteratura. Una giornata, che si compone di mattina e sera, porta ad ogni uomo che viva dietro ad una grata, ore di terrore, ma anche ore di speranza. A me sembra che gli artefici della Lubjanka abbiano avuto di mira sia le une sia le altre per raggiungere, attraverso il loro alternarsi, il loro obiettivo primo, che è il senso della completa impotenza del carcerato di fronte alla potenza dell'idea comunista, incarnata dai sovieti e delegata alla *G.P.U.* Perchè tutto ciò che essa opera, si compie in nome del fine più alto che vi può essere sulla terra: il progresso dell'umana società.

Certo, mi sentii invadere da un gelido terrore quando mi resi conto di quella che era la mia condizione in quella angusta cella. Non il terrore della morte s'impadronì di me, bensì l'angoscia della follìa. Ma quale indicibile conforto non ebbi, allorchè riuscii, faticosamente, a decifrare l'avviso a stampa che pendeva nella mia cella! Esso conteneva l'enumerazione dei doveri, ma anche quella dei diritti di ciascun prigioniero, e vi era tra questi, pure il diritto ad una passeggiata quotidiana. Quella gabbia, dunque, non era una camera di tortura!

Naturalmente, in quella condizione, mi riprendeva il senso della solitudine, il quale mi era, del resto, ben noto.

Mi assaliva come una belva. Ma poi succedevano gli intervalli, nei quali occupavo una cella insieme con altri, e vedevo di nuovo degli uomini, e potevo giuocare a domino con loro.

Se si volesse trovare un riscontro per una cosa che non ha possibilità di paragone, lo si dovrebbe cercare non nei sotterranei dove si consumano oscure atrocità, nè nelle camere di tortura. Lo si dovrebbe cercare piuttosto nei duri penitenziari dei fanatici d'una fede.

Senza dubbio, è possibile rievocare con parole un determinato grado di esperienza entro uno degli aspetti della vita del carcere, ed è possibile fare intendere la gravezza dei molti oneri, grandi e minuti, che, col peso di una montagna, opprimevano il cuore del prigioniero. Ma non si svela con ciò il grande mistero di quella formazione psichica, con cui si plasmano le coscienze, e il cui risultato (degli accusati lieti di confessarsi colpevoli) ha fatto stupire tutto il mondo in tanti processi sovietici.

Per poter intendere bene questo mistero, bisogna avere sperimentato noi stessi la pressione di quel bilanciere formatore, che conia gli uomini come altrettante monete d'una diversa valuta spirituale, oppure li sgretola. Ed è anche discutibile se una rappresentazione obiettiva, e non unilaterale, della vita della Lubjanka, possa valere a farci conoscere qualche cosa di più di quel che non sia una semplice tecnica della formazione delle coscienze.

Ma io continuo, qui, a parlare della vita della Lubjanka. O forse che là vi è una vera vita? Io non ne sono per nulla sicuro.

Certo, accanto alla propria cella, altre se ne vedevano, in tutto simili a questa. Le loro file uniformi si diramavano per gli altri corridoi dello stesso piano, e questo piano, certamente, non era il solo. C'erano sette, c'erano otto piani come quello, l'uno sopra l'altro, e, trascorrendo per l'edificio, si aprivano sempre nuove vedute su altri corpi di fabbrica del gigantesco complesso; ho calcolato

che sicuramente molte centinaia, se non forse molte migliaia di compagni di sventura dovevano essere rinchiusi là dentro. Ma non li ho veduti. Non un solo ospite della Lubjanka è stato veduto da me, se se ne tolgono i miei compagni di cella. E nemmeno, dal momento in cui i passi e le voci degli altri passeggeri del mio aeroplano si perdettero nelle profondità di quel carcere, non si udirono più rumori che attestassero della vita di altri eventuali abitatori della prigione.

Innumerevoli volte, sia di giorno sia di notte, passai su e giù per le scale e attraverso gli anditi della Lubjanka e non una sola volta m'incontrai con alcuno dei miei consorti di prigionia. Nemmeno da lontano non ne vidi mai.

Quando, durante queste camminate attraverso lo stabilimento, si arrivava presso una delle numerose porte da cui tutti i corridoi sono sbarrati, la scorta guardava prima, con la più grande attenzione, attraverso uno spioncino. Alcune delle porte erano anche munite di un complicato sistema di lampade di segnalazioni che davano, alla guida pratica, il cenno di attendere, di passar oltre, oppure di tornare indietro. Se si arrivava ad un angolo, o ad una scala dove non ci fosse sorveglianza, bisognava fermarsi. Il guardiano allora si sporgeva in avanti, senza peraltro allentare la presa al braccio del suo prigioniero, e guardava. Se la via era libera, si andava innanzi. Se il guardiano notava qualche impedimento, comandava: « Indietro! » Allora si era ficcati in un baracchino molto simile ad una cabina telefonica, come se ne trovavano un po' da per tutto. Se questa gabbia di soccorso mancava, il guardiano mi faceva volgere contro la parete, e la sua mano libera mi premeva il capo, che aderisse bene al muro con la fronte, perchè i miei occhi non potessero percepire nulla in una vita che per me era vietata.

Più d'una volta mi accorsi che questa mano, premuta contro la mia testa, tremava, e in quei momenti pieni di pericoli, nei quali i due drappelli s'incontravano, il respiro del mio sorvegliante si faceva sempre più frequente. Non vorrei essere una guardia del carcere centrale della *G.P.U.* quando giunge la notizia che due prigionieri hanno potuto vedersi!

Il rumore dei passi era assorbito dalle corsie di gomma, automaticamente. Sembra che queste corsie siano d'obbligo per qualunque carcere russo, dal più primitivo al più moderno.

Ma il còmpito di sopprimere qualunque rumore spettava indiscutibilmente alle guardie. Rare volte mi accadde d'essere fulminato da uno sguardo più rabbioso di quello che mi toccò una volta quando, in uno di quei corridoi, non potei far a meno di tossire. Il mio accompagnatore mi aggredì con una profluvie di minacce appena sussurrate, e di comandi, e di preghiere, perchè tacessi. Forse che la tosse non poteva essere anche un segnale? Mi vennero le lagrime agli occhi per lo stimolo nella gola, ma tossire, no, questo non lo feci più.

Mai mi capitò di vedere celle aperte o che appena si stessero chiudendo mentre passavo. Quelle centinaia di porte, che vidi centinaia di volte, erano tutte chiuse, come se i loro cardini si fossero arrugginiti da cento anni. Le serrature enormi che le ornavano di fuori, avrebbero potuto essere anche più antiche. Ed era poi lugubre il tintinnìo delle grosse chiavi, che correva in su e in giù per il corridoio, senza che lo accompagnasse alcun suono di passi.

Questo capolavoro dell'isolamento completo del singolo, in un edificio popolatissimo di esseri umani, era un impressionante trionfo dell'organizzazione, e si impadroniva di me, e confermava la vanità di qualsiasi tentativo di resistenza. Soprattutto nei mesi di solitudine assoluta mi ossessionava, in quei corridoi della Lubjanka, la sensazione di camminare lungo interminabili file di camere sepolcrali, come già avevo fatto nelle catacombe di San

Calisto presso Roma. Solo che qui sentivo di essere il vivente abitatore di quel cimitero.

La determinazione di questa sensazione deve aver avuto, per l'ideatore di questo sistema d'isolamento, altrettanta importanza che il divieto di uno scambio di sguardi tra due carcerati inermi e impotenti.

Non mi accadde mai di vedere nella Lubjanka un paio di manette, nè mai intesi parlare del loro uso. La giustizia dell'occidente, come ebbi occasione di accertare in quel tempo, si è appropriata i vincoli costrittivi tipici del medio evo e ne fa largo uso, anche senza bisogno o pericolo. La giustizia sovietica non ha, manifestamente, necessità di far ricorso a questi strumenti primitivi. Nella Lubjanka almeno bastava l'ordine d'intrecciare le mani dietro la schiena; era un ordine che stringeva come acciaio di ottima lega.

Qui, come in tante altre occasioni, si aveva la netta sensazione che la moderna organizzazione delle prigioni russe è stata opera di uomini i quali furono già, essi stessi, altra volta in carcere, senza sentirsi colpevoli di alcun delitto. Questi uomini sanno per esperienza ciò che costituisce soltanto un inutile tormento e ne rifuggono. Ma essi conoscono anche ciò che ha efficacia e di questo si servono con durezza. Il risultato che ne deriva è la sottomissione. Le carceri russe sono, se vogliamo esprimerci grossolanamente, piene di uomini che si sentono veramente colpevoli.

Gli stabilimenti carcerari d'ogni tipo, quali vidi in occidente, sono sconosciuti prima di tutto a quegli stessi che ne sono stati gl'ideatori, sono sconosciuti a coloro che vi mandano dentro degli uomini, e sono sconosciuti a coloro che li « ispezionano ». Il risultato che questi istituti ottengono nella gente che vi dimora è la rivolta generale dei nervi. Sono pieni di uomini che si sentono innocenti.

Di questi sentimenti di ribellione non si può parlare

nella Lubjanka. Già la procedura d'accettazione, che abbiamo descritta, è una dimostrazione, certamente non involontaria, di una autorità onnipotente. A me sembra che questa onnipotenza terrestre miri soprattutto ad annientare, nel carcerato, la coscienza della personalità e, con questa, la sua stessa volontà. Essa recide gli impulsi del corpo e dello spirito nel periodo di alimentazione ridotta e dell'angusta cella d'isolamento. Essa si avvicina sempre al limite estremo di ciò che il singolo, secondo un esame individuale, è ancora in grado di sopportare, come onere psichico, e fisico. Essa consente che questi esperimenti segnino tracce profonde tanto sul corpo quanto nello spirito, ma non va mai oltre questo limite. O almeno non lo supera mai volutamente, perchè quell'unico caso di pazzia furiosa che fui in grado di osservare, era certamente un'eccezione.

Dopo il duro inizio, che piomba il carcerato nell'inferno, la sua vita si normalizza. Resta dura, ma non lo dà mai in preda al sentimento della ingiustizia assoluta, per cui il prigioniero è sottratto ad ogni influenza, pur quando il suo corpo si trovava in catene. Egli deve arrivare ad intendere che non la sua volontà, e nemmeno le sue necessità fisiche, sono quelle che decidono delle sue azioni e delle sue omissioni, ma che a ciò provvede un regolamento, un comando. Ma, entro i limiti del regolamento, egli conserva i propri diritti. Il segnale luminoso lo manda a letto e lo fa balzare dal letto. Se riposa, le sue mani devono stare di fuori, sopra la coperta, e la sua testa deve essere sempre visibile dal secondino che lo sorveglia attraverso lo spioncino. Di notte, la sua cella è illuminata violentemente, e di giorno è immersa nella penombra della spietata lamiera collocata davanti alla finestra. Nè l'inferriata nè la porta rappresentano i confini della zona in cui egli può muoversi; un comando istituisce ancora, intorno a queste, due altre zone d'interdizione. Non gli è consentito di parlare ad alta voce. Sol che compaia

un'uniforme, egli deve levarsi in piedi. Fuori della cella non può tossire, non può vedere nessuno, deve tenere le mani intrecciate dietro la schiena. Non riceve posta, non riceve notizie di ciò che succede nel mondo. Nessuno gli dice per quanto tempo dovrà ancora rimanere nel carcere, o che cosa sarà di lui il giorno seguente.

Quando lo si viene a prendere per condurlo ad un interrogatorio, e ciò succede quasi sempre di notte, non si chiama mai il suo nome; non gli si dice neppure che si tratta di un interrogatorio. I registi di questo stabilimento sono riusciti a drammatizzare anche un avvenimento così semplice. Una chiave stride nella toppa, una serratura scatta, ed entra il secondino. Sei uomini sono coricati e da molto tempo non dormono, ma nessuno di loro si muove. L'uomo in uniforme si avvicina al primo letto, si china e bisbiglia: « Il vostro nome? » L'interrogato risponde anch'egli sottovoce, con un sospiro. Neppure il suo vicino può udire qualche cosa. Il secondino scuote la testa. L'uomo che sa di non essere cercato respira forte. Ma il secondino passa di letto in letto, e finalmente, fa un cenno d'assenso col capo. Il prigioniero a cui tocca, si slancia fuori della coperta, ripiega questa con cura, indossa in gran furia i suoi abiti, si mette le scarpe e in un batter d'occhio è pronto. E allora si esce. Ma dove si va?

Ecco, la domanda è proprio questa: « Dove si va? » Nella maggior parte dei casi si tratta di un interrogatorio. Ma i preliminari del trasferimento ad un'altra cella, o ad un'altra città, non si svolgono in modo diverso. I rimasti vengono a sapere della partenza del loro compagno solo quando, alcuni istanti dopo, la porta della cella si apre un'altra volta, e il secondino richiede le robe del trasferito. Nessuno, che sia trasferito, può raccogliere da sè le sue povere cose, nessuno può accomiatarsi dai suoi compagni. Viene estratto, tirato fuori, come si tira fuori un uccello

dall'uccelliera, come un pesce dalla peschiera: non ha diritto ad alcun cerimoniale di commiato.

Tuttavia non si esauriscono ancora, con ciò, le possibilità connesse ad una chiamata notturna. Si può anche trattare della intimazione o persino della esecuzione di una sentenza che l'interessato ancora non conosce. Poichè nella Lubjanka tiene, due volte al mese, le sue sessioni un tribunale che è composto da tre giudici. Esso emette le sue pronunce sulla scorta di atti e di verbali, senza udire l'interessato. Nel caso del generale dei cosacchi la faccenda durò più a lungo del solito, prima che si venissero a prendere le robe del prigioniero. Ma egli, d'altronde, partiva per un viaggio, nel quale più non gli servivano le sue misere carabattole. (Peraltro, dopo d'allora, l'Unione Sovietica annunciò l'abolizione della pena di morte).

Comunque la cosa che sembra essere sopra tutte temuta è la traduzione ai lavori forzati, la quale, anch'essa, non si annuncia con alcuna diversa formalità.

In questo modo, nessun limite è posto alla immaginazione del primo uomo che viene svegliato, e questo è un mezzo, appunto, per renderlo malleabile.

Ma perchè dovrei spingermi tanto lontano? Ci sono esempi di questo annientamento delle energie volitive, che stanno ben più a portata di mano. Vi è un'ora, la quale non può essere calcolata secondo alcuna precedente esperienza, ma che cade tra le sei e le otto, e tra le sedici e le diciotto, e che muta ogni giorno, in cui il carcerato viene condotto in un gabinetto di toeletta molto rudimentale. Là egli ha esattamente quattro minuti di tempo per sbrigare le sue necessità corporali e, persino, se càpita, di lavarsi e di risciacquarsi un fazzoletto. Ebbene: per quanto egli aspetti il segnale per questa escursione e si tenga pronto a balzar fuori, il segnale gli arriva sempre di sorpresa.

Per gli avveduti organizzatori di questo carcere non vi sono, certamente, segreti per tutto ciò che è umano. Così

è previsto, nel regolamento, anche il caso che un corpo, qualche volta, richieda imperiosamente l'escursione anzidetta ad un'ora diversa. Per questa eventualità è prescritto un permesso medico, il quale può essere chiesto non mai prima del mattino successivo, e per la sera seguente. Oh, quanta gente non ho udito lagnarsi proprio in questa faccenda! E come era sbigottito un tale che aveva finalmente raggiunto il suo scopo, e che poi era stato rimproverato come simulatore solo perchè, sorpreso dall'improvvisa entrata di una medichessa incaricata del controllo, aveva, per vergogna, tirato troppo presto la catenella dell'acqua corrente!

Come si vede, l'assistenza medica non fa difetto. E per le vere malattie ci sono anche le medicine. Giovani fanciulle, che a noi sembrano, in quell'inferno, altrettante messaggere del paradiso, le portano, guidate da cortesi guardiani, nelle celle.

La fame, peraltro, e le conseguenze della fame, non sono comprese nella lista delle malattie passibili di cura. I reclami che si riferissero alla rapida diminuzione del peso non venivano presi in considerazione. Chi li presentava (noi tedeschi non lo facevamo mai) riceveva questa risposta: « Il carcere non è un sanatorio ». Un detto, questo, che mi toccò, in séguito, di udire molte altre volte, e non come difesa, ma come argomento di accusa contro certe istituzioni tedesche del passato regime.

Persino un barbiere c'era, nella Lubjanka. In lui conobbi uno specialista d'un genere singolarissimo. Alla sua clientela egli si accostava sempre munito della sola macchinetta tosatrice. La applicava al mento e poi passava, su su per le basette, fino ai capelli e quindi ridiscendeva un'altra volta al mento. Con l'abilità di un virtuoso riusciva a tagliare, in un sol fiato, barba e capelli. Veniva due volte al mese, cioè troppo presto per chi volesse tenere la scriminatura e la barba intera, e troppo tardi per chi voleva il viso raso.

Anche il mangiare più meschino era sempre servito da un cuoco con tanto di grembiule e di berretta bianca. Ma non sempre il mangiare era scarso. Senza dubbio i pasti erano classificati in più di mezza dozzina di tipi. Soltanto nella mia cella a sei posti vennero serviti anche quattro diversi tipi di rancio. Sono disposto a credere che, nei calcoli degli psicologi, la graduazione degli alimenti occupi un posto di capitale importanza, perchè, certo, quella scala di classi alimentari non è una cosa da poco. Ed io, proprio quando già ero diventato sparuto e male in gambe, ascesi improvvisamente, su questa scala, per un buon tratto. Fu quello il tempo nel quale i giornali riportavano il mio nome come accusato in un grosso processo. Io, comunque, ai giornali non ero più abbonato.

E, in quella casa delle sorprese, non mancava neppure un servizio d'informazioni per i bisogni dei signori clienti. Tutte le mattine, il sergente, che comandava quel gruppo di celle passava, accompagnato dal suo aiutante, taccuino alla mano, da tutti gli ospiti delle stanze comprese nella sua giurisdizione, per informarsi dei loro desideri e dei loro reclami. Reclami, per la verità, nessuno ne faceva. Ma i desideri? Ecco: si poteva anche provare. Ed io incominciai, con metodo, dal basso.

Un giorno in cui il volto del potente non si mostrava troppo arcigno, accennai timidamente al lamentevole stato delle mie calzature. Le suole si erano staccate ancora a Berlino, durante le mie camminate su e giù per le macerie scottanti. Per la verità, non conoscevo più di un paio di parole russe, ma le scarpe parlavano da sole. La risposta che ricevetti fu che non eravamo in una calzoleria, ma in un carcere.

Non mi perdetti d'animo per questo. Alla prossima occasione, naturalmente soltanto alcuni iorni dopo, illustrai le condizioni del mio vestito il quale, dopo la radicale autopsia subita al momento dell'arrivo, aveva perduto ogni sua intima coesione. M'informai se esistesse una

sartoria nel carcere. La risposta fu negativa, e non contenne alcun accenno ad altre possibilità di ripiego.

Fu solo dopo che ebbi imparate le parole russe che significano ago e refe, che riuscii, ogni tanto, ad avere l'uno e l'altro. Così potei ricucire al loro posto i lembi di fodera della mia giacca, che pendevano come le code di una marsina, e soprattutto potei affidare di nuovo ad un bottone l'ufficio di sorreggere i miei pantaloni.

Le mie preghiere avanzate, col contagocce, per ottenere uno spazzolino da denti, sapone, matita e carta, incorsero nella reiezione da parte del giudice di prima istanza. In occasione d'una visita improvvisa del direttore del carcere, non pensai a queste cose. Vidi, meravigliato, soltanto la faccia simpatica d'un colonnello d'una certa età. Era un volto che recava impressi i segni profondi della vita e del pensiero. E restai molto sorpreso.

Dopo un lungo isolamento, una volta chiesi dei libri. Cercavo una via di scampo davanti ai miei stessi pensieri, i quali si rincorrevano sempre di più e sembravano voler uscire di strada. Immediatamente ricevetti un mucchio di roba da leggere in tre lingue, da Shakespeare ed Arrigo Heine, attraverso Robinson Crusoe e Lassalle, fino a Lenin e alla rivista del Comitato Seydlitz. Con un sospiro di sollievo, lessi i titoli, leggiucchiai un po' di Heine e mi dedicai a Shakespeare. E già la mia tormentata fantasia tramutava le buie pareti della cella nell'atrio della casa di Cesare, quando improvvisamente la porta si aprì... e mi furono tolti gli occhiali. Non potei leggere più una sillaba. Non riebbi più gli occhiali.

Il colonnello, al quale rivolsi una preghiera per riaverli, mi dichiarò che non esistevano occhiali miei. Feci domanda per avere nuove lenti. Il colonnello dichiarò che ciò usciva dal campo delle sue possibilità. Poichè questo fatto succedeva nel secondo periodo del mio isolamento, feci il nome del cantante, che io avevo prima incontrato nella cella comune, e di cui sapevo casualmente che possedeva due paia di occhiali, simili ai miei; proposi, nella mia disperazione, che lo si pregasse di imprestarmene uno. I grandi occhi azzurri del direttore del carcere non si contrassero nemmeno per un istante quando egli, con ostentata cortesia, mi rispose: « Non esiste in questo carcere un detenuto di tal nome ». Che lo si fosse rimesso in libertà? Dissi il numero della cella e la data del mio ultimo incontro con lui. Il colonnello rispose: « Credo che sbagliate: un detenuto di questo nome non c'è mai stato ».

In sèguito, quando si voleva che facessi una firma, mi rifiutai richiamandomi alla mancanza degli occhiali, ma indicai ancora le lenti del cantante. Il commissario che m'interrogava telefonò alla direzione del carcere e gli fu risposto che non esisteva un detenuto di quel nome. Mi strinsi nelle spalle, ma non accettai che mi venisse comunicato il documento in questione mediante lettura. Dopo un va e vieni di parecchie ore mi si diede un paio di occhiali che mi si adattavano discretamente. Li riconobbi come quelli del cantante. Dopo l'uso, mi vennero subito ritolti.

La mancanza di occhiali mi rendeva molto infelice. Cercai di sostituirli con un foglio di carta che arrotolai facendone un piccolo tubo. Così riuscivo a ravvisare le lettere, ma gli occhi mi dolevano troppo. Già dopo la lettura di una sola pagina rinunciai.

Da ultimo, pregai che si destinasse ancora qualcuno da me, nella mia cella. La preghiera fu esaudita e mi si condusse l'ingegnere russo, che io già conoscevo. Per ore ed ore egli mi leggeva, compitando a fatica, parole che egli non intendeva, e che mi trasportavano in un paese senza inferriate, nel mondo libero dello spirito. Serberò sempre gratitudine a quell'uomo.

Una amara delusione era, per lo più, la passeggiata che, nella Lubjanka, fa parte dei diritti codificati del detenuto e che viene a cadere in un'ora qualunque tra le primissime del mattino e le più inoltrate della sera. Quan-

do incominciò anche per me, cioè dopo alcune settimane, mi fece andare giù, molto in basso, in un cortile piccolo e stretto, più propriamente in un pozzo di luce, tra fabbricati di sei o di otto piani. Questo cortile offriva uno spazio rotondo di venti passi di diametro, nel quale camminavamo in due, girando attorno di pari passo, e, anche là, con le mani intrecciate dietro la schiena. Una volta che il nostro turno capitò sul mezzogiorno, i raggi del sole, che di solito battevano molto in alto, sulla fronte del fabbricato, colpirono un piccolo settore di quel buco. Quando io, affamato di sole com'ero, volli fermarmi sulla piccola chiazza illuminata, mi si comandò di andare avanti. La stessa cosa mi capitò a Norimberga. Allora alzai la faccia e tirai indietro il capo. I piedi sapevano bene la strada da soli. Ma almeno vedevo un pezzo di cielo non segato dalle sbarre d'una inferriata.

Il punto dolente di quel cortiletto era il suo lezzo, perchè lì sboccava lo scarico della lavanderia. Le esalazioni del vapore, corrosive, erano così dense che, per un quarto del giro, si preferiva trattenere il respiro e si finiva col tornare, tutt'altro che scontenti, dopo cinque minuti, nella propria cella.

Solo più tardi imparai a conoscere il miglior luogo di passeggio in quel carcere organizzato su quattro classi. Era sul tetto. Certo non era più grande, e per giunta era circondato da pareti di lamiera alte circa due metri. Ma era incomparabilmente più libero.

Tutto ciò faceva parte di un aspetto della vita nella Lubjanka, di quell'aspetto, cioè, che dipende dal direttore del carcere e che è regolato dalla continua scorta o vigilanza di un secondino. L'altro aspetto è rappresentato dalla sfera sublime del commissario che procede agli interrogatori. Non mi posso volgere ad esso senza prima esprimere un giudizio riassuntivo sugli uomini di guardia. E mi attento a far questo perchè ho sufficienti possibilità di confronto; dopo che sono passato per le mani di tanti

carcerieri di tre nazioni, che dovrei venire al mondo un'altra volta per potermi liberare dalle orme delle loro esecratissime mani.

Pur con la totale mia ripugnanza per tutto ciò che si chiama secondino, o carceriere non posso, del personale della Lubjanka, che dire questo: è eccellente. Con rigore esso applica un duro ordinamento carcerario, tale che quasi mi portò alla disperazione, sebbene, dopo la rovina della mia patria, fossi ben disposto a ridurre al minimo le mie pretese verso la vita. In nessun caso si facevano eccezioni a quanto i regolamenti prescrivevano. Ma il regolamento era applicato senza odio, senza scherno, senza arie di trionfo, e anche senza quegli impeti di passione contro i quali, in séguito, dovetti corazzarmi così spesso.

Eppure quei carcerieri comunisti vedevano certamente in me, antibolscevico, qualcuno che era degno di particolare rancore.

Essi erano persino immuni dal pessimo difetto del guardiano di carcerati, che è quello di sfogare il proprio malumore contro chi non ha possibilità di difendersi, o di risolvere piccoli contrasti, unilateralmente, con meschini cavilli. E se, in un primo tempo, giudicai la mancanza di passionalità dei carcerieri russi come macchinale insensibilità, dovetti più tardi ricredermi. Per esempio, quando io, che uscivo da una cella senza finestra, capitavo, per la passeggiata, in tempo di pioggia, mi si imprestava un berretto. Oppure, quando mi trovavo nel tempo più critico della mia cura della fame e non avrei potuto, senza sforzarmi troppo, salire a piedi le scale, qualcuno mi faceva andare nell'ascensore. Nella mia angusta gabbia udii qualche volta delle parole di conforto e, se si attenuava la durezza del mio trattamento, il secondino se ne rallegrava con me, senza, perciò, fraternizzare. Faceva questo come uomo.

Sulle dita di una mano posso contare i custodi russi, professionisti o comandanti, che in qualche modo e alla

mia presenza, trascesero. Sulle dita d'una mano potrei contare i carcerieri occidentali che non trascesero. Nella Lubjanka mi fu raccontata la storia di un generale russo, il quale, uscito da una delle più tristi celle di quel carcere, partì per il fronte per assumervi, immediatamente e senza altri passaggi, il comando d'un corpo d'armata. La ritengo credibile. So anche il nome di molti stranieri i quali, dopo essere passati attraverso quel purgatorio, entrarono, senza ombra di amarezza, al servizio della Russia.

Questo è un trionfo dell'organizzazione di quest'istituto, ed è un successo delle sue guardie. Non dei commissari.

* * *

Il cammino verso l'interrogatorio mena attraverso a molte porte. Ad una di queste sedeva una guardia in uniforme. Essa mi presentò una grossa piastra di latta, nella quale era praticato un taglio ovale. Mi cacciò una penna in mano e mi invitò a scrivere là dentro il mio nome. Naturalmente non volli. Le feci intendere che avrei voluto vedere ciò che sottoscrivevo. Essa vi si rifiutò spiegandomi che si trattava semplicemente di una quitanza di scarico rilasciata all'uscita del carcere propriamente detto e che io non dovevo vedere il foglio intero, perchè, altrimenti, avrei letto gli altri nomi. Le dissi, che almeno avrei voluto vedere il rigo che mi riguardava; altrimenti non firmavo.

Con stoica tranquillità essa sentenziò che, in tal caso, non potevo passare. Essa aveva tempo; e quando fosse finito il suo turno di servizio, l'avrebbero rilevata.

Il secondino che mi scortava faceva premura. Scattarono dei segnali luminosi annuncianti l'arrivo di altri detenuti. Alla fine mi risolvetti a firmare. Ma per un pezzo questa faccenda, che si ripeteva ogni volta, della sottoscrizione alla cieca, non mi andò a genio. Poi ci si fece l'abitudine. Era come l'esercizio continuato dell'adempimento di una formalità sempre più vuota di contenuto.

Nel fabbricato degli uffici si veniva consegnati ad uno dei tanti inquisitori. Eccettuato il primo interrogatorio si trovava sempre lo stesso apparato, stereotipo: la seggiola davanti al tavolino, che manteneva la distanza dallo scrittoio, e poi la lampada che mi inondava di luce, ma lasciava l'interrogante nell'ombra, e infine un uomo che non diceva il proprio nome vero, e spesso non ne diceva alcuno. Tutto come dal nonno di Sherlock Holmes.

Da un pezzo mi ero disabituato dal cercar di riconoscere alcunchè dietro la luce abbagliante della lampada. I miei occhi erravano sempre nella direzione della finestra che era libera da grate e da ripari di latta. Spesso le domande s'incalzavano, rapide, incastrandosi le une nelle altre. In tal caso badavo che le risposte restassero ben distinte fra loro. Non di rado, le domande si facevano attendere anche parecchi minuti. Mi abituai a tutto questo, dopo ch'ebbi acquistato una certa tecnica del subire gli interrogatori. Essa consisteva nell'aprire la mia scienza, e nel chiudere il mio sentimento.

Nessun inquisitore di questo mondo avrebbe potuto propormi domande più penose di quelle che io stesso già mi ero proposte nella mia forzata solitudine. Mi accorsi che gl'interrogatori dei primi mesi avevano servito soltanto ad accertare quali fossero le cose che, tra tutto ciò che io sapevo, potevano avere interesse per i russi. Essi erano delusi perchè non avevo rivelato loro l'esistenza di oro sotterrato in qualche luogo, o di tesori d'arte nascosti. Diffidavano di me, perchè non ero in grado di rivelare nulla sui segreti piani d'azione della quinta colonna. Erano indignati che mettessi in dubbio l'esistenza di questi piani segreti, facendo notare come il mio partito fosse vincolato e limitato dalla sua premessa nazionale e non considerasse, perciò, le proprie idee come articoli d'esportazione e potesse, quindi, fare a meno di quelle pattuglie d'avanguardia sparse in tutto il mondo, le quali invece naturalmente si formano intorno ad una

dottrina politica che abbia carattere universale. Essi confondevano volontieri il giornalismo d'informazione, nel cui campo ero senza dubbio uno specialista, col servizio segreto militare, col quale invece non avevo nulla in comune.

Già in questo preliminare periodo in cui si saggiò quale fosse la effettiva consistenza del mio patrimonio di notizie eventualmente interessanti, vennero anche ventilate alcune questioni relative alle colpe e alle responsabilità. Ma ricavai l'impressione che tali argomenti venissero accennati al solo scopo di accrescere la mia buona volontà di rispondere. E mi meravigliai che non ci si accorgesse che questi tentativi di pressione conseguivano risultati contrari a quelli voluti. Nessuno dei miei interroganti teneva un linguaggio improntato a franchezza, mentre questa, dopo un contrasto, riesce a creare anche tra nemici un'atmosfera di fiducia, come lo aveva provato il primo interrogatorio da me subìto a Mosca.

Nel tono, nell'atteggiamento e nei modi, questi commissari commettevano lo stesso errore che ebbi poi occasione di veder ripetuto tante volte in appresso. Essi si fregiavano con le variopinte piume della loro potenza. Questo giuoco incominciava con l'impiego di modi assai bruschi, che evidentemente miravano a dare al carcerato la sensazione completa della propria miserevole condizione. Esso s'inasprì in un giovanotto, un tenente, a cui non andò a genio la mia protesta contro una supposizione che giudicai offensiva. Questo tenente mi disse:

« Volete che vi faccia picchiar sul sedere fino a farvelo diventar verde e blu? »

Nelle discussioni sulla colpa e sulla responsabilità, specialmente del mio paese, mi trovavo naturalmente in vantaggio perchè, come giornalista politico, conoscevo assai più fatti politici, di quelli che non conoscessero i miei inquisitori. Ma quando avevo creduto che ciò mi avrebbe preservato dagli ingiusti e irragionevoli rimproveri, a cui

sapevo che molti miei compatrioti erano esposti senza possibilità di difesa, mi ero ingannato. Sembrava che, in quegli interrogatori, solidi fatti si sciogliessero nell'acido del preconcetto. Anche gli avvenimenti che tutti conoscevano, e sui quali aveva dato informazioni la stessa stampa sovietica, erano semplicemente inesistenti quando non garbavano a quell'uomo che stava nell'ombra. Così, per esempio, la presa di posizione del governo sovietico, nel 1939, di fronte alla questione delle responsabilità della guerra, che pure era stata ufficialmente resa pubblica, oppure dei casi di violazione di neutralità, al principio del 1940, che erano stati ammessi dai loro medesimi autori. L'elenco di questi esempi potrebbe essere accresciuto di qualche centinaio. Spesso, avevo la sensazione di sedere al giuoco degli scacchi, con buone prospettive di vittoria davanti ad un avversario il quale, ad un certo punto, mi dava con la scacchiera sulla testa e proclamava: « Vedi ti ho battuto ».

Ad aggravare ogni cosa si aggiungeva un ingenuo orgoglio nazionale dell'inquisitore russo. Stupefatto, ascoltavo certe interpretazioni assolutamente nuove della storia russo-tedesca, oppure certe frasi, come questa, di un ufficiale superiore russo: « Vedete: l'America e l'Inghilterra hanno guerreggiato per tre anni e mezzo contro il Giappone, senza mai riuscire a sconfiggerlo. Quando è intervenuta la Russia, il Giappone ha subito capitolato »

Ma la caratteristica più saliente di tutti quegli interrogatori era costituita dalla dialettica brillante degli inquisitori. Poteva anche essere assai limitata la conoscenza che essi avevano dell'argomento in discussione; ma l'arma di questa dialettica, messa nelle mani di uomini che erano aderenti fanatici della loro fede politica, e che, per di più, possedevano il dono di poter ignorare le cose che tornavano incomode, sbaragliava tutto e chiunque.

Dalla loro sicurezza di sè emanava un certo potere di suggestione, del quale io stesso esperimentavo l'efficacia

sebbene molti di quegli argomenti già mi fossero noti dalle discussioni precedenti. M'immagino, anche troppo bene, quale sia stato l'effetto esercitato su altri.

In quelle stanze dei commissari si effettua la coniazione in moneta del metallo umano che già è stato convenientemente rammollito, laggiù nel carcere. con diverse gradazioni di calore, corrispondenti alla sua maggiore o minore durezza. Tutto il procedimento è prestabilito ed è stato studiato con tanta cura, che per questa plasmazione delle coscienze non è nemmeno più necessaria l'opera di un maestro dell'arte; essa è diventata, per così dire, un còmpito da lavoranti. Quelli che ho veduto laggiù non erano affatto menti superiori; erano semplici funzionari. Ma erano compresi della loro idea e convinti del loro diritto. Quasi si potrebbe dire che i funzionari non sono che il punzone, il quale riproduce in più esemplari la propria immagine.

Comunque, gli uomini che poi sono convinti essi stessi d'avere commesso un errore escono dalle mani di questi impiegati inquisitori della *G.P.U.* Non ha importanza che questo errore porti poi quelli davanti alla sbarra di un tribunale, oppure che si conceda ancora ad essi di dare, in qualche luogo, la propria attività alla comunità sovietica. In quest'ultimo caso essi si adopreranno, con particolarissimo zelo, per evitare di cadere un'altra volta nella via dell'errore. Se poi andranno al cospetto di un tribunale giudicante, allora, certo, sarà ben lecito il piccolo artificio d'una promessa di clemenza per raggiungere lo scopo di tenere aperto il pozzo del pentimento, ormai scavato in quelle anime.

Nei primi tempi nei quali ci si occupò della mia persona, si cercò di qualificarmi col titolo e con le funzioni di luogotenente di Goebbels. Sarebbe stata un'offesa alla verità la conferma di una simile asserzione. Perciò mi richiamai alle autorità intermedie che stavano tra Goebbels e me, e feci particolarmente rilevare come non avessi mai

oltrepassato le funzioni di dirigente di uno dei dodici reparti del ministero della propaganda.

Mi si domandò: « Se si dicesse: 'Fritzsche, il luogotenente di Goebbels', capirebbero veramente tutti, anche i bambini, in Germania, di chi si vuol parlare, oppure si riderebbe per la falsa indicazione della qualifica? »

Senza fare altre riflessioni, oltre quelle volute dalla domanda stessa, risposi: « Si capirebbe di chi si vuol parlare; solo pochi riderebbero, perchè forse nemmeno uno su cento si è preso mai la briga di accertarsi della mia posizione effettiva ».

Questa risposta fu accolta con visibile soddisfazione e venne accuratamente registrata, il che succedeva di rado. Mentre il colonnello scriveva, ebbi un certo tempo di tregua nel quale potei riflettere sulla faccenda. E pensavo agli ospiti di quell'edificio che, in casi poco chiari, vi sono trattenuti per anni interi. E provai un senso di soddisfazione per la chiara risposta data ad una domanda sofistica.

Pressappoco in questo tempo emersero dal groviglio delle domande, certi frammenti di circostanze di cui non riuscivo a spiegarmi chiaramente il significato. Per esempio, si voleva sapere da me se anch'io non avessi osservato che soldati tedeschi avevano rubato giocattoli nei territori occupati, e li avevano poi portati ai loro bambini. Risposi che molti soldati tedeschi avevano comprato dei giocattoli nei territori occupati; non certo, peraltro, all'est. Furti e rapine non ne avevo veduti. Non li credevo tuttavia probabili, poichè, per conto mio, non avevo mai constatato neppure la sottrazione di un orologio da parte di un soldato tedesco.

Si parlò di bottino, che sarebbe stato messo insieme in grandi quantità.

Ammisi di essere informato delle prede di guerra, a proposito delle quali erano stati persino diramati comunicati ufficiali. Non sapevo se questo bottino di guerra era stato,

sebbene molti di quegli argomenti già mi fossero noti dalle discussioni precedenti. M'immagino, anche troppo bene, quale sia stato l'effetto esercitato su altri.

In quelle stanze dei commissari si effettua la coniazione in moneta del metallo umano che già è stato convenientemente rammollito, laggiù nel carcere. con diverse gradazioni di calore, corrispondenti alla sua maggiore o minore durezza. Tutto il procedimento è prestabilito ed è stato studiato con tanta cura, che per questa plasmazione delle coscienze non è nemmeno più necessaria l'opera di un maestro dell'arte; essa è diventata, per così dire, un còmpito da lavoranti. Quelli che ho veduto laggiù non erano affatto menti superiori; erano semplici funzionari. Ma erano compresi della loro idea e convinti del loro diritto. Quasi si potrebbe dire che i funzionari non sono che il punzone, il quale riproduce in più esemplari la propria immagine.

Comunque, gli uomini che poi sono convinti essi stessi d'avere commesso un errore escono dalle mani di questi impiegati inquisitori della *G.P.U.* Non ha importanza che questo errore porti poi quelli davanti alla sbarra di un tribunale, oppure che si conceda ancora ad essi di dare, in qualche luogo, la propria attività alla comunità sovietica. In quest'ultimo caso essi si adopreranno, con particolarissimo zelo, per evitare di cadere un'altra volta nella via dell'errore. Se poi andranno al cospetto di un tribunale giudicante, allora, certo, sarà ben lecito il piccolo artificio d'una promessa di clemenza per raggiungere lo scopo di tenere aperto il pozzo del pentimento, ormai scavato in quelle anime.

Nei primi tempi nei quali ci si occupò della mia persona, si cercò di qualificarmi col titolo e con le funzioni di luogotenente di Goebbels. Sarebbe stata un'offesa alla verità la conferma di una simile asserzione. Perciò mi richiamai alle autorità intermedie che stavano tra Goebbels e me, e feci particolarmente rilevare come non avessi mai

oltrepassato le funzioni di dirigente di uno dei dodici reparti del ministero della propaganda.

Mi si domandò: « Se si dicesse: 'Fritzsche, il luogotenente di Goebbels', capirebbero veramente tutti, anche i bambini, in Germania, di chi si vuol parlare, oppure si riderebbe per la falsa indicazione della qualifica? »

Senza fare altre riflessioni, oltre quelle volute dalla domanda stessa, risposi: « Si capirebbe di chi si vuol parlare; solo pochi riderebbero, perchè forse nemmeno uno su cento si è preso mai la briga di accertarsi della mia posizione effettiva ».

Questa risposta fu accolta con visibile soddisfazione e venne accuratamente registrata, il che succedeva di rado. Mentre il colonnello scriveva, ebbi un certo tempo di tregua nel quale potei riflettere sulla faccenda. E pensavo agli ospiti di quell'edificio che, in casi poco chiari, vi sono trattenuti per anni interi. E provai un senso di soddisfazione per la chiara risposta data ad una domanda sofistica.

Pressappoco in questo tempo emersero dal groviglio delle domande, certi frammenti di circostanze di cui non riuscivo a spiegarmi chiaramente il significato. Per esempio, si voleva sapere da me se anch'io non avessi osservato che soldati tedeschi avevano rubato giocattoli nei territori occupati, e li avevano poi portati ai loro bambini. Risposi che molti soldati tedeschi avevano comprato dei giocattoli nei territori occupati; non certo, peraltro, all'est. Furti e rapine non ne avevo veduti. Non li credevo tuttavia probabili, poichè, per conto mio, non avevo mai constatato neppure la sottrazione di un orologio da parte di un soldato tedesco.

Si parlò di bottino, che sarebbe stato messo insieme in grandi quantità.

Ammisi di essere informato delle prede di guerra, a proposito delle quali erano stati persino diramati comunicati ufficiali. Non sapevo se questo bottino di guerra era stato,

come si diceva, usato illegittimamente da gerarchi per scopi privati. Le eccezioni erano possibili, dato che dappertutto ci sono dei furfanti, ma non si poteva dire che la rapina fosse abituale nell'esercito tedesco.

Va bene, ma... si erano ritrovate in Germania bambole che erano state rubate in Russia!

Mi rifiutai di fare altre dichiarazioni.

Poichè tale questione venne toccata due o tre volte, s'insinuò in me il pensiero che forse, in qualche processo, una circostanza del genere costituiva un particolare di speciale importanza, e che per questo s'indagava al riguardo.

Un'altra volta il commissario, un colonnello, mi domandò se, nel caso che Mosca fosse stata presa dai tedeschi, avrei avuto l'intenzione di parlare personalmente dalla radio di Mosca.

Risposi che nè a Praga, nè a Varsavia, nè a Parigi, nè in alcun'altra delle capitali conquistate mi ero presentato al microfono. Perchè avrei dovuto far questo proprio a Mosca? Certo alcune delle stazioni trasmittenti conquistate avrebbero ripreso, per i soldati, parti dei programmi interni, e a questi, naturalmente, avrei dato anch'io il mio contributo. Ma i gesti di trionfo mi erano sempre sembrati cose da barbari.

Il colonnello tornò molte volte su questa questione e finì col pregarmi di aprirmi a lui personalmente, almeno, e in via affatto privata. Lo interessava di sapere se avessi avuto delle intenzioni sulla radio di Mosca.

Dovetti disilluderlo.

Si andavano cercando, forse, delle formulazioni di carattere popolaresco per un processo contro di me? L'uno e l'altro indizio facevano ritenere che, in tal caso, si sarebbe trattato di un dibattimento pubblico, e non di una deliberazione segreta del tribunale dei tre, a cui sembrava essere affidata la risoluzione della grande maggioranza dei casi della Lubjanka.

Ma di che cosa mi si voleva imputare? Neppure uno di quegli interrogatori aveva dato lo spunto per incolparmi di avere, in qualche modo o luogo, violato una legge scritta o diritti umani non scritti. Ero stato trattato come un anticomunista, e, come tale, ero stato vituperato e... rispettato. Se si voleva instaurare un processo, questo doveva essere, ad ogni buon conto, politico e non camuffato.

Ma nel settembre si ebbe, improvvisamente, una scena che mutò ogni cosa. Condotto all'interrogatorio non mi si fecero domande, ma mi si coperse d'improperi in tal misura che soverchiava di molto tutto ciò che avevo, fino a quel punto, esperimentato. Poichè si era constatato che le accuse mosse a me personalmente avevano perduto da un pezzo la loro efficacia, si rinunciava a formularle. Ora si trattava di asserzioni che, fino a quel momento, io avevo conosciuto soltanto come materiale della propaganda nemica, e che si davano senz'altro per provate. Si parlò di milioni e milioni di vittime di una politica sistematica di assassinio e si tracciò un quadro di atrocità spaventose. Da ciò si trasse la conseguenza che ogni tedesco è un ladro, un rapinatore e un assassino. E con questa conclusione, che era condensata in sempre nuove e sferzanti formulazioni, venni aggredito.

Allora non lo sapevo, ma quello era il profilo ed era la sostanza dell'accusa di Norimberga, drammatizzata in un attacco mosso non contro di me (il che ne avrebbe diminuito la credibilità da parte mia) ma contro tutti i tedeschi.

Sotto l'onda di questi rimproveri, le cui variazioni continuarono letteralmente per ore, mi inalberai. Cercai d'interrompere il colonnello. Tentai di prendere posizione circa alcuni punti che ritenevo assolutamente impossibili. Il colonnello gridava più forte di me e copriva la mia voce, e l'interprete non traduceva affatto le mie parole. Perdetti completamente il controllo dei miei nervi, e da ul-

timo non facevo che urlare: « Non è vero, non è vero, no, no, non è vero! »

Più di un'ora e mezzo durò questo attacco.

Poi fui ricondotto nella mia cella d'isolamento e per otto giorni non fui più chiamato per l'interrogatorio. Una pausa così lunga non c'era mai stata, prima d'allora. Adesso il veleno delle cose che avevo udite operava e rodeva dentro di me. Fu la settimana più nera di tutti i neri mesi della Lubjanka.

Dopo che il Führer, che io avevo seguìto, aveva trovato scampo nella morte, dopo che l'idea, che poteva ridestare vigorose energie del mio popolo, stava per essere bollata col marchio del delitto, dopochè il mio paese e il mio stato più non esistevano, io avevo scorto come unica realtà, alla quale ancora potevo appoggiarmi, la pura fede dei milioni di uomini che avevano tanto lavorato, sacrificato e sofferto. Anche se si fosse accertato che tutto era stato menzogna ed inganno, restava pur sempre (così io ragionavo) il valore ideale di quel sacrificio, consacrato dalla purezza dei suoi moventi, anche se esso era stato offerto sull'altare di dèi falsi e bugiardi.

Adesso vedevo anche questo mio estremo sostegno minacciato dall'affermazione di una responsabilità collettiva.

Allora ero dell'opinione che questa tesi di una colpa e responsabilità collettiva non avrebbe mai potuto essere asserita in un pubblico processo. Tutt'al più poteva essere lanciata tra il pubblico come una formula agitatoria. Riflettei ancora e conchiusi che, in tal caso, coloro che comunque avrebbero potuto recare un contributo alla chiarificazione di tutta la vicenda, dovevano essere giudicati a porte chiuse. Ormai credevo fermamente al processo interno con esclusione della pubblicità.

Dopo una settimana, mi si venne a prendere ancora per l'interrogatorio. Non fu detta una sola parola sulla scena dell'ultima volta, anzi si svolse una conversazione su

tutto e su nulla. Il discorso restò unilaterale. Mi si interrogò sulla mia cella e sui viveri che mi venivano somministrati. Risposi brevemente. Il colonnello si dichiarò sorpreso e indignato che fossi ancora tenuto nell'infimo grado di alimentazione. Nella mia classificazione per il rancio era intervenuto un errore. Ma adesso il periodo dell'inchiesta era trascorso. Si sapeva ormai che non avevo commesso alcun delitto. Due giorni dopo sarei uscito dal carcere. Avrei potuto, in sèguito, abitare in una *dacia*, in una casa di legno nella campagna presso Mosca. Egli stesso mi ci avrebbe condotto. Mi fece vedere la località sulla carta. Dovevo pure rimettermi in forze.

Non credetti neanche una parola.

Mi fece i nomi di tre alti ufficiali tedeschi e mi domandò con quale di essi avrei voluto abitare. Mi strinsi nelle spalle. Conoscevo i nomi di due di essi, ma non li avevo mai visti. Nel corso del processo di Norimberga risultò che ad essi si erano fatti, in quel tempo, sottoscrivere tre verbali quasi identici, nei quali essi dichiaravano di conoscermi perfettamente e di sapere che avevo commesso questo e quel crimine. Chiesi di essere messo a confronto con loro. I russi ricusarono. Dopo ciò, il *T.I.M.* non accettò i tre *affidavit* come materiale probatorio.

Il colonnello mi fece anche altre offerte. Tra l'altro mi offrì un bicchiere di vino. Lo accettai e lo bevvi con estrema prudenza. Poi attesi ciò che sarebbe ancora successo. Ma non successe niente. Dovevo essere ricondotto in cella. Già il secondino aveva afferrato il mio braccio, quando fui richiamato:

« Ci siamo dimenticati dei verbali ».

« Ah! »

Sedetti un'altra volta. Mi fu messo davanti un grosso fascio di carte. Non avevo gli occhiali. Ho già raccontato in che modo mi vennero procurati. E allora vidi di che cosa si trattava. Erano ventidue dichiarazioni giurate a carico di persone che portavano tutte nomi assai noti,

messi insieme con un criterio a me sconosciuto, da Göring fino a Neurath. I verbali contenevano supposte mie deposizioni, che non avevo mai rese. Erano pura fantasia. Si negoziò per un pezzo, cambiarono i commissari. Non sottoscrissi.

Mi si sottopose un verbale analogo a carico di me stesso. Non riconobbi neppure una delle domande fattemi, e neppure una delle risposte da me date. Dissi: « Una sottoscrizione di questo verbale è assolutamente da escludersi ».

Il colonnello, che si chiamava Liacev, rispose: « È una osservazione questa, che voglio supporre di non avere udita. Voi sapete bene dove vi trovate. Noi detestiamo i metodi della *Gestapo*. Ma, comunque, perchè non dovremmo noi, in un caso speciale, servircene? Dite dunque specificamente ciò che avete da obiettare contro questi verbali. Ne discuteremo. Badate soprattutto allo stile. Esso deve corrispondere esattamente al vostro stile. Noi possiamo in ogni modo introdurre modificazioni. D'altra parte, lo vedete: il verbale vi descrive solo come un ricevitore di ordini, cioè come un innocente. Potete essere ben contento ».

« Questo verbale è stato compilato senza di me. Dunque non è la riproduzione scritta di un interrogatorio ».

« Conosciamo i metodi dei tedeschi, che esigono una simultanea verbalizzazione delle domande dell'interrogante e delle risposte dell'interrogato. La regola dell'Unione Sovietica è differente. Qui il solo interrogante detta. L'interrogato può manifestare dei desideri. Dopo di che deve sottoscrivere ».

Affranto, m'imbarcai in una interminabile discussione. Senza accorgercene, scivolammo nella confutazione del contenuto: io con l'intenzione di dimostrare la inaccettabilità della procedura, Liacev con l'intenzione di contestare eventuali richieste di variazioni.

Per esempio, dissi: « Qui sta scritto che io per ordine

di Goebbels, avrei incitato il popolo tedesco all'odio contro altri popoli. Per la verità ho sempre precisato, più e più volte, facendo richiamo ai particolari specifici, che noi, durante la guerra, facemmo propaganda contro governi, contro uomini, contro sistemi, ma mai contro popoli. I popoli, invece, ce li volevamo guadagnare. Una propaganda contro i popoli mi era stata espressamente vietata. E non l'ho neanche mai fatta ».

« Ammettete di aver fatto propaganda contro il sistema sovietico? »

« Naturalmente. Sarebbe sciocco negarlo ».

« Oh, dunque! Il sistema sovietico è l'espressione della volontà del popolo russo. Se voi avete fatto propaganda contro il nostro sistema, la avete fatta contro il nostro popolo. Dunque la mia formulazione è esatta! »

« No, al contrario. La dottrina che io seguivo, e servivo, chiedeva il distacco del popolo russo dal dominio dei sovieti ».

Mi offersi di dettare io stesso il nuovo protocollo. Egli rifiutò. Proposi di distinguere, con cristallina chiarezza, ciò che avevo risposto ad ogni singola domanda da ciò che il colonnello avesse da osservare al riguardo, o anche contro. Le aggiunte avrebbero potuto essere aspre fin che si voleva: solo che si riconoscessero come opinioni di Liacev, io ero pronto a sottoscrivere un simile verbale.

Orbene, la terza notte sottoscrissi. Feci questo, dopo che dovevo credere d'avere ottenuto una revisione di una quindicina di punti essenziali per il mio onore. Anche questo fu, stranamente, un errore, come dovetti constatare più tardi, in base ad una fotocopia che mi venne passata a Norimberga. Là le modificazioni mancavano, ma la firma c'era. Il testo dattilografato che avevo sottoscritto era stato trasformato in un testo a mano, in caratteri di cancelleria.

Ma quel che è più importante: sottoscrissi con la seguente dichiarazione orale fatta al colonnello: « Le ri-

confermo ancora la inesattezza del verbale in tutte le sue formulazioni. Sottoscrivo affinchè lei possa, con coscienza tranquilla, far stendere, come quitanza, sotto la mia firma, una sentenza di morte dal tribunale dei tre. Allora avrò finalmente pace. Ma, se lei desse eventualmente pubblicità a queste mie pretese dichiarazioni, non ne ricaverebbe alcun profitto, perchè nessuno in Germania, e nessuna persona intelligente in Inghilterra, in Francia o in America crederà che abbia potuto deporre qualche cosa di simile ».

Il colonnello Liacev mi assicurò, quella terza notte, che non si pensava affatto ad una pubblicazione. Aveva bisogno del documento per uno scopo affatto diverso. Queste parole riconfermarono in me l'idea della commissione di giudizio.

Non potevo sapere allora che avrei un giorno potuto ripetere quella protesta, espressa verbalmente, ma solennemente, al commissario, davanti ad americani, a inglesi e a francesi, e ancora in presenza del colonnello Liacev e di un primo accusatore russo, il generale Rudenko...

Del promesso trasferimento nella *dacia* si parlò ancora più volte, indicandosi anche esattamente i giorni in cui avrebbe dovuto avvenire. Grazie al cielo, fin d'allora avevo capito che un prigioniero fa bene a non credere, per principio, niente di quello che gli si dice. Quest'aurea regola, di valore internazionale, gli risparmia novantanove delusioni e gli reca, forse, una sorpresa.

Ma questa sorpresa era in preparazione.

Dalla metà d'agosto, all'incirca, avevo avuto un piccolo supplemento al mio rancio. Un po' di purea, che ormai mi veniva recata regolarmente ogni pomeriggio. Ciò nonostante, il nutrimento era ancora del tutto insufficiente e, forse, non aveva che rallentato il ritmo della mia progressiva decadenza fisica.

Una mattina, verso la fine di settembre, avevo ricevuto, come al solito, verso le sette, il mio pane con l'acqua. Po-

tevano essere le dieci quando la porta si aprì un'altra volta ed entrarono, ghignando con certe bocche che arrivavano fino agli orecchi, un ufficiale e un secondino con un enorme vassoio. Cautamente questi mi posò il pesante oggetto davanti al naso. Poi l'uno e l'altro mi saltarono addosso. Quasi mi strapparono le braccia, mi scrollarono minacciando e mi picchiarono sulle spalle fino a farmele diventare verdi e blu. E m'invitarono a guardare, e a mangiare. D'ora innanzi ci sarebbe stato un servizio come quello cinque volte al giorno.

Prima di tutto, guardai bene quella strenna. Vidi una pagnotta di pane bianco, un grandioso pezzo di burro, due uova, sardine, salciccia, arrosto freddo, prosciutto crudo e cotto, caviale, formaggio, due *petits fours*, una tazza di caffè autentico, sigarette e fiammiferi.

Chiudevo e aprivo gli occhi, irresoluto. Ma i due non tollerarono nessun indugio. Fui semplicemente costretto. E così mangiai. Mangiai pur sapendo di far male. E quando accadde quel che doveva accadere, i due furono desolati. Si rimproveravano l'un l'altro. Io dovetti consolarli e prendere le loro difese contro la sgridata del medico che fu chiamato a visitarmi.

Il medico si occupò direttamente della faccenda. Ordinò una purea e parecchie cose leggere e simpatiche, finchè, in capo a due giorni, fui maturo per affrontare il còmpito più grave.

In ogni modo mi veniva data una colazione come non mi ero mai potuto permettere, durante la guerra. La colazione e la cena non erano meno rispettabili, e verso la mezzanotte c'era una montagna di *sandwiches*. Il sergente di guardia me li portava in cella e m'invitava regolarmente a restarmene a letto.

Così ero riuscito ad ascendere dal pane asciutto al caviale. E tutto nello stesso *hôtel*, perchè la Lubjanka era, come si sa, fino al 1917, un albergo, e fu poi trasformata per l'uso dei nuovi ospiti.

Nel tempo in cui, come ho già riferito, potei avere l'ingegnere come compagno di cella, e potei dare a lui una parte del mio mangiare, troppo abbondante per me, ci dedicammo reciprocamente ad attivi esercizi, con cui cercai di superare le conseguenze della cura della fame, durata tre mesi e mezzo. E per ore intere, anche per mezze giornate di séguito, facevo adesso in su e in giù quei sei passi che la mia cella d'isolamento consentiva.

Improvvisamente, mi furono dati spazzolino per i denti e sapone, asciugatoio e una camicia. La mia barba non fu più tagliata a macchina, ma rasa. Ai capelli fu concesso di crescere.

Una mattina mi furono ridate tutte le cose mie, eccetto il danaro, l'orologio e i tre denti d'oro, dei quali, solo per ragion di principio, feci insistente richiesta. Tutto l'ufficio era in agitazione, ma non furon ritrovati. Il tempo stringeva.

Perchè poi stringesse, non lo sapevo. Mi si ficcò in un furgone cellulare. Forse mi si conduceva verso la teatrale pubblicità del processo?

Mi si condusse all'aeroporto. Là mi colse un uragano strepitoso e purificatore, che mi ficcò nel volto i suoi granelli di neve gelata. Là c'era il colonnello Liacev. Sì; era lui. Là c'era anche un tale in abito civile. Non mi aveva salutato sottovoce? Tremavo di freddo e di gioia per l'aria fresca. Era un tedesco, quello? Mi sbottonai il cappotto, perchè il vento potesse soffiar via dai miei abiti l'odore del carcere. No, quello non era un tedesco, perchè era venuto con un'automobile privata.

* * *

Una bufera di neve, maligna, scrollava l'apparecchio. Al decollo avevo già potuto capire che la rotta era verso ovest. Poi avevo perduto l'orientamento. Noi cercavamo bensì di tenerci lungo il margine inferiore delle nuvole

sbrindellate, ma spesso financo le vette dei radi boschi che quasi sfioravamo s'immergevano nel grigiore.

Intorno a me sedevano diversi ufficiali russi e una dozzina almeno di soldati. Tutti portavano uniformi nuove di zecca, le spalline mettevano in mostra il loro oro abbondante e vistoso. L'uomo in borghese era seduto davanti a me.

Quale era la meta del viaggio?

Durante un trasbordo, fu a Thorn, potei discorrere brevemente con l'uomo in borghese. Era il grande ammiraglio Raeder. Dopo la conquista di Berlino egli si era consegnato al comandante del settore russo. Era stato condotto, con sua moglie, in una *dacia* nei pressi di Mosca. Era stato sorvegliato con cortesia, trattato correttamente e interrogato parecchio. Quella mattina lo si era andato a prendere improvvisamente e gli era stato detto che a Berlino si aveva bisogno di lui. Sarebbe tornato entro due o tre giorni. Questi tre giorni, frattanto, si sono moltiplicati.

Verso sera, atterrammo a Staaken e per una via esterna, facendo un giro, toccammo Potsdam e arrivammo in automobile, a Babelsberg.

Un radioso mattino si levava davanti alla finestra della soffitta della villa, subito sotto l'osservatorio. I miei occhi bevevano la luce di quel mattino d'autunno, indescrivibilmente bello. Respiravo l'aria pura. Porgevo l'orecchio al silenzio di una città di cui avevo veduto tramontare la vita, a me familiare, nel fragore del combattimento. Il mio sguardo non si stancava di posarsi sugli alberi, le uniche cose vive che vedevo ancora presenti, adesso, mentre m'immaginavo di risalire sulla superficie della terra dopo il viaggio attraverso l'inferno. Quelle foglie, che ora ingiallivano là nei giardini e laggiù sulla costa collinosa che scende sul lago, e si preparavano a cadere, io le avevo vedute ancora in germoglio.

Nella camera dirimpetto alla mia alloggiava il grande

ammiraglio Raeder. Le due porte dovevano restare aperte; sul pianerottolo stava a sedere un piantone. Doveva badare che Raeder ed io non comunicassimo. Inoltre, di notte, nella sua e nella mia camera, dormiva un ufficiale. La luce doveva stare accesa. Ma c'ero abituato.

Le stanze e l'intera casa facevano quella impressione curiosa, di travestimento, che la requisizione di una abitazione privata e il suo adattamento a scopi militari, imprimono, come un suggello, su tutte le dimore borghesi. Non restano più che letti, sedie, tavoli e armadi. Tutto il resto viene ammucchiato in una stanza e da quel mucchio gli interessati di passaggio si cercano fuori ciò che ha pregio e che può essere utile: biancheria o una ribeca, chicchere o un termometro per la febbre, scarpe, tabacco o un pettine. Ciascuno degli esploratori calpesta e fracassa una parte di quel che rimane, fin che un bel giorno se ne scopa un mucchio di cenci e di cocci. A me sembrava, quando, subito dopo la catastrofe dovetti più volte assistere a questa vicenda, che dalle ossa del mobilio si venisse strappando la carne della vita borghese. Qui, nella villa quel tremendo trapasso già si era compiuto e lo scheletro era lì, messo a punto dal tempo che intanto era trascorso.

Che cosa intanto era avvenuto nel mondo? Mi risolvetti di interrogare l'ufficiale di guardia. Egli mi disse che la Germania era occupata, ma che, territorialmente, era quasi intatta. Io pensai alla strana domanda che il maresciallo Zhukov mi aveva rivolta nel maggio: « Credete che la Germania possa esistere senza le sue provincie orientali? » Così mi informai dell'andamento della frontiera orientale.

La risposta dell'ufficiale (era un interprete) fu questa: « Non è molto cambiata. I polacchi hanno avuto un pezzetto della Slesia superiore, i russi una striscia presso Memel ».

« E Breslavia e Königsberg sono rimaste città tedesche?»

« Naturalmente ».

« Ed Elbing e Oppeln sono tedesche? »

« Oppeln sì, ma verso Elbing è stato probabilmente spostato il confine del corridoio polacco ».

M'informai di come si vivesse a Berlino. Si strinse nelle spalle e disse: « Certo, dovrete ricominciare completamente da capo ».

Quel che potevo vedere di questo sobborgo dalla mia finestra era intatto, ma morto. La strada per la quale eravamo passati in automobile la sera innanzi, era chiusa da uno sbarramento guardato da sentinelle. In questo distretto remoto non si vedevano borghesi, e solo pochi soldati russi. Di qua e di là passavano di corsa delle vetture, per lo più marche tedesche di pregio.

Chiesi di poter fare una passeggiata. Mi venne senz'altro accordata. Nel giardino e anche sulla strada. Ma per quanto andassi lontano, non vidi nessun tedesco. E bruciavo dalla voglia di sapere se potevano ancora ricominciare da capo...

Poichè, per quella via, non si poteva accertarsi di nulla, pregai, durante un interrogatorio che si fece a mezzogiorno, un generale di lasciarmi andare in automobile per una volta sulla strada. Mi disse subito di sì e venne egli pure con me. Fui sorpreso dalla gran quantità di gente che vedevo tra le rovine. Ma non era il ritmo di un traffico regolare, bensì la irrequietezza della gente che non ha meta alcuna.

Le insegne pubblicitarie di una quantità, assai grande, di nuovi negozi facevano capire che era possibile soddisfare parecchi desideri, ma non i bisogni fondamentali della vita. Segni di ripresa non ne vidi. Il vistoso colore dei piloni eretti nel maggio, con i loro appelli propagandistici, s'era sbiadito. Invece, sulla colonna della Vittoria notai un tricolore francese gigantesco. Cercai nella mia memoria un riscontro all'*Arc de Triomphe,* ma, grazie a Dio, non ve lo trovai.

Trovai la mia antica abitazione completamente distrut-

ta. Non mi fu permesso di scendere. Tutti i coinquilini e i vicini, che notarono l'automobile, uscirono fuori, sulla strada. Proprio quando mi volevano salutare, ripartimmo in fretta. A furia di insistenti domande indirette, riuscii a sapere, ancora in quella notte, che, subito dopo questo rapido incontro, si erano interrogati i miei antichi conoscenti e si era domandato loro che impressione avessero avuto dal mio mutato aspetto.

Noterò che fu proprio questa circostanza a togliermi anche l'ultimo dubbio che ancora potevo avere sulla imminenza di un processo. Mi accorsi con quanta cura, badando fino ai minimi particolari, i russi siano soliti a preparare tali rappresentazioni pubbliche, almeno per quanto riguarda la parte scenica.

Il giorno dopo, nella mattinata, si raccolse improvvisamente un buon numero di ufficiali, fotografi, interpreti e stenografi nella mia camera. In mezzo ad un silenzio solenne, mi fu consegnato un voluminoso documento. Lo presi e mi guardai intorno in attesa di una spiegazione. Non ebbi alcun chiarimento; fui sollecitato a leggere.

Risposi che ero dolente di non poterlo fare, perchè mi mancavano gli occhiali.

La scena fu sgombrata, e lo spettacolo rinviato. Si mandò a chiamare un medico militare russo che con grande cortesia e singolare diligenza procacciò un paio di occhiali adatti a me. Riuscì persino, dopo qualche ricerca, a scovare delle buone lenti Zeiss.

Tutto sommato, avevo l'impressione che i miei « ospiti » si dessero un gran da fare per me. Continuavano a ripetere che dovevo sentirmi in salute e che dovevo manifestare qualunque mio desiderio. Dovevo rimettermi completamente. Senza che l'avessi chiesta, trovai sulla mia tavola, a mezzogiorno, una bottiglia di Mosella, e, insieme, un'abbondante provvista di sigarette. Quando accennai allo stato del mio abito, mi si rimproverò benevolmente di non aver parlato di questo a Mosca dove mi

si sarebbe procurato volentieri un vestito su misura. Qui a Berlino la cosa era difficile.

Una parrucchiera mi fece la barba con mano leggera, ed annusai dell'acqua di Colonia. La ragazza s'informò sulla foggia di taglio che desideravo per i capelli. Un intero impianto di riscaldamento centrale fu messo in azione per un mio bagno mattutino. Le guardie non dicevano: « Le mani dietro la schiena! », ma si dedicavano, con me, a studi di lingua tedesca. Persino il grazioso, piccolo inchino era ricomparso. Forse ero diventato, di nuovo, un altro uomo?

La speranza, inoltre, fa delle concessioni più facilmente di quel che non sappia far la paura. Resta da vedere soltanto se queste concessioni, poi, riescono a sopportare le luci della ribalta, in un processo. Io ebbi, in appresso, occasione di osservare dei testimoni, i quali erano stati trasportati dall'oriente a Norimberga per quella sola ora in cui dovevano comparire nel grande processo. Potèi seguire i loro movimenti, che ben conoscevo, e i loro nuovi gesti, con la più grande esattezza, e confrontare le opinioni che ora dichiaravano con le idee che avevano prima manifestate. Tutto concorreva a fare veramente supporre la somministrazione di una certa polverina contro, diciamo così, la febbre della ribalta, e pensare, anzi, che questo artificio sia probabile. Certe deviazioni assolutamente inattese nel meccanismo di connessione del pensiero di questi testimoni non potevano far pensare ad altro. Quegli psicologhi saggi ed esperti che hanno lavorato in questi casi, devono aver certamente badato, con la più meticolosa cura, che non si avverassero degli sbandamenti e che i soli congegni degli scambi, accortamente collocati lungo la linea, provvedessero a far da guida nel tragitto dal binario vecchio a quello nuovo.

Si sarebbe anche assolutamente fuori strada col credere che le speranze risvegliate in questi esseri passivi vengano sempre, e presto, deluse. Ho in mente una in-

tera lista di uomini e di donne che, dopo la loro condanna pronunciata dal tribunale sovietico, credevo morti, e che invece vivevano. Così è dell'attentatrice che cagionò a Lenin la sua malattia mortale, e che è occupata come bibliotecaria in uno dei tre grandi stabilimenti carcerari di Mosca. Radek lavora in qualche luogo della Siberia.

* * *

Nel pomeriggio successivo si compiè la consegna del documento. Silenziosi, i russi sedevano o stavano accoccolati sulle sedie e sui letti. Guardavano me, pazientemente.

Lessi della creazione di un tribunale militare delle quattro potenze vincitrici, poi scorsi la lista degli accusati. Dopo i primi nomi, guardai il colonnello Liacev. Egli sorrise. Sapeva che, nella disposizione dell'elenco, trovavo esattamente gli stessi uomini, contro i quali avrei dovuto sottoscrivere, a Mosca, le mie dichiarazioni giurate. Al nome di Schacht crollai il capo e, a chi me lo domandò, dichiarai di essere meravigliato che si potesse passare da un campo di concentramento nazista al banco degli accusati dei vincitori. Poi restai sorpreso al nome di Papen. Anche qui dovetti spiegarmi. E dissi che, finora, nessuno lo aveva reputato, in Germania, un nazionalsocialista. Raccontai un episodio del 1944 che riguardava me e lui. Per il 30 gennaio di quell'anno (la data della conquista hitleriana della Germania) dovevo parlare ai tedeschi di Ankara, dove von Papen era allora ambasciatore. Nel viaggio di andata von Papen, che prima d'allora non conoscevo personalmente, mi era venuto a prendere all'aeroporto a Istanbul e mi aveva invitato a cena in un albergo. Là mi aveva dichiarato con tutta franchezza che egli, per principio, non partecipava mai alle celebrazioni dell'avvento hitleriano. Perciò se ne andava a sciare all'Olimpo asiatico. Tuttavia, siccome non voleva cagionare in me alcun risentimento, era venuto ad incontrarmi e si metteva a mia completa disposizione.

Meravigliati i russi mi domandarono se avessi poi riferito questo episodio a Berlino. Risposi che quello non era mio còmpito e che, d'altra parte, sarebbe anche stato superfluo, dato che von Papen stesso non ne faceva mistero.

Gli ufficiali dell'esercito rosso si guardarono stupiti e mi adocchiarono con diffidenza.

Al nome del barone von Neurath mi presi la testa tra le mani e ricordai le sue dimissioni da ministro degli esteri e da *Reichsprotektor*.

Poi mi fermai al mio nome. Avevo fatto già conto di questo ed ero tuttavia sorpreso di trovarmi compreso in una lista che, in quella composizione, un tempo non sarebbe stata concepibile e che, nel caso di un diverso esito della guerra, non sarebbe nemmeno stata verosimile. Dell'atto di accusa propriamente detto lessi dieci o venti righe. Certe proposizioni dovetti leggerle due volte per riconoscerne l'intero, inaudito, significato. Si accumulavano, in quell'accusa, l'uno sull'altro, interi complessi di crimini, come blocchi di un mostruoso edificio. E questa sarebbe stata la costruzione e l'architettura del mio paese!

Mi si chiese un giudizio sul documento. Ricusai di darlo. Mi si interrogò sulla mia presa di posizione. Rifiutai d'indicare anche questa. Si desiderava di sapere qualche cosa sulla prima impressione che l'accusa aveva fatto su di me, ed io risposi, riservandomi di studiare più minutamente il documento: « In questo atto d'accusa sono contenuti troppi motivi della vostra propaganda di guerra contro la Germania, perchè essa possa persuadermi a prima vista. Anche se la sola metà di queste affermazioni fosse vera, ci sarebbe allora un crimine, e questo assai più grave di ciò che qui è indicato: l'abuso della buona fede e della onesta volontà di un popolo leale, al fine di perpetrare azioni di questa natura ».

Quindi lessi l'accusa personale contro di me. Quando intesi che mi si rimproverava di aver preso parte ad una congiura, e di essermi servito « della mia influenza su

Hitler » per « scatenare guerre di aggressione » e per « perpetrare e agevolare crimini », scoppiai a ridere forte.

Da tutte le parti si domandò: « Perchè ridete? »

« Perdonatemi questo trasporto. Nessuno meglio di me conosce la mortale serietà dell'accusa. Nessuno può sentire più profondamente di me la catastrofe materiale e morale, che forse s'inizia con questo documento, della mia patria. Ma questi rimproveri che mi si fanno sono troppo assurdi. Posso sperare soltanto che le parti dell'accusa, che ancora non sono in grado di giudicare, corrispondano a questo passo, che invece posso giudicare ».

« Noi non abbiamo partecipato a questa formulazione », replicò Liacev in fretta. « Ridete forse di gioia, perchè vi sarà possibile confutare facilmente una imputazione come questa? »

« Non avrei alcuna ragione di rallegrarmi per questo. Se mi si imputa di aver ucciso un uomo, potrò allora provare il contrario, a meno che non me lo impediscano circostanze particolarmente avverse. Ma se mi si rimprovera di essere un demonio, in tal caso non c'è possibilità di controprova. Per questo difetto, un tempo, morirono migliaia di uomini ».

« Voi vi date troppo presto per vinto. Avete adesso quarantacinque anni. Volete già rinunciare a lottare? »

« Al contrario! Voglio soltanto liberarmi, il più presto possibile, dalla zavorra delle illusioni, la quale, nella lotta che mi si prepara, non può che essermi d'impaccio ».

Nell'uscire, un russo anziano disse: « Voi avete un coraggio falso; un coraggio senza alcuna fiducia ».

Il colonnello Liacev era rimasto indietro, e con lui il suo miglior interprete.

« Signor Fritzsche, voi siete preoccupato. Certo temete di tornare in un carcere, dopo che ne avete appena lasciato un altro. Vi posso assicurare che voi resterete prigioniero russo, e che noi non vi rinchiuderemo più in una cella. Durante il dibattimento abiterete da noi, come

siete alloggiato qui da noi a Babelsberg. Vi condurremo tutti i giorni alle udienze del tribunale. Voi siete preoccupato della quantità d'imputazioni che avete letto nell'atto di accusa. Vi posso dire che tutti questi punti non vi riguardano affatto. Voi non avete che da sbrigarvela con ciò che è contenuto nel vostro verbale di Mosca. E pur con tutto quello che è specificato in quel verbale, si riconosce in esso che voi avete eseguito ogni cosa per comando altrui. Voi potete dunque essere assolutamente tranquillo, perchè gli altri imputati non hanno ragione di recarvi noie. Se voi state al verbale, che avete sottoscritto, non vi può accadere nulla di male. Vi atterrete a quel verbale, dunque? »

Lo sapevo: questa era la domanda decisiva. Era anche più importante della firma che allora avevo fatta. Adesso mi dovevo dichiarare pronto a fare mie le formulazioni di quel protocollo che avevo allora solennemente ripudiate come false. Dovevo definire la politica del mio paese, che avevo per tanto tempo accompagnato con commenti positivi, secondo le formulazioni agitatorie dell'avversario vittorioso e, intanto, liberarmi della responsabilità incontrata rifugiandomi dietro un ordine ricevuto. Questo non era assolutamente possibile. Salvare la vita a questo modo sarebbe stato un suicidio morale.

Ma era quello il momento, e il luogo, per impegnarsi nella battaglia? No: questa discussione poteva ora essere fatta nel processo medesimo.

Così risposi: « Signor colonnello, vorrei esprimermi con la più grande esattezza. Lei può essere certo di due cose: l'una, che io non negherò mai di avere effettivamente apposta una firma che sia mia; l'altra, che io non dirò, in un processo pubblico, cosa che differisca di un ette da ciò che ho deposto a Mosca. E non tacerò anche nulla di quelli. Di più lei non può pretendere da me ».

Mi domandò ancora una volta se mi sarei attenuto al protocollo e alle formule impiegate nel protocollo.

Hitler » per « scatenare guerre di aggressione » e per « perpetrare e agevolare crimini », scoppiai a ridere forte.

Da tutte le parti si domandò: « Perchè ridete? »

« Perdonatemi questo trasporto. Nessuno meglio di me conosce la mortale serietà dell'accusa. Nessuno può sentire più profondamente di me la catastrofe materiale e morale, che forse s'inizia con questo documento, della mia patria. Ma questi rimproveri che mi si fanno sono troppo assurdi. Posso sperare soltanto che le parti dell'accusa, che ancora non sono in grado di giudicare, corrispondano a questo passo, che invece posso giudicare ».

« Noi non abbiamo partecipato a questa formulazione », replicò Liacev in fretta. « Ridete forse di gioia, perchè vi sarà possibile confutare facilmente una imputazione come questa? »

« Non avrei alcuna ragione di rallegrarmi per questo. Se mi si imputa di aver ucciso un uomo, potrò allora provare il contrario, a meno che non me lo impediscano circostanze particolarmente avverse. Ma se mi si rimprovera di essere un demonio, in tal caso non c'è possibilità di controprova. Per questo difetto, un tempo, morirono migliaia di uomini ».

« Voi vi date troppo presto per vinto. Avete adesso quarantacinque anni. Volete già rinunciare a lottare? »

« Al contrario! Voglio soltanto liberarmi, il più presto possibile, dalla zavorra delle illusioni, la quale, nella lotta che mi si prepara, non può che essermi d'impaccio ».

Nell'uscire, un russo anziano disse: « Voi avete un coraggio falso; un coraggio senza alcuna fiducia ».

Il colonnello Liacev era rimasto indietro, e con lui il suo miglior interprete.

« Signor Fritzsche, voi siete preoccupato. Certo temete di tornare in un carcere, dopo che ne avete appena lasciato un altro. Vi posso assicurare che voi resterete prigioniero russo, e che noi non vi rinchiuderemo più in una cella. Durante il dibattimento abiterete da noi, come

siete alloggiato qui da noi a Babelsberg. Vi condurremo tutti i giorni alle udienze del tribunale. Voi siete preoccupato della quantità d'imputazioni che avete letto nell'atto di accusa. Vi posso dire che tutti questi punti non vi riguardano affatto. Voi non avete che da sbrigarvela con ciò che è contenuto nel vostro verbale di Mosca. E pur con tutto quello che è specificato in quel verbale, si riconosce in esso che voi avete eseguito ogni cosa per comando altrui. Voi potete dunque essere assolutamente tranquillo, perchè gli altri imputati non hanno ragione di recarvi noie. Se voi state al verbale, che avete sottoscritto, non vi può accadere nulla di male. Vi atterrete a quel verbale, dunque? »

Lo sapevo: questa era la domanda decisiva. Era anche più importante della firma che allora avevo fatta. Adesso mi dovevo dichiarare pronto a fare mie le formulazioni di quel protocollo che avevo allora solennemente ripudiate come false. Dovevo definire la politica del mio paese, che avevo per tanto tempo accompagnato con commenti positivi, secondo le formulazioni agitatorie dell'avversario vittorioso e, intanto, liberarmi della responsabilità incontrata rifugiandomi dietro un ordine ricevuto. Questo non era assolutamente possibile. Salvare la vita a questo modo sarebbe stato un suicidio morale.

Ma era quello il momento, e il luogo, per impegnarsi nella battaglia? No: questa discussione poteva ora essere fatta nel processo medesimo.

Così risposi: « Signor colonnello, vorrei esprimermi con la più grande esattezza. Lei può essere certo di due cose: l'una, che io non negherò mai di avere effettivamente apposta una firma che sia mia; l'altra, che io non dirò, in un processo pubblico, cosa che differisca di un ette da ciò che ho deposto a Mosca. E non tacerò anche nulla di quelli. Di più lei non può pretendere da me ».

Mi domandò ancora una volta se mi sarei attenuto al protocollo e alle formule impiegate nel protocollo.

Risposi ripetendo i miei due punti.

Egli si accorse che una più profonda indagine sulle mie intenzioni aveva come presupposto l'ammissione, da parte sua, della notevole differenza tra il contenuto del suo verbale e le mie deposizioni. Mi guardò lungamente e tacque.

Poco dopo, anche il grande ammiraglio Raeder ricevette il suo atto d'accusa.

* * *

Dopo che ebbi studiato a fondo l'intero atto d'accusa, presi una risoluzione dalla quale non mi sono, poi, più discostato. In quel processo che stava per iniziarsi (a prescindere dal modo con cui sarebbe stato impostato e condotto) non intendevo seguire alcuna tattica, nè tracciarmi un piano di difesa. Mi volevo rendere indipendente da ogni considerazione di opportunità del momento e, come si fa nel giuramento di dichiarazione dopo il fallimento, dire semplicemente l'intera verità su tutti i pensieri che avevo pensato un tempo, su tutte le azioni che avevo commesso un tempo, e su tutte le osservazioni che avevo, un tempo, compiute.

Se pure era vero che io non avessi conosciuto alcuni lati degli avvenimenti, e che altri lati avessi veduto sotto una falsa prospettiva (il che doveva ancora essere dimostrato), mi proponevo tuttavia di proclamare semplicemente la mia fede di allora e di illustrarne le ragioni secondo l'orizzonte di quel tempo. Questo sarebbe stato l'aiuto più potente per la ricerca della verità da parte di un giusto giudice, e la più forte difesa contro il travisamento della verità da parte di un giudice ingiusto.

L'esito catastrofico della guerra poteva mutare il giudizio politico su uomini del tempo di prima, e su idee e istituti di quel periodo. Ma un giudizio morale doveva essere assolutamente indipendente da un esito favorevole o contrario. Esso doveva essere messo in relazione con fatti

nuovi. Altri, nel processo o col processo, potevano perseguire scopi politici; io dovevo limitarmi alla ricerca di scopi morali.

Nella vastità del crollo, nel caos dei miei sentimenti che combattevano, e dei miei pensieri che si urtavano, non v'era alcun altro punto fermo all'infuori di questo.

* * *

Una mattina partimmo tutti insieme, sorveglianti e sorvegliati, in un'autocolonna. Avevo saputo, soltanto la sera prima, che il processo si sarebbe fatto non più a Berlino, ma a Norimberga.

Per motivi piuttosto egoistici, proposi che non ci servissimo dell'aeroplano, il quale, in verità, era stato previsto per noi, ma che si facesse il tragitto in automobile. Volevo gettare uno sguardo sul paese che si stendeva di là dalla città distrutta. Il viaggio che compivo, da prigioniero, attraverso la mia patria, era insieme un rivedersi e un dirsi addio. Esso mi donò una profonda calma spirituale, nel sentimento che la patria era il fine di quell'opera per la quale ora si andava davanti a un tribunale.

A Norimberga ci fermammo. Evidentemente si discusse del modo con cui saremmo stati alloggiati. Poi ci fermammo un'altra volta. Molte muraglie si levavano, nell'oscurità, intorno a noi. Era il carcere.

Pur con tutte le promesse che erano state date e ripetute, non mi ero aspettato altro.

L'AUTODIFESA

L'ACCUSA, di fronte alla quale mi trovo oggi a Norimberga, è così molteplice che non posso difendermi da essa con poche parole di chiarimento. Ciò che quest'accusa colpisce non sono singole azioni di singoli uomini, che essa dice associati in una cospirazione; non è nemmeno soltanto il sistema, che essa designa come il regime nazista e che essa tende a far condannare. No; dopo le dissertazioni, durate oltre un mese, degli avvocati di stato delle quattro potenze vittoriose, il bersaglio dell'accusa è semplicemente e puramente la nazione tedesca.

Il breve atto d'accusa, presentato prima dell'inizio del processo, certo non arrivava a questo punto. Esso si limitava al nazionalsocialismo, che indubbiamente tende a far dichiarare colpevole fin dalla sua nascita. Ma tutte, senza eccezione, le arringhe dei principali accusatori si sono spinte assai più in là, colpendo la collettività del popolo tedesco, e una parte essenziale della sua storia. Il rappresentante dell'accusatore principale francese ha persino intrapreso un tentativo di unilaterale illustrazione della storia dello spirito tedesco, qualificando come malato il ramo tedesco dell'albero mondiale della fisiologia, e chiamandolo responsabile dei velenosi frutti dei crimini contro la pace, e dei crimini di guerra. L'accusatore americano formulò inizialmente, e più volte, esplicitamente la tesi di una colpa collettiva dell'intero popolo tedesco, dalla quale egli poi recedette, manifestamente per sole ragioni di tattica processuale. I russi sovietici lo seguirono, nel suo tentativo di dimostrazione della colpa, con una sorprendente aderenza.

Comunque, gli accusatori hanno voluto ricercare le radici di tutti i fatti da essi deplorati nel profondo del pensiero e dell'azione dell'intero popolo tedesco.

Supera le mie possibilità il dare una esauriente risposta a queste accuse. Sono solo, nella mia cella. Su di me grava il peso di una vigilanza diurna e notturna e della penosa limitazione di ogni movimento, due cose che rendono difficili il concentrarsi. Non sono armato che di carta bianca, di alcune matite, che debbo restituire la sera, e della mia memoria. Non ho bibliografia a mia disposizione, e si pensi che è stato necessario un duro lavoro dei difensori soltanto per raccogliere le più importanti date della recentissima storia. Inoltre, il tribunale è da molto tempo venuto nell'avviso di limitare la difesa di ciascun accusato alle imputazioni elevate personalmente contro di lui. Con ciò esso esclude la discussione delle incriminazioni tendenti all'indeterminato, che peraltro restano come carico comune di tutti gli accusati, e che certo avranno ulteriori ripercussioni fuori di questo tribunale. Confutarle è còmpito di un tedesco in libertà, il quale possa por mano a tutto il materiale, che a me è interdetto.

In considerazione della totalitarietà di quest'accusa, non posso pensare di farla cadere scuotendone la base, che, nel caso mio, consiste nella facilmente confutabile tesi di una mia partecipazione ad una congiura. Io neppure posso limitarmi a dimostrare, in particolare, la mia ignoranza di motivi e di azioni criminosi. Nè l'una nè l'altra cosa basterebbe, poichè sono accusato tanto come persona singola quanto come rappresentante del giornalismo e della propaganda tedesca, a difendere i molti che hanno lavorato accanto, dietro o sotto di me, dall'onda dell'accusa che, in tal caso, continuerebbe ad avanzare. Devo essere preparato ad illustrare al tribunale, a richiesta, ogni settore del mio operare e del mio conoscere. Anzi, devo tenermi pronto a chiarire i pensieri e i sentimenti che, in qualunque momento, mi hanno animato.

Questo è il solo metodo col quale posso forse sperare di fare intendere al tribunale che umanità e ogni altra virtù vissero pure in quel mondo, nel quale l'accusa pretende di ravvisare soltanto forze sataniche.

IL SENTIMENTO NAZIONALE

AL PRIMO posto, sul banco degli accusati, siede, non nominato e sempre negato, il nazionalismo tedesco.

Ciascuno di noi ha sentito questo invisibile vicino accanto a sè. Il diritto, sollecitamente riconosciuto a tutti i popoli della terra, al proprio sentimento nazionale viene a noi tedeschi, qui, praticamente conteso. L'attuazione, legale dappertutto, dei principî di una coscienza nazionale, dal « sacro egoismo » fino al *right or wrong, my country*, è, pure nella sua edizione borghese, il patriottismo, per noi, ora, evidentemente illegale.

Questo disconoscimento di uno dei diritti naturali di qualunque popolo non si compie esplicitamente. Ammetto persino la possibilità che esso avvenga del tutto inconsciamente, ciò che la maggior parte degli accusati invece risolutamente contesta. In fatto, esso ricompare ad ogni momento attraverso il sospetto elevato contro qualunque motivo nazionale del nostro popolo, e la contemporanea, ingenua esaltazione eroica della resistenza, praticata fino alla illegalità del partigianesimo, in qualunque altro paese. Soprattutto i rappresentanti francesi e russi danno prova, in questo, di uno stupefacente egocentrismo.

Tutti i miei compagni di sorte, che già sedettero sulla sedia dei testimoni, insorsero contro questo impiego di una doppia misura con la semplice dichiarazione di essere soltanto dei buoni tedeschi, e di avere sentito e operato come tali. Con ciò essi facevano appello alla lealtà del tribunale, ai cui occhi speravano di mettere innanzi il doppio fondo del diritto di un popolo, vigente in questa sala. Göring afferma, nei brevi colloqui possibili soltanto sul banco degli accusati o nelle pause del dibattimento, di essere lieto che la condanna di ogni nazionalismo tedesco rechi in sè il germe della sua rinascita.

Io credo che ciò sia vero, ma che non sia desiderabile.

Se il nazionalsocialismo si stabilì come unica consentita espressione di un sentimento nazionale tedesco e designò se stesso come « l'ultima possibilità » del popolo tedesco, l'accusa non fa ora che seguirne le orme, quando identifica qualunque nazionalismo tedesco col nazionalsocialismo, per trasferire poi questo nel suo quadro del sistema « nazista ». Certo, con ciò, i vincitori si pongono in contrasto con la loro stessa propaganda di guerra, nella quale essi sempre hanno parlato dei seguaci di Hitler come di una minoranza. Ma io temo che adesso, là fuori, tra il pubblico tedesco, essi non saranno più nemmeno contraddetti. Non è soltanto la guerra perduta, ma è assai più il complesso, divenuto palese, di delitti indiscutibilmente perpetrati, che ha determinato una specie di disintegrazione atomica del patriottismo tedesco, o che tosto la determinerà.

Sarebbe grave d'infauste conseguenze se i vincitori, là nel paese, si compiacessero o promuovessero questa evoluzione, così come lo ha fatto, qui, l'accusa. Perchè, in tal cosa, è da prevedere che il sentimento di coesione dei tedeschi, che certo ancora rinascerà, perchè è insopprimibile, sia generato dalle sofferenze della occupazione, della cessata libertà o della mancanza di giustizia. Con ciò esso sarebbe fin dall'origine avvelenato, e predestinato a nuovi eccessi.

Tali eccessi potranno essere soltanto evitati quando si individui bene, e si riconosca, la sana, per nulla criminosa, linea evolutiva del patriottismo tedesco, per quanto singolare essa possa apparire, anche nel passaggio attraverso Hitler. Se ciò sarà possibile, lo vorrò fare io stesso, anche se non potrò compendiarlo che in poche proposizioni indicative.

Alla coscienza politica del popolo tedesco manca la serena, ma tenace naturalezza del sentimento nazionale che è fiorito dietro le ben difese, eppure aperte, coste del l'Inghilterra. Le manca la facile infiammabilità e il fa-

scino che, qualche volta almeno, si nota nel nazionalismo dei popoli latini. La sua evoluzione è incominciata più tardi che presso altre nazioni, e propriamente solo dopo che si spense la fiamma delle idee universali ricavate dall'eredità romana. Essa fu frenata dalla mancanza di uno stato e di ben definiti confini geografici. Essa fu gravata dal peso della differenziazione tra cittadini di uno stato e membri di una nazione.

Naturalmente questa ancora incompiuta forma di coscienza nazionale doveva essere incerta nelle aspirazioni e suscettibile tanto di morbosi squilibri quanto di mortali paralisi.

Dopo la fine della prima guerra mondiale mi venni convincendo che, nel corso più vasto della storia, il periodo dell'isolamento degli stati nazionali era conchiuso. Lo sviluppo spirituale, come le vie dell'economia e della tecnica, in pace ed in guerra, conducevano imperiosamente verso unioni spirituali di popoli. Solo la politica, che ancora deve essere illustrata, di diversi paesi nei riguardi della Germania dopo il 1919, e la delusione delle speranze riposte nella Società delle Nazioni o in qualche altra forma d'Internazionale, ricondussero all'idea nazionale, per quanto illegale e imperfetta ne fosse la fisionomia.

Nessuna idea simile, presso nessun popolo, sorge soltanto dai suoi propositi e dal suo carattere. Essa sarà sempre il risultato dell'ambiente e del tempo. Determinante per l'evoluzione tedesca dopo il 1919 fu lo straripante nazionalismo di quasi tutti gli stati di là dalle nuove frontiere del *Reich* e la tipica nota socialista di questo tempo. Così non giudicai arbitrio, ma soltanto vicenda d'uno sviluppo organico, il fatto che il nazionalismo borghese del 1920 fosse sostituito da un nazionalismo socialista; al qual riguardo parlo soltanto della sua idea fondamentale, e non ancora della forma nella quale esso si manifestò.

Comunque vidi, e certo videro molti tedeschi, in esso

un figlio legittimo di quel sentimento della propria entità che alberga in ogni popolo. Il mondo non sembrava ancora maturo per superare il nazionalismo.

Se oggi si vuol condannare anche la sana volontà che un popolo ha di conservare se stesso, perchè fu esposto ad un abuso, bisogna allora badare a due fatti. Il primo è che anche osservatori critici, fino a che furono immuni di preconcetti di ostilità, ebbero buone ragioni per ammettere che questo nazionalismo fosse esente da infatuazioni sciovinistiche. E dovrò, su questo punto, portare nuovi argomenti. Il secondo è che il sentimento nazionale tedesco fu, nella sua espressione politica, indubbiamente immaturo, ma fu perfetto nella sua espressione umana, cioè nello spirito di sacrificio a favore della collettività. La guerra lo ha dimostrato.

A memoria d'uomo, lo stato fu sempre la più alta autorità, creatrice del diritto, di fronte all'individuo. Se si dovesse limitarne la finora esercitata onnipotenza, nulla avrei da dire contro, e molto avrei invece da dire in pro di questo programma, anche se le norme di diritto, superstatali, create *ex post*, dovessero essere applicate contro di me. Soltanto dovrebbe venire attuato un unico presupposto: la validità universale, riconosciuta come principio assoluto, di queste norme. Se i vincitori si sottraggono all'applicazione a se stessi dei loro medesimi principî, questo procedere non significa un progresso, ma un regresso. Chi si riserva, per sè, il diritto del nazionalismo, non può contestarlo a noi. Alla propria legge egli deve assoggettare anche se stesso. Ciò è in teoria naturale ed ovvio; ma in pratica determina l'esigenza pressochè inattuabile, di processi contro i criminali di guerra anche presso i vincitori. Uno dei pochi americani, con cui posso discutere di questa esigenza è lo psicologo carcerario dottor G. Ma temo che nella mia richiesta egli veda un problema medico, non il postulato politico. Soltanto quando si trarrà questa conseguenza logica, o una conseguenza analoga, il nuovo di-

ritto sarà qualche cosa di più che un pretesto; sarà qualche cosa di più del mascheramento dell'antichissima pratica che i galli applicarono dopo la conquista di Roma. Se si avrà timore di queste deduzioni logiche, l'uccisione del vinto, con o senza sentenza, non avrà, almeno per gli occhi di una parte degli spettatori, un diverso significato.

IL PARTITO NAZIONALSOCIALISTA (LA NSDAP)

La minor parte dei suoi aderenti il partito nazionalsocialista la conquistò col proprio programma. Molti fra le tre dozzine di altri partiti tedeschi di quel tempo avevano programmi assai più belli di quello della *NSDAP*. Un'infima minoranza è certo quella che divenne seguace di Hitler attraverso la lettura del libro *Mein Kampf* (*La mia battaglia*). Alcuni lo diventarono per l'azione della sua personalità; molti votarono per il nazionalsocialismo perchè pensavano « che ormai si doveva fare tutto in un'altra maniera ». La stragrande maggioranza diventò nazionalsocialista, o diventò quello ch'essa intendeva sotto questo nome, a causa del successo. Non già che volesse avere la sua parte di questo (anche di costoro, naturalmente, ce ne furono parecchi), ma perchè tutti gli altri e così bei programmi si rivelavano sterili, non avevano successo. Si era presa l'abitudine, e si era costretti, a rimproverare ad un partito, come sua massima colpa, proprio la mancanza di successo nella lotta con gli altri partiti. Invero, neppure un gruppo di tanta potenza, come quello dei socialdemocratici, era mai riuscito a gettare interamente sulla bilancia la forza che gli elettori gli avevano data. Quando, nella repubblica di Weimar, il più semplice computo per un governo di coalizione era diventato un problema analogo a quello della quadratura del circolo, le masse elettorali affluirono a quel partito

che sembrava avere in sè la possibilità di sfuggire al dilemma parlamentare.

In altri termini, il partito nazionalsocialista superò l'interno spezzettamento del popolo tedesco, e gli ridiede la perduta unità. Da questa realtà non poteva neppure prescindere colui che oggi è pieno di sgomento per il prezzo che essa è costata.

In quel successo di Hitler non ebbe decisiva importanza il suo programma, bensì la sua mancanza di programma. Essa consentiva agli uni di scorgere nella bandiera della svastica una nuova combinazione dei colori della bandiera imperiale, il bianco il rosso e il nero. Altri vi scorgeva la bandiera rossa nella quale non v'era che la svastica al posto della falce e del martello. Nessuno dei due fu contraddetto. I tedesco-nazionali d'allora, nel partito nazionalsocialista, fondarono, con Kube, una regolare associazione, e i comunisti fecero lo stesso. Queste organizzazioni furono bensì sciolte; ma il legame tra i loro componenti restò.

Il partito nazionalsocialista non ebbe una sua dottrina nel senso in cui, per esempio, i partiti marxisti avevano foggiato la propria in lunghi decenni. Gli scritti teorici di un Goffredo Feder erano stati proibiti; il teorico Rosenberg restò sconosciuto ai più, o restò incomprensibile; fu discusso dagli altri.

Dopo la conquista del potere da parte di Hitler fu vietato alla stampa di citare di sua iniziativa passi del libro *Mein Kampf*. A giustificazione di questo provvedimento, si disse che il libro conteneva il pensiero di un uomo di parte all'opposizione, il quale poteva anche non coincidere con le idee dell'uomo di governo. Financo la ristampa di qualcuno dei venticinque laconici punti del programma del partito fu proibita con l'avvertimento che non contavano i programmi, ma il lavoro concreto. Anche uomini di primo piano erano, sul significato delle sin-

gole proposizioni del programma del loro partito, di opinioni completamente diverse.

La forza di attrazione che proprio la mancanza di un partito esercitava, potrà apparire, agli stranieri, incomprensibile. Forse molti condanneranno la credulità che si rivela in questa emissione di una cambiale politica in bianco, o la giudicheranno mancanza di carattere. Essa non può essere intesa e spiegata che con una situazione parlamentare giunta ad un punto che non lasciava ormai più speranze, e per la quale anche gli affari di governo più urgenti e vitali si arenavano.

Hitler prometteva non teorie, ma fatti. Dichiarava di professare sostanzialmente solo due idee fondamentali, che fino a quel punto si erano dimostrate inconciliabili, e che, peraltro, erano, sia l'una sia l'altra, manifestamente munite di un singolare potere magnetico: il nazionalismo e il socialismo. Così, da tutti i settori affluirono aderenti al suo appello, nella speranza di vedere attuato il miracolo di una simile sintesi.

Si è, davanti a questo tribunale, affermato che ciascuno di coloro che aderirono al nazionalsocialismo ne approvarono anche il programma e tutte le estensioni che ne derivarono nel corso degli anni. Ebbene, ciò è falso. Non vi erano, in quel partito, due uomini che avessero la stessa concezione di tale « programma ». Nel partito nazionalsocialista si videro delle antitesi come Ley e Funk, o come Rosenberg e Reichsbischof. La maggior parte di coloro che accedettero al partito non rinunciarono affatto ai propri ideali d'una volta; rinunciarono soltanto alla forma con cui li avevano, fino a quel momento, propugnati. Essi credettero di entrare a far parte non di un vero e ben delineato partito, ma piuttosto di un movimento di vaste proporzioni, entro il quale avrebbero potuto far valere le loro aspirazioni e le loro idee in una forma nuova e disciplinata. Il partito, il quale, al tempo della disoccupazione, avversò il lavoro delle donne, e poi

lo reclamò imperiosamente quando le braccia vennero a mancare; il partito che, dapprima, fece sciopero esso stesso, e poi abolì lo sciopero, appariva a milioni di uomini, ed io fui tra questi, non come un partito in stretto senso, ma come un foro nel quale si sarebbero potute esaminare e discutere le questioni più vitali, senza quell'asprezza esasperata che ormai era manifestamente inevitabile in Germania; e sotto il patrocinio dell'idea nazionale e dell'idea socialista.

Movendo da questo concetto, molti, ed io con loro, fecero passare sempre più in seconda linea le proprie aspirazioni personali, le proprie cure e le proprie opinioni. Io stesso consigliai in questo senso coloro che, al tempo in cui furono « livellate », come si diceva, tutte le società calcistiche e tutte le associazioni letterarie, si sentivano spesso angustiati ed oppressi.

Questi volontari sacrifici si facevano non per un programma, ma per un uomo, il quale si raccomandava perchè aveva riunito e fondeva in sè tutto il buon volere degli altri. Il numero degli aderenti crebbe allora con un vero ritmo di valanga, e questi aderenti affidarono realmente nelle mani di lui una buona parte della loro libertà politica.

L'accusa risolleva ad ogni momento la questione della obbedienza incondizionata. Essa sopravvaluta il giuramento, con cui quell'obbedienza fu assicurata. Non vi è giuramento che possa sciogliere chicchessia dall'osservanza dei doveri universali dell'umanità. Nessun giuramento mi avrebbe indotto ad obbedire ad un ordine criminoso. Mai, nella mia vita, ho obbedito ciecamente a qualcuno. Per nessuna delle mie azioni mi richiamo, scagionandomi, al dovere dell'obbedienza. Non posso far questo, perchè effettivamente non mi sarei mai ritenuto legato da un giuramento, se, con richiamo ad esso, fossi stato invitato a commettere un'azione che avessi riconosciuta delittuosa. Ma a me, ed insisterò su questo punto, non sono mai

state chieste azioni in cui riscontrassi una violazione di leggi scritte o non scritte.

Indubbiamente, anch'io, come molti, ho dato a Hitler un anticipo di fiducia. Mi ribello alla tesi che ciò sia stato delittuoso, tanto più che cercai sempre di controllare con spirito critico l'uso che veniva fatto della mia fiducia.

Ma se Hitler ha abusato di questo anticipo di fiducia concessogli dal popolo tedesco (il maggior anticipo di fiducia che mai sia stato dato) questo certamente è un delitto.

LA CONQUISTA DEL POTERE

SE L'ACCUSA muove dal presupposto che Hitler abbia buttato di sella una democrazia ben funzionante, e abbia usurpato con l'inganno e con la frode il potere, la verità non è questa. La frode e l'inganno sono incominciati, come ora ho ben compreso, in un diverso momento. L'avvento di Hitler al potere è stato, comunque, assolutamente legale. Esso, dopo la disperata situazione di minoranza nella quale i precedenti gabinetti di Brüning, di von Papen e di von Schleicher si trovavano nel *Reichstag*, significò niente altro che la cessazione dell'insostenibile sistema dei decreti-legge d'urgenza. Fu il ritorno al più fondamentale principio della democrazia.

Nè io credo a brogli degni di nota e a falsificazioni dei risultati delle elezioni del 5 maggio 1933. Mi trovavo nella sezione elettorale del mio distretto, come componente il seggio, e non ho osservato neppure un tentativo di correzione della sorte delle urne. Del resto, il risultato delle elezioni di quel giorno era assolutamente sulla linea che, dopo le precedenti elezioni, si poteva prevedere. Hitler non aveva ottenuto la maggioranza assoluta, ma rappresentava il partito di gran lunga più forte e, con i suoi compagni di blocco, in conseguenza di certe astensioni dal voto, ebbe quei mandati che desiderava.

Certo l'arresto dei deputati comunisti, contro cui si è scagliata l'accusa, costituì una violazione delle norme fondamentali della democrazia. Già allora esso fu molto discusso e criticato, ma si rispose con la significativa domanda: se davvero ci fosse qualcuno a credere che un governo comunista, nel caso inverso, avrebbe lasciato in libertà i deputati nazionalsocialisti.

Quel giorno il presidente del partito socialista tedesco, Wels, tenne un coraggioso discorso, significativo, ma, in certo modo, già rassegnato.

Dopo di lui parlò Hitler, che, con quel discorso, faceva la sua entrata attiva nel *Reichstag*. Il suo discorso era stato, a mia insaputa (io ero allora direttore redazionale del servizio d'informazioni radiofonico) ripreso su dischi. Il nuovo direttore delle trasmissioni, Hadamovsky, voleva trasmetterlo. Allora io, per ragioni di correttezza, richiesi un'ora di programma per la lettura del discorso di Wels. La direzione della radio respinse la mia proposta. Mi recai alla Cancelleria del *Reich* e feci esporre a Hitler il mio desiderio; una cosa che, più tardi, non sarebbe certo stata così facile. Egli disse subito di sì e mi lasciò adoperare il microfono installato nella sua anticamera. Io lessi fedelmente il discorso di Wels, per intero, non nel tono sobrio dell'annunciatore cronista, ma con la vivace parlata del conferenziere. Hitler entrò dopo qualche minuto e ascoltò quelle dichiarazioni, che già conosceva, ancora una volta. Alla fine mi congedò con queste parole: « Ciò è stato molto corretto. Bisognava ripetere questo discorso ».

Quel giorno, ricevetti l'impressione che Hitler avesse ottenuto la sua vittoria parlamentare con mezzi parlamentari.

La circostanza che la legge dei pieni poteri era stata accordata senza limitazione di tempo non fu da me presa in considerazione. Il suo significato doveva, già allora, essere più evidente ai capi partito che trasferivano al nuo-

vo cancelliere i poteri che essi avevano ricevuto dal popolo. Comunque, io supponevo che almeno i partiti i quali avevano fatto blocco col partito nazionalsocialista si fossero intesi circa l'impiego dei poteri richiesti.

LO SPIRITO DELLA VIOLENZA

ASSAI più serio della povertà programmatica del partito, e della questione, cui ho affermativamente risposto, della legalità del suo avvento al potere, mi sembrava il problema dello spirito di violenza che manifestamente lo dominava. Io respingevo il crudo radicalismo dei metodi del partito. Non rispondeva al mio stile, contraddiceva alla pratica di tutta la mia vita. Quando Hitler, nel 1932, mandò un telegramma di simpatia ad alcuni suoi amici del partito che erano stati condannati per reati di violenza contro avversari politici, protestai contro di lui in un articolo molto vivace. Questo articolo, firmato *Potempa*, fu riprodotto da oltre cento giornali tedeschi. Goebbels non se ne dimenticò mai.

Ma vi erano due importanti ragioni perchè anche la conoscenza attuale di quella caratteristica nota di violenza nei sistemi del partito non inducesse a ricusarli senza riserve. Innanzi tutto non si poteva contestare che non certo i nazionalsocialisti, ma i comunisti avevano introdotto la pratica della violenza nella lotta politica. Ciò era provato non soltanto dalle grandi sollevazioni in Baviera, nella Ruhr, nella Germania centrale e in molti altri luoghi, ma anche dalle constatazioni quotidiane di molti anni. Inoltre, mi si assicurava che quei sistemi erano stati soltanto mezzi di difesa e di conservazione nella opposizione e che, dopo l'avvento al potere, sarebbero stati metodicamente aboliti, e anzi combattuti.

Certo, la violenza è solita a mostrarsi con aspetti assolutamente diversi a chi la impiega e a chi invece la patisce. Neppure io affermo di essere stato in quel tempo un osservatore completamente spassionato del problema dell'introduzione della piazza nella politica. Ero pronto, senza riserve, a riconoscere, in principio, alla forza, il diritto di opporsi alla forza. Ma in sèguito mi parve che il suo còmpito fosse terminato.

Io già consideravo la gioia del potere, che è così caratteristica di alcuni uomini, più che altro come un relitto atavico, a prescindere affatto dalla violenza. Per mio conto, non usavo neppure delle modeste facoltà che erano connesse con le mie differenti cariche, e che si estendevano alla concessione di licenze, ad assunzioni e a promozioni del personale e, con una istintiva ripugnanza contro tutto ciò che poteva essere la parte di « uomo padrone dei destini », lasciavo queste faccende per lo più ai miei sostituti. Non nego tuttavia che provassi piacere ad esercitare un'influenza su altri uomini non col mezzo di un comando, ma con una buona ragione.

Quest'analisi è rivolta soltanto a stabilire che era possibile, con quest'atteggiamento fondamentale, lavorare in uno stato, di cui, oggi, dopo il suo crollo, sembra che non sia rimasto altro che il ricordo dell'ingiustizia e dell'arbitrio. Proprio questi non sembravano affatto costituirne allora la norma fondamentale, ma passavano in una linea molto secondaria, dietro al rigoglio di rifiorente vita, che questo stato sapeva ridestare.

Nessuno renderà giustizia agli uomini e alle forme politiche di quel tempo, se non darà almeno uno sguardo anche alle innegabili opere che si affiancano a quei relitti di cui qui si vuol fare giustizia. Rare volte uno stato si è così avvicinato a quell'ideale, per cui nessun cittadino deve soffrire la fame e il freddo, come questo stato, in cui, più tardi, furono uccisi milioni di ebrei. Non conosco alcun esempio d'una prosperità tanto sorprendente, come quest'ascesa dalla miseria della disoccupazione te-

desca del 1932 alla febbrile ricerca di energie di lavoro di due anni dopo.

Questo mutamento procacciò al partito più seguaci che non tutta la battaglia combattuta all'opposizione. Chi oggi non vuol fare soltanto delle vendette, ma unicamente intendere punire dei delitti per impedire che si ripetano, non può contestare questo aspetto buono del regime, ma deve anzi rilevarlo. Qualunque sentenza che prescinda da questi fatti non avrà mai consistenza. Presto o tardi, essa sarà riveduta nella opinione degli uomini, i quali riscopriranno le cose che si fossero dimenticate, e trascureranno, in tal caso per parte loro, molti errori.

Negli anni seguenti al 1933 mi sembrava che improvvisamente fosse stata revocata la maledizione che, fino a quel punto, aveva privato i tedeschi del frutto delle loro fatiche, dopo la prima guerra mondiale. Mi sembrava di assistere alla trasfigurazione della mia patria in un fiorente giardino e in una gigantesca officina. Molti, all'interno e all'estero, riconobbero questo successo. Con orgoglio io lessi il giudizio di Winston Churchill su Hitler: « Se, un giorno, la mia patria dovesse cadere in uno stato di angustia come la Germania, io pregherei Iddio di darle un uomo della fattiva energia di Hitler ».

In considerazione di questi successi, accettai anche la proibizione dei partiti politici. La giustificazione giuridica di tale provvedimento mi sembrava essere contenuta nella legge di conferimento dei pieni poteri. Oggi, dopo che è stato possibile accertare in quale misura il sistema del partito unico abbia favorito, proprio con l'abolizione di tanti controlli, il perpetrarsi di delitti, riconosco che la proibizione dei partiti contraddice ad un diritto umano non scritto. Allora ciò non si poteva assolutamente scorgere, tanto più che di simili proibizioni dei partiti già ne esistevano in precedenza anche fuori della Germania, e, d'altra parte, oggi ancora ve ne sono.

L'annientamento delle corporazioni operaie può oggi

essere riguardato come una iniquità, e l'incameramento dei loro patrimoni come una rapina. Allora essa era per me, e per tanti altri, il processo di trasferimento in una nuova supercorporazione, il fronte operaio tedesco, che, insieme col patrimonio delle corporazioni, assumeva non solo i loro diritti, ma anche i loro doveri. Il provvedimento può essere politicamente condannato; ma esso non diventò una violazione di quel più alto diritto, che sta sopra le leggi, se non in quanto il fronte operaio tedesco ha forse deviato dai principî che esso proclamava.

Non dirò una sola parola per difendere le atrocità che, come è oggi provato, si sono perpetrate nei campi di concentramento. Cercherò di illustrare, con la necessaria ampiezza, quale sia stata la mia conoscenza di queste cose e soltanto posso sperare che i veri colpevoli siano puniti, anche per il popolo tedesco che soffre a cagione dei loro delitti. Ma il fatto che si arrestassero uomini i quali non solo contrastavano al nuovo ordine di cose, ma erano risoluti a combatterlo attivamente, mi sembrò, in vista della precedente disperata situazione politica interna, certo preoccupante, ma non criminoso. D'altronde, i campi di concentramento tedeschi non erano i primi e, purtroppo, non sono neanche stati gli ultimi.

Tutte le considerazioni di quel tempo e l'esame delle opinioni allora correnti mi costringono ad affermare che pure un avveduto osservatore, il quale fosse, egli stesso, immune da ogni tendenza alla violenza e alla crudeltà, poteva accogliere questo concetto: le ingiustizie sono fenomeni dolorosi che accompagnano una realtà in sè buona; sono durezze inevitabili in qualunque sistema politico di questo mondo e perciò debbono essere accettate, quando siano compensate da positive realizzazioni. Queste, pressappoco, furono anche le idee che espressi nel 1935 in uno scambio di lettere col direttore della radio del Lussemburgo. Allora mi davo da fare per istituire uno scambio internazionale di notizie, e cercavo di ottenere che

di dieci notizie provenienti dalla Germania non si trasmettesse soltanto e sempre la sola cattiva, ma anche almeno una delle nove buone.

La trasmissione di notizie in lingue straniere che, su trasmittenti ad onde corte, si iniziarono il 1° maggio 1933, erano, sotto la mia direzione, informate allo stesso criterio. Esse cercavano, con una correttezza riconosciuta, nel periodo prebellico, in tutte le conferenze radiofoniche, di non prendere mai posizione riguardo ai problemi propri di altri paesi, ma esclusivamente di colmare le lacune che, in quel tempo, molte agenzie d'informazione internazionali lasciavano aperte nei loro servizi riguardanti la Germania. Noi ci ingegnavamo, per esprimerci brevemente, a comunicare le « nove buone notizie » da quel paese, di cui si ascoltava sempre soltanto la decima notizia, la quale riferiva un'iniquità o un abuso.

IL 30 GIUGNO

L'ACCUSA riesamina, sempre sotto nuovi aspetti, il quesito se questo o quell'imputato abbia potuto conoscere che i disegni di Hitler erano criminosi. Che essi lo siano stati, o che ad un certo momento lo siano diventati, nessuno pensa di contestare, da quando fu fornita la prova del massacro degli ebrei.

Uno dei miei coimputati ha dichiarato, nella sua deposizione come teste, di avere riconosciuto nel 1937 che Hitler era un criminale ed ha aggiunto che, dopo il 1939, ogni tedesco poteva giungere allo stesso convincimento. Io domandai a questo mio compagno di sorte, quando rientrò nel nostro recinto, ed ero eccitatissimo, perchè mai, dopo questa pretesa e così chiara conoscenza, egli sia rimasto ancora, per sette lunghi anni, ministro di Hitler, e perchè egli non abbia urlato sui tetti ciò che aveva compreso e non ne abbia dichiarato i motivi, e

perchè anche, se era così certo del fatto suo, non abbia ucciso Hitler a revolverate.

In silenzio ascoltarono i miei vicini queste rampogne e le poche ragioni che contro di esse vennero addotte. Discussioni di questo genere non sono, su questo nostro banco di accusati, giudicate di buon gusto, sebbene a me sembrino più utili che non la schermaglia contro gli attacchi, così spesso fuori strada, dell'accusa. I bastoni bianchi di due *guards* posero fine al nostro contrasto di opinioni, senza peraltro dirimerlo.

Una delle date che l'accusa sempre rinfaccia a ciascuno di noi come un giorno in cui si sarebbe dovuto acquistare quella certezza, è quella del 30 giugno 1934, il giorno del *putsch* di Röhm. Il teste Gisevius, che ha deposto per Frick e per Schacht, ne fece una descrizione a tinte piuttosto fosche. Egli ha affermato che in realtà non vi fu alcun *putsch*. L'azione punitiva non sarebbe stata che un colpo di Göring e di Himmler contro i loro avversari nel partito. Ritengo che sia assolutamente necessario richiamare Göring un'altra volta alla sedia dei testi per fare le sue dichiarazioni su questa e su altre colpe, che gli sono state attribuite dopo che la sua posizione già era stata esaminata. Purtroppo, questo provvedimento sembra che non sia, da altri, desiderato.

E allora devo separare nettamente la interpretazione che diedi allora allo svolgimento e al significato del 30 giugno da ciò che ho invece appreso oggi, in questo tribunale, o dai discorsi di coimputati.

Sta di fatto che in quel tempo non trassi, dagli avvenimenti del 30 giugno, la convinzione che il regime esplicasse un'attività criminosa, sebbene non abbia mai, in dodici anni, considerata così seriamente come in quel giorno questa ipotesi.

Nelle prime ore di quel giorno 30 giugno, fui svegliato nella mia abitazione da una chiamata telefonica di Goebbels, il che era assolutamente fuori delle abitudini. Il mini-

stro mi invitò a recarmi subito in automobile in ufficio e poi al presidio di polizia di Berlino per chiedere una scorta di protezione al ministero. Io dovevo comunicare al capo del personale l'ordine di sospendere i funzionari dell'ufficio appartenenti alle *SA* (Reparti d'assalto) e di trattenerli nell'interno dell'edificio. Inoltre, non dovevo dar corso, nel servizio d'informazioni radiofonico, ad alcuna notizia ufficiale di qualche importanza senza la sua approvazione.

Risposi che avrei informato il mio direttore generale e il segretario di stato. Egli disse che, senza dubbio, non avrei trovato presente in servizio nessuno dei miei superiori, e in ciò ebbe ragione. In quel giorno, feci un'osservazione, che doveva, in sèguito, ripetersi più volte: mentre, in tempi normali e tranquilli, io avevo sempre una dozzina almeno di superiori e almeno una cinquantina di colleghi di pari grado, nei giorni di burrasca mi trovavo regolarmente solo nel deserto.

Così, quella mattina, mi trovai di fronte ad una valanga di domande della stampa, di autorità e di privati, che volevano avere particolari su avvenimenti, intorno ai quali correvano voci. Verso mezzogiorno, le segretarie dell'anticamera del mio direttore generale mi pregarono di recarmi nel suo ufficio deserto, poichè Göring aveva fatto preannunciare la sua immediata venuta. Quando vi andai, lo trovai già sulla soglia, accompagnato da alcune altre persone.

Seccamente, e in tono di comando, egli chiese che lo si conducesse alla conferenza della stampa che appunto stava per incominciare, poichè doveva comunicare una dichiarazione del governo. Lo accompagnai nella sala pompeiana, dove i giornalisti, in quel giorno più numerosi del solito, già si affollavano.

Göring tracciò brevemente, con frasi drammatiche, il quadro di una congiura d'alto tradimento capeggiata da Röhm, i cui piani avrebbero dovuto eseguirsi con l'aiuto

di una potenza straniera. Raccontò che si era tentato di disarmare la *Reichswehr* e che i necessari arresti avevano dovuto effettuarsi col più assoluto rigore.

Solo un'altra volta, più tardi, cioè il 3 settembre 1939, dopo le dichiarazioni di guerra dell'Inghilterra e della Francia, ho veduto ancora volti così pallidi, e ho notato un silenzio così sgomentevole tra i rappresentanti della stampa, come allora, durante quelle comunicazioni di Göring, dietro le quali nessuno poteva supporre esservi altro che un piano, appena scoperto, per l'occupazione della Germania da parte di uno stato confinante.

Göring parlò di deplorevoli errori, che purtroppo erano stati commessi durante la precipitosa azione di repressione del complotto. Fece, tra gli altri, il nome di Klausner, che quasi tutti i giornalisti conoscevano come funzionario e come dirigente dell'Azione cattolica. I volti si fecero anche più pallidi, quando Göring parlò della morte di Klausner.

Tra il silenzio generale, egli si avviò verso l'uscita. Giunto sulla soglia, si fermò e disse bruscamente: « L'ex cancelliere del *Reich*, Schleicher, ha opposto resistenza al momento del suo arresto ed è stato ucciso. Anche sua moglie è stata mortalmente colpita dagli spari ».

Io avevo accompagnato Göring alla porta. A queste parole mi ritrassi inorridito. Una delle persone che erano insieme con Göring, vedendo il mio atto, si chinò verso di me e disse: « Lei non lo crede; eppure le cose sono effettivamente andate così ».

Ho interrogato, col massimo scrupolo, la mia memoria e credo di poter affermare, senza tema d'errore, che l'accompagnatore di Göring, il quale mi confermava, in questo modo, il racconto di lui non era altri che... il signor Gisevius.

Nel pomeriggio, e la mattina dopo, arrivarono notizie dall'estero così esagerate (per esempio di pretese battaglie svoltesi a Berlino), che fu facile per me e per i miei col-

laboratori del servizio radio, smentirle su nostre dirette informazioni oculari.

La sera, Goebbels tornò a Berlino al sèguito di Hitler. Secondo quanto ci comunicò il suo segretario d'allora, Hanke, che lo aveva accompagnato nel viaggio a Wiessee, Goebbels confermava l'esattezza della versione data da Göring, e anzi completò questa dicendo che la potenza straniera con cui Röhm aveva patteggiato era la Francia. Ci fece un quadro assai fosco della situazione, nella quale era stato trovato Röhm a Wiessee, e accentuò la necessità di una pronta e spietata repressione. Parlò di sentenze di consigli di guerra contro il comandante delle *SA*, Ernst, e contro gli altri.

Quella notte, rimasi in ufficio, seguii i comunicati dall'estero e feci parecchie telefonate interurbane. In quel momento ebbi l'impressione che il colpo, oltre che contro uomini come Schleicher, von Bose e Edgar Jung, fosse stato, sostanzialmente, diretto contro coloro che, come i comandanti delle *SA* di Berlino, di Stettino e di Breslavia si trovavano al centro di quell'attività che non era più rivoluzionaria, ma era mero arbitrio, e della quale si era inteso raccontare da più parti. E venni alla conclusione che il partito, a buon conto, stava epurando quegli elementi che non era possibile indurre ad abbandonare sistemi caratteristici di un'opposizione violenta, e non più tollerabili ora che il partito si trovava al governo. E, se pur mi riusciva incomprensibile che in questa azione si coinvolgessero nomi stimati ed illustri, speravo tuttavia con entusiasmo in una ripulitura interna del partito da tutte le intollerabili scorie.

Questa speranza, che in quella notte molti miei conoscenti condividevano, cedette, la domenica, ad un nuovo presentimento di qualche cosa d'iniquo, che c'inquietava, quando si vide che la spiegazione ampia e netta, della quale si sentiva d'ora in ora sempre più urgente e indispensabile il bisogno, non veniva data. Le voci che

correvano davano sempre nuove notizie di esecuzioni, che erano, poi, subito dopo confermate. Ormai più non mi arrischiavo a smentire certe informazioni estere, manifestamente esagerate. Per ore ed ore stetti alla finestra del mio ufficio nella *Wilhelmstrasse*, e guardavo dirimpetto, alla Cancelleria del *Reich*, aspettando l'annunzio chiarificatore che doveva toglierci da quell'incertezza angosciosa. Persino il silenzio della strada sembrava celare in sè qualche cosa di lugubre.

Spinto dalla agitazione che si era impadronita di me, uscii anche, una volta, sulla *Wilhelmplatz*, e vi trovai, seduto tranquillamente su di un seggiolino da campo, l'allora giovane architetto Speer. Teneva sulle ginocchia un album da disegno, guardava ogni tanto al palazzo Borsig, laggiù all'angolo della *Vosstrasse*, e tracciava linee a tutt'andare.

Gli domandai: « Che cosa fate, lì? »

« Trasformo il palazzo Borsig ».

« È una cosa da fare proprio nel pomeriggio della domenica? »

« Naturalmente: bisognava finire fin dalla mattina di ieri l'altro! Il palazzo viene incorporato nella Cancelleria del *Reich* ».

« E von Papen dove andrà? Palazzo Borsig è pure la sede dei suoi uffici, come vicecancelliere! »

« Non so dove vada, e non so neanche se lo sappia; non ne ho un'idea. Guardate là, dietro l'angolo, vedrete il furgone per i mobili. Gli imballatori stanno già lavorando. Mettono le robe da qualche parte, al riparo. Domani mattina vengono i muratori ».

« Sì? E von Papen dov'è? Che ne è di lui? »

« Questo non lo so, e nemmeno m'interessa. Voi fate la vostra politica a modo; io faccio delle case come van fatte ».

Gli risposi con amarezza che io, come informatore, trovavo qualche difficoltà per il mio lavoro, visto che non si

riusciva neppure a sapere che cosa stesse succedendo. Speer allora disse incidentalmente che alle venti avrei certo saputo che cosa era successo, perchè, come egli aveva appreso per caso poco prima, alla residenza di Hitler, Goebbels avrebbe parlato alla radio.

Fu la rivelazione. Lasciai l'architetto al suo posto e corsi al telefono per avere conferma dalla Cancelleria di questa notizia circa il discorso di Goebbels. Non riuscii a sapere niente. Ma alla direzione delle trasmissioni appresi che effettivamente era stata disposta la preparazione per una trasmissione ufficiale. La posta mi confermò che tutte le linee necessarie erano state impegnate. Allora feci trasmettere subito un avviso straordinario, avvertendo che per le ore venti era da attendersi un comunicato, probabilmente da parte di Goebbels. Feci questo perchè sapevo che non solo io, ma tutti quanti aspettavano notizie.

Con soddisfazione udii, pochi minuti dopo, attraverso l'altoparlante, che il mio annuncio veniva trasmesso. Passarono solo pochi secondi, e la *Wilhelmstrasse,* fino allora deserta, improvvisamente si animò. Un gruppo di persone, che si rivelavano come aiutanti per le loro accurate uniformi, si precipitò dalla Cancelleria del *Reich* verso i nostri uffici. Alla testa di tutti era Hanke.

Venivano da me. Eccitati, volevano sapere di dove avessi ricevuto quella notizia eccezionale. Raccontai loro come erano andate le cose e scatenai la generale indignazione per la mia « leggerezza ». Dissero che avrei dovuto, per dare l'annuncio, attendere un esplicito ordine. Risposi, quasi divertito, che ero pagato, anche se poco, per scovare e non per seppellire le notizie.

Allora Hanke disse in tono molto serio che la faccenda era tutt'altro che liscia. Hitler aveva udito il comunicato. Io riteneva un atto arbitrario di Goebbels e sospettava che questi volesse mandare innanzi, potendo, il complotto che era stato finora represso solo in parte. Goebbels non era stato, fin da principio, immune da sospetti, ed ora

doveva scagionarsi da quest'altro sospetto che, nelle condizioni attuali, appariva molto pericoloso.

Il mio superiore, direttore generale J. che, intanto, era di nuovo spuntato, si tergeva il sudore dalla fronte e continuava a ripetere che, con quel fatale comunicato, lui non ci aveva proprio niente a che fare. La sua disperazione infuse animo in noi altri. Io fermai la ripetizione dell'annuncio, ma per il momento non provvidi ad alcuna smentita, per non aumentare la confusione che era già abbastanza grande.

Ripresi ad aspettare. Finalmente Goebbels arrivò attraversando la strada e s'informò dove fosse la mia stanza. Entrò e mi consegnò un biglietto da visita, dicendomi che potevo far trasmettere. Il biglietto recava in carattere latino corsivo, sottile, il nome di Adolfo Hitler. Nel verso erano appuntate alcune parole a matita che non riuscii a decifrare. Goebbels mi aiutò. Era l'informazione che a Röhm era stata offerta la possibilità di espiare la sua colpa; ma che egli non ne aveva approfittato. La frase finale suonava: « Dopo ciò Röhm è stato fucilato ».

Presi il biglietto e dissi: « Qui manca una parola, oppure tutte le notizie fino ad ora date sugli avvenimenti sono false ».

« Che cosa manca? »

« Manca la parola *standrechtlich,* cioè: ' secondo la legge militare '. O è vero che Röhm fu ucciso semplicemente, senza formalità? »

« No; ci fu la seduta di un tribunale il quale fu composto da ufficiali superiori, da uomini del partito e del governo. Il tribunale ha inquisito rapidamente, ma correttamente, e ha pronunciato la sua sentenza ».

Io replicai: « Se le cose stanno così, dovete inserire la parola *standrechtlich;* altrimenti tra cento anni se ne deplorerà ancora la mancanza ».

« Non posso farlo. Non posso di mio arbitrio introdurre nessuna modificazione nel testo che lo stesso Führer

mi ha consegnato. E neanche voglio chiedere schiarimenti ».

Credetti di capire. Con ostentata correttezza m'inchinai e dissi: « Certo, signor ministro, lei non può qui introdurre alcuna modificazione ». Nell'uscire esitava, e poi disse che neppure io ero autorizzato a modificare alcunchè nel testo del comunicato. Gli confermai che la cosa era chiarissima: egli mi aveva dato quella notizia con l'ordine di renderla pubblica in quel testo.

Quando fu uscito, aggiunsi la parola *standrechtlich* e portai il testo nella stanza del telescrivente. Avevo la sensazione d'aver integrato, conformemente a verità, qualche cosa di necessario.

Mentre badavo a ciò che la signorina del telescrivente stava trasmettendo, Goebbels rientrò. Lesse il testo modificato, fece riattaccare la comunicazione e dettò tranquillamente una rettifica, nella quale la parola *standrechtlich* veniva ritirata. Quando tutte le stazioni trasmittenti ebbero confermato il ricevimento, si volse di colpo verso di me e mi coprì, in un impeto di collera scatenata, di tutte le possibili ingiurie. Mi domandò se volevo metterlo per la seconda volta in quel giorno, in pericolo di perdere la vita. Mi rinfacciò la mia « arretratezza borghese » che non riusciva a comprendere che, in un momento di supremo pericolo per il popolo e per lo stato, bisognava pure fare una volta giustizia sommaria.

Gli domandai se, dunque, fosse veramente stato fatto un processo.

Fremente di rabbia, egli mi confermò ancora che il processo era stato fatto, ma aggiunse che quella formalità non era affatto essenziale. Comunque, nel suo discorso delle venti, che effettivamente si sarebbe tenuto, si riservava di accennare anche a questa circostanza.

Il breve discorso di Goebbels non fu soddisfacente. Il mio sospetto, che i capi del nuovo regime superassero i limiti del diritto, anzi il limite estremo pur del diritto di

eccezione, si era ormai destato. Purtroppo questo sospetto si concentrava sulla questione della celebrazione d'un giudizio, e trascurava il punto essenziale, cioè l'esistenza, o meno, di un complotto. Così mi detti pace quando, dopo molto domandare, venni a sapere che in realtà la sentenza contro Röhm era stata pronunciata da un tribunale, e quando venne la dichiarazione dello stato di emergenza, il governo, il *Reichstag* e il presidente del *Reich* approvarono i provvedimenti presi.

Allora ero sulla soglia della conoscenza del vero e non l'oltrepassai. Se sarò interpellato al riguardo, vorrò fare di queste cose un racconto informato alla maggiore franchezza, pur col pericolo che degli stranieri non riescano a capire, che degli avversari per partito preso traggano motivo di esultare, e che i meglio informati abbiano argomento per una facile critica per il fatto che io non feci allora oltre la soglia il passo decisivo.

Oggi, dopo le rivelazioni avvenute qui al *T.I.M.*, e dopo tutte le conversazioni fatte con gli altri coimputati, vedo chiaramente che non si può assolutamente parlare di un complotto allo stadio acuto, il quale potesse legittimare lo stato di emergenza. Effettivamente sembra che Röhm e il suo gruppo abbiano nutrito il proposito di sostituire con una milizia composta di elementi della *SA* la *Reichswehr* d'allora, che a Röhm sembrava politicamente malfida. Anche se egli fosse stato pronto a mandare ad effetto questo piano con la violenza, il 30 giugno non era certamente la data stabilita per l'attacco. Tanto lui quanto i suoi collaboratori più intimi erano, proprio in quel tempo, andati in licenza. Se Röhm avesse voluto esercitare una pressione, avrebbe incominciato ad agire non prima di alcune settimane, se non di alcuni mesi. E le sue relazioni con l'estero, che in verità sussistevano, sembra che non abbiano avuto altro scopo fuorchè quello di assicurare, al momento opportuno, i suoi piani contro una falsa interpretazione fuori di Germania. Ozioso è l'indagare quali

vie avrebbe battuto la politica tedesca nel caso in cui il progetto di Röhm avesse avuto successo.

Ma più deprimenti sono i particolari che ora apprendo sulla cinica noncuranza con cui Göring e Himmler, nel mattino del 30 giugno, apposero su di un lungo elenco di persone un segno per l'arresto oppure il segno per la « liquidazione immediata ».

Oggi so, per esempio, che il presidente dell'ufficio della polizia segreta di Sassonia, Federico Schlegel, ricevette per telescrivente una lunga lista di nomi di persone che dovevano essere arrestate in quel giorno. Nove di questi nomi erano muniti di una croce; erano stati designati da Göring e da Himmler.

Questa lista fu presentata al *Gauleiter* Mutschmann, il quale, per suo conto, contrassegnò con una croce il nome del comandante della *SA*, Killinger, che non gli era affatto simpatico.

Gli arresti vennero eseguiti. I candidati alla morte non furono neppure interrogati. Si concesse loro una mezz'ora per scrivere delle lettere d'addio. Poi essi morirono sotto i tiri di un plotone gridando: « Heil Hitler! ». Tanto poco, probabilmente, essi avevano capito la situazione.

Schlegel, che aveva veduto l'arbitraria designazione di Killinger, non lo fece consegnare al luogo di esecuzione, ma lo condusse nel campo di concentramento di Hohnstein, dove nessuno, neppure Mutschmann, aveva facoltà di entrare. Così gli salvò la vita.

Le lettere d'addio delle nove vittime del 30 giugno non furono recapitate. Esse bruciarono nei tremendi bombardamenti aerei di Dresda, dove erano custodite in un armadio corazzato, nel febbraio del 1945.

LA BASE DELLA POLITICA ESTERA

L'ACCUSA non fu ben consigliata quando iniziò l'elenco delle violazioni di trattati da essa esposte, come quelle relative al trattato di Versailles. Perchè con ciò essa aprì le cateratte dell'eloquenza di ciascuno degli imputati, e ora il tribunale deve adoprarsi giuridicamente per porvi termine e ne ha politicamente la necessità. Quando la fatale parola « Versailles » viene pronunciata, ecco che i volti dei giudici, pur nelle più tediose ore di questo lungo processo, si animano per alcuni istanti. E allora, per lo più, si svolge una breve discussione e in pochi minuti questo tema di tutti i temi è liquidato.

Perciò non mi ostinerò in tentativi inani, ma mi restringerò a constatare come io pure, e sempre, abbia desiderato la modificazione del « dettato » di Versailles, una modificazione che, peraltro, avrei voluto veder raggiunta non attraverso la guerra, ma per le normali vie giuridiche, e con l'appoggio delle ragioni della politica e dell'economia, le quali tutte, indistintamente, erano allora favorevoli alla Germania.

Ben diversa m'immaginavo, dopo avere per oltre un decennio atteso ad un assiduo lavoro giornalistico sui problemi di Versailles, una Corte internazionale di giustizia la quale si occupasse una buona volta di quel « dettato »! E come, pur dopo una guerra perduta, si sarebbe potuta rappresentare, per la Germania, la pur così chiara situazione di diritto, se non fosse realtà il forsennato, barbaro, ordine impartito da Hitler per l'assassinio di milioni di uomini e di donne; un ordine che spezza la spina dorsale di una difesa la quale si accinga a proporre qualsiasi giuridica richiesta e a giustificare certi provvedimenti di rigore che, in guerra, pur si rendono talvolta necessari.

Ma non ha senso alcuno il richiamarsi alla fondamentale ingiustizia di Versailles, perchè, in tal caso, già è

pronta la risposta: « Noi qui non stiamo discutendo del trattato di Versailles, ma esclusivamente di perturbazioni della pace, di violazioni di diritti, e di crimini di guerra da parte di tedeschi ».

La maggior parte delle circostanze già sono state discusse. Soltanto due cose importanti non vennero convenientemente apprezzate: prima di tutto il fatto che Hitler è stato un prodotto di Versailles. Mai, dal suo apparire fino alla sua fine, ho veduto in lui qualche cosa di diverso da questo. E, in secondo luogo, il fatto che il comandamento di Versailles, giuridicamente valido, ma ineseguibile, ha decisamente sovvertito la morale politica in Germania e in Europa. Nella penombra delle disposizioni di Versailles è venuto formandosi il pieno convincimento che solamente con la forza fosse possibile procacciarsi il diritto.

Ma non può giovare parlare di queste origini di tanti mali davanti ad un'accusa, il cui rappresentante francese, il 17 gennaio, ha potuto, senza arrossire, rammaricarsi che la Germania non sia entrata nella crisi industriale del secolo scorso con la consistenza economica dei popoli occidentali. L'ombra di Richelieu deve avere sorriso. Il suo tardo discepolo ha affermato inoltre che le origini della « teoria dello spazio vitale » già si ravvisano all'inizio del secolo XIX. Egli e il suo collega russo hanno più volte proclamato come essi considerino criminosa l'invenzione della formula « popolo senza spazio ». No, qui non vi è possibilità di chieder notizia della qualifica morale di chi ha creato non il concetto, ma la « realtà » del « popolo senza spazio »!

Avrebbe dovuto essere còmpito di Ribbentrop illustrare la situazione della Germania e il sistema della sua politica estera. Egli, durante i primi mesi trascorsi nel carcere di Norimberga, ha impiegato ogni minuto del suo tempo per un diligente lavoro, e ha scritto molto. Ma evidentemente non è riuscito a superare gli ostacoli esterni

che qui rendono difficile il lavoro intellettuale. Perciò nel momento in cui venne il suo turno di difesa non esisteva più alcuno dei suoi appunti. Perciò, in definitiva, egli si è limitato ad accertare che non lui, bensì Hitler personalmente guidava la politica estera, mentre egli non poteva considerarsi altrimenti che come il segretario di Hitler per le questioni internazionali. Ribbentrop mantenne anche sul banco degli accusati e in povere vesti quel contegno orgoglioso che fu già il suo più grave *handicap*, ma che qui gli conciliava qualche simpatia. Purtroppo egli non ha che imperfettamente assolto il còmpito concreto che questo processo gli aveva assegnato, cosicchè nella illustrazione del quadro del passato si è creata una lacuna.

Non posso colmare questa lacuna. Non spetta a me il còmpito, nè ho la possibilità, di difendere la politica estera tedesca, ma io posso e debbo difendere solo la immagine che io mi foggiai della politica estera di Hitler, e che io trasmisi al popolo tedesco. Appunto per riguardo alla tesi di una colpa collettiva del popolo tedesco, questa immagine che la propaganda tracciò della politica internazionale della Germania, deve essere rievocata il più esattamente possibile.

Per me, il punto essenziale nella concezione della politica estera hitleriana era costituito dalla serie delle sempre più risolute sue affermazioni pacifiche. Soprattutto l'accenno di Hitler di essere stato, egli stesso, semplice soldato che ben sapeva ciò che voleva dire la guerra, e l'osservazione, da lui ripetuta, che in tutte le guerre europee d'un millennio il vincitore non aveva mai guadagnato tanto quanto aveva dovuto sacrificare, suonavano agli orecchi tedeschi come giuramenti sacri e impegnativi. Ciò che, nella politica di Hitler, può aver contrastato a siffatte assicurazioni di pace di tanto valore vincolativo, fu un inganno non soltanto per il mondo, ma anche, e prima di tutto, per il pubblico germanico.

E se, d'altra parte, il pacifismo fu ripudiato e anche pubblicamente combattuto, non era, peraltro, da ciò diminuito il valore di quelle assicurazioni, giacchè non appariva opportuno disarmare anche spiritualmente la Germania, già militarmente ed unilateralmente disarmata, in un mondo composto di stati potentemente muniti.

Da conversazioni con Goebbels, trassi l'impressione che la politica estera di Hitler avesse il suo fondamento in una constatazione di cui non potevo negare l'esattezza: per la Germania, che è un paese nel cuore dell'Europa, una stabilità politica non è concepibile che in due posizioni estreme: o nella completa impotenza con la saturazione dei suoi vicini, o nella potenza che superi la coalizione dei suoi vicini stessi. A questa si aggiungeva un'altra constatazione, e cioè che le aspirazioni della grande potenza orientale non si restringevano ad alcune provincie soltanto, ma si estendevano all'intera Germania, anzi a tutta l'Europa. Da questa situazione emergeva necessariamente una politica attiva che pure doveva preoccuparsi della soluzione dell'intero problema europeo, senza per ciò cadere in sospetto d'imperialismo.

E ancora si aggiungeva una particolarità della situazione tedesca. La Germania era stata vinta nella prima guerra mondiale da un paese, l'America, che dopo la decisione si era ritirata abbandonando la Germania stessa ai suoi avversari europei, nei confronti dei quali essa si era peraltro dimostrata più che pari in potenza. Con ciò la situazione europea si faceva instabile. Dalle conversazioni con Goebbels, mi convinsi che Hitler indubbiamente accarezzava il disegno di far uscire la Germania da una situazione che non era pari alle sue forze, nè a ciò che essa aveva dato in passato e poteva ancora dare. Mi fu spiegato che il tanto deprecato nuovo ordine d'Europa, che incominciò a profilarsi come una speranza subito dopo il 1933, doveva consistere in nuove combinazioni internazionali, che dovevano risultare da trattati politici ed economici. Più d'una volta, si delineò il pensiero che, entro un complesso, costituito attraverso a legami di tal natura, di parecchi stati, la situazione dei confini politici perdesse della sua importanza, e diventasse anzi, relativamente, indifferente.

Provai addirittura un senso di liberazione quando vidi che Hitler non era affatto avverso alla garanzia dei confini che erano stati fissati a Versailles. Egli dimostrò ciò nel caso delle provincie orientali nei confronti della Polonia, nel caso dell'Alsazia Lorena verso la Francia e per il Tirolo meridionale verso l'Italia. Nessun uomo politico, prima di Hitler, avrebbe potuto arrischiarsi a proclamare siffatte rinunzie, poichè rientrava nella prassi di molti dei precedenti uomini di governo, favorevoli all'esecuzione del trattato di pace, di recare sempre con sè, come un segreto risentimento, l'aspirazione ai territori perduti a Versailles, pur quando si davano, esteriormente, esplicite assicurazioni della lealtà tedesca circa gl'impegni fissati dal « dettato » sottoscritto. Parve a me che Hitler liberasse il popolo tedesco da queste utopie le quali, fino a quel momento, accanto a tutta la politica realistica, avevano pur sempre vissuto di una loro vita distinta. Io non potevo supporre che egli fosse tanto largo con le sue garanzie proprio perchè era risoluto a violarle.

Infine ritenevo, più assai per le dirette informazioni che mi venivano date, che non dai discorsi ufficiali, di poter arguire che Hitler intendesse predisporre il nuovo ordine del continente europeo attraverso un'intesa il più possibile ampia con l'Inghilterra. Egli vedeva nell'Inghilterra non soltanto la potenza europea che aveva con la Germania i minori contrasti d'interessi e il maggior numero di punti di contatto, ma aveva anche una manifesta simpatia per quel paese, stima per le sue opere e comprensione per la sua missione mondiale. Parve a me naturale che questa politica si potesse, e si dovesse, attuare con mezzi pacifici.

Contro di me è stato mosso l'esplicito rimprovero d'aver aiutato Goebbels a precipitare il mondo nel bagno di sangue delle guerre di aggressione.

Debbo mettere in chiaro che con me non si è parlato mai d'intenzioni di scatenare una guerra di aggressione. In questo processo si è fatto accenno a due conferenze nelle quali Hitler manifestò chiarissimamente la sua intenzione di muovere guerre aggressive. Quella che si tenne il 5 novembre 1937, influì effettivamente su uno di coloro che vi parteciparono, von Neurath, in tal guisa che egli, immediatamente dopo il termine della riunione, prese la risoluzione di staccarsi dalla politica di avventure che vi era stata prospettata. E, in sèguito, egli mandò anche ad effetto questa sua risoluzione.

L'altra conferenza, tenutasi il 23 maggio 1939, deve avere consentito a quanti vi parteciparono analoghe prospettive su intendimenti aggressivi di Hitler.

Ora debbo precisare che personalmente non presi parte a queste due conferenze e che non seppi nulla di esse; ma che, anzi, tanto Goebbels quanto il ministero degli esteri, proprio nel tempo di così evidenti macchinazioni segrete di guerra, mi trasmisero, perchè fossero rese pubbliche, delle assicurazioni particolarmente impegnative sulla volontà di pace della Germania.

Certo si parlò spesso del pericolo di guerre. Ma questi pericoli di guerre non furono considerati con preoccupazione soltanto dopo il 1933, ma ancora molto tempo prima. Sufficienti motivi per questo erano offerti dal disarmo unilaterale della Germania, e dalle azioni, che in quel frattempo si erano effettuate, oltre i termini delle convenzioni di Versailles, dai lituani contro Memel e dai polacchi contro la Slesia superiore.

Appunto in considerazione di questi avvenimenti, feci spesso, nella mia propaganda, richiesta per il disarmo delle altre potenze, e poi almeno per una convenzione di limitazione degli armamenti. Ritengo assolutamente

inconcepibile che da queste tesi, da me svolte in sede di propaganda, si possa trarre la conclusione di una mia pretesa adesione a piani di guerre d'aggressione. Per la stessa considerazione, e, a mio parere, con lo stesso diritto, sono anche sceso in campo perchè il popolo tedesco fosse messo in condizione di difendersi con le armi. Questo concetto, espresso come *Wehrhaftmachung*, cioè armamento a difesa, è, nella traduzione, spesso reso ambiguamente. Perciò devo esplicitamente spiegarlo come « messa in condizione di combattere a propria difesa ». Il concetto della *Wehrhaftmachung* non aveva, per me, nulla a che vedere con la brama di conquista o con la volontà di aggressione. Anche al popolo tedesco quest'idea del riarmo a difesa è stata sempre illustrata solo in relazione alla volontà di pace sulla quale, contemporaneamente, si insisteva. Perciò a me, e senza dubbio pure a molti tedeschi, appariva assolutamente credibile che anche il ristabilimento del servizio militare obbligatorio del 16 marzo 1935 non dovesse servire che a scopi difensivi.

LA PROPAGANDA

DALL'ACCUSA mi fu contestato che il ministero della propaganda fu la più grande fabbrica di menzogne di tutti i tempi.

Debbo respingere, nel modo più risoluto, questa formulazione nella quale il mio accusatore americano ha, evidentemente, voluto cimentarsi egli pure una volta tanto, come propagandista.

Dopo la più scrupolosa riflessione e il più leale esame di coscienza, dichiarerò, richiamandomi al prestato giuramento, che, in questioni di effettiva serietà relative alla politica e alla condotta della guerra, non ho mai commesso una sola falsificazione, nè mai ho, consapevolmente, detto una sola bugia.

Quante volte, invece, io stesso sia stato vittima di falsificazioni, non sono ancora in grado di dirlo.

Naturalmente ammetto che, nella scelta e nella redazione di notizie e di comunicati, ho fatto prevalere una tendenza ben determinata. Ma è falso supporre che i collaboratori del ministro della propaganda stessero seduti ai loro tavoli per inventare delle bugie particolarmente efficaci. Nemmeno un caso di questo genere mi è noto. Sono oggi ancora convinto che il lavoro del ministero della propaganda, nei suoi singoli controllabili aspetti, era limpido e corretto. Oggi ancora credo che questo giudizio sia, per noi, assai più giusto che non per le centrali d'informazione di alcuni paesi nemici, di cui potei osservare, in guerra, il lavoro e i relativi risultati; con che non intendo affermare che il livello morale dei miei collaboratori sia stato più alto di quello dei corrispondenti funzionari del nemico. Questa correttezza della propaganda tedesca nei suoi singoli elementi effettivi derivava soltanto dalla coscienza del principio che una notizia falsa non giova se non per un tempo limitato, mentre a lungo andare fa danno. È altrettanto comodo quanto sleale qualificare come « menzogna » l'analisi tattica della situazione militare d'allora, effettuata dalla propaganda tedesca, e poi smentita dalla disfatta. Essa non era soltanto una questione di conoscenza, quanto anche una questione di fede e di coraggio. Se la propaganda tedesca avesse mentito in mille piccole cose, sarebbe stato facile all'avversario spuntarla con noi. In realtà il successo gli è costato invece non poca fatica. Disgraziatamente, sono costretto a riconoscere che entro le fondamenta di quest'edificio, così corretto nel suo insieme, era murata una menzogna, la quale diventò palese per me soltanto al momento del crollo, e da quel tempo in poi. Questa menzogna era la ferma fede nella correttezza del reggimento dello stato. Ed essa fu scossa da tutto ciò che oggi è diventato di pubblico dominio circa gli assassinî in massa

e circa le insensate atrocità dei campi di concentramento, dai dubbi sulla lealtà dei propositi pacifici professati da Hitler, di cui ancora il significato mi sfugge. Quando le fondamenta sono cattive anche il lavoro onesto diventa privo di senso. Ma, alla fin fine, si deve pur riconoscere che, specialmente nei tempi burrascosi, ogni giornalista ha il dovere di dimostrarsi, prima di tutto, fiducioso verso il proprio governo.

In questo processo è stato ricordato che non esistono norme di diritto internazionale circa l'impiego della propaganda di guerra e di pace. Prima di questa guerra non v'erano che poche convenzioni tra singoli stati che contenessero norme sull'impiego della propaganda, ed erano: l'antico trattato fra la Germania e la Polonia, e il trattato del 1939 tra la Germania e l'Unione Sovietica. Naturalmente anch'io ho fatto, nella mia propaganda, uso dell'astuzia di guerra, che trae in inganno il nemico; ma altrettanto naturalmente ho reputato giusto il principio che l'informazione del proprio popolo durante una guerra deve tenere conto della necessità di mantenere il segreto militare. Ma ho sempre pensato e detto che la mancanza di norme di carattere internazionale sulla propaganda non significa che si debba dar libero corso alle menzogne. Ho sempre insistito sulla responsabilità morale del giornalista e del cronista. Appunto per questo, in base alla assicurazione giurata che ho voluto richiamare, mi espongo, con piena consapevolezza, alla possibilità di una pena, quale è per essa prevista. Se nel maggio dello scorso anno non ho cercato la morte, come i miei superiori hanno fatto, ho avuto una ragione, ed è stata il desiderio di rendere conto su quell'aspetto del sistema nel quale predominò il più puro idealismo, e di cooperare, in questa guisa, a stabilire il limite oltre cui si trova la menzogna e la brutalità.

Posso citare alcuni esempi di casi nei quali fui tratto in inganno da consapevoli menzogne. Si è ricordato in

questo processo che la notizia diffusa all'inizio della guerra con la Polonia, di un assalto alla stazione trasmittente di Gleiwitz, si riferiva ad un colpo di mano effettuato da tedeschi in uniformi polacche. Di questa mistificazione non avevo conoscenza. Credevo fermamente alla esattezza del comunicato ufficiale tedesco. Più tardi, e solo nel dicembre 1945, qui in carcere, ho appreso, da una conversazione col grande ammiraglio Raeder, che l'*Athenia* era stato in realtà affondato da un sommergibile germanico.

Fino a quel momento non avevo dubitato della veridicità del comunicato ufficiale trasmessomi, secondo cui nessun sommergibile tedesco si trovava neppure nelle vicinanze del luogo dell'affondamento. Spiegherò, se mi si vorrà concedere il tempo per farlo, che la mia opinione era basata non soltanto su quella comunicazione ufficiale tedesca che oggi è stata dimostrata falsa. Essa, allora, sembrava confermata dalla prima notizia diffusa per la via indiretta delle agenzie d'informazione americane, secondo cui l'*Athenia* non era colato a picco subito dopo l'attacco subìto, ma era stato affondato più tardi da navi da guerra britanniche. Oggi questo particolare sembra logico, come provvedimento di sicurezza della navigazione contro i pericoli costituiti da un relitto di nave alla deriva; ma allora mi sembrò confermare la versione tedesca dell'avvenimento, in quanto, in un primo tempo, non venne comunicato dall'Inghilterra. Parimenti mi fece effetto la circostanza che un siluro, che pure aveva centrato in pieno il trasporto mercantile indifeso, non lo avesse affondato e che si fossero lamentate solo poche vittime dell'incidente, mentre gli esperti di marina, i quali facevano un confronto con i risultati del lancio di un siluro tedesco contro la *Courageous,* mi confermavano la probabilità di un'esplosione nell'interno dello scafo. Io stesso, inoltre, leggerò i punti salienti delle mie dichiarazioni polemiche sul caso dell'*Athenia,* per mettere a confronto

il loro testo e il loro senso con i termini delle informazioni di cui, in quel tempo, disponevo.

Quale esempio, invece, di informazioni inveritiere, che io reputo non menzogne, ma artifici di guerra, e che io stesso diffusi e feci redigere, può valere il caso della famosa « Azione V ». In quel tempo, dalla radio britannica un certo colonnello Britton aveva incitato i paesi sotto la nostra occupazione ad una azione « V », (*Victory*). Io riconobbi il pericolo propagandistico, che questo atto racchiudeva e perciò, un'ora più tardi, di mia personale iniziativa e in una mia particolare trasmissione radiofonica, incitai ad un'« Azione V » tedesca. E questo appello trovò anche rispondenza, cosicchè l'iniziativa britannica per parecchi mesi cadde nel nulla, finchè poi, con i crescenti successi militari, non riuscì a dominare il campo. Rispondendo a tutti gli attacchi di Britton, io dichiaravo che l'idea del « V » mi era stata suggerita da lui stesso.

E dopo ciò voglio ancora fare il tentativo di rettificare almeno alcune delle troppe, completamente errate affermazioni dell'accusa circa le tesi propagandistiche tedesche.

Così dirò che non ho mai fatto propaganda contro la democrazia in sè, ma soltanto contro la democrazia dei trentasei partiti, che un tempo, in Germania, s'ingombravano vicendevolmente la via. Ho criticato le democrazie straniere soltanto in quegli aspetti che limitavano la fondamentale idea democratica, come, per esempio, la dittatura di una classe, la preponderanza di un singolo partito o l'influenza dei grandi gruppi capitalistici sulla opinione pubblica prima delle elezioni. Inoltre ho attaccato vivacemente la democrazia occidentale per la sua pretesa dell'esclusività del principio di governo. Sempre insistetti sul fatto che, da parte nazionalsocialista, non era mai stata avanzata una pretesa simile a favore del sistema autoritario. Feci rilevare come questo sistema non fosse « un articolo d'esportazione ».

Tutto questo feci non perchè giudicassi, in principio, la forma di governo autoritaria come la migliore, ma perchè la credevo la più efficace e fattiva nei tempi difficili. Su questo punto le mie convinzioni si sono mutate, dopo che ho dovuto riconoscere che l'abolizione connessa, con qualsiasi dittatura, di molte possibilità di controllo, potè agevolare l'esecuzione di un segreto massacro di milioni di uomini. Dopo questa esperienza reputo falsa qualunque forma di dittatura pure nei momenti di suprema necessità ed angoscia, e preferirei la peggiore delle democrazie al governo autoritario più perfetto nel suo funzionamento.

Si è, inoltre, sostenuta la tesi che avrei propugnata e diffusa la dottrina della razza dominatrice. Basterebbe che leggessi esattamente i passi di alcune delle mie conversazioni, estratti per fornire questa prova, per chiarirne il significato. Ma questa imputazione d'aver propugnato l'idea della razza eletta, ha in questo processo una base ben più larga di quella fornita da così sobri indizi. Essa è uno dei punti cardinali di tutta l'accusa ed è stata messa innanzi ad ogni momento, e contro tutti gli imputati. Qui è necessario giustificarsi, ancora *a posteriori*, contro una delle fondamentali tesi della propaganda di guerra contro di noi. Di fronte ad un tentativo come questo non posso tacere. Io devo precisare che non ho mai seguìto, nè illustrato, la teoria della razza dominatrice. Ho evitato con cura angosciosa l'uso di questo concetto e, come dirigente la divisione della stampa tedesca e, più tardi, come dirigente la sezione radio, l'ho proibito prima ai giornalisti e poi agli annunciatori. Il concetto di *Herrenrasse*, « razza dominatrice », è stato effettivamente usato in Germania. Chi lo abbia inventato non so. Un uomo come Ley se ne è servito, e credo che Himmler lo introducesse abitualmente nei suoi progetti e nei suoi ragionamenti. Ma uomini di senno, di tatto, avveduti e con qualche conoscenza del mondo non soltanto si asteneva-

no dall'uso di questa parola, ma si mantenevano anche immuni da simili idee. La parola *Herrenrasse* fu adoperata nella propaganda contro di noi mille volte più spesso di quel che non sia stata seriamente usata in Germania.

Sulla questione dell'antisemitismo m'intratterrò a parte.

E infine devo pure lamentare che certe manifestazioni connesse a qualsiasi propaganda, cioè i preconcetti e le polemiche, vengano ora, unilateralmente interpretate come criminose proprio e soltanto per la propaganda da me fatta. La propaganda ci fu sempre, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, dal giorno in cui il serpente illustrò ad Eva il particolare pregio del pomo vietato. La propaganda esisteva, prima che fosse trovato il suo nome, prima che se ne riconoscesse l'essenza e che se ne organizzasse l'azione. Ed essa, attraverso tutte le metamorfosi cui andò soggetta, restò quello che era, cioè l'arte di suscitare in altri uomini pensieri o sentimenti, che essi non avrebbero pensato o provato senza il concorso di uno stimolo. E inoltre è propaganda il tentativo di presentare uno tra molti fatti come più importante degli altri. Nessuna notevole opera di uomini o di una nazione fu mai compiuta senza la consapevole, o inconscia, preparazione della propaganda. Ma, nel momento in cui la propaganda viene impiegata pure nella lotta tra uomini e tra nazioni, essa può diventare l'anticamera di un vero inferno dell'odio e, con questo, della guerra e dello sterminio. Questo lo sapevo. Ma debbo dichiarare che, nel mio lavoro, non mi sono sentito tanto artefice, quanto piuttosto bersaglio di una propaganda operante oltre i confini e diffamatrice.

È, per me, una sorpresa e insieme una profonda delusione che oggi certe affermazioni le quali furono un giorno intese da me soltanto come offese recate al mio governo, siano state, in parte, effettivamente comprovate. Ma devo mettermi in guardia contro la loro amplificazione e contro la loro generalizzazione. Anche su que-

sto punto ho sempre nutrito un chiaro convincimento, che cioè nessun malvagio principio di questo mondo può arrecare tanto danno quanto ne può cagionare un odio che si reputi sorretto da un prevalente diritto. Per questo mi sono sempre sforzato, con la più attenta cautela, di liberarmi dall'errore capitale di qualunque propaganda: dal presentare le cose con tinte estreme, senza mai impiegare tinte intermedie.

La confusione dei concetti, manifestamente avvenuta davanti a questo tribunale, relativamente a ciò che fu la propaganda nazionalsocialista, è sorta dalla deficiente distinzione tra le asserzioni, così diverse le une dalle altre, che uscivano dalla Germania di Adolfo Hitler. Esse vengono messe tutte in un sol fascio: come espressioni « del » regime autoritario, perchè provenivano « dall'interno » di questo regime.

In realtà, vi erano tre specie di propaganda: la prima era la disorganica agitazione dei fanatici estremisti del partito. Essa compariva in tutti i campi: della religione, della politica razzista, dell'ordinamento civile e della condotta della guerra. La punta di questa agitazione inorganica fu rappresentata, con ritmo crescente, da Martin Bormann, che aveva sempre aperti gli orecchi per raccogliere le richieste estremiste di qualunque natura, e che le faceva poi sue. La seconda specie era attuata dalla direzione della propaganda del partito nazionalsocialista, alla cui testa stava Goebbels. Essa dava sempre grande risalto ai desideri e agli interessi del partito, ma riduceva tuttavia la selvaggia agitazione del primo gruppo in forme suscettibili ancora di discussione. La terza specie era opera dell'organizzazione di stato, cioè del ministero della propaganda.

Mi rendo conto del fatto che questa terza specie di propaganda (e io non ho servito che essa) sia oggi considerata soltanto come l'insegna che il Terzo *Reich* destinava al

resto del mondo. Ma allora io avevo buone ragioni per supporre che proprio essa rappresentasse la vera espressione della volontà del governo dello stato.

LE AZIONI

GIUSTAMENTE l'accusa ha più volte rilevato la connessione che vi era tra certi atti della politica estera tedesca e certi atteggiamenti della propaganda. Conosco questa connessione, l'ho ritenuta utile, ma in nessun caso criminosa, e voglio illustrarla, sia pure brevemente. Comunque mi terrò a disposizione per qualsiasi domanda che mi venga rivolta da qualcuno degli accusatori delle potenze vittoriose.

Per la rioccupazione della Renania demilitarizzata, del 7 marzo 1936, non fu fatta alcuna propaganda preventiva. Io fui informato di questa azione soltanto alla sua vigilia, da Goebbels. Egli mi fece chiamare verso la mezzanotte, mi espose la situazione e mi invitò ad elaborare la giustificazione dell'azione sotto il riflesso della politica estera, e cioè col riferimento al trattato franco-russo del 27 febbraio 1936, che a giudizio della Germania, costituiva una violazione del patto di Locarno. Soltanto a quell'ora appresi che poco prima erano partiti in aereo per la Renania il direttore generale del reparto stampa con alcuni giornalisti, e il direttore delle trasmissioni radiofoniche con alcuni annunciatori.

In quella notte, mi fece una grande impressione soltanto la domanda di Goebbels se io credessi che gli inglesi e i francesi avrebbero marciato, in armi, in risposta al nostro provvedimento. Gli risposi che questa era la domanda che io avrei voluto rivolgere a lui. Goebbels rispose che ne sapeva ben poco, come Hitler, ma che era del parere che neppure la incertezza assoluta sulle conseguenze del passo del domani doveva impedirci dall'ot-

tenere ciò che era nostro diritto. Sul banco degli accusati, poi, Neurath mi raccontò che quella notte Hitler aveva effettivamente tentato di revocare l'ordine di marcia impartito alle piccole, e meramente rappresentative, unità militari. Ma per far questo era già troppo tardi.

L'azione si svolse, sotto l'aspetto propagandistico, senza necessità di particolari istruzioni. Soltanto la domanda se le potenze occidentali sarebbero, o no, intervenute, non doveva essere proposta nè discussa per non provocare un evento del genere. L'eco internazionale dell'azione e la sua condanna da parte della Società delle Nazioni, il 18 marzo, furono comunicate senza riserve e vennero polemicamente discusse.

Ricordo anche esattamente i particolari del tentativo di *putsch* nazionalsocialista del 25 luglio 1934 contro Dollfuss.

Verso mezzogiorno, udii dal comunicato, che era apparentemente diffuso dalla stazione trasmittente di Vienna, la notizia di un complotto contro il governo austriaco. Dopo che ebbi ricevuto la conferma di questa notizia, e poichè non si potevano avere comunicazioni telefoniche con Vienna, diffusi, citando la fonte, e con riserva, un comunicato analogo attraverso la radio tedesca. Goebbels, che in quel giorno si trovava a Bayreuth con Hitler e con tutto il governo del *Reich*, mi invitò a diffondere delle notizie sull'estendersi e sul successo della rivolta, che avrei dovuto ricevere da Habicht, allora capo del gruppo nazionalsocialista in Austria. Poichè avevo già avuto da Habicht due notizie che, al controllo, si erano dimostrate false, lo ricusai come fonte d'informazioni. In sèguito a ciò, per quel 25 di luglio, Goebbels mi dispensò dal mio ufficio e nominò Habicht, che si trovava a Monaco, dirigente responsabile del servizio radio. Tutte le stazioni trasmittenti tedesche ricevettero da lui, per telescrivente, notizie di pretese, o effettive, marce di notevoli masse di popolo su Vienna. Alla sera fui rintracciato nella mia abitazione con l'ordine di riassumere la direzione del servizio radiofonico. Non mi si sarebbe più imposto di trasmettere notizie d'appoggio. Accettai e al mio ritorno in ufficio constatai che il *putsch* era fallito.

Mi sono interessato molto per raccogliere i precedenti storici di questo tentativo di rivolta che terminò con la morte del cancelliere federale Dollfuss. Cercai di mettermi in contatto con Habicht e vi riuscii; potei così accertare che i nazionalsocialisti austriaci avevano bensì attaccato di propria iniziativa, ma che Hitler, dopo che l'azione era avvenuta, intendeva aspettare se essa avrebbe avuto successo. Soltanto verso le diciannove, quando venne la notizia della violenta reazione italiana e del concentramento di truppe nell'Alto Adige, Hitler battè apertamente in ritirata.

Problemi un po' più complessi sorsero, per la propaganda, negli avvenimenti relativi all'annessione dell'Austria. Dopo il fallimento del complotto contro Dollfuss era stato addirittura proibito alla stampa tedesca di occuparsi dell'Austria. Facevano tuttavia eccezione a questa regola alcuni giornalisti che, qualche volta, su di una precisa informazione del ministero degli esteri, avevano il permesso di scrivere un articolo specifico su qualche questione particolare. Questo divieto fu tolto solo poco tempo prima della visita di Schuschnigg a Hitler nel febbraio 1938, e comparvero allora alcuni violenti articoli, come i nazionalsocialisti austriaci fino allora avevano inutilmente desiderato di avere dalla stampa del *Reich*.

In questi articoli si rimproverava al governo austriaco di non aver rispettato la volontà popolare, gli si rinfacciavano atrocità che erano state commesse nel campo di concentramento di Wöllersdorf, e infine si deplorava la sua dipendenza da potenze che si erano orientate contro la Germania. Dopo l'incontro di Berchtesgaden comparvero invece alcuni articoli in tono conciliante.

La notizia, che giunse assolutamente inattesa, dell'im-

provvisa indizione di un plebiscito ad opera di Schuschnigg fu trattenuta dal direttore generale del reparto stampa, il quale ne aveva immediatamente compresa l'eccezionale importanza. Dopo una conferenza con la Cancelleria del *Reich* e col ministero degli esteri, questa notizia fu resa pubblica. Contemporaneamente si invitarono i giornali tedeschi a pubblicarla con grande rilievo tipografico e a qualificarla come la rottura degli accordi presi con Hitler. Si dovevano pubblicare particolari sul nuovo sistema di votazione previsto e sulla sollevazione dei nazionalsocialisti austriaci.

Degli avvenimenti del 12 marzo 1938, che condussero, il giorno seguente, all'entrata di truppe tedesche in Austria, io e la pubblica opinione tedesca sapemmo soltanto ciò che era contenuto nei comunicati ufficiali di quel giorno. Una esposizione esauriente potè essere messa insieme, con l'appoggio del governo e del partito, soltanto dal giornalista berlinese Alfredo Gerigk, il quale pubblicò poi nella *Berliner Illustrierte* una serie di articoli sotto il titolo: « Così non va, signor cancelliere federale ».

Per l'ingresso delle truppe furono convocati in fretta circa una dozzina di giornalisti tedeschi, e furono spediti in aeroplano e in automobile alla cosiddetta « Colonna del Führer » durante il tragitto di questa da Linz a Vienna.

La giustificazione propagandistica dell'annessione era, dopo l'avvenuta legalizzazione con la chiamata da parte di Seyss-Inquart, intuitiva. Essa era data da considerazioni di ordine storico, dal richiamo di votazioni di prova dell'anno 1919 e, non in ultimo luogo, dalle fotografie, punto equivoche, dell'ingresso delle truppe tedesche.

Che il telegramma di Seyss-Inquart non era mai stato spedito, lo appresi soltanto in questo processo. Ma tengo a dichiarare che, in quel tempo, e in quelle circostanze, non avrei dubitato un sol momento della legittimità storica dell'avvenimento anche se questo fatto fosse venuto allora a mia conoscenza. Avrei soltanto deplorato che una buona causa venisse offuscata dall'impiego di mezzi non buoni.

Indubbiamente essenziale fu la parte avuta dalla propaganda tedesca prima dell'accordo di Monaco sulla regione dei Sudeti, che venne occupata il 1° ottobre 1938. L'azione, che, in un primo tempo, non fu da me ravvisata come tale, s'iniziò con l'abolizione del divieto alla stampa tedesca di occuparsi in senso critico della situazione in Cecoslovacchia. Che esistesse questo divieto avevo avuto più volte occasione di sospettare anche come dirigente del servizio d'informazioni radiofoniche, perchè qualunque notizia recata dalla radio sulla vita dei tedeschi della regione dei Sudeti determinava immediatamente una protesta del governo di Praga presso il ministero degli esteri e un conseguente monito a me da parte di questo. Ora, nell'estate 1938, fu permesso ai giornali tedeschi di trattare questo tema fino a quel momento vietato. Contemporaneamente vennero anche consentiti attacchi contro la politica orientata in senso antitedesco di quello stato, che il 20 maggio aveva già effettuato una mobilitazione. Con particolare diligenza venne quindi studiata tutta la stampa estera per accertare se e in qual modo essa si contenesse per riguardo alle stesse questioni. Se si trovavano delle formule utilizzabili, esse venivano raccomandate a tutta la stampa tedesca perchè le facesse proprie, oppure, quando la cosa sembrava più conveniente, erano passate dall'uno all'altro dei giornali più importanti, o a qualche giornalista tra i più noti e capaci. La missione di lord Runciman offriva, per questo, una occasione particolarmente favorevole. Ogni volta, quando si svolgeva una conferenza o un incontro, come a Berchtesgaden, a Godesberg o a Monaco, si passavano alla stampa, con la raccomandazione di presentarli in maniera sensazionale, co-

municati sull'oppressione o su spoliazioni in danno di tedeschi sudetici, oltre a notizie d'incidenti attuali.

Questi incidenti furono una faccenda scabrosa. Spiegherò che quasi tutte queste notizie erano personalmente elaborate dal direttore generale del reparto stampa, Berndt, ed erano poi passate al *D.N.B.* (Ufficio informazioni tedesco). Senza dubbio è inesatto che, come si pretende, egli toccasse col dito, e ad occhi chiusi, un punto sulla carta della regione dei Sudeti e poi dichiarasse che in quel luogo, ieri, vi era stato un incidente. Ma è certo che egli gonfiava degli avvenimenti insignificanti e che qualche volta si serviva di fatti vecchi come se fossero nuovi. Dalla stessa regione sudetica vennero delle lagnanze, perchè parecchie delle notizie comparse nella stampa tedesca non apparivano, sul posto, rispondenti a verità.

Effettivamente nel settembre 1938 si manifestò una sensibile crisi nella fiducia del popolo tedesco verso la sua stampa: un fatto, questo, che è tanto più degno di nota, in quanto non potè essere rimosso neppure in sèguito all'incontestabile successo di politica internazionale che Hitler riportò alla conferenza di Monaco. Questa circostanza comprova che il sano senso critico del popolo tedesco non era offuscato neppure dai successi.

Che questo genere di politica d'informazioni non rispondesse alle intenzioni del ministro della propaganda e del capo della stampa del *Reich* mi parve dimostrato dal fatto che Berndt fu esonerato dal suo ufficio di direttore generale del reparto stampa appunto con la motivazione che le sue informazioni non erano attendibili. Quando io, come suo successore, assunsi la sezione tedesca di quel reparto, fui esplicitamente avvisato che si doveva assolutamente evitare la diramazione di simili notizie prive di serietà. E, all'insediamento nel mio nuovo ufficio, ebbi espresso incarico di tentare, con una opportuna riforma, di riconquistare la perduta fiducia del pubblico.

Nel corso della crisi che condusse alla cessione della

regione sudetica alla Germania, venni per la prima volta in contatto relativamente confidenziale con Goebbels col quale, prima d'allora, non avevo avuto che rare occasioni di conversare oltre i limiti delle quotidiane esigenze del servizio. Dopo la visita di Chamberlain a Berchtesgaden, del 16 settembre 1938, Hitler aveva chiamato a sè Goebbels. Il ministro mi fece interpellare se intendessi accompagnarlo; non vi sarebbe stato da lavorare, ma se il servizio mi consentiva una assenza di alcuni giorni, o di una settimana, avrei potuto andare con lui.

Hitler gli aveva messo a disposizione la casa Pechstein, immediatamente a valle del *Berghof*, sulla montagna di Obersalz. Là Goebbels trascorse con Hanke, Hadamovsky, due aiutanti e me, il tempo fino all'inizio della conferenza di Godesberg del 22 settembre.

Questi giorni mi sono rimasti nella memoria perchè mi diedero la possibilità di discutere con Goebbels su diversi problemi e di conoscere, in conversazioni durate giorni e notti interi, il suo pensiero e quello di Hitler su questioni di vario genere e che particolarmente m'interessavano.

Nel corso di una di queste conversazioni egli mi disse che Hitler, in un breve incontro con lui a tavola, avvenuto poco prima, aveva riassunto ancora una volta i principî fondamentali cui si era ispirato nelle sue precedenti interviste con Chamberlain. Secondo queste informazioni, Hitler avrebbe cercato di chiarire a Chamberlain un unico ordine d'idee, che egli riassumeva in queste parole: « Signor Chamberlain, se lei intende stipulare un trattato con me, io sono pronto. Le condizioni di questo trattato avranno un'importanza molto relativa. Su di esse ci metteremo d'accordo. Per me il trattato è legato alla sola premessa che esso sia di lunga durata, e all'esigenza che esso sia di vasto contenuto e non lasci aperta alcuna questione. Perchè, vedete: a me non interessa un accordo parziale o una sistemazione di breve durata, che poi l'Inghilterra usi al solo scopo di preparare una guerra. Io desidero di evi-

tare la guerra non ora soltanto, ma anche in avvenire. Se mi accorgessi che essa è inevitabile, preferirei allora doverla guidare a cinquant'anni che a settanta. In nessun caso la lascerei al mio successore ».

Un'altra volta Goebbels uscì da Hitler e ci raccontò che questi aveva detto, crollando il capo: « Tutti dicono che dovrei levare dai cardini il trattato di Versailles. Io non so che cosa vogliano. Dovrebbero ben vedere che la sostituzione del trattato di Versailles non implica il regolamento del problema europeo. Non c'è nessuno che capisca che io devo andare oltre la pace di Vestfalia ».

Domandai a Goebbels se la liquidazione della pace di Vestfalia non significasse il pericolo di una nuova guerra dei trent'anni.

Egli disse che non ne era certamente il caso. Il prestigio che i successi all'interno e all'estero avevano creato al regime in Germania era tanto grande che in Europa si era indubbiamente preparati ad entrare nella grande linea d'un principio d'ordine nuovo, senza che fosse necessario per questo venire un'altra volta alla sanguinosa prova della forza.

L'azione per l'incorporamento della Boemia e della Moravia, che avvenne il 15 marzo 1939, non fu preparata così di lunga mano come l'azione dei Sudeti. Pressappoco dalla metà di febbraio io ricevetti l'istruzione del capo della stampa del *Reich*, Dietrich, e la preghiera della sezione stampa del ministero degli esteri, di richiamare l'attenzione dei giornali sulle aspirazioni d'indipendenza della Slovacchia e sulla continuazione della politica antitedesca di coalizione fatta dal governo di Praga. Proprio questa politica pareva dare occasione a serie preoccupazioni. I suoi possibili effetti venivano dimostrati con carte geografiche, nelle quali lo stato cecoslovacco era rappresentato come portaerei di una potenza straniera, e in esse erano indicate i tempi di volo, in minuti o in ore, dal confine ai centri vitali della Germania.

Pochi giorni prima della visita di Hacha, che avvenne la sera del 14 marzo, ricevetti l'istruzione di far comparire con grande rilievo nella stampa tutte le notizie che fossero pervenute su disordini in Cecoslovacchia. Ricordando la cattiva esperienza fatta con le notizie esagerate diffuse dal mio predecessore, impartii a tutta la stampa tedesca l'istruzione che qualunque notizia di tal genere mi fosse inoltrata, prima della pubblicazione, insieme con la relativa documentazione. Con ciò io, e lo dichiaro apertamente, ho assunto la responsabilità per ogni singola notizia comparsa in quel tempo sulla Cecoslovacchia, e oggi ancora la porto. Le notizie che mi sono state sottoposte, e che ho controllato, fin dove ciò mi era possibile, provengono dal *D.N.B.*, dal servizio del ministero degli esteri, e da singoli corrispondenti.

Non erano controllabili, per me, le documentazioni che legittimavano le notizie sulle aspirazioni autonomistiche della Slovacchia e su quelle separatiste di Presburgo. Soltanto in questo processo sono venuto a conoscere che tali manifestazioni furono suggerite da parte tedesca agli ambienti slovacchi.

Dopo la visita di Hacha a Berlino e dopo l'inizio della marcia delle truppe tedesche la stampa germanica ebbe sufficiente materia per queste informazioni. La istituzione del Protettorato fu motivata sotto l'aspetto storico-politico con la considerazione che la dichiarazione d'indipendenza della Slovacchia aveva posto nel nulla l'accordo di Monaco e che aveva reso necessario un intervento, e che, infine, Hacha, con la sua firma, aveva ricostituito una millenaria comunità tra la Boemia e il *Reich*.

L'occupazione di Memel, che seguì il 22 di marzo, fu motivata semplicemente con la considerazione che i lituani si erano a loro volta precedentemente impossessati, con un colpo di mano, della città in violazione del diritto. Il provvedimento mi giunse così inaspettato che alcuni rappresentanti della stampa, da me spediti in tutta fretta

a Swinemünde, non poterono vedere altro che la partenza della nave sulla quale avrebbero dovuto imbarcarsi per Memel.

Molto complicato e mutevole fu il trattamento propagandistico, per mezzo della stampa, nel caso particolare della Polonia.

Finchè fu in vigore l'accordo tedesco-polacco del 1934 e al tempo della partecipazione polacca alle richieste in danno della Cecoslovacchia nel 1938, fu fatto divieto, per anni, alla stampa tedesca di dare comunque pubblicità alle lagnanze dei gruppi etnici tedeschi in Polonia, le quali, durante la discussione di Ginevra sui diritti delle minoranze, aveva riempito le colonne dei quotidiani.

Le cose erano rimaste invariate quando, nella primavera del 1939, i giornali tedeschi furono invitati ad uscire alquanto dal loro riserbo circa la questione della città libera di Danzica. E anche quando, poco dopo gli avvenimenti del 15 marzo, si svolsero le prime consultazioni polacco-britanniche, che determinarono un certo inasprimento del tono della stampa germanica per rispetto alla linea generale della politica polacca, la questione del trattamento dei tedeschi in Polonia restò ancora in seconda linea. Soltanto nel corso dell'estate si prese posizione anche a questo riguardo. La via libera data alla discussione di questo argomento esercitò un'influenza tanto più profonda sull'opinione pubblica tedesca, in quanto venne improvvisamente alla luce tutto il materiale che le redazioni dei giornali tedeschi avevano ricevuto dai loro corrispondenti di Kattowitz, di Bromberg, di Posen, di Thorn ecc. e che non avevano adoperato.

Ma, nello stesso tempo in cui faccio questa constatazione, devo anche far notare che questo inasprimento di tono nella stampa tedesca era stato preceduto da un consimile inasprimento del tono dei giornali polacchi. Adesso non ho a mia disposizione il materiale occorrente, ma so che questo può essere rintracciato, in ogni momento, negli

archivi tuttora esistenti: in particolar modo i giornali della Lega polacca delle marche occidentali avevano incominciato con le ingiurie parecchio tempo prima della stampa tedesca. Scrivevano, pressappoco, che la Germania di Hitler non aveva fino a quel momento avuto un vero avversario, che invece la Polonia teneva duro e voleva far vedere che l'esercito tedesco sapeva vincere solo nelle guerre fatte coi fiori, che la Germania non era che un colosso dai piedi di creta e che, davanti a Berlino, si sarebbe combattuta una vittoriosa battaglia di annientamento. Fu in quel tempo che venne fuori improvvisamente la richiesta polacca di uno spostamento dei confini occidentali della Polonia fino alla linea dell'Oder. La stampa tedesca citava tutte queste voci polacche. Essa ebbe il mandato di ricondurre questo sorprendente linguaggio di forza tenuto dai polacchi entro il raggio della promessa britannica di aiuti, nella quale noi scorgevamo un impegno in bianco.

Io stesso, e con me parecchi giornalisti tedeschi eravamo allora, e restammo ancora in sèguito, dell'opinione che la violenza polacca fosse diretta contro le modeste richieste di Hitler per il ritorno della libera città tedesca di Danzica nella comunità politica germanica e per la concessione del terreno per una strada attraverso il corridoio. Questo convincimento non fu scosso nemmeno dal fatto che, in sèguito, dopo che tra i due paesi il sangue era già corso, si scelsero delle soluzioni affatto diverse. Se avessimo saputo che, prima ancora dello scoppio di quel conflitto, in un trattato segreto con Mosca, era stata convenuta una spartizione della Polonia « per tutti i casi », avremmo certo giudicato in una maniera diversa.

MAI DIMENTICHERÒ la notte tra il 14 e il 15 marzo 1939. Da molti giorni non avevo lasciato il mio ufficio, poichè avevo imposto l'obbligo della documentazione per una categoria di notizie e così ero inondato da tutto il materiale relativo che doveva essere elaborato immediatamente, e che perveniva per iscritto, per telefono, per telegrafo e oralmente. La sera del sabato, dopo l'arrivo di Hacha nella Cancelleria del *Reich*, che era dirimpetto a noi, era sopraggiunta un po' di calma ed io mi ero addormentato su di un sofà. Fui risvegliato dal clangore delle fanfare della guardia personale di Hitler, che congedavano il presidente dello stato cecoslovacco.

Ancora tutto assonnato, ma incuriosito, corsi giù nella *Wilhelmstrasse* per informarmi alla Cancelleria sul corso degli avvenimenti. Già sulla scalinata incontrai Goebbels. Egli mi mise, con brevi parole, al corrente del contenuto del trattato che Hitler e Hacha avevano proprio allora sottoscritto. Goebbels disse che lo stato céco, come tale, era mantenuto col suo governo e passava, in una nuova forma di sovranità, sotto la protezione del *Reich*. Hitler non desiderava affatto accogliere territori non tedeschi o cittadini non tedeschi nella comunità del *Reich*. La richiesta dell'unione di tutti i tedeschi nel *Reich* era il nucleo ma, al tempo stesso, anche il limite di tutte le richieste di Hitler.

Domandai subito se vi era stata una presa di contatto con le potenze firmatarie dell'accordo di Monaco, che questo trattato con Hacha indubbiamente violava. Goebbels mi rispose che questa volta si era seguita una via diversa, e che ciò era stato necessario perchè la dichiarazione di autonomia della Slovacchia aveva fatto decadere il trattato di Monaco. In un momento come quello la Germania non poteva aspettare che eventualmente la precedesse

un'altra potenza la quale avesse interesse alla porzione boema dello stato smembrato.

Dichiarai, in tono insistente, che allora, se era mancato il tempo per svolgere trattative preliminari, doveva almeno adesso essere convocata, con la massima urgenza, una conferenza poichè si palesava la necessità, se non d'altro, di dichiarazioni giustificative. Domandai se era già partita per l'Inghilterra una comunicazione in questo senso.

Goebbels rispose che non era il caso di far questo.

Tentai di fargli intendere che egli aveva il dovere di tornare da Hitler e di spiegargli come la fruttuosa conclusione del trattato con Hacha non assolvesse che la metà dei còmpiti di quel giorno, mentre l'altra di questo nuovo ordinamento, e cioè il conseguimento dell'assenso dell'Europa, restava ancora da fare.

Goebbels esitava. Il peso dei miei argomenti gli parve evidentemente diminuito dal fatto che qualche cosa nella mia persona era fuori di posto. Mi accorsi che, nella fretta, avevo dimenticato di mettermi il colletto e la cravatta.

Ma alla fine sembrò che avesse ravvisata la necessità di un passo presso Hitler.

In piedi davanti alla finestra, attesi il suo ritorno. Già spuntava il mattino quando egli finalmente arrivò. Raccontò che, a tutta prima, Hitler si era irritato perchè era stato disturbato, ma che poi aveva prestato grande attenzione a ciò che gli veniva esposto e aveva fatto chiamare Ribbentrop. Questi aveva liquidato tutte le ansie di Goebbels con un gesto della mano che esprimeva la sua fiducia in se stesso e aveva dichiarato che, nel caso di una situazione di diritto così chiara come quella, non si dovevano destare sospetti col tradire eccessive preoccupazioni. Con la scissione della Slovacchia dalla Boemia la base dell'accordo di Monaco era venuta a mancare. E ora non doveva più interessare alcun altro stato se la Germania stipulava un trattato col residuo boemo della Cecoslovacchia. Il pensiero che ciò dovesse essere giudicato come un atto

d'arbitrio e che le potenze occidentali lo considerassero come un *casus belli* era ingiustificato. Egli poteva garantire che il popolo inglese era troppo degenerato per volersi gettare in un'avventura di guerra a cagione di una formalità.

La conoscenza che ebbi di queste dichiarazioni si fondò per sei anni soltanto su questo racconto di Goebbels. Mai ebbi la possibilità di controllare questa versione. Solo quando, nel carcere di Norimberga, incontrai Ribbentrop e, prima che incominciasse il regime di rigoroso isolamento di tutti gli imputati, potei ancora recarmi a passeggiare con lui, gli domandai notizie sulla scena di quella notte. Egli confermò di essere stato, allora, richiamato e che si era svolta una conversazione pressappoco nei termini che ho esposto. Ma contestò nel tono più reciso, e vivacemente, di avere detto, a proposito dell'Inghilterra, le parole che Goebbels mi aveva riferite. Lui, Ribbentrop, aveva, durante la guerra, udito raccontare di affermazioni di questo genere fatte da Goebbels, ma poteva assicurare nel modo più assoluto che erano false.

Nell'ulteriore corso del processo ho avuto occasione di conferire con altri imputati e soprattutto con Göring. Essi dichiararono tutti, con convinzione, che effettivamente nell'anno 1939 Ribbentrop sosteneva quell'opinione nei riguardi dell'Inghilterra e che più volte l'aveva manifestata anche in loro presenza. Goebbels mi avrebbe dunque fatto un racconto indubbiamente fedele di quanto era stato detto in quel colloquio.

In quel tempo vidi che, pur con la crisi europea che il trattato con Hacha aveva determinata, e che io seguivo con grande ansia, in Boemia e in Moravia la situazione si stabilizzava in modo abbastanza soddisfacente. La nomina del barone von Neurath a protettore, *Reichsprotektor,* aveva avuto un effetto tranquillante poichè egli, tanto in Germania quanto fuori era considerato come non nazionalsocialista, ed era perciò giudicato immune dal sospetto di tendenze estremiste. Per i membri del partito, anzi, la personalità di von Neurath era tanto ostica che, da questo lato, egli ebbe motivo di nutrire qualche apprensione. Ricordo che nel giorno in cui von Neurath, insieme con alcuni altri ministri, ricevette il distintivo aureo del partito, diversi effettivi titolari di quell'emblema se lo tolsero, in segno di protesta contro quella « profanazione ».

Naturalmente ci furono tedeschi profittatori i quali si precipitarono come tante iene sulla possibilità di facili guadagni che si aprivano in Boemia ed in Moravia. Ma mi sembra fatale che un avvenimento come quello fosse legato ad episodi del genere, e mi sembra che... sia ancora così.

Deplorevole fu invece, senza riserve, l'assunzione di Carlo Enrico Franck ad una carica che, già allora, gli attribuiva una grande influenza negli uffici del *Reichsprotektor.* Era evidente la inopportunità di dare un potere ad alcuno, proprio in quel luogo dove già si era trovato esautorato e dove era stato financo perseguitato. Ma è chiaro che il pensare con giustizia e con correttezza in una simile congiuntura è cosa che va oltre le umane possibilità.

Ma l'interesse della pubblica opinione per le cose di Boemia e di Moravia fu ben presto sopraffatto dagli eventi che si acutizzarono con un ritmo sempre più drammatico intorno alla situazione polacca.

Già ho tratteggiato l'andamento esteriore che questi eventi assunsero nel quadro del lavoro della stampa e della radio. Ma, per me, essi si presentavano anche sotto un altro aspetto.

Con la profonda inquietudine che il racconto fattomi da Goebbels nelle primissime ore del mattino del 15 marzo aveva lasciato nel mio animo, io seguivo ansiosamente l'acuirsi del contrasto con la Polonia. Devo precisare che non dubitai un solo istante del fondamentale buon diritto che ci assisteva nel far valere le richieste

di Hitler per il ritorno della città libera di Danzica nel *Reich* e per ottenere una via attraverso il corridoio. L'una e l'altra pretesa mi sembravano moderate in considerazione dei vincoli che non si erano mai spezzati, in tanto tempo, con le provincie tedesche dell'est, disgiunte dal 1919. Io proponevo soltanto a me stesso, e ad altri, il quesito sulla opportunità di sollevare in quel momento tali pretese.

Goebbels continuava a ripetermi che sarebbe stato non conforme al nostro onore il rinunciare a proporre ora quelle richieste e che queste aspirazioni concrete, sostanzialmente esigue, avrebbero avuto, in definitiva, il risultato di chiarire una buona volta le nostre relazioni, ora turbate, con la Polonia. Hitler sarebbe stato pronto a garantire ad una Polonia, che desiderasse collaborare con noi sul terreno politico ed economico, le frontiere di Versailles. Ma egli non era disposto a dare la tranquillità, assicurata da una simile garanzia, ad uno stato che, immediatamente dopo averla accettata, deviasse verso una coalizione nemica e si facesse antesignano di quella.

Quando io feci osservare che la successione di sempre nuove pretese tedesche aveva scosso la fiducia, che era un presupposto del pacifico svolgimento dei piani politici della Germania, mi fu risposto che la ricostruzione dell'Europa non era un còmpito di generazioni, le quali per anni ed anni non sarebbero uscite dalla precarietà, dalla inquietudine e dalla paura, ma che doveva essere attuata, nelle sue linee fondamentali, rapidamente e in un sol tratto, perchè poi veramente l'intera attività dei popoli potesse consacrarsi alle opere di pace.

A complemento di queste conversazioni presentai, nell'estate del 1939, a Goebbels da una a due dozzine circa di brevi memoriali, nei quali intendevo dare, traendolo dal campo del mio lavoro, un contributo alle discussioni allora pendenti. Raccolsi, ogni volta in due, e tutt'al più in tre pagine le dichiarazioni di uomini politici, di

statisti, di giornali o di riviste inglesi, fatte a proposito dell'annessione dell'Austria, dell'accordo di Monaco, del trattato con Hacha, ed ora della crisi tedesco-polacca. Non vi erano, in quei rapporti, che brevi frasi o mezze frasi, l'una accanto all'altra, facilmente comparabili. Come allegati aggiungevo, in lingua tedesca o in lingua inglese, i discorsi o gli articoli *in extenso*, perchè, anche con controlli fatti a caso, fosse possibile convincersi che erano stati estratti i passi più significativi. Questo accostamento di atteggiamenti britannici, che si venivano facendo sempre più ostili, nei riguardi dei problemi tedeschi menava ogni volta a questa logica conclusione: se si arriverà ad un conflitto armato con lo stato polacco, l'Inghilterra si schiererà in armi al fianco della Polonia, qualunque sia il profilo giuridico sotto cui la situazione si presenti.

Una volta avevo contemporaneamente presentato a Goebbels due di questi brevi, ma piuttosto impressionanti lavori. Egli li lesse, in mia presenza, da cima a fondo e con la più grande attenzione, poi si alzò e per alcuni minuti camminò in silenzio su e giù per la stanza. Ad un tratto si fermò davanti a me e disse queste testuali parole: « Non abbiamo certo lavorato durante sei anni, e per di più con buon successo, per poi giocarci il tutto in una guerra. Questo non deve avvenire. Il suo lavoro di compilazione è buono. Domani andrò in aeroplano al *Berghof* e lo sottoporrò al Führer ».

Quando, pochi giorni appresso, egli tornò mi riferì che, insieme con Göring, aveva fatto intendere a Hitler che il pericolo di un intervento militare inglese esisteva, che anzi, nel caso di un conflitto con la Polonia, di qualunque natura esso fosse, bisognava considerarlo come una certezza. Hitler aveva fatto venire Ribbentrop da Fuschl e questi aveva dichiarato ancora una volta che l'Inghilterra sicuramente non sarebbe scesa in campo.

Alla fine di agosto arguii, dal tono delle istruzioni per

la stampa che passavano per le mie mani, e che si faceva ora più ora meno violento, che la data inizialmente fissata per l'attacco era il 26 agosto, naturalmente senza conoscerne l'importanza concreta. La critica riacutizzazione della situazione al 1° settembre potei invece avvertirla per via indiretta. Già allora avevo avuto l'impressione che la cerimonia commemorativa di Tannenberg la quale, come poi in fatto avvenne, doveva determinare l'annuncio di un intensificarsi del traffico ferroviario, non era, in realtà, che un pretesto. Notai questo perchè mancavano certi provvedimenti speciali che sono sempre necessari per assicurare il servizio d'informazioni fuori da una grande città. Ma ritenevo che tutte queste misure militari si riferissero a date prestabilite secondo le intenzioni aggressive da parte polacca, di cui certi giornali polacchi apertamente parlavano. Sapevo anche che, per il 1939, e per la prima volta, la Polonia aveva fermato l'emigrazione dei suoi lavoratori che venivano, ogni primavera, in Germania, e aveva fatto questo in gennaio e in febbraio, cioè molto tempo prima di quegli avvenimenti che, ufficialmente, avevano determinato la tensione esistente tra i due paesi.

Pensavo anche di possedere una prova particolarmente sicura delle intenzioni dopo tutto assolutamente pacifiche di Hitler in tutte le trattative che si erano svolte precisamente nei critici giorni dell'agosto. Dai dati che avevo raccolto sullo stato degli armamenti tedeschi risultava anche che essi erano in realtà molto meno imponenti di quanto altri supponeva. Avevo saputo quali difficoltà si erano incontrate per riunire a Berlino, nell'occasione di parate militari, materiali di guerra tra i più adatti a fare impressione, nelle necessarie quantità. Mi si era riferito che, nelle manovre sul campo di esercitazioni di Gross-Born nella Pomerania orientale, le batterie d'artiglieria avevano ciascuna un solo otturatore, che veniva passato in prestito da un pezzo all'altro. Dozzine, se non centinaia, di particolari del genere mi erano venute agli orecchi. Perciò oggi ancora sono dell'opinione, che Speer mi ha esplicitamente confermata qui a Norimberga, che allo scoppio delle ostilità, l'armamento tedesco era relativamente esiguo. L'unica a possedere un notevole numero di apparecchi da guerra in piena efficienza era la *Luftwaffe*, l'aeronautica tedesca. Per il rimanente, i provvedimenti del Terzo *Reich* non avevano forse radunato una straordinaria riserva di armi, ma soltanto avevano elevato il potenziale tedesco di guerra, cioè la possibilità di produrre in sèguito delle armi.

Quando, il venerdì 1° settembre, appresi che la guerra con la Polonia era scoppiata, diedi credito alla motivazione che Hitler, nel pomeriggio di quel giorno, espose nel *Reichstag*, cioè all'aggressione contro la stazione trasmittente di Gleiwitz.

LO SCOPPIO DELLE OSTILITA'

QUEL VENERDÌ, e poi il sabato successivo, furono vissuti nel segno dell'angoscia se il conflitto potesse essere terminato o localizzato, oppure se si sarebbe ampliato in una guerra europea. Fui informato delle trattative che venivano condotte a Berlino, a Londra e a Roma, udii dei tentativi che Göring, di sua iniziativa, intraprese in Inghilterra con aiuto svedese; ricevetti un comunicato sulle proposte tedesche, che Hitler aveva consegnate all'ambasciatore britannico Henderson, lessi in giornali inglesi della discussione che se ne faceva nel gabinetto britannico, e seppi della proposta di una conferenza fatta da Mussolini. Nella tarda sera del 2 settembre la Cancelleria del *Reich*, il ministero degli esteri e Goebbels concordemente mi assicurarono che la proposta italiana era stata accettata dalla Francia; l'adesione inglese non era ancora data, ma si poteva ritenerla come certa.

Stanco ma contento, mi congedai dai giornalisti che avevano atteso presso di me, ed espressi loro anche la mia gioia che una guerra generale fosse evitata e che la lotta in Polonia si arrestasse.

Per la prima volta dopo tanto tempo dormii quella notte profondamente e tranquillamente. Non avevo la più lontana idea di che ora fosse, quando il telefono sul mio tavolino da notte trillò. Era Goebbels che mi invitava a recarmi al più presto in ufficio. Domandai: « Con la barba fatta o no? » Mi rispose: « Senza farsi la barba! »

Pochi minuti dopo, quando entrai nel ministero, fui condotto al primo piano, nella cosiddetta saletta rossa. Là c'erano Goebbels, un tecnico e un microfono. Il ministro si pose un dito sulla bocca, mi accennò una sedia, mi cacciò un fascio di carte in mano e mi indicò a furia di gesti che dovevo leggere. Il microfono era già innestato.

Senza avere gettato prima uno sguardo alle notizie, incominciai a leggere in quei fogli. Erano i proclami di Hitler alla *Wehrmacht*, al popolo e al partito. Contenevano la comunicazione che l'Inghilterra e la Francia avevano consegnato la dichiarazione di guerra e che con entrambe, dalle ore undici, e rispettivamente dalle diciassette, esisteva lo stato di guerra.

Sconvolto da questa realtà, non riuscivo, mentre leggevo, a seguire il corso dei miei pensieri, nè a fare ulteriori considerazioni. Quando la lettura, che certamente durò più di una mezz'ora, fu terminata, e quando il microfono fu staccato, mi volsi a Goebbels con queste parole: « Questa guerra, ormai proclamata, non può e non deve essere condotta a termine. Sarà meglio fare sacrifici per la pace che farne per la guerra. Anche se questa pace ci togliesse alcuni dei frutti del lavoro degli ultimi anni, la prego, faccia che io pure la possa annunciare alla radio e proclamarla, dopo che mi ha fatto chiamare qui, così di sorpresa, per annunciare la dichiarazione della guerra ».

Quando volli sapere qualche cosa di più circa l'improvviso mutamento, dalle speranze del giorno prima in una conferenza, alla dichiarazione di guerra di oggi, egli mi rispose che era sorpreso esattamente come me e che ne sapeva tanto quanto ne sapevo io. Aveva soltanto udito che l'interprete Schmidt aveva ricevuto quella mattina alle nove l'*ultimatum* britannico e la dichiarazione di guerra.

Cercai ancora, dall'anticamera del ministro, di avere informazioni dal capo della stampa del *Reich*, da qualcuno degli impiegati della Cancelleria del *Reich* o da diversi uffici del ministero degli esteri. Nessuno fu in grado di darmi notizie.

Quando scesi per la scala al piano di sotto trovai un gran numero di giornalisti davanti alla sala pompeiana. Messi in allarme dai comunicati della radio erano venuti senza essere invitati.

Non avevo istruzioni e non avevo informazioni. Eppure dovetti tenere una conferenza stampa. Fu la prima della guerra. Mi limitai a dire ai giornalisti, profondamente scossi, alcune parole di conforto, d'incoraggiamento e di fiducia in Dio, e pure alcune parole di fiducia nella giustizia della nostra causa che, come allora credevo, si era sempre ispirata ad un desiderio di pace.

E, dopo la conferenza, espressi, in un più ristretto circolo, la mia commozione per avere dovuto io stesso, con l'annuncio radiofonico, condurre il popolo tedesco oltre la soglia della guerra.

È fuori discussione che lo scoppio della guerra tanto con la Polonia, quanto, soprattutto, con le potenze occidentali, non fu bene accolto dal popolo tedesco. Mancò anche la più lieve apparenza di entusiasmo guerriero. Nè il governo nè il partito fecero alcun tentativo per suscitarlo. L'effetto dello scoppio delle ostilità, in Germania, fu misto di angoscia, di timore, di orrore e di fermezza. Ciascuno si sentì interrotto nel suo lavoro, fino a quel

momento così fruttuoso. Se tuttavia, in sèguito, subentrò una muta risolutezza del nostro popolo al combattimento, questa non sorse da alcuna brama di conquista, come quella che oggi ci si vuole attribuire, ma soltanto dalla considerazione che era pur necessario battersi per la difesa di ciò che si era creato finora con assidua fatica e che ancora si era risoluti di creare in avvenire.

È assurdo rimproverare al popolo tedesco di essere stato affetto da una qualsiasi forma di libidine bellica. Esso odiava la guerra nè più nè meno di quel che l'odia qualunque sano essere umano. Pensare che un intero popolo, con le sue madri, con i suoi padri, con le sue donne e con i suoi bambini, abbia voluto la guerra è, per qualunque popolo, e anche per quello tedesco, altrettanto inconcepibile, come può esserlo il credere che esso si sia augurata la tubercolosi.

Perciò la questione della responsabilità di questa guerra fu dibattuta in Germania anche con maggiore accanimento che altrove. E io pure ho partecipato alla disputa. Poichè noi eravamo all'oscuro di ciò che Hitler aveva dichiarato circa i propri disegni di guerra, e che ora è stato documentato davanti a questo tribunale, e poichè l'opinione pubblica era convinta, come io stesso lo ero, che la guerra fosse scoppiata per la questione di Danzica, venne presa in attento esame tutta la sequenza delle voci che, nelle ultime settimane, e anche negli ultimi mesi ed anni, avevano proclamato la necessità di una guerra contro la Germania nazionalsocialista.

La prima di queste voci si era levata nel quotidiano parigino di Giorgio Bernhardt. E dovrò ancora tornare sopra questo argomento.

Si tenne dietro, allora, allo sviluppo subìto da questo grido di guerra, che solo alcuni anni più tardi fu ripreso da Winston Churchill e poi da Roosevelt. Si attribuì, in parte, la responsabilità di questo accresciuto sentimento di ostilità alla sistematica esagerazione delle nostre asserite richieste, praticata dalla propaganda mondiale, e si constatò che nessuno, in Germania, nè apertamente nè segretamente, aveva mai avanzato la pretesa di un predominio mondiale. E infine ci si ricordò che i negoziati sulla questione di Danzica erano stati condotti, fin dall'autunno 1938, con uno spirito assolutamente conciliativo, fino a che, improvvisamente, in un determinato giorno, era intervenuto un cambiamento; questo giorno era stato il 26 gennaio 1939, il giorno in cui Ribbentrop si trovava a Varsavia. Al mattino erano state condotte promettenti conversazioni in uno spirito di reciproca comprensione. Nel pomeriggio già vi era stato un arresto nello svolgimento dei punti del programma ufficiale della visita, e alla sera, improvvisamente non si parlò più di qualsiasi disposizione all'accordo. Si diffusero voci di prese di contatto di Varsavia con Parigi, Londra e Washington, da cui sarebbe derivato questo repentino mutamento.

Da ultimo si faceva richiamo anche alla parità di voti con cui nel gabinetto francese si era deliberato sulla questione della dichiarazione di guerra contro di noi, finchè il solo voto del presidente aveva dato il tracollo a favore della guerra.

Si parlò anche di consultazioni con diplomatici americani, che, nel momento risolutivo, si sarebbero svolte a Parigi. Tutte queste informazioni erano completate, e in parte confermate, dai documenti che vennero trovati a Varsavia e da quelli trovati poi in Francia. Parve che questi documenti parlassero un chiaro linguaggio; chiaro per quel tanto che può risultare da documenti di una parte in mancanza dei corrispondenti documenti della parte contrapposta. Ribbentrop ha potuto ancora servirsi, tra il materiale a suo scarico in questo processo, dei Libri bianchi del ministero degli esteri tedesco, compilati con quei documenti.

Nulla posso dire sui fatti che oggi si adducono relati-

vamente alla storia del periodo anteriore alla guerra, poichè essi, per la massima parte, sono nuovi. Il tribunale non sarà peraltro in grado di dirimere la questione che qui, se pure non esplicitamente, si dibatte, di una responsabilità generale della guerra superante la colpa di singoli, poichè esso non conosce che i documenti di una delle parti e non gli è lecito sentenziare in una causa la quale richiede la conoscenza dei documenti di ambo le parti. La sentenza definitiva sarà pronunciata soltanto dalla storia, e proprio solo nel tempo in cui saranno aperti gli scrigni, oggi ancor chiusi, nei quali sono custoditi i documenti dei vincitori.

Una cosa soltanto posso dire: allo scoppio di questa guerra ero fermamente convinto che noi non ne avevamo la responsabilità. Sarei lieto di essere sottoposto ad un rituale esame in contraddittorio, e di essere interpellato con ampiezza intorno alle ragioni di questo mio convincimento. Tanto più questo mi sembra necessario oggi che molti tedeschi, sospinti dal bisogno di staccarsi dall'incriminato sistema, sono pronti ad accettare con soverchia facilità la tesi della sola responsabilità tedesca della guerra, e anzi a sostenerla con calore, senza indagare sul grado di questa responsabilità, la quale può oscillare fra l'estremo della cinica volontà di guerra, la inconsiderata accettazione del pericolo d'un conflitto, e la possibile inavvedutezza di chi soltanto scivola nelle sabbie mobili della guerra.

TESI PROPAGANDISTICHE

NONOSTANTE la rapida vittoria che in poche settimane venne riportata sulla Polonia, il popolo tedesco andava incontro ad uno squallido autunno e ad un duro primo inverno di guerra. Nessuno poteva immaginare che la guerra, che era stata dichiarata, si sarebbe effettivamente dovuta condurre fino all'estremo. La sproporzione tra le

forze della Germania e le quasi inesauribili fonti cui attingevano gli imperi francese e britannico sembrava a tutti troppo grande.

In quel tempo Goebbels mi spiegò più volte, e altri uomini di primo piano mi confermarono in occasionali conversazioni, che la Germania senza dubbio si preparava ormai a tutte le eventualità, per quanto le era possibile, ma che il fine era e restava sempre quello dei negoziati, i quali dovevano rendere superflua la follia di una conflagrazione.

Le molte date che, in quel tempo, furono annunciate all'estero come quelle di un presunto attacco tedesco, come ho saputo ora da Jodl, erano talvolta fondate su effettive intenzioni di Hitler che, al momento risolutivo, cadevano sempre nel nulla. Per quanto mi riguarda, debbo esplicitamente dichiarare che queste intenzioni mi furono allora, sia dalle autorità militari sia da quelle governative, in confidenziali colloqui che mi vennero accordati, sempre recisamente contestate. Si diceva che si sarebbe fronteggiato un attacco, ma che in nessun caso si sarebbe attaccato da parte nostra. Si specificava inoltre che le date d'attacco, alle quali non si dava nessuna smentita, venivano stabilite al solo scopo di mantenere in efficienza la preparazione delle truppe, e in particolare la loro disciplina, la quale ultima, in quei mesi, lasciava qualche volta a desiderare.

Perciò, nelle mie quotidiane conversazioni radiofoniche, sempre partii dal presupposto che la guerra non si sarebbe aggravata oltre i limiti di una acutizzata contestazione politica e che era necessario, per noi, soprattutto non dare segni di debolezza.

Proprio in relazione a questo periodo del mio lavoro, mi è stato mosso il rimprovero d'avere fatto una propaganda di « odio tra i popoli » e di aver cercato di suscitare nel popolo tedesco sentimenti ostili contro gli altri popoli d'Europa e del mondo.

In contrasto a ciò si deve constatare che io non ho mai predicato l'odio contro inglesi, francesi, americani o russi. In più di mille conversazioni da me tenute non si potrà trovare una sola parola di questa natura. Invece ho polemizzato con governi, con membri di governi e con sistemi di governo di paesi nemici. Ma nè ho predicato, nè ho mai cercato di suscitare odio contro i popoli. Questo mi era anzi esplicitamente vietato, giacchè noi volevamo accattivarci i popoli e staccarli dai loro governi, esattamente come cercava di fare il nemico verso di noi.

Ricordo esattamente non pochi inviti dei miei superiori ad inasprire il tono della stampa e della radio in contrasto con gli scopi reali, che ho ora illustrati, della nostra propaganda. Tanto Goebbels quanto Dietrich, e l'uno e l'altro spesso per diretto incarico di Hitler, mossero più volte il rimprovero che i giornalisti e gli oratori della radio non si mostravano, per tono e intensità di voce, all'altezza dei loro avversari. Spesso si affermò che noi rendevamo popolari personalità come Churchill, Roosevelt e Stalin invece di metterli in discredito. Perciò, per oltre un anno, fu fatto divieto ai pubblicisti tedeschi anche solo di menzionare questi tre nomi, se non con una speciale autorizzazione, congiunta ad esatte istruzioni al riguardo.

Naturalmente sarebbe stato facile intensificare ed estendere la propaganda di odio. Sarebbe, per esempio, bastato pubblicare una nuova edizione tedesca dei due ultimi volumi della serie di Tarzan. Questi romanzi d'avventure, divenuti assai popolari nelle traduzioni tedesche, furono continuati in Inghilterra con due volumi quanto mai antitedeschi e pieni di odio oltre l'immaginabile. Non occorre che li illustri in maniera più specifica, ma debbo constatare che nulla si dice di questi prodotti della propaganda nemica d'allora, i quali, resi pubblici, avrebbero esasperato gli animi tedeschi. Per chiarire le cose farò un esempio tratto da questa stessa sala d'udienza: in questo processo fu proiettato un film e si spiegò illustrandone una scena, che si vedevano tedeschi i quali ridevano di alcuni jugoslavi impiccati. Ebbene, io non ho mai cercato di seminare odio in una forma così generica, che reputavo indegna. Per quanto poteva valere la mia influenza nei diversi ambienti, non ho mai tollerato un metodo come questo, che si rivela, nella sua essenza e nei suoi limiti, attraverso l'esempio citato.

Il mezzo estremo che una volta impiegai per inasprire il tono della nostra propaganda fu il seguente: quando ripresero ad intensificarsi contro di noi le accuse di « goffaggine », feci mettere insieme tutte le caricature della prima e della seconda guerra mondiale che erano state pubblicate nei paesi dei nostri avversari. Feci raccogliere inoltre tutti i film di propaganda antitedesca che riuscii a scovare. Le due collezioni furono presentate a giornalisti e ad oratori della radio tedesca in cinque o sei riunioni, durate ciascuna parecchie ore. Io stesso, solo a titolo d'introduzione, illustrai, in due o tre minuti, le fonti di questo materiale. Può anche darsi che, con ciò, abbia suscitato dell'odio. Ma vorrei sottoporre, senza alcun commento, al giudizio del tribunale questo espediente, inteso ad animare lo spirito combattivo in una dura guerra. Comunque, Goebbels, anche in sèguito, dichiarò che non era affatto contento di noi: eravamo veramente dei ciabattoni.

Dai discorsi degli accusatori è risultato questo: che da parte nemica non si riesce evidentemente a capire di che cosa fosse fatta la nostra propaganda, se se ne toglie la propaganda dell'odio, nella quale non fummo certo dei maestri. Proprio nel tempo in cui la lotta veniva facendosi sempre più dura, la nostra propaganda si limitava sempre, ed esclusivamente, a questo concetto: « La guerra è una necessità e noi siamo costretti a combatterla ». Non mi stancavo di dipingere a colori assai foschi le conseguenze di una disfatta. Sistematicamente si riportavano citazioni dalla stampa e dalla radio del nemico illustrando

la sorte che ci si preparava. Le richieste nemiche per una « capitolazione incondizionata » furono più volte lette e ripetute. Spesso mi servii io stesso della parola « superversailles » e ho, devo metterlo bene in chiaro, descritto con grande pessimismo le conseguenze di una guerra perduta. Ma non spetta a me, oggi, di fare un raffronto con la realtà.

L'argomento di cui spesso si valeva il nemico, che cioè si combatteva « non contro la Germania » nè contro il popolo tedesco, ma soltanto « contro il governo » e il suo sistema, non fu mai da me nascosto al popolo tedesco, ma, gli fu sempre ricordato. Sol che io lo qualificavo non credibile e mi servii, per esempio, dell'espediente di citare il testo di una dichiarazione di guerra medioevale, nella quale un sovrano inglese afferma di aprire le ostilità soltanto contro il re di Francia, e di volere invece portare la libertà al popolo francese.

L'accusatore russo ha anche tentato di ascrivermi a crimine il fatto che, durante la guerra avrei cercato, con mezzi propagandistici, di « spezzare il fronte degli alleati ». Non nego di avere fatto questo tentativo. Esso mi sembrava una cosa più che naturale. Tutti i contrasti ideologici e pratico-politici tra gli alleati, e specialmente tra l'est e l'ovest, furono messi in risalto. Spinsi i miei sforzi fino ad esprimermi con questa proposizione: « È certo che la innaturale coalizione tra la democrazia occidentale e il bolscevismo si spezzerà e che, un giorno o l'altro, porterà ad un contrasto. Ciò che non sappiamo è soltanto se ciò avverrà durante il tempo della nostra vita o solo sulle nostre tombe ». Il tentativo di disunire gli alleati pareva a me un lecito mezzo di guerra. Allora mi auguravo questa disunione così ardentemente come oggi la temo, perchè la Germania sarebbe la vittima di un simile conflitto.

Mi si fa inoltre colpa del provvedimento emanato contro l'ascolto delle radio nemiche. Io posso dire soltanto

che non desiderai questo divieto d'ascolto e che esso fu emanato contro la mia volontà. Esso intralciava il mio lavoro in modo assoluto in quanto avevo il còmpito di replicare agli oratori di lingua tedesca delle radio nemiche. Ora ero costretto a non citare mai le loro affermazioni, poichè queste erano considerate « segrete » pur dovendo rispondere alle stesse, poichè, in via non ufficiale, si reputavano naturalmente come conosciute. Ma sono sempre intervenuto perchè si giudicassero con indulgenza le violazioni di questo divieto d'ascòlto, e organizzai, per esempio, in via privata, un servizio d'informazioni per le famiglie di quei prigionieri, di cui si menzionarono i nomi, dopo Stalingrado, nella radio sovietica. Dovetti approvare la proibizione perchè, all'inizio della guerra, non vi era altra alternativa che quella di una abolizione totale della radio in Germania con il contemporaneo ritiro di tutti gli apparecchi riceventi, o, appunto, di questo divieto.

Ma se, come sembra si voglia fare, ci si scandalizza per il tono con cui ho parlato durante la guerra, posso soltanto far notare che l'asprezza di questo tono, a mio avviso, restò sempre di qualche grado sotto l'asprezza del tono dei miei avversari. Questo rapporto si è mantenuto, sempre a mio avviso, anche per quanto riguarda la scelta di mezzi inconsueti sia dall'una sia dall'altra parte. Potrei citare come esempio la stazione trasmittente Gustavo Sigfrido II, che lavorava dall'Inghilterra e che attirava gli ascoltatori con descrizioni pornografiche d'indicibile crudezza. Dovetti, da ultimo, proibire la ripresa stenografica di questa stazione perchè, francamente, non era possibile affidare questo servizio al nostro personale ausiliare.

Mai la propaganda tedesca si è servita di mezzi simili, anche se ha, naturalmente, impiegato qualche trucco. Così noi pure, esattamente come il nemico, abbiamo diffuso trasmissioni non soltanto in lingue estere, delle quali era riconoscibile la provenienza, ma abbiamo anche im-

piegato le cosiddette stazioni mascherate, di cui l'ascoltatore non poteva senz'altro riconoscere l'origine. Abbiamo adoperato queste trasmissioni financo in combinazione con le operazioni della *Wehrmacht* e, con questo mezzo, abbiamo anche ottenuto qualche successo. Un esempio in questo senso fu dato dal dirigente d'allora del servizio radiofonico estero della radio tedesca, dottor Raskin. Egli era riuscito a rendere popolari in Francia alcune stazioni mascherate, che apparentemente rappresentavano diverse correnti della politica francese, dal comunismo nelle sue differenti sfumature, fino al nazionalismo intransigente di destra. Quando, durante la campagna di Francia, si sferrò, dall'Aisne, l'attacco corazzato di Guderian e arrivò fino ad Abbeville, il fianco sinistro di quest'unità era particolarmente esposto a possibili contrattacchi provenienti da Parigi. In quei giorni le trasmittenti di Raskin riuscirono, con tutto un sistema di informazioni concatenate e di conferenze, a determinare, tra la popolazione, un movimento di fuga che ingombrò le strade di quella zona.

L'accusatore americano e quello russo mi hanno rimproverato ancora di avere fatto appello ad una politica senza riguardi per lo sfruttamento dei territori occupati.

Anche questo è falso, poichè lo scopo della nostra propaganda era, anzi, quello di guadagnare i popoli d'Europa alla causa tedesca. Un appello per il loro sfruttamento sarebbe dunque stato insensato ed illogico. Negli ultimi anni di guerra, con alcune eccezioni, anche le trasmissioni radiofoniche in lingue straniere erano sotto la mia direzione. Esse si proponevano tutte il fine di ottenere la collaborazione, soprattutto dei territori occupati, per la lotta del *Reich* nazionalsocialista.

Questi tentativi di acquistarsi dei collaboratori non erano fatti soltanto da Berlino, ma, almeno nei primi mesi della guerra, anche dalle amministrazioni tedesche dei territori occupati. Erano più o meno abili e furono intra-

presi in tutti i luoghi, eccezion fatta per l'Ucraina, dove il *Gauleiter* Koch seguì fin da principio una diversa linea di condotta.

All'inizio della guerra potei osservare per un tempo relativamente lungo i giganteschi sforzi degli alleati diretti a turbare la collaborazione che assumeva vaste proporzioni. Dapprima questo tentativo fu intrapreso con mezzi propagandistici. Potè facilmente essere neutralizzato da noi. Mai avrebbe potuto la propaganda avversaria scuotere da sola il sistema della collaborazione che, dopo le prime vittorie tedesche, sorse quasi spontaneamente.

I tentativi di neutralizzazione avversaria ebbero un buon successo soltanto quando lavorarono col mezzo degli attentati e del sabotaggio. Questi tentativi determinarono rappresaglie tedesche, le quali, dal canto loro, ridussero le buone disposizioni della popolazione dei territori occupati ad una collaborazione con noi.

Senza ombra di cinismo, e senza conoscerne, allora, i particolari, ho qualificato l'assassinio di Heydrich, perpetrato da partigiani céchi con l'aiuto inglese, come un piccolo, e invece la distruzione di Lidice come un grandissimo successo degli alleati, e come un grave errore dei tedeschi. Sono sempre stato dell'opinione che non si fa che rinfocolare l'odio quando si creano dei martiri.

Così io (e non è questo certamente un merito) ero, per così dire, un aperto avversario del pugno di ferro nei territori occupati. Al pubblicista erano risparmiate le dolorose decisioni, a cui si vedevano costretti i militari quando vedevano che si stavano sottraendo loro per vie occulte quei territori che essi avevano conquistato in campo aperto.

Soltanto in quest'aula del tribunale ho avuto conoscenza dell'ordine « Notte e nebbia » e del modo con cui si applicava l'ordine del *Kommando*. In nessuna occasione fu mai fatto anche il più lontano accenno al fatto che, in applicazione di quest'ordine, si dovessero senz'altro fu-

piegato le cosiddette stazioni mascherate, di cui l'ascoltatore non poteva senz'altro riconoscere l'origine. Abbiamo adoperato queste trasmissioni financo in combinazione con le operazioni della *Wehrmacht* e, con questo mezzo, abbiamo anche ottenuto qualche successo. Un esempio in questo senso fu dato dal dirigente d'allora del servizio radiofonico estero della radio tedesca, dottor Raskin. Egli era riuscito a rendere popolari in Francia alcune stazioni mascherate, che apparentemente rappresentavano diverse correnti della politica francese, dal comunismo nelle sue differenti sfumature, fino al nazionalismo intransigente di destra. Quando, durante la campagna di Francia, si sferrò, dall'Aisne, l'attacco corazzato di Guderian e arrivò fino ad Abbeville, il fianco sinistro di quest'unità era particolarmente esposto a possibili contrattacchi provenienti da Parigi. In quei giorni le trasmittenti di Raskin riuscirono, con tutto un sistema di informazioni concatenate e di conferenze, a determinare, tra la popolazione, un movimento di fuga che ingombrò le strade di quella zona.

L'accusatore americano e quello russo mi hanno rimproverato ancora di avere fatto appello ad una politica senza riguardi per lo sfruttamento dei territori occupati.

Anche questo è falso, poichè lo scopo della nostra propaganda era, anzi, quello di guadagnare i popoli d'Europa alla causa tedesca. Un appello per il loro sfruttamento sarebbe dunque stato insensato ed illogico. Negli ultimi anni di guerra, con alcune eccezioni, anche le trasmissioni radiofoniche in lingue straniere erano sotto la mia direzione. Esse si proponevano tutte il fine di ottenere la collaborazione, soprattutto dei territori occupati, per la lotta del *Reich* nazionalsocialista.

Questi tentativi di acquistarsi dei collaboratori non erano fatti soltanto da Berlino, ma, almeno nei primi mesi della guerra, anche dalle amministrazioni tedesche dei territori occupati. Erano più o meno abili e furono intra-

presi in tutti i luoghi, eccezion fatta per l'Ucraina, dove il *Gauleiter* Koch seguì fin da principio una diversa linea di condotta.

All'inizio della guerra potei osservare per un tempo relativamente lungo i giganteschi sforzi degli alleati diretti a turbare la collaborazione che assumeva vaste proporzioni. Dapprima questo tentativo fu intrapreso con mezzi propagandistici. Potè facilmente essere neutralizzato da noi. Mai avrebbe potuto la propaganda avversaria scuotere da sola il sistema della collaborazione che, dopo le prime vittorie tedesche, sorse quasi spontaneamente.

I tentativi di neutralizzazione avversaria ebbero un buon successo soltanto quando lavorarono col mezzo degli attentati e del sabotaggio. Questi tentativi determinarono rappresaglie tedesche, le quali, dal canto loro, ridussero le buone disposizioni della popolazione dei territori occupati ad una collaborazione con noi.

Senza ombra di cinismo, e senza conoscerne, allora, i particolari, ho qualificato l'assassinio di Heydrich, perpetrato da partigiani céchi con l'aiuto inglese, come un piccolo, e invece la distruzione di Lidice come un grandissimo successo degli alleati, e come un grave errore dei tedeschi. Sono sempre stato dell'opinione che non si fa che rinfocolare l'odio quando si creano dei martiri.

Così io (e non è questo certamente un merito) ero, per così dire, un aperto avversario del pugno di ferro nei territori occupati. Al pubblicista erano risparmiate le dolorose decisioni, a cui si vedevano costretti i militari quando vedevano che si stavano sottraendo loro per vie occulte quei territori che essi avevano conquistato in campo aperto.

Soltanto in quest'aula del tribunale ho avuto conoscenza dell'ordine « Notte e nebbia » e del modo con cui si applicava l'ordine del *Kommando*. In nessuna occasione fu mai fatto anche il più lontano accenno al fatto che, in applicazione di quest'ordine, si dovessero senz'altro fu-

cilare soldati nemici in uniforme, dopo la loro cattura. Ma già allora proposi pubblicamente la questione di chi avesse la colpa dell'inasprimento della guerra. Chi, subito dopo l'armistizio, aveva messo in libertà interi eserciti, come era avvenuto, per esempio, dell'esercito olandese, o chi istigava, e provvedeva di armi, la popolazione di un territorio occupato dopo la fine della lotta?

Non mi sono trovato mai davanti al problema di vettovagliare, per esempio, una grande città in un territorio occupato, contro atti di sabotaggio della popolazione.

Perciò potevo fare tutto e non omettere nulla per agevolare la collaborazione con i paesi di nemici sconfitti. In molte conversazioni con Goebbels insistetti sulla necessità di trarre fuori dalle nebbie della frase la formula della Nuova Europa e di condurla nella sfera dei concetti ben definiti. Più volte proposi la emanazione di una *Magna charta europaeensis*. Diversi progetti per questa furono compilati, approvati da Goebbels e raccomandati a Hitler. Mi consta che anche diversi reparti del ministero degli esteri lavoravano nello stesso senso. Ribbentrop mi assicurò a Norimberga, di avere, anche lui, fatto questo tentativo. Purtroppo tutti gli sforzi furono vani.

Hitler non respinse mai, in principio, l'idea di un programma europeo, mai egli contestò la necessità delle direttive, formulate nei singoli progetti, per i diritti delle nazioni europee. Ma sempre egli ritenne inadatto il momento per la loro pubblicazione. Dopo la disfatta della Francia, egli non voleva legarsi le mani, con un'affermazione in questo senso, per concessioni che avrebbero potuto uscire da una eventuale intesa, da lui sempre sperata con l'Inghilterra.

In altri tempi egli aveva altre ragioni. Quando la sorte della guerra si risolse contro di noi, temeva, con l'annuncio di uno statuto europeo, di dare all'avversario un segno di debolezza.

Così la propaganda cercava, per quanto poteva, di colmare la lacuna lasciata dalla politica estera. Noi mettevamo in rilievo diversi esempi di lavoro ricostruttivo attuato dalle amministrazioni tedesche nei territori occupati. Illustravamo l'incremento della produzione industriale e l'intensificazione dell'agricoltura in diversi paesi. Commentavamo il rifornimento di viveri, che spesso si effettuava con le nostre scarse disponibilità, e accennavamo all'appoggio dato ad istituzioni culturali. Tutte queste e simili informazioni le facevo raccogliere e pubblicare in una rubrica permanente. Il materiale di cui disponevamo a questo fine era assai più copioso di quel che oggi, che non si vuol più riconoscere nulla di buono al passato, si sia disposti a credere. Comunque non credo che in alcuno dei territori occupati da soldati tedeschi si sia mai avuta una mortalità di lattanti nella misura dell'ottanta per cento, come quella, che, al tempo di questo processo, ci viene comunicata da Berlino.

Naturalmente tutta l'organizzazione della vita e dell'economia nei territori occupati si effettuava col concetto fondamentale di renderli utili allo sforzo bellico della Germania. La guerra ormai costringeva ogni cosa a seguire il suo passo. Ma per quanto io abbia deplorato l'assenza di concessioni politiche decisive ai paesi da noi vinti e occupati, non ho avuto mai l'impressione che la loro inserzione nell'economia di guerra tedesca equivalesse, comunque, a predisporne il saccheggio. E se, in particolare, si parla qui del mostruoso programma di lavoro degli schiavi attuato in Germania, debbo allora dire, che ho veduto in Germania molte migliaia di lavoratori stranieri e che ho parlato con parecchie dozzine di essi, ma che non li ritenevo schiavi, perchè li vedevo liberi nelle strade di tutte le città. Sapevo che ricevevano i viveri che spettavano pure ai lavoratori tedeschi, e che alcune categorie erano anche meglio trattate dei loro colleghi tedeschi, perchè potevano mandare valuta al loro paese.

Mi hanno profondamente colpito gli esempi recati avan-

ti questo tribunale di cattivo, anzi disumano, trattamento di lavoratori stranieri. Non posso giudicare quanti esempi di questo genere si siano avuti. Ma vi è per me la certezza che tale trattamento non costituiva la regola.

Con mia grande sorpresa ho ascoltato qui la deposizione di Saukel, secondo la quale solo una minima parte degli operai stranieri sarebbero venuti volontariamente in Germania. Preciso che tanto Saukel quanto i suoi collaboratori, durante la guerra, dichiararono sempre, a me personalmente e in occasioni d'informazioni fornite alla stampa, che questi lavoratori erano stati condotti nel *Reich* mediante arruolamento individuale o in base a contratti collettivi con lo stato. Questa versione mi parve allora confermata anche dall'ampia assistenza culturale che veniva prestata ai detti operai. Potei arguire questo, per esempio, dalle numerose richieste che si facevano di trasmissioni in lingue estere nell'interno della Germania, dai giornali e dalle riviste che si pubblicavano per i diversi gruppi di operai stranieri, dall'abolizione dei provvedimenti, emanati in un primo tempo, con cui si erano squalificati i lavoratori provenienti dall'est, e finalmente da molte delle mie « lettere degli ascoltatori », nelle quali operai tedeschi lamentavano il preteso miglior trattamento di stranieri.

Le lagnanze che giungevano al mio orecchio erano essenzialmente dirette contro le promesse esagerate che si facevano, all'atto dell'arruolamento, agli operai stranieri, senza poterle poi mantenere. Poichè la colpa delle delusioni che ne seguivano screditava il mio paese, e per giunta, era attribuita al reparto propaganda che non c'entrava per nulla, rivolsi più volte insistente preghiera all'ufficio di Saukel di prescindere da promesse non serie e da scorretti metodi di ingaggio.

Nel principio dell'impiego di lavoratori stranieri in guerra, non scorgevo alcun crimine. Lodai anzi quest'impiego pubblicamente, come un contributo di tanti popoli europei al nostro comune sforzo di guerra. Ricordo anzi di avere, con orgoglio, fatto un confronto tra la libertà concessa ai lavoratori stranieri, che potevano andare e venire a loro agio per le vie delle città tedesche e le notizie provenienti dall'estero, secondo cui era stato vietato a marinai neutrali su navi alleate di scendere a terra, per il pericolo delle diserzioni.

Può ben comprendersi, e, in certo modo, rientra nella linea del tempo attuale, che qualunque lavoratore straniero il quale, per persuasione, per pressione o per costrizione, sia stato condotto in Germania durante la guerra, dipinga a foschi colori la propria sorte; poichè egli deve difendersi financo dal sospetto di collaborazionismo, che oggi è diventato un delitto. Ma nell'apprezzamento di tali deposizioni si dovrebbe tener conto che l'avversario è vinto e che già è stato discriminato, e che ormai bisogna ritrovare una via per la quale, non importa sotto quale formula, la collaborazione in Europa sia di nuovo richiesta, poichè essa è una necessità.

Una questione che mi occupò assai intensamente fu quella dell'« ottimismo e pessimismo in guerra ». A questo riguardo ci furono opinioni tanto discordi che il dirimerle costò molto tempo e molta fatica.

Goebbels, che prima dello scoppio della guerra si mostrava tanto sensibile alle mie preoccupazioni e ai miei moniti, cambiò, durante la campagna in Francia, completamente il suo contegno. Vi fu una scena tra noi il 19 luglio 1940, il giorno del discorso di Hitler al *Reichstag* dopo la vittoria in Francia. Hitler, al culmine del suo trionfo, distribuì allora nomine e decorazioni, ma anche critiche sommesse o vivaci. A un certo punto egli rilevò che anche i suoi più fedeli e valorosi amici lo avevano messo in guardia circa l'esito della guerra; egli solo aveva giudicato esattamente la situazione e arrischiato e vinto l'offensiva all'ovest.

Durante questo accenno alle preoccupazioni del suo

circolo di fedeli, vidi, dalla tribuna della stampa, che Hitler si volgeva verso destra, dove Goebbels sedeva al banco del governo. Goebbels chinò la testa.

Sapevo che cosa sarebbe accaduto; mi alzai e in fretta filai al mio ufficio. Poco dopo la fine della seduta, Goebbels entrò nella mia stanza e mi coprì d'improperi, dicendo che con i miei memoriali e con i miei moniti lo avevo messo nella penosa situazione d'essere rampognato davanti al *Reichstag*. Ormai la vittoria era ottenuta e la guerra era terminata. Risposi che, purtroppo, la guerra non era ancora finita, ma che era appena incominciata.

Non gli rammentai più d'avere detto queste parole, ma fu lui stesso ad accennarvi nel 1944, dopo che ebbe pronunciato il suo discorso natalizio alla radio. Tuttavia, in un primo tempo, criticò le mie conversazioni radiofoniche le quali, dopo l'inizio delle operazioni, avevano perduto quel tono leggermente polemico che era stato la loro caratteristica nel primo tranquillo inverno di guerra. Solo nell'estate o nell'autunno del 1941 Goebbels si liberò di nuovo dal tono eccessivamente ottimista che aveva assunto, andò in cerca di un pessimismo accentuato, per partito preso, e lo trovò.

Così fu atterrito dal comunicato che, a sua insaputa, Dietrich diramò nell'ottobre 1941 secondo il quale la campagna orientale era ormai decisa e la via di Mosca aperta. Avevo veduto il testo di questo comunicato in mano a Dietrich, e sapevo che esso proveniva direttamente da Hitler. Per attenuare l'effetto di questa inconsiderata affermazione pregai, dopo che Dietrich fu uscito dalla conferenza stampa, tutti i giornali di far rilevare, in opportune note di commento, che la decisione di una campagna di guerra non significava ancora la fine di un conflitto. Così nel 1870 la battaglia di Sedan aveva bensì deciso la guerra, ma questa era poi durata ancora parecchio e aveva chiesto un numero anche maggiore di vittime. Naturalmente un commento moderatore di questo genere non bastò a controbilanciare l'effetto prodotto dalle lettere di scatola dei titoli, e così il pubblico tedesco subì poi l'amara delusione dell'inverno 1941-42.

In quell'inverno fui in continua lotta contro il roseo ottimismo di Dietrich circa la politica di stampa, un ottimismo che certo era desiderato da Hitler. Goebbels mi appoggiava, ma senza risultato. Nel marzo 1942 io rinunciai a battermi, me ne andai via dalla divisione stampa e poco dopo divenni soldato. Nell'ottobre Goebbels mi fece richiamare, da una posizione davanti a Stalingrado, a Berlino e, in presenza di Naumann, mi spiegò i suoi progetti per un completo mutamento d'indirizzo della propaganda di guerra. Dichiarò che non si era illuminato il popolo tedesco sulla effettiva serietà della sua situazione. Perciò l'opinione pubblica oscillava tra un roseo ottimismo ufficiale e un disperato pessimismo diffuso in larghi strati della popolazione. Disse che lo stesso Hitler non vedeva esattamente il problema, perchè era fuorviato da altre occupazioni. Aggiunse che la stampa, sotto Dietrich, era diventata semplicemente un organo informativo senza alcuna influenza e senza credito. Non si poteva più riformarla e si doveva non più farne conto, tanto più che egli stesso non vi poteva far sentire la sua voce.

Ma la radio trovava ancora orecchi aperti; la si poteva attivare e nessuno doveva ficcarci il naso.

Mi offrì la direzione della radio. A colori attraenti mi tratteggiò le possibilità che avrei avuto in quel lavoro, e mi promise il più largo appoggio per il caso che, nella istituzione di un servizio d'informazioni realistico, dovessi avere delle difficoltà con Dietrich, il quale come capo della stampa del *Reich*, rivendicava a sè un certo diritto di sorveglianza sulle trasmissioni politiche della radio. Mi fece balenare la prospettiva di un alto stipendio e mi propose una decorosa villa su uno dei laghi di Grünewald come residenza di servizio. Insomma mi fece una proposta concreta e allettante.

Naumann restò di sasso quando io rifiutai. Domandò se non poteva fare lui quell'affare. Goebbels indagò per conoscere i motivi del rifiuto. Gli spiegai che, in un momento decisivo, avevo perduto la fiducia nella condotta della guerra in Germania e che non avevo più l'impressione che Hitler mirasse ad una pace sulla base di un qualche compromesso politico, ma che puntasse sulla vittoria militare totale, che ritenevo impossibile perchè avrebbe dovuto essere una vittoria su tutto il mondo. A me pareva anche che Hitler avesse l'intenzione di condurre, in caso di necessità, una guerra all'ultimo sangue e a coltello. Ora, una lotta come quella degli ultimi goti al Vesuvio poteva forse essere fatta da un popolo di qualche migliaio di anime sulla soglia del medio evo, ma non era concepibile per un popolo di ottanta milioni, nel ventesimo secolo. Per una guerra come quella non avrei mai messo a disposizione la mia attività di pubblicista.

Goebbels riprese con grande vivacità il mio argomento; lo approvò senza riserve e dichiarò che la pensava come me; ma che le cose non stavano così. Hitler non aveva mai perduto di vista il più alto scopo della sua vita: la resa dei conti col bolscevismo. La guerra in occidente era divampata contro la sua volontà. Hitler non aveva mai fatto mistero di essere pronto a grandi concessioni ad ovest, pur di metter fine, da quella parte, alla lotta. Se ciò finora non era riuscito, era dipeso soltanto da personalità come Churchill e Roosevelt. Ma ora, tanto in Inghilterra quanto negli Stati Uniti, vi erano ambienti i quali già avevano riconosciuto la falsità della presa di posizione dei loro paesi in questa guerra. Mi fece nomi conosciuti e mi mostrò documenti.

Quando feci notare che per alcuni ambienti, indubbiamente autorevoli, di questi paesi, il nome di Hitler era forse già diventato un insuperabile ostacolo, Goebbels si fece molto serio e rispose che Hitler era pronto a mettere la propria persona in seconda linea. Hitler aveva

parlato con lui molto chiaramente dei pericoli ai quali si poteva andare incontro e si era qualificato come membro e servitore del popolo. Assai preoccupato, Hitler aveva riflettuto ai limiti di quello che egli poteva chiedere, in questa lotta, al popolo, e aveva dichiarato: « Se il popolo tedesco potè sostenere e superare una guerra dei trent'anni, riuscirà a superare anche me ». Hitler non combatteva per una vittoria utopistica, ma per la pace politica. Se la lotta si fosse rivelata realmente senza speranze, egli si sarebbe ritirato in tempo. Mai egli avrebbe permesso che si giungesse ad una lotta come quella degli ultimi goti al Vesuvio.

Se dicendo tutto questo Goebbels mentiva, la sua è stata veramente una menzogna abissale. Allora gli credetti e accettai la sua offerta. Rifiutai soltanto la casa.

In ogni modo il ministro, anche in sèguito, tenne fermo quanto aveva detto con rilievi sempre nuovi, i quali non erano affatto di natura speculativa, ma contenevano affermazioni di fatti concreti. Io stesso, negli anni 1943 e 1944, ebbi, durante brevi viaggi all'estero, alcuni colloqui che confermavano lo stesso orientamento. Data la limitatezza dei poteri che la mia posizione attribuiva e in mancanza di qualsiasi mandato, ne comunicai il contenuto a Goebbels per l'ulteriore sviluppo. Lo stesso, del resto, feci anche quando, durante una visita a Stoccolma, vi fu con la parte avversaria una presa di contatto la quale, in verità, non ebbe che carattere personale.

Oggi non ha senso rievocare i particolari di cose che sono passate e che al passato devono appartenere. Oggi ho l'impressione che dalla parte degli alleati orientali vi fossero effettivamente uomini i quali avevano compreso il profondo controsenso della loro alleanza di guerra d'allora. Ma, dopo tutto ciò che oggi so, mancava anche qualsiasi serio incoraggiamento per essi da parte di Hitler. Egli ha fatto esattamente ciò che invece a me fu smentito: egli ha identificato il proprio destino con quel-

lo del popolo tedesco. Con la menzogna egli ha trascinato la fiducia di chi lo aveva seguìto in tutti i pericoli, ma non nell'insensatezza, anche oltre i limiti di questa.

In quel tempo criticai la condotta della guerra; le mie preoccupazioni d'allora (devo dare rilievo a questo) erano rivolte soltanto contro essa e non contro il sistema. Oggi non mi è più lecito discutere sulla catastrofe, ma devo criticare le circostanze che l'hanno accompagnata, cioè il sistema.

Una domanda che certamente mi sarà rivolta nell'interrogatorio in contraddittorio riflette le cosiddette « armi miracolose », e la domanda si risolverà in un rimprovero. Già dai discorsi dell'accusa si è potuto desumere che si è semplicemente ragionato così: perchè i tedeschi hanno combattuto così a lungo? Perchè si sono promesse loro armi miracolose, le quali avrebbero dovuto d'un colpo trasformare anche la situazione più disperata. Chi ha fatto queste promesse? La propaganda. Chi è il rappresentante della propaganda sul banco degli accusati? Ecco: quello sono io.

L'accusa relativa alle armi miracolose mi cagiona un dolore particolarmente grave perchè penso sia assolutamente immeritata. Un tempo ho rinunciato ai facili allori pubblicistici che durante la guerra si potevano conquistare con le consuete, misteriose allusioni a nuove armi. Afferravo a piene mani le spine non stancandomi mai di predicare la massima che non esisteva alcun'arma la quale potesse conquistare per noi la vittoria, e che non dovevamo, come Nora, aspettare il miracolo. Eppure sono proprio io, adesso, colui che, per avere depennato, in modo così radicale e con pieno successo, dalla propaganda ufficiale del Terzo *Reich* la irresponsabile agitazione per il grande miracolo, deve oggi affrontare un sospetto opprimente.

Perciò la cosa diventa particolarmente difficile da spiegare, in quanto stanno l'uno accanto all'altro fatti paradossali. Da un lato, la propaganda delle armi-prodigio ha fatto, per la grande massa del popolo tedesco, la parte stessa che per i cosiddetti « circoli bene informati » faceva l'eterna lusinga di presunte serie trattative con uno dei gruppi degli alleati. E a questi circoli bene informati anch'io appartenevo. Armi-prodigio e trattative furono il narcotico che impedì ai due ceti di trarre dalla situazione militare sempre peggiorante le deduzioni che il sano intelletto umano avrebbe altrimenti dovuto desumere.

D'altro lato: la favola delle nuove armi non era affatto una favola, ma era realtà. La Germania possedeva armi il cui tempestivo e opportuno impiego non avrebbe addirittura scardinato il mondo dei suoi nemici, ma avrebbe avuto la capacità di infrangere precisamente le due armi con le quali gli alleati hanno vinto la Germania, cioè le squadre di bombardieri e le schiere di carri armati.

Voglio tentare di chiarire ancora la situazione d'allora per tenermi pronto ad ogni disputa contro questa presa di posizione, così ingiustificata, dei miei contraddittori.

Per oltre un anno, in occasione di visite che feci allo stabilimento sperimentale di Peenemünde, potei tener dietro ai lenti progressi del proiettile-razzo del generale Dornberger che aveva già costruito l'apparecchio di lancio *DO* (*Do-Werfer-Gerät*). Su imponenti blocchi di cemento gittati con gran pena nel suolo, posava allora uno svelto razzo, il quale doveva essere, molto prima del lancio, collaudato da un esercito di ingegneri.

Quando si passò al lancio di prova, la faccenda andò sempre a rovescio. Il proiettile saliva cinquanta, sessanta chilometri, ma poi incominciava regolarmente a vacillare, si capovolgeva e precipitava nel Baltico o nella laguna. Mi si disse che il dispositivo di direzione non sopportava la temperatura della carica di lancio.

Non dimenticherò mai quel giorno della primavera del 1944, in cui un incaricato di Dornberger mi ricevette nuovamente a Peenemünde e sorridendo mi condusse

alle dune. Un trattore con un lungo rimorchio correva laggiù attraverso il prato. In un punto qualunque si fermò, sollevò come per giuoco il proiettile e lo depose su di una piccola grata. Dopo un'ora di lavoro manuale di molti operai, tutti ci ritirammo. Con comandi a distanza si staccarono le ultime condutture, si accese una fiamma, e si scatenò un uragano di fuoco che trasportò in alto, e in senso verticale, il razzo. In un punto determinato del cielo azzurro la punta del proiettile s'inclinò secondo la parabola desiderata.

Chi assistette a questo esatto risultato, dopo le lunghe esperienze che si erano fatte, potè credere che l'arma la quale doveva declassare i bombardieri nemici fosse già pronta. Ma quando udii discutere della sconcordanza tra carica di lancio e carica d'esplosione, tra dispendio ed effetto, fui ben lieto di non avere mai, fino a quel momento, menzionato la « nuova arma », sebbene Goebbels l'avesse annunziata già un anno prima. Anche un profano si avvedeva senz'altro che il nuovo mezzo di distruzione aveva bisogno di un diverso esplosivo.

Questo nuovo esplodente poteva essere la bomba atomica. Sapevo che noi non la possedevamo. A me venne persino comunicato, ufficialmente ma in via riservata, che la scienza tedesca non cercava nell'energia atomica l'azione esplodente, ma la forza motrice. Comunque ne furono annunciati, il che era indubbiamente esagerato, i primi impieghi pratici per il maggio 1945.

Già in considerazione dello stato delle mie conoscenze dovetti dunque rinunciare ad ogni propaganda di armi-prodigio perchè in nessun modo riuscivo a scoprire l'ombra di un miracolo d'armamento. Perciò più volte mi dichiarai contrario, pubblicamente, alle voci che passavano, suscitando tante speranze, di bocca in bocca. E, stupito, non mi rendevo conto della loro provenienza, perchè quando un uomo come Ley disse una volta che tra quindici giorni il cielo sarebbe stato « spazzato e libero dai bombardieri » nemici nessuno gli credette. Soltanto ora sono venuto a sapere, da von Speer, che Goebbels, accanto ai suoi diversi organi ufficiali, faceva funzionare anche una sua centrale occulta di voci, che lavorava in quel senso e che mescolava il vero ed il falso. Fu essa che alimentò nella credenza popolare l'illusione del prodigio da cui la propaganda ufficiale la teneva lontana. Parlando con me, Goebbels disapprovò, sul mio reclamo, un articolo come quello che era comparso nella rivista *Das Reich* e nel quale, sotto il titolo « Noi uomini del mistero », si dava pascolo all'utopia. Anzi egli proibì la riproduzione dell'articolo e ogni ulteriore variazione sul tema; ma il male d'avere risvegliato, a cuor leggero, esagerate speranze, era già fatto.

D'altra parte è verità di fatto che se non vi erano armi-prodigio, vi erano armi nuove le quali furono impiegate non tempestivamente o addirittura non furono impiegate affatto. Non voglio parlare nè dei nuovi proiettili contraerei, che effettivamente si avvicinarono al loro obiettivo, nè del nuovo esplosivo *butardina,* che fu scoperto per caso in occasione d'uno scoppio a Ludwigshafen e che cagionava esplosioni in superficie addirittura annientanti per le squadre di bombardieri, per noi così pericolose, che volavano in formazioni serrate. Gli uni e l'altro dovevano essere ancora perfezionati e messi a punto, come pure dovevano esserlo le differenti specie di bombe comandate da terra.

Ma nel 1944, ancora prima dell'ultima offensiva di distruzione delle squadre di bombardieri, erano già pronti e disponibili in numero sufficiente i caccia a razzo e a reazione.

Inesplicabilmente Hitler ne proibì l'impiego per gli scopi di difesa per i quali erano stati creati, e consentì soltanto il loro impiego offensivo per i bombardamenti, che essi non potevano eseguire che in via sussidiaria.

Per poco non ci fu allora una rivolta tra i piloti di cac-

cia che dovevano starsene inattivi accanto ai loro apparecchi, pur avendo una netta superiorità sul nemico, e non dovevano partire in volo contro le incursioni. Da parte di competenti mi fu assicurato che noi disponevamo, con questi apparecchi, di un'arma di combattimento, la quale era atta a spezzare l'offensiva aerea alleata, impedendo i voli a squadre.

L'unica spiegazione che allora trovavo di questo divieto d'impiego, era la supposizione che Hitler stesse negoziando con gli occidentali, e che non volesse dare alcun segno di debolezza, perchè tale forse si sarebbe giudicata l'intrapresa di voli offensivi, e preferisse invece rischiare, per breve tempo ancora, da parte sua alcune perdite.

Certo, quando bombardieri nemici ebbero distrutto la nostra base di materia motrice, l'impiego di questi caccia diventò impossibile.

L'altra arma, già matura per l'impiego in combattimento, che avrebbe potuto essere prodotta ancora con facilità, e nella quale anch'io nutrivo molte speranze, era un nuovo tipo di bomba anticarro. Aveva una gittata notevole, poteva essere comandata dopo il lancio e determinava una vera rivoluzione nel combattimento con carri armati.

Quanto più grandi erano le mie speranze nell'una e nell'altra di queste due armi, tanto meno le espressi direttamente. Ma, insieme con l'attesa di avvenimenti politici, esse costituirono il fondamento delle mie considerazioni alla radio.

A me parve che la propaganda a base di armi favolose fosse, per rispetto alle immense preoccupazioni del popolo, sconsiderata e inammissibile, sebbene quella che si diceva favola non fosse assolutamente tale. Ma, pur senza farne cenno, naturalmente mettevo personalmente in conto le possibilità a me note delle nuove armi.

L'ANTISEMITISMO

L'ACCUSA sostiene che tutti gli imputati, e quindi io pure, avremmo una volta e in qualche occasione, gridato: « Germania svegliati! Giuda crepi! »

A me in particolare l'accusa fa carico di non essere stato superato neppure dal principale aizzatore contro gli ebrei, l'accusato Streicher, in fatto di calunnie antisemite.

Contro ciò devo protestare!

È necessario mettere una buona volta in chiaro che, in Germania, c'era antisemitismo e antisemitismo. Si celavano, sotto questo termine, concezioni, correnti e tendenze che, considerate dal punto di osservazione di oggi, avevano tra loro ben poco in comune.

Preciso che non sono stato antisemita nel senso dell'antisemitismo tumultuoso. Richiamandomi al prestato giuramento dichiaro di non avere mai emesso il grido: « Germania svegliati, Giuda crepi! » o altro grido del genere. Non ero antisemita nel senso delle teorie estremiste o dei metodi da Teodoro Fritsch fino a Giulio Streicher. Mai ho fatto propaganda a base di uccisioni rituali, di Kabbala, o dei cosiddetti misteri dei Savi di Sion, che, in ogni tempo della mia vita, ho reputato macchinazioni di un movimento agitatorio affatto primitivo.

Per ragioni di umanità, mi duole di dover fare una nuova dichiarazione che si rivolge contro uno dei coimputati il quale è oggi legato a me dalla comunanza della sventura. Ma non la posso tacere nell'interesse del necessario chiarimento di tutta la base di fatto: io e i miei collaboratori della stampa della radio, nessuno eccettuato, abbiamo radicalmente ripudiato lo *Stürmer*. Io stesso, in tredici anni durante i quali, quasi senza interruzione, ho compilato una rassegna della stampa, non l'ho mai citato. Al mio tempo i redattori dello *Stürmer* non appartenevano alla organizzazione professionale dei giornalisti tedeschi, il suo editore non apparteneva a quella

degli editori tedeschi. Due volte (e il mio coimputato Streicher lo sa) ho tentato di proibire lo *Stürmer* perchè la semplice e letterale riproduzione di anche una sola pagina di questo giornale costituiva la più efficace propaganda antitedesca che si potesse immaginare. Infine lo volevo proibire semplicemente per ragioni di buon gusto e come una fonte di quell'estremismo, contro cui combattevo in tutti i campi.

Il grande segreto dell'improvviso aumento della tiratura dello *Stürmer*, dopo il 1933, da alcune migliaia a mezzo milione di copie, di cui fu fatto cenno in quest'aula, è sulla stessa linea dell'improvviso incremento di organizzazioni come la *S.A* nello stesso periodo. Nel 1933 il partito aveva chiuso le iscrizioni di nuovi soci. Molta gente cercava di entrarvi. Solo pochi furono ammessi o addirittura invitati ad iscriversi. Chi in quegli anni non poteva trovare un contatto diretto col partito cercava di ottenerlo attraverso una organizzazione subordinata come quella delle *SA* o financo della Lega di protezione antiaerea. Qualcuno si dava da fare a dimostrare i suoi rapporti con le idee nazionalsocialiste mediante l'abbonamento allo *Stürmer* o, persino, affiggendolo in una bacheca. Lo *Stürmer* non fu mai un foglio ufficiale del partito nazionalsocialista. Anche quando tutti i giornali nazionalsocialisti che si trovavano in mani private furono avocati al partito, lo *Stürmer* non fu compreso tra questi. Restò nelle mani di Streicher. Sebbene fosse soltanto il portavoce privato di uno degli uomini rappresentativi del partito, fu però considerato dal pubblico come un foglio del partito. Non fu mai l'espressione di una volontà del popolo tedesco.

In questo senso non ero antisemita.

Invece ero antisemita nel senso seguente: auspicavo una limitazione di quella soverchiante influenza dell'ebraismo sulla politica, sulla economia e sulla cultura tedesche, che si era manifestata dopo la prima guerra mondiale; auspicavo una limitazione nella misura rispondente alla proporzione numerica con la popolazione tedesca. Ho accennato ogni tanto a questo concetto ma non ho mai fatto al riguardo una vasta o sistematica propaganda. Le dichiarazioni antisemite che l'accusa mi ha rinfacciate hanno, senza eccezione, un'altra origine. Dopo lo scoppio della guerra ho più volte fatto rilevare che emigrati ebrei, subito dopo il 1933, avevano per i primi affermato che una guerra contro la Germania nazionalsocialista era necessaria: per esempio Emilio Ludwig e Giorgio Bernhardt e il suo *Pariser Tagblatt*. Questo è l'unico riferimento, in base al quale io abbia fatto, sostanzialmente, dichiarazioni antisemite. Esse furono sempre in relazione alla propaganda mondiale contro la Germania nazionalsocialista, nella quale propaganda ravvisavo una delle cause principali della guerra ed una delle fondamentali cause dell'intransigenza di fronte a tutti gli sforzi di Hitler per la pace, che egli asseriva di compiere e ai quali credevo.

Parve a me che da quei primi gridi di guerra di emigrati ebrei s'iniziasse la linea che condusse alla redazione di articoli come quelli che Winston Churchill pubblicò poi, raccolti sotto il titolo « Di passo in passo », e infine ad appelli per la resistenza contro i piani politici della Germania, come quelli lanciati da Roosevelt.

Devo precisare: se io, prima dello scoppio della guerra, avessi saputo della nuova spartizione della Polonia, già concertata con Mosca, avrei certo giudicato questo problema in altro modo. Se avessi saputo che Hitler avrebbe confermato le diffidenze espresse contro di lui da parte ebraica, emanando un ordine omicida, avrei senza dubbio qualificato in modo diverso da quel che feci la parte avuta dalla propaganda ebraica prima della guerra.

I passi tratti dalle mie passate conversazioni alla radio, che l'accusa mi ha contestati e che proverebbero una pretesa istigazione all'odio contro gli ebrei, basterà che

li legga riferendomi alle circostanze nelle quali furono un giorno pronunciati, perchè risulti che essi non hanno alcuna connessione con gli ordini omicidi.

Solo un arbitrario malinteso può non tenere conto del fatto che ciascuna di queste mie manifestazioni costituisce sempre ed esclusivamente una risposta a prese di posizione ebraiche contro la Germania. Data la conoscenza che allora potevo avere della situazione e della connessione delle circostanze, non si poteva ragionevolmente aspettarsi da me, per esempio, che lasciassi senza risposta l'offerta di Chaim Weizmann, del 3 settembre 1939, con la quale egli metteva esplicitamente a disposizione del governo britannico, per la guerra che si iniziava in quel giorno, tutta la forza materiale ed economica dell'ebraismo mondiale: una circostanza che, alcuni anni più tardi, fu addotta come giustificazione degli arresti di ebrei in diversi luoghi dell'intero territorio su cui si esercitava l'autorità della Germania. Si disse che, con quella dichiarazione, gli ebrei erano, sotto un certo aspetto, diventati cittadini nemici.

Non altrimenti stanno le cose per gli auguri, da me ricordati, che il Consiglio nazionale ebraico trasmise al presidente Roosevelt all'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America.

Queste, e molte altre, prese di posizione ebraiche nel corso della guerra non costituiscono certo una scusa per l'ordine impartito da Hitler di assassinare gli ebrei che si trovavano nelle sue mani. Ma io le invoco a chiarimento delle mie repliche d'allora.

E qui debbo ora, richiamarmi al prestato giuramento, dichiarare che non conoscevo l'ordine di Hitler, affermato dal testimone Höss, e secondo il quale gli ebrei dovevano essere uccisi. Anzi sostengo che quest'ordine fu evidentemente tenuto nascosto, con particolare diligenza, tanto alla pubblica opinione quanto a me personalmente. Dico questo, perchè, come oggi ho potuto sapere, una volta ne fui

sulle sue tracce e ne venni sviato con molta sollecitudine.

Verso il febbraio del 1942 ricevetti una lettera da un comandante di medio grado della *SS* dall'Ucraina. Egli mi comunicava di essere comandante di una piccola unità della *SS* e di avere, in tale sua qualità, ricevuto l'ordine di uccidere gli ebrei e tutti gli intellettuali ucraini della sua circoscrizione. Per la mostruosità di un simile ordine egli aveva avuto un collasso nervoso ed ora si trovava all'ospedale da campo. Riteneva impossibile proporre un reclamo ai suoi superiori. Non mi conosceva personalmente, ma aveva fiducia in me e sperava che avrei forse potuto impedire una così orribile cosa. Mi pregava soltanto di non rivelare il suo nome nel corso delle pratiche che avrei svolte, perchè il silenzio era garanzia della sua vita.

Appena ricevuta questa lettera chiamai al telefono Heydrich che aveva già assunto il proprio incarico al Protettorato, ma che, per combinazione, era reperibile nel suo ufficio di Berlino. Personalmente non mi conosceva, ma si dichiarò subito pronto a ricevermi.

Gli spiegai come stavano le cose, senza peraltro fare il nome di alcuno, e gli domandai se la sua *SS* avesse il còmpito di perpetrare massacri di masse.

Heydrich si mostrò estremamente indignato e disse di aver distaccato molti nuclei minori di *SS*, a scopi di polizia e di vigilanza presso ministri, commissari del *Reich* e altre personalità di primo piano. Già più volte era accaduto che questi ne abusassero. Una volta, per esempio, era stato costretto ad intervenire quando Ribbentrop aveva cercato, con la sua guardia del corpo, di forzare, per i suoi collaboratori, l'ingresso della casa della radio. Anche il *Gauleiter* Koch, commissario del *Reich* in Ucraina, disponeva di un simile nucleo, al quale probabilmente aveva impartito ordini arbitrari. Lui, Heydrich, avrebbe immediatamente predisposto un'inchiesta, ed avrei avuto entro brevissimo tempo comunicazioni al riguardo.

Già il giorno seguente, era un sabato, fui chiamato tele-

fonicamente da Heydrich dal quartier generale. Egli mi comunicava che effettivamente era stata tentata un'azione come quella da me indicata. L'ordine era stato impartito da Koch, il quale si richiamava ad un preteso ordine del Führer. Hitler non aveva ancora potuto fare alcuna dichiarazione. Avrei avuto altre comunicazioni in appresso.

Due giorni dopo, il lunedì, Heydrich mi pregò di andare da lui. Mi disse che Hitler aveva negato d'avere impartito un ordine del genere. Ora Koch affermava che doveva esserci stato un equivoco. Era stata aperta un'inchiesta a carico di Koch. In ogni modo l'azione non si sarebbe effettuata.

Poichè io, in quei giorni, uscivo, per ragioni politiche, dal ministero della propaganda, per diventare soldato, pregai le autorità militari competenti, in sèguito a questo episodio, di destinarmi alla sesta armata, che allora si trovava nell'Ucraina. Da vecchio giornalista intendevo, anche senza autorizzazione ufficiale, accertarmi per conto mio della realtà delle cose. Così, mentre mi trovavo in viaggio verso la mia destinazione, feci alcune deviazioni. A Kiew interrogai i componenti di quella stazione radiofonica, e affidai loro l'incarico di dare un'occhiata a ciò che succedeva nella loro circoscrizione. Essi riferirono che, a Kiew, erano stati fatti saltare, con esplosivi, alcuni gruppi di case, e che molti soldati tedeschi erano rimasti uccisi. In sèguito a ciò si erano avute alcune condanne a morte e fucilazioni.

Poi viaggiai in automobile, quasi sempre solo, in lungo e in largo, nella regione tra Kiew e Poltava. Trovai la popolazione assolutamente pacifica e fui anche molto ben ricevuto, ovunque. Non notai alcun segno di terrorismo.

A Poltava feci un'inchiesta presso ufficiali e soldati. Essi mi raccontarono che il tribunale di guerra di Charkow aveva pronunciato alcune condanne a morte per sabotaggio e che esse erano state eseguite per mezzo d'impiccagione pubblica.

A Charkow si trovava un nucleo di *SS* che andai a visitare, e presso cui trascorsi un giorno intero, per prendere conoscenza della vita e dei compiti di questi uomini. Essi contestarono che vi fosse stata un'azione di fucilazioni. Visitai il carcere che si trovava nella zona di sorveglianza di questa unità di *SS*, la quale probabilmente proveniva dal *SD*. (Servizio di sicurezza). Vi trovai circa cinquanta detenuti, che, per una grande città com'è Charkow, mi sembrarono fin pochi. Cautamente, ma cercando di andare a fondo, m'informai sugli eventuali campi di concentramento della zona. Mi si disse che non esistevano altri stabilimenti di detenzione.

Cercai poi di prendere contatto con una famiglia ucraina e col sindaco di Charkow d'allora. Infine visitai un dirigente d'agricoltura tedesco, e precisamente quello di Bjelgorod. Egli, che girava molto per tutta la regione, doveva essere bene informato.

Il risultato di tutte le mie indagini fu la constatazione che non si erano avute azioni di fucilazioni del tipo di quella che temevo. E allora mi convinsi che, nel caso riferitomi, si era trattato di un tentativo di azione singola, che non era stato mandato ad effetto.

Si aggiunse a ciò, per confermarmi nella mia opinione, una dichiarazione di Heydrich, fatta nel corso del mio primo colloquio con lui: « Credetemi », mi aveva detto: « chi è in fama di crudeltà non ha bisogno di essere crudele. Può agire con umanità ».

Tutta questa inchiesta era stata condotta da me, con i mezzi a mia disposizione, con tanta accuratezza, perchè, dietro alla lettera di quel comandante della *SS*, vi erano anche le trasmissioni radiofoniche degli alleati, le quali continuavano ad annunciare atrocità di quel genere. Tutti i rapporti del servizio di ascolto arrivavano, quotidianamente, in un fascio fin di millecinquecento fogli, sul mio

tavolo. Poichè non mi era possibile leggerli tutti, mi facevo fare gli estratti dei più notevoli. Avevo dato ordine, in particolare, che i rapporti sulle atrocità, quando non si fosse trattato di mere ripetizioni, dovessero essere inseriti senza eccezione in quella situazione quotidiana.

Così ero indiscutibilmente informato di tutto ciò all'estero si annunciava in fatto di massacri e di atrocità in Germania.

Ciascun comunicato che costituisse una novità era controllato con tutta la maggiore esattezza possibile per me. Naturalmente si dovevano rivolgere interpellanze agli uffici che risultavano competenti, e, tra questi, prima di tutto all'Ufficio centrale della sicurezza del *Reich*, o nei territori occupati, ai quali si telefonava direttamente. Le risposte che pervenivano da questi uffici, contenevano per solito, non soltanto una semplice negazione o una netta smentita del fatto annunciato dall'estero, ma esponevano, distinguendo esattamente, che certe cose erano assolutamente false e inventate di sana pianta, e che certe altre, invece, erano avvenute in questo o in quel modo e che avevano or l'uno or l'altro fondamento di legittimità.

Sulle domande che in quel tempo vennero formulate, e sulle risposte che a tali domande vennero date, esistono delle annotazioni particolareggiate, che venivano riprodotte in più copie e messe, ogni volta, a disposizione di un certo numero di collaboratori del ministero della propaganda. Questo materiale si trovava raccolto nell'archivio del servizio celere, il quale era compreso tra le cose che, prima della capitolazione, consegnai al tenente colonnello russo il quale mi venne a prendere per incarico del maresciallo Zhukov, nella cantina del ministero della propaganda. Ho fatto chiedere, per il tramite del mio avvocato, che questo materiale fosse portato qui. Il tribunale ha accolto la richiesta. Ma questi documenti, a quel che si afferma, non si troverebbero. È tuttavia

strano che, nell'interrogatorio, mi si siano esibiti alcuni documenti, i quali non possono provenire se non da questo complesso di carte che si afferma scomparso.

Alle circostanziate risposte degli uffici competenti date alla mia domanda su quanto ci fosse di vero nei miei racconti che dall'estero si diffondevano intorno ad atrocità tedesche, io allora ho prestato fede.

Senza dubbio entrava in questo mio atteggiamento anche una mia propensione a credere degne di fede le cose che mi venivano comunicate dalle autorità tedesche. Anzitutto si era avuta una intera serie di comunicati dall'estero, e dei quali potevo controllare con sicurezza assoluta la consistenza, che avevo dovuto riconoscere falsi. Tale fu, per esempio, il caso d'una notizia diffusa il 24 settembre dalla radio di Londra, secondo cui, a Praga, sarebbero stati fucilati diecimila céchi, tra cui lo stesso borgomastro della città. In sèguito a questa notizia partirono subito per Praga il mio collega dirigente la sezione della stampa estera, con alcuni giornalisti tedeschi e stranieri. Là poterono intervistare i pretesi fucilati, fecero poi un giro nella regione e constatarono che, almeno per quanto essi poterono vedere, nulla di eccezionale era accaduto.

Notizie di questo genere, smaccatamente false, ne ho vedute a centinaia. Fritz Reipert, uno dei miei collaboratori, raccolse una volta in una pubblicazione centosette notizie false pervenute, nel breve spazio di otto settimane, da parte nemica. L'opuscolo comparve nell'inverno del 1939-40 ed ebbe una tiratura di circa mezzo milione di copie. Di notizie provate false e diffuse dall'avversario ne ho in mente alcune dozzine, con tanta esattezza che potrei, in qualunque momento, esporle nuovamente a memoria con tutti i particolari.

Da ben note fonti d'informazioni nemiche ho udito financo parecchie notizie intorno a me e a ciò che facevo e non facevo; notizie tutte che erano ben lontane dalla

tavolo. Poichè non mi era possibile leggerli tutti, mi facevo fare gli estratti dei più notevoli. Avevo dato ordine, in particolare, che i rapporti sulle atrocità, quando non si fosse trattato di mere ripetizioni, dovessero essere inseriti senza eccezione in quella situazione quotidiana.

Così ero indiscutibilmente informato di tutto ciò all'estero si annunciava in fatto di massacri e di atrocità in Germania.

Ciascun comunicato che costituisse una novità era controllato con tutta la maggiore esattezza possibile per me. Naturalmente si dovevano rivolgere interpellanze agli uffici che risultavano competenti, e, tra questi, prima di tutto all'Ufficio centrale della sicurezza del *Reich*, o nei territori occupati, ai quali si telefonava direttamente. Le risposte che pervenivano da questi uffici, contenevano per solito, non soltanto una semplice negazione o una netta smentita del fatto annunciato dall'estero, ma esponevano, distinguendo esattamente, che certe cose erano assolutamente false e inventate di sana pianta, e che certe altre, invece, erano avvenute in questo o in quel modo e che avevano or l'uno or l'altro fondamento di legittimità.

Sulle domande che in quel tempo vennero formulate, e sulle risposte che a tali domande vennero date, esistono delle annotazioni particolareggiate, che venivano riprodotte in più copie e messe, ogni volta, a disposizione di un certo numero di collaboratori del ministero della propaganda. Questo materiale si trovava raccolto nell'archivio del servizio celere, il quale era compreso tra le cose che, prima della capitolazione, consegnai al tenente colonnello russo il quale mi venne a prendere per incarico del maresciallo Zhukov, nella cantina del ministero della propaganda. Ho fatto chiedere, per il tramite del mio avvocato, che questo materiale fosse portato qui. Il tribunale ha accolto la richiesta. Ma questi documenti, a quel che si afferma, non si troverebbero. È tuttavia

strano che, nell'interrogatorio, mi si siano esibiti alcuni documenti, i quali non possono provenire se non da questo complesso di carte che si afferma scomparso.

Alle circostanziate risposte degli uffici competenti date alla mia domanda su quanto ci fosse di vero nei miei racconti che dall'estero si diffondevano intorno ad atrocità tedesche, io allora ho prestato fede.

Senza dubbio entrava in questo mio atteggiamento anche una mia propensione a credere degne di fede le cose che mi venivano comunicate dalle autorità tedesche. Anzitutto si era avuta una intera serie di comunicati dall'estero, e dei quali potevo controllare con sicurezza assoluta la consistenza, che avevo dovuto riconoscere falsi. Tale fu, per esempio, il caso d'una notizia diffusa il 24 settembre dalla radio di Londra, secondo cui, a Praga, sarebbero stati fucilati diecimila céchi, tra cui lo stesso borgomastro della città. In sèguito a questa notizia partirono subito per Praga il mio collega dirigente la sezione della stampa estera, con alcuni giornalisti tedeschi e stranieri. Là poterono intervistare i pretesi fucilati, fecero poi un giro nella regione e constatarono che, almeno per quanto essi poterono vedere, nulla di eccezionale era accaduto.

Notizie di questo genere, smaccatamente false, ne ho vedute a centinaia. Fritz Reipert, uno dei miei collaboratori, raccolse una volta in una pubblicazione centosette notizie false pervenute, nel breve spazio di otto settimane, da parte nemica. L'opuscolo comparve nell'inverno del 1939-40 ed ebbe una tiratura di circa mezzo milione di copie. Di notizie provate false e diffuse dall'avversario ne ho in mente alcune dozzine, con tanta esattezza che potrei, in qualunque momento, esporle nuovamente a memoria con tutti i particolari.

Da ben note fonti d'informazioni nemiche ho udito financo parecchie notizie intorno a me e a ciò che facevo e non facevo; notizie tutte che erano ben lontane dalla

verità e, talvolta, contenevano affermazioni semplicemente fantastiche. Sarebbe bastato interrogare sommariamente qualcuno che conoscesse le condizioni della mia vita per rettificarle con somma facilità.

Da questa situazione dedussi quanto segue: se in tanti casi, da me personalmente controllati, le notizie provenienti dall'estero non rispondono a verità perchè dovrebbero essere esatte proprio in quei casi di cui non sono in grado di controllare i particolari, ma di cui l'autorità competente mi assicura la falsità?

Si aggiunga che, proprio nel caso delle notizie di atrocità diffuse da parte nemica, non avevo affatto la sensazione che là dove c'era il fumo dovesse anche necessariamente esserci il fuoco. Proprio io, che ero un esperto del giornalismo d'informazione, ripensavo sempre alla favola diffusa durante la prima guerra mondiale, secondo cui i soldati tedeschi, nel Belgio, avrebbero tagliato le mani ai bambini. Questa notizia era stata una invenzione di sana pianta, diffusa con intenzione. Ciò era stato, in séguito, e più di una volta, ammesso da parte inglese. L'origine e il corso di questa menzogna sono descritti da Ponsonby, sul fondamento di indagini ufficiali britanniche, nel suo libro *Falsità in tempo di guerra*. Non ho mai dimenticato la storia di questa menzogna; l'ho sempre richiamata ogni volta che pervenivano notizie di atrocità tedesche da parte nemica, e molte volte ho accennato anche pubblicamente ad essa.

Tutta l'opinione pubblica tedesca, la quale a sua volta era al corrente, non fosse che per via di voci, dei comunicati nemici in fatto di atrocità, deve essersi trovata sotto la stessa impressione: quella cioè che, per tutte indistintamente tali notizie, si trattasse d'invenzioni dello stesso stampo.

Nè certo arbitraria era la mia supposizione che l'arma della propaganda impiegata nella seconda guerra mondiale non fosse altro che una gigantesca amplificazione

della sua precorritrice della prima guerra. Invero ben conoscevo i pensieri che Sidney Rogerson aveva espressi nel suo libro *Propaganda in the next war*, pubblicato a Londra nel 1938 con una prefazione di Liddel Hart. Non ho qui sotto mano questo libro, come non ho la *Propaganda come arma* di Münzenberg, che è comparso nello stesso periodo di tempo, a Parigi o ad Amsterdam, nè la nostra collezione *La responsabilità della stampa internazionale nella guerra*, pubblicata nel 1943 o nel 1944 presso l'editore Willmy a Norimberga. Ad ogni modo possedevo aperte ammissioni della « scienza » propagandistica nemica, secondo cui i nostri avversari si dichiaravano risoluti ad impiegare sistematicamente, in una guerra futura, l'arma dell'odio e dell'intimidazione. Nelle notizie diffuse circa il massacro degli ebrei, io credetti di riconoscere questa scienza.

Di fronte alle cose di cui sono venuto a conoscenza in questo giudizio, sento tutta la tragicità del fatto che i servizi nemici d'informazione non siano riusciti a procacciarsi una maggiore credibilità, se veramente, fin d'allora, essi già avevano certa notizia dei fatti che affermano oggi di conoscere.

Naturalmente vedevo la discriminazione degli ebrei, vedevo come essi fossero segnalati col distintivo della stella di Davide e assistetti, da ultimo, alla loro deportazione. Conoscevo due luoghi di destinazione, ai quali essi erano avviati: il primo era Maria Theresienstadt, donde alcuni giornalisti stranieri, dopo una visita, mi riferirono le buone impressioni riportate, e dove evidentemente non risulta che siano stati perpetrati assassinî; un altro luogo, nel quale si mandavano gli ebrei, e di cui fui informato, era il distretto di Biala Podlaska in Polonia. Laggiù si trovava uno dei miei ex-collaboratori, il consigliere superiore di governo Kühl, come presidente distrettuale. Più volte egli mi descrisse l'arrivo e la sistemazione di trasporti di ebrei provenienti dal *Reich*, e le difficoltà che

sorgevano quando ebrei che avevano esercitato professioni intellettuali dovevano lavorare come artigiani o nelle piantagioni. Egli mi mandò rapporti sulla vita dell'intero distretto, che era designato come una riserva ebraica. Le sue descrizioni erano animate da sentimento di umanità, ed egli faceva notare come laggiù gli ebrei se la passassero forse meglio che gli ariani in molti altri luoghi del *Reich*.

Tra le notizie peggiori che mi pervennero ci fu quella che mi diede il comandante di reparto d'assalto Radtke, dello stato maggiore di Himmler, precisamente nell'anno 1944, e cioè che all'est la mortalità nei ghetti, divenuti ipertrofici, era fortemente aumentata. Erano scoppiate epidemie di tifo petecchiale.

Infine seppi da molte fonti che in alcuni luoghi si erano effettivamente avuti dei *pogroms* di ebrei e precisamente, per quanto mi consta, in occasione dell'occupazione di Leopoli e di Kovno. Quando chiesi particolari al riguardo, mi si disse che si era trattato di azioni della popolazione autoctona e che da parte tedesca si era, ogni volta, intervenuti con provvedimenti. Richiamai, presso i miei superiori e presso tutte le personalità di alto grado con cui potei venire in contatto, la necessità giuridica, politica e morale di proteggere gli ebrei a noi affidati. Feci lo stesso apertamente nel corso di conferenze stampa.

Tra i miei ricordi più chiari di quel periodo vi è quello di un colloquio che ebbi nel 1944 col comandante di gruppo Glücks, il quale occupava un posto di grande influenza nell'amministrazione dei campi di concentramento. Quando io, come molti altri avevano già fatto prima di me, m'informai da lui sulla sorte definitiva di tutti gli ebrei, egli mi rispose che questi stavano sotto la particolare protezione del comandante in capo della *SS* per il *Reich*. Questi aveva in animo di fare con essi un affare politico e li considerava come una specie di ostaggi. E aveva impartito ordini severissimi perchè non fosse torto loro un capello.

Ora, in questo processo, è stato detto dall'accusatore capo americano Jackson che la popolazione tedesca ha visto fumare le ciminiere nei campi di concentramento e ha dovuto arguire, da quel segno, che là si bruciavano dei cadaveri. Per questo solo fatto il popolo tedesco sarebbe senz'altro colpevole.

Contro questa tesi devo far rilevare che la massa del popolo tedesco non può essere stata informata delle uccisioni che avvennero in poche e nascoste località, tanto più che esse erano tenute segrete con tanta cura, come ha qui riferito il teste Morgen, il quale soggiornò per intere settimane a Buchenwald come giudice della *SS* fin che il casuale confronto di elenchi gli permise di accertare come certi internati, che dovevano essere uccisi, scomparissero. Il teste Morgen ha inoltre deposto per quale difficile via egli abbia potuto violare il segreto del campo di annientamento di Birkenau, presso Auschwitz.

Mi sembra che da tutto ciò risulti esclusa la possibilità che estranei riuscissero a saperne più di lui. Coloro che oggi, in Germania, proclamano di avere saputo sempre tutto, non hanno fatto se non prestare orecchio alle voci che le segnalazioni estere diffondevano, ma che certo non giungevano dai ben occultati campi di concentramento.

Di fronte agli ingiusti rimproveri che si muovono al mio popolo nella sua totalità, devo (sempre quando, in qualche modo, ciò mi sia reso possibile) fare appello a quello che è stato il reale comportamento del popolo tedesco nei riguardi degli ebrei. È una cosa, questa, che mi sembra indispensabile perchè, se badiamo solo allo *Stürmer*, se ne trarranno deduzioni assolutamente sbagliate. In Germania non esistette in realtà un problema ebraico prima del 1919. Tutto ciò che, prima d'allora, e già nell'ultima terza parte del secolo passato, costituiva l'antisemitismo, ed era designato con questo nome, si trovava su un piano che qui è estraneo alla nostra discussione. Solo quando, al tempo dell'inflazione, si dilegua-

rono alcuni notevoli patrimoni borghesi e, al posto lasciato da quelli, subentrò un ceto di nuovi arricchiti, tra i quali spiccavano non pochi ebrei immigrati dall'est, si manifestò qualche cosa di simile ad una presa di posizione del popolo tedesco contro tutto l'ebraismo. In questo fenomeno compaiono, con significato di simboli, certi nomi, come quello di Barnat-Kutisker. Mi è accaduto più di una volta di discorrere di questo problema con ebrei tedeschi di vecchia data, come, per citarne uno, Giorgio Bernhardt. Anch'essi deploravano che certi ebrei, allora immigrati di fresco, mostrassero di non possedere il tatto necessario. Già prima del 1930, e, più precisamente, ancora prima della vittoria riportata allora dal partito nazionalsocialista nelle elezioni del settembre, parecchi ebrei della cerchia dei miei conoscenti, e appartenenti a famiglie stabilitesi in Germania da più generazioni, emigrarono all'estero temendo una reazione contro manifestazioni di cui essi non avevano colpa alcuna.

Ma quando poi nel 1933 venne inscenato, in base ad una generale presunta volontà popolare, un boicottaggio contro gli ebrei, e quando questi furono allontanati dagli uffici pubblici, ritornarono ad essi, per la via della compassione, le simpatie del popolo. E tornarono in modo palese. Io stesso potei osservare che molti organi del partito avevano ricevuto l'ordine di distogliere la popolazione dal fare acquisti in negozi ebraici, ai quali erano tornati ad affluire i clienti. Quando fu fatto obbligo di portare la stella ebraica, quando fu proibito agli ebrei di occupare, per esempio nei tranvai, i posti a sedere, il pubblico prese partito in loro favore anche con vere e proprie dimostrazioni. Udii Goebbels lagnarsi aspramente per questo fatto che gli veniva segnalato da più parti.

Sono convinto di questo: se il popolo tedesco fosse venuto a conoscenza del massacro in massa degli ebrei, si sarebbe rifiutato di seguire Hitler. Non per nulla coloro

che parteciparono a quella mostruosa vicenda furono assoggettati al vincolo del silenzio più assoluto.

Ma se, come altri accusatori hanno affermato, il popolo tedesco si sarebbe, almeno, macchiato di colpevole indifferenza per la sorte degli ebrei, di cui pure vedeva le deportazioni, debbo far rilevare che, proprio in quel tempo, il popolo tedesco era, esso stesso, sotto l'immane peso della guerra e dei bombardamenti aerei. E il popolo tedesco avrebbe forse fatto, per la vittoria, il sacrificio di cinque milioni di caduti in battaglia; non avrebbe mai, certo, accettato di pagarsi la vittoria col massacro di cinque milioni di ebrei.

Ed ora vorrei aggiungere anche questo: a me pare che l'ordine omicida di Hitler segni la fine della teoria, della filosofia e della propaganda razzista. Perchè professare ancora, dopo una catastrofe come questa, la dottrina razzista, equivarrebbe ad assumere la paternità intellettuale di una nuova strage. Sia dentro sia fuori dalle carceri e dai campi di concentramento ciò non deve essere dimenticato, e da ambo le parti questa verità deve essere intesa anche col cuore.

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO

POICHÈ mi viene mosso l'appunto che i risultati della mia propaganda si siano estesi a tutti gli aspetti della criminosa congiura, e poichè si pretende che io abbia incitato a commettere atrocità, devo dichiarare il mio pensiero anche nei riguardi dei campi di concentramento.

Naturalmente mi era nota la loro esistenza; il fatto della loro istituzione fu, invero, reso nel 1933 di pubblica ragione. Comunicati ufficiali fanno menzione di tali campi anche in tempi successivi.

Fu reso noto che in detti campi dovevano essere confinati coloro a cui non poteva essere impedito in altro

modo lo svolgimento di un'attività contraria al nuovo stato. Solo più tardi si comunicò che si sarebbero relegati nei campi anche delinquenti abituali.

Prima della guerra avevo udito della esistenza di tre campi di concentramento, e precisamente dei campi di Dachau, di Oranienburg e di Papenburg. Alla fine della guerra supponevo che esistessero da cinque a sei campi e fu, per me, una grande sorpresa quando udii, qui, che ne esisteva un numero molto più grande.

Il numero dei relegati risultava ufficialmente esiguo. Quando, al principio della guerra, certe notizie provenienti dall'estero pretesero che i relegati fossero milioni, pregai, insieme con alcuni giornalisti, il primo comandante di gruppo Heydrich, di tenere una conferenza sui *KZ* (Campi di concentramento) a giornalisti tedeschi e stranieri e, in quell'occasione, di rispondere anche a domande che gli sarebbero state rivolte. Ciò avvenne nell'inverno del 1940 o del 1941.

Non ricordo più quale numero assoluto di relegati ci comunicasse Heydrich in quell'occasione. Ma ricordo che egli fece un confronto col numero dei detenuti nelle carceri e nei reclusori degli anni precedenti, e che questo confronto non parve preoccupante.

M'interessai, naturalmente, per avere delle informazioni sul modo come si viveva nei *KZ*. Già nel 1933, o nel 1934, ebbi occasione di parlare con un giornalista che, per alcune settimane, era stato confinato nel vecchio *KZ* di Oranienburg. Personalmente egli non aveva subìto alcun maltrattamento, ma aveva veduto, e aveva inteso dire, che altri detenuti venivano bastonati e che si schiacciavano loro le dita tra le porte. Quando intesi queste cose menai un grande scalpore e scrissi, tra l'altro, tre lettere: la prima a Goebbels, il quale mi fece dire che si sarebbe presa a cuore la faccenda; la seconda la scrissi al mio attuale coimputato Frick, che era ministro dell'interno; la terza la mandai a Göring quale presidente del

consiglio dei ministri prussiano. Dagli uffici di quest'ultimo telefonarono alcuni alti funzionari e m'informarono che era già in corso un'inchiesta.

Qualche tempo dopo un signor von Lützow, capo dell'ufficio stampa del primo direttore della *Gestapo*, m'informò che il campo di Oranienburg era sciolto e che il suo comandante si trovava sotto la imputazione di omicidio.

Negli anni seguenti, ricordandomi di quel caso, e in sèguito ad alcune notizie che venivano diffuse all'estero, continuai sempre a chiedere informazioni sull'argomento. Mi fu assicurato che in realtà nei primi tempi, quando i *KZ* erano vigilati da volontari, tra i quali non sempre si trovavano i migliori elementi, si erano avverati fatti molto gravi; ma che, da quando i campi erano vigilati dalla *SS* e solo dall'esterno, ed erano stati impiegati per il loro funzionamento guardiani e amministratori di ruolo o personale di custodia di mestiere, quelle porcherie non si erano più ripetute.

Il Radtke, del quale ho già fatto menzione, mi riferì una volta, nel corso della guerra, su un grande viaggio circolare che aveva fatto attraverso a parecchi campi di concentramento. Disse di aver trovato tutti gli impianti nel migliore ordine e di aver constatato che il trattamento era corretto. Aveva soltanto visto un campo nel quale regnava una disciplina di lavoro molto severa, in una cava di pietra. Oggi mi sembra evidente che deve essersi trattato del campo di Mauthausen.

Egli diceva che era un campo di punizione. Riferendomi alle informazioni provenienti dall'estero gli domandai se vi si perpetravano torture e uccisioni. Egli disse di no. Nè fece alcun cenno che potesse far supporre un trattamento con lo scopo di « annientamento per mezzo del lavoro », come si è inteso dire in questo processo.

Naturalmente m'informai sul modo con cui erano trattate alcune note personalità, come Niemöller e Schuschnigg. Mi fu assicurato che erano ben tenuti e che pote-

vano ricevere visite. Schuschnigg aveva persino potuto sposare e viveva con sua moglie.

Nell'aprile del 1942 incontrai un antico impiegato del partito comunista tedesco, col quale vissi sei mesi come soldato. Non ebbi l'impressione che, nei miei riguardi, non fosse sincero. Raccontava di essere stato battuto nel 1933, ma non più in appresso. Ciò concordava con le mie osservazioni.

Personalmente non ho mai visitato un campo di concentramento e solo nel 1944-45, in sèguito a molte insistenze, fui nei locali dell'amministrazione presso il campo di Sachsenhausen. Là Glücks mi dichiarò che le notizie estere di trattamenti crudeli erano false. Il trattamento dei prigionieri era corretto, il nutrimento e gli impianti sanitari addirittura molto buoni, poichè oltre ad altre considerazioni, vigeva il principio della conservazione di quelle preziose energie lavorative. In quell'occasione Glücks si espresse molto saggiamente contro un'ordinanza che era appena stata emanata e che disponeva un prolungamento di tutti i tempi di lavoro in Germania. Egli dichiarò che non avrebbe applicato questo provvedimento ai detenuti, perchè il rendimento produttivo di un uomo non si accresceva affatto aumentando il numero delle sue ore di lavoro. Nella sua sfera le ore di lavoro restavano otto, e al più dieci per ogni giorno.

Parecchie volte fui invitato a visitare un campo di concentramento. Ho sempre rifiutato, perchè, già da giovane giornalista, visitando il carcere di Plötzensee a Berlino, avevo capito quello che oggi vedo confermato, e cioè che una visita non ci può assolutamente dare la conoscenza di un istituto di restrizione della libertà personale, e che il detenuto deve anche sentirla come un'offesa e una provocazione.

Tutte le volte che potevo farlo, invece, parlavo con prigionieri in marcia o impiegati in qualche cantiere. Per lo più s'intrometteva subito un guardiano, e sempre avvertivo la comprensibile diffidenza del carcerato. Ma alla fine riuscivo sempre ad ottenere, a domande concrete, concrete risposte. In breve sintesi il contenuto di queste era la constatazione che molti consideravano ingiusta la loro prigionia, che il mangiare era sostanzialmente migliore di quello del carcere, e che non pochi erano contenti di non essere soldati. Le armi di cui vidi muniti i custodi erano sempre soltanto fucili e pistole, non vidi mai arnesi per battere.

Verso la fine della guerra venne fuori, prima dall'est e da ultimo anche dall'ovest, l'affermazione che vi erano state in campi di concentramento uccisioni in massa, poco prima che i campi stessi fossero raggiunti dal fronte nemico. La verità di queste notizie fu nettamente smentita da Goebbels e da Naumann, in sèguito ad una richiesta di spiegazioni avanzata presso Pohl. Ciò nonostante corsi in automobile ad Oranienburg e posi al comandante di gruppo Glücks questa precisa domanda: « Che cosa succede nei campi di concentramento, all'avvicinarsi del nemico? »

Egli rispose che, in un primo tempo, i detenuti erano stati costretti a mettersi in marcia per la ritirata, come era avvenuto, per esempio, in un campo della Slesia superiore. Ora invece vigeva la norma che, all'avvicinarsi del nemico, doveva essere effettuata una resa regolare. In nessun caso, e per nessuna categoria di prigionieri, erano stati emanati ordini di uccisione.

Io gli ho creduto. Oggi mi trovo di fronte ad uno spaventoso enigma, da quando, in prigionia, ho udito le prime notizie secondo cui, indubbiamente, sono stati perpetrati delitti e commessi maltrattamenti. Solo una parte degli avvenimenti che furono accertati può essere spiegata con l'arresto delle comunicazioni e del vettovagliamento che si ebbe alla fine della guerra. Solo un'altra parte può essere spiegata con la generalizzazione di casi sporadici. Ciò che resta è ancora più che sufficiente. Cer-

tamente i tribunali tedeschi, come è avvenuto per il caso Koch, hanno, prima ancora della catastrofe, perseguito e punito casi di omicidio che avvennero dietro la ferrea cortina dei campi di concentramento. Ma anche ciò che rimane, cioè le pratiche ufficialmente ordinate e approvate come punizioni corporali od esecuzioni, basta per annientare moralmente e civilmente gli autori di questo sistema.

E tanto più vigorosamente deve essere rilevato che anche siffatte pratiche furono possibili soltanto perchè vennero con ogni cura tenute nascoste al popolo tedesco. Anche qui vale ciò che fu detto a proposito delle uccisioni di ebrei.

IL LINCIAGGIO DEGLI AVIATORI

QUANDO, negli attacchi aerei su Malta, alcuni aviatori abbattuti dalla contraerea furono linciati dalla popolazione, dopo che si erano salvati col paracadute, la Germania reclamò per il tramite della potenza protettrice. Eden, ministro degli affari esteri britannico, rispose alla Camera dei Comuni pressappoco in questi termini: « I fatti sono avvenuti e noi li deploriamo; faremo quanto sta in noi per impedire che si ripetano. Ma confessiamo francamente che ciò sarà difficile, data la giustificata eccitazione della popolazione... »

Quando, durante attacchi aerei su città tedesche, la popolazione linciò alcuni aviatori abbattuti dalla artiglieria, dopo che già si erano salvati col paracadute, l'Inghilterra reclamò per il tramite della potenza protettrice. Ciò che Ribbentrop abbia risposto non mi è noto. Ma Goebbels scrisse su *Das Reich* pressappoco in questi termini: « I casi sono avvenuti, e noi li deploriamo. Noi faremo anche il possibile per impedire che si ripetano. Ma confessiamo francamente che abbiamo pensato se proprio la polizia e la gendarmeria tedesche siano destinate a difendere la vita

di coloro che hanno ucciso centinaia di migliaia di borghesi in città tedesche ».

La differenza tra queste due dichiarazioni sta nell'insistente interesse che il tribunale alleato rivela per ciascun caso di uccisione di aviatori alleati. Quando una questione di tal genere si profila, anche per via indiretta o lontana, il presidente, il lord giudice Lawrence, interviene direttamente. Di solito egli, seguendo il diritto e l'usanza inglesi, assiste soltanto, dall'alto, alla contesa tra accusa e difesa, dirime, al caso, un contrasto tra le due parti e, del resto, tace, per emettere poi, in séguito, la sua sentenza. Ma se viene in disputa la questione del linciaggio di aviatori alleati, allora egli, per lo più, procede, di sua iniziativa, ancora ad un interrogatorio supplementare.

Purtroppo anche in questa questione, come in quella del problema ebraico e dei campi di concentramento, vi è stata una triste sorpresa. Esistono effettivamente ordini di avvertire la polizia perchè ometta di proteggere gli aviatori nemici caduti; vi sono stati financo ordini di uccidere senz'altro, in date circostanze, aviatori nemici. Questi ordini risalgono senza dubbio a disposizioni impartite da Hitler.

Così, anche per questi eventi, si tratta di stabilire dove corra il limite della conoscenza di effettivi omicidi, perchè ben diverso è il caso della vendetta, esercitata sporadicamente, durante l'inferno dei bombardamenti, dalle stesse vittime di questi, che di solito vi sono esposte senza possibilità di difesa, dal caso di ordini freddamente impartiti da un potere centrale. Perciò anche qui debbo far ricorso alla mia memoria. L'articolo di Goebbels, comparso nella primavera del 1944, che oggi è oggetto di un esame tanto accurato, non si è fissato nella mia mente come un'impressione notevole. Ricordo con ben maggiore precisione avvenimenti d'una portata concreta assai più grande di quel che non possa averne avuta un monito,

equivoco e dettato da un'intenzione evidente, quale fu quello contenuto nell'articolo di Goebbels.

So che, spesso, nel 1944, Goebbels fece una netta distinzione: vi erano aviatori i quali in sèguito agli ordini loro impartiti, avevano partecipato ad incursioni su obiettivi determinati e qui avevano lasciato cadere il loro carico omicida, senza alcun riguardo alle sottostanti vittime umane. Questi aviatori egli li qualificava ancora come soldati. Ma altri aviatori che erano andati a caccia di uomini e che, in un punto qualsiasi, avevano, per esempio, ucciso a colpi di mitraglia un contadino all'aratro, egli li qualificava assassini. Fu solo contro questi ultimi che egli promosse un'azione di cui sono perfettamente informato. Fece diramare a tutti gli uffici da lui dipendenti, nell'intero *Reich*, un invito a segnalargli i casi nei quali siffatti aviatori omicidi avevano, per esempio, attaccato con le armi di bordo contadini che si recavano in chiesa, erano stati poi abbattuti dal tiro contraereo e, salvatisi col paracadute, erano stati linciati nelle vicinanze del luogo della loro infame prodezza.

Per quanto questi appelli circolari siano stati ripetutamente diffusi nel corso di più settimane, egli non ricevette notizia di uno solo di questi casi. Nè poteva del resto riceverla, poichè un simile caso presupponeva una catena di inverosimiglianze. Come poteva un simile cacciatore di uomini essere abbattuto dal tiro proprio nel luogo del proprio delitto?

Dopo di ciò Goebbels dettò personalmente, per un certo tempo, notizie di questo genere di sua personale e libera invenzione. Queste dovevano essere diffuse nei servizi per l'estero della radio. Con cura se ne evitò la diffusione all'interno, poichè qui si sarebbero potute controllare le inesattezze dei nomi di luoghi e dei tempi che venivano indicati. E veniva a mancare, con ciò, anche la possibilità che queste notizie inventate di presunti linciaggi diventassero altrettanti incitamenti a linciaggi effettivi.

Contro queste notizie, che venivano passate alle mie redazioni per l'estero dalla segreteria particolare di Goebbels, io non sollevai obiezioni, sebbene intendessi che i comandi superiori nemici le avrebbero senz'altro riconosciute come inventate, poichè una concordanza tra i dati di esse ed effettive perdite nemiche sarebbe stato un caso molto difficile ad avverarsi. Ma l'aviatore nemico isolato che le udiva non poteva controllarle. Da simili narrazioni egli poteva, e doveva, ben intendere che non v'era per lui speranza di partire in volo con scopi omicidi e di essere poi trattato come soldato, nel caso in cui fosse stato abbattuto.

Questa tattica peraltro ben presto cessò.

In relazione con essa si avverò per me un avvenimento molto impressionante. L'addetto al collegamento di Goebbels nel campo prigionieri di transito dell'arma aerea a Oberursel presso Francoforte, un certo sottotenente B., mi portò un film di bersaglio che era stato trovato presso un aviatore di caccia britannico e che era poi stato sviluppato. Le figure di questo film, che si era impressionato automaticamente durante il tiro delle armi di bordo, indicavano le traiettorie dei colpi sparati... e il loro bersaglio.

Ma questo bersaglio erano tre contadine con gerle e ceste, che prima percorrevano pacificamente un sentiero di campagna, e che poi davano segni improvvisi di terrore e si disperdevano. Una levava le braccia in alto, l'altra si rovesciava le vesti sul capo, e la terza stramazzava a terra. Queste immagini mute parlavano ben chiaro.

Mi eccitai immensamente. Il sottotenente B. mi calmò facendomi notare che una simile caccia all'uomo era proibita anche presso il nemico e anzi era reputata disonorevole. Se taluno la praticava e la cosa era risaputa, egli, oltre tutto, era anche escluso dalla comunità dei propri camerati.

L'azione seguente, di cui mi ricordo molto esattamente, si fece nel febbraio del 1945. Fu dopo il bombardamento di Dresda, il più terribile in tutta la storia dell'aviazione. L'unico obiettivo militare, la stazione, restò intatto, ma fu ucciso un numero inimmaginabile di privati cittadini. Il modo con cui fu condotto l'attacco, in due ondate, costringeva a credere che l'obiettivo fossero i cittadini privati. Non si aveva ancora un'idea esatta della intera verità e si calcolava il numero dei morti da trenta a quarantamila.

Quella volta Goebbels giunse straordinariamente eccitato alla consueta conferenza delle undici e dichiarò che Hitler aveva deciso di dare un esempio. Egli voleva far fucilare sulle rovine di Dresda altrettanti aviatori quanti erano stati i cittadini borghesi morti in quella città. Disse che gli ordini relativi erano già in preparazione. Alcuni dei presenti applaudirono. Io scambiai un lungo sguardo col mio sostituto dottor Sch.

Goebbels si rivolse a me invitandomi a preparare quest'azione con un commentario radiofonico, nel quale avrei dovuto proclamare la legittimità di una simile rappresaglia, quale diritto di emergenza di fronte ad un caso di terrorismo senza precedenti.

Io dissi che questo non lo potevo fare.

Mentalmente raccoglievo gli argomenti che avrei potuto addurre per giustificare quel mio rifiuto.

Ma Goebbels, rosso come un gambero, e, a tutta prima, completamente sbalordito, interruppe la conferenza, uscì dalla sala e mi fece chiamare poi nel suo ufficio.

Urlando mi domandò se proprio mi sentivo in animo di rifiutarmi, in un momento simile e dopo una catastrofe come quella, di eseguire un ordine del Führer. Quello era tradimento, era diserzione, era vigliaccheria.

Gli inchini davanti agli uomini mi sono sempre stati, per tutta la mia vita, molto gravosi. Quella volta m'inchinai profondamente a Goebbels e dissi: « Non è tradimento, è fedeltà. Nel servire la Germania non posso sopprimere nè la mia ragione, nè il mio sentimento. Il suo ordine contraddice all'una e all'altro. Io non lo eseguirò ».

Certo fu il mio tono di accentuata cortesia che lo trattenne da gesti *ab irato* e che mi diede la possibilità di esporre degli argomenti. Non ricordo d'avere mai, in vita mia, osservato con tanta attenzione un mio interlocutore per controllare gli effetti degli argomenti che venivo esponendo, come feci quella volta con Goebbels.

I richiami al diritto internazionale non giovarono. Essi, al contrario, portarono ad un parallelo col riconosciuto principio degli ostaggi. Maggior effetto ebbe la preoccupazione per un'eventuale rappresaglia del genere da parte tenica. Già la sola possibilità di una simile contromisura, dissi io, farebbe di tutti i parenti di aviatori tedeschi prigionieri, altrettanti suoi mortali nemici. Ma decisiva fu la mia domanda se egli credesse che dei paesi i quali avevano sacrificato milioni di uomini si sarebbero spaventati per il sacrificio di quarantamila uomini.

Anche su questo punto egli trovò da ridire; ma notai che le sue repliche avevano il solo scopo di farmi enunciare ulteriori argomenti.

Li esposi volentieri, poichè il mio scopo era quello di pregarlo perchè intercedesse direttamente presso Hitler contro la progettata rappresaglia. Dopo circa mezz'ora, riuscii a esporre questo mio desiderio, ma egli lo respinse e mi congedò.

Subito dopo guadagnai al mio piano Naumann. Egli voleva ancora cercare di persuadere Goebbels nel senso da me proposto e poi accompagnarlo a cena da Hitler, come era suo privilegio. Incidentalmente accennai che si sarebbe potuto, occorrendo, parlare di questa critica situazione con qualche straniero. Egli me ne sconsigliò fervidamente. Poichè avevo ricusato di dare alla cosa la richiesta pubblicità, essa restava ancora segreta.

Dopo ciò parlai col mio sostituto dottor Sch., e mi

confidai a lui. Egli fece correre la voce che io ero uscito in automobile per recarmi a colazione. Per vie traverse mi recai dal ministro-protettore svizzero F., gli esposi lo stato di fatto e lo pregai di darmi in mano argomenti atti a trattenere Hitler e Goebbels dal consumare questa disperata follia dell'uccisione di trenta o quarantamila uomini.

Sua eccellenza F. riflettè lungamente. Finalmente mi domandò quale effetto avrebbe, a parer mio, potuto avere un'offerta inglese per lo scambio di un rilevante numero di prigionieri.

Dissi che uno scambio di prigionieri ancora in qualche modo suscettibili d'impiego sarebbe certamente stato il benvenuto, e pensai che non si possono fucilare prigionieri, mentre si sta negoziando uno scambio del genere. Pregai F. di agire con la massima celerità possibile, ma di non far menzione ad alcuna autorità tedesca di quella mia visita.

Alla sera Naumann mi disse che Hitler, in considerazione del crescente numero delle vittime di Dresda, persisteva nel voler dare esecuzione al suo piano; che anzi egli voleva financo denunciare la convenzione dell'Aja. A mezzogiorno del dì seguente il ministro F. mi fece invitare per vie private nel suo ufficio. Mi disse che a Berna si trovava una offerta britannica per lo scambio di trenta o cinquantamila prigionieri, da inoltrarsi alla Germania. Desiderava sapere dove, secondo il mio parere, avrebbe potuto essere consegnata detta proposta.

Pregai che, come è uso in simili casi, si effettuasse la consegna a Berna al ministro di Germania, ma che mi si consentisse di servirmi, a mio giudizio, di questo fatto. Non si sarebbe certo trovato strano che io, come pubblicista, conoscessi questo avvenimento prima del nostro ministero degli esteri. Ma dovevo avere la certezza che, in caso di indagini, la mia affermazione risultasse confermata.

La notizia che un grande numero di prigionieri, e provenienti non dagli ospedali, ma dalle linee del fronte, stava per essere scambiato, fece una grande impressione prima su Naumann e poi su Goebbels, il quale, come fiduciario per la guerra totale, non trovava mai abbastanza uomini per il fronte e per il paese.

Naumann, che da parte sua si era guadagnato, nell'opposizione al progetto delle fucilazioni, Bormann, mi raccontò poco dopo come Goebbels avesse lavorato presso Hitler col nuovo argomento. Con ciò la partita era vinta, la tragica partita dov'era in giuoco la vita di trenta o quarantamila innocenti e... l'onore della mia patria, che è tuttavia ancora così gravemente ferito.

Nè ho da aggiungere altro, se non che i miei argomenti furono fatti propri dal ministro di legazione R, capo della sezione radio del ministero degli esteri e propugnati nel suo ambiente. Nei giorni successivi misi anche in guardia molti ufficiali contro un'eventuale uscita della Germania dalla convenzione internazionale per i prigionieri di guerra, cosicchè anche questo passo fu impedito.

Ma l'offerta dello scambio di prigionieri di guerra, che era stata suggerita da un estraneo come ero io e che, in un primo tempo era stata salutata con tanto calore, si arenò e, in quel tempo di avvenimenti così precipitosamente incalzantisi, finì col tramontare.

L'ULTIMA PAROLA DELL'ACCUSATO DAVANTI AL TRIBUNALE INTERNAZIONALE MILITARE

ECCELLENTISSIMO tribunale,

I rappresentanti principali dell'accusa hanno ripetuto, nelle loro arringhe conclusive, alcune imputazioni a mio carico, sebbene esse, a mio avviso, siano state chiaramente confutate con l'assunzione delle prove.

Ho compilato, per alcuni di questi punti, una memoria scritta. Non ho, adesso, intenzione di darne lettura. Se ciò non contraddice alle norme del giudizio, e se ciò piacerà al tribunale, insisto perchè si voglia prendere conoscenza della detta memoria. Essa consta di sei pagine e mezzo ed è depositata in quattro lingue nella sezione traduzioni.

Non vorrei sciupare la grande sorte che mi concede di avere la parola per ultimo in questo importante processo, enumerando particolari che si possono ritrovare tutti nei verbali e nella documentazione. Devo occuparmi del complesso totale dei crimini, poichè l'accusa sostiene che io sarei congiunto a questo complesso criminoso attraverso una cospirazione.

Eccellentissimo tribunale! Di fronte a questo rimprovero non posso, a conclusione, dire altro che questo: oh, avessi veramente, nei miei discorsi alla radio, fatto quella propaganda che oggi l'accusa mi imputa! Avessi veramente propugnato la dottrina della razza dominatrice! Avessi veramente predicato l'odio contro altri popoli! Avessi veramente incitato a guerre di aggressione, alla violenza, all'assassinio e alla barbarie!

Perchè, se avessi fatto tutto ciò il popolo tedesco si sarebbe allontanato da me e avrebbe ricusato il sistema in favore del quale parlavo!

Se pure avessi fatto questo in forma nascosta, i miei ascoltatori se ne sarebbero accorti, e si sarebbero allontanati.

Ma la sventura sta proprio nel fatto che io non ho sostenuto tutte quelle tesi, secondo le quali forse operava Hitler in segreto, insieme con un ristretto numero di complici. Una cerchia di complici che, dopo le deposizioni soprattutto dei testi Höss, Reinicke e Morgen, incomincia ad emergere lentamente dalla nebbia che finora la teneva celata.

Io *ho creduto* alle affermazioni di Hitler della sua leale volontà di pace! E perciò ho rafforzato la fede del popolo tedesco in questa volontà.

Io *ho creduto* alle smentite ufficiali tedesche contro tutte le notizie diffuse dall'estero intorno ad atrocità tedesche. Con la mia fede ho rafforzato la fede del popolo tedesco nella correttezza del governo germanico.

Questa è la mia « colpa! » Non più e non meno di questa.

Gli accusatori hanno espresso l'indignazione dei loro popoli per le atrocità che furono commesse. Orbene, essi non si attendevano da Hitler nulla di buono e sono colpiti soltanto dall'eccesso delle cose che realmente accaddero.

Ma cercate voi, adesso, di comprendere la indignazione di coloro che da Hitler si attendevano il bene e che ora hanno visto come sia stato fatto cattivo uso della loro buona fede, del loro buon volere e del loro idealismo. Io mi trovo in questa condizione dell'ingannato insieme con molti, molti altri tedeschi, dei quali l'accusa dice che avrebbero dovuto riconoscere ciò che realmente accadeva, sol da ciminiere che fumavano nei campi di concentramento o dalla sola vista di prigionieri, e così via.

Io sento questa impostazione fatta dalla accusa come una grande sventura, quasi che tutta la Germania sia stata un gigantesco antro del delitto. È una sventura che

l'accusa generalizzi ancora l'entità dei crimini, che sono già, di per se stessi, abbastanza spaventosi. Ora, contro a questo, debbo precisare: chi prima, negli anni della pacifica ricostruzione, aveva creduto in Hitler, non aveva bisogno che di lealtà, di coraggio e di spirito di sacrificio per continuare a credere in lui. Di credergli fino a che non potè, con la scoperta di segreti gelosamente custoditi, riconoscere in lui una diabolica potenza. Solo così può essere spiegata la lotta che la Germania combattè per sessantotto mesi. Questo spirito di sacrificio non nasce dal delitto, ma soltanto da un idealismo e da buona fede, e anche da un'organizzazione saggia e apparentemente giusta.

Deploro la generalizzazione dei crimini, fatta dall'accusa, perchè essa non può che ingrandire ancora la montagna di odio che grava sul mondo. Ma è giunta l'ora di rompere l'eterno circolo dell'odio, che finora ha signoreggiato la terra. È l'ora estrema di porre termine all'alternarsi di seminagione, mietitura e ancor nuova seminagione di odio.

Infine, l'assassinio di cinque milioni di uomini è un monito orrendo, e l'umanità possiede oggi i mezzi tecnici per annientare se stessa... Perciò, a parer mio, l'accusa non dovrebbe collocare un nuovo odio là dove ha termine un odio.

Io ho, davanti alla mia coscienza, il diritto di esprimere questo sentimento, perchè non ho, come vorrebbe l'accusa, predicato l'odio nè ho chiuso la porta della pietà. Ho invece, financo nel mezzo della più aspra lotta, levato sempre alta la voce della umanità. Ciò è provato dal grandissimo numero dei miei discorsi, che in ogni momento possono essere esaminati per smentire le affermazioni dei miei avversari.

Ora è ben possibile, anzi è forse anche comprensibile, che l'onda dell'indignazione del mondo per le atrocità che sono state commesse cancelli i limiti della responsabilità

individuale. Se questo accade, se una affermazione di responsabilità collettiva dovrà colpire pure coloro che, in buona fede, furono vittime dell'altrui abuso, allora, signori giudici, dichiarate responsabile *me*. Io, come già il mio difensore ha messo in chiaro, non mi nascondo dietro ai milioni degli uomini in buona fede e ingannati. Io mi colloco *davanti* ad essi, a coloro per i quali la fiducia che io ispiravo fu già una supplementare garanzia della correttezza dei fini del sistema. Questo mio atteggiamento, peraltro, vale soltanto per gli uomini di buona fede e non per gli autori, complici o consapevoli, di atrocità ad incominciare dall'omicidio fino alla scelta di uomini vivi per le collezioni anatomiche.

Tra questi criminali e me non vi è che un solo legame: essi hanno abusato di me soltanto in modo diverso di quel che fecero con coloro che caddero, fisicamente, vittime della loro attività criminosa.

Potrà anche essere difficile separare il crimine tedesco dall'idealismo tedesco.

Non è impossibile.

Se si farà questa distinzione, si risparmierà molto dolore alla Germania e al mondo.

L'ASSOLUZIONE: LA SENTENZA DEL T.I.M.

FRITZSCHE è accusato, in base ai punti 1, 3 e 4. Egli era soprattutto conosciuto come il commentatore radiofonico che, una volta la settimana, trattava degli avvenimenti del giorno nel suo programma personale: *Hans Fritzsche spricht* (« Parla Hans Fritzsche »). Incominciò a tenere conversazioni radiofoniche nel settembre 1932; in quell'anno stesso diventò capo del servizio d'informazioni radiofonico, che fu istituito dal governo del *Reich*. Quando i nazionalsocialisti, il 1° maggio 1933, incorporarono questa istituzione nel loro ministero del *Reich* per la cultura popolare e la propaganda, Fritzsche entrò nel partito e nel ministero. Nel dicembre 1938 diventò capo della sezione per la stampa interna del ministero; nell'ottobre 1942 fu promosso direttore ministeriale. Dopo avere, per breve tempo, prestato servizio militare in una compagnia di propaganda sul fronte orientale, divenne, nel novembre 1942, capo della sezione radio del ministero della propaganda e fiduciario generale per l'organizzazione politica della radio della Grande Germania.

ATTIVITÀ DELITTUOSA CONTRO LA PACE:

Quale capo della sezione della stampa tedesca all'interno, Fritzsche sorvegliava la stampa tedesca, che constava di 230 giornali quotidiani. In dipendenza di tale ufficio egli teneva conferenze stampa quotidiane, per comunicare a questi giornali le istruzioni del ministero della propaganda. Era tuttavia alle dipendenze del capo della stampa del *Reich*, Dietrich, il quale, a sua volta, dipendeva da Goebbels. Dietrich riceveva le istruzioni per la stampa da Goebbels e da altri ministri del *Reich*

e le raccoglieva in ordini che poi passava a Fritzsche per la comunicazione alla stampa.

Ogni tanto queste « Parole d'ordine quotidiane del capo della stampa del *Reich* » come si chiamavano tali istruzioni, invitavano la stampa a presentare al popolo certi argomenti, come, per esempio, il principio della dittatura (*Führerprinzip*), la questione ebraica, il problema dello spazio vitale e altre idee tipiche del nazionalsocialismo. Prima di ciascuna operazione d'attacco di qualche importanza si effettuava un'intensa campagna di stampa. Nel tempo in cui Fritzsche fu capo della sezione della stampa interna tedesca, egli impartiva istruzioni ai giornali sul modo con cui si dovevano commentare le azioni o le guerre contro la Boemia e Moravia, contro la Polonia, la Jugoslavia e la Unione Sovietica. Fritzsche non aveva mandato di stabilire la formulazione di questi provvedimenti propagandistici. Egli era semplicemente il trasmettitore delle istruzioni che Dietrich gli dava per la stampa. Nel febbraio del 1939 e prima dell'incorporazione della Boemia e Moravia, per esempio, egli ricevette da Dietrich l'ordine di richiamare l'attenzione della stampa sul movimento d'indipendenza slovacco e sui criteri e sui provvedimenti antitedeschi del governo di Praga di quel tempo. Questo ordine, che era pervenuto a Dietrich, veniva dal ministero degli esteri.

La sezione radio, di cui Fritzsche diventò il capo nel novembre 1942, era una delle dodici sezioni del ministero della propaganda. Da principio, tanto Dietrich quanto altri capi di sezione influirono sulla politica che doveva essere seguita dalla radio. Verso la fine della guerra, peraltro, Fritzsche divenne il solo componente in fatto di radio nell'interno del ministero. In tale qualità egli formulava e dava quotidianamente « parole d'ordine » a tutti i posti di propaganda del *Reich*, che erano in armonia con le direttive generali del regime nazionalsocialista, dipendevano dalle istruzioni della sezione politica radiofonica

del ministero degli esteri ed erano soggette alla vigilanza di Goebbels.

Con altri funzionari del ministero della propaganda, Fritzsche partecipava alle conferenze quotidiane che Goebbels teneva per il suo stato maggiore. Là essi ricevevano le loro istruzioni quotidiane sulla linea del giorno tanto delle informazioni quanto della propaganda. Dopo il 1943 Fritzsche tenne, occasionalmente, lui stesso tali conferenze, ma soltanto quando Goebbels e i suoi segretari di stato erano assenti. E anche allora il suo unico ufficio era quello di trasmettere le istruzioni di Goebbels, che gli erano pervenute telefonicamente.

Questo è da dire, in breve, sulla posizione di Fritzsche e sulla sua influenza nel Terzo *Reich*. Egli non fu mai reputato abbastanza autorevole, da essere ammesso alle discussioni dei piani che condussero alle guerre di aggressione; la sua deposizione stessa, che non è stata smentita, afferma che egli non parlò mai personalmente con Hitler. Nemmeno esiste materiale di prova il quale possa dimostrare che egli fosse informato delle deliberazioni prese in quelle riunioni. Non si può dire che la sua attività cada sotto la definizione data nella sentenza attuale di un piano concertato per la condotta di guerre d'aggressione.

CRIMINI DI GUERRA E DELITTI CONTRO L'UMANITÀ

Il magistrato d'accusa ha affermato che Fritzsche diede incitamento e incoraggiamento alla consumazione di crimini di guerra, in quanto falsificava consapevolmente notizie, così da eccitare nel popolo tedesco le passioni che condussero alle atrocità di cui ai punti 3 e 4. Comunque, la sua posizione e i doveri connessi al suo ufficio non erano di così grande importanza, che si possa senz'altro concludere che egli abbia avuto parte nella concezione o nella progettazione di campagne di propaganda.

Gli estratti delle sue conversazioni radiofoniche, che si trovano in atti, accertano che egli aveva preso posizione in un senso nettamente antisemita. Egli sostenne, per esempio, in diffusioni radiofoniche, che gli ebrei erano responsabili della guerra, e che la loro sorte era ormai diventata « spiacevole, come il Führer aveva preveduto » (3064 PS. USA. exb. 723). Ma queste conferenze non incitavano alla persecuzione nè all'annientamento degli ebrei. Non sussistono prove di sorta che egli fosse a conoscenza dell'annientamento che se ne stava effettuando all'est. Oltre a ciò il materiale di prova attesta che egli, per due volte, se pure infruttuosamente, intraprese il tentativo di sopprimere la pubblicazione antisemita *Der Stürmer*.

Alcune volte Fritzsche diffuse notizie non veritiere nelle sue conversazioni radiofoniche, ma non è stata fornita la prova che egli fosse a conoscenza della loro falsità. Per esempio egli annunciò che nelle vicinanze dell'*Athenia* non si trovava alcun sommergibile tedesco quando l'*Athenia* fu affondato. Questo era falso. Ma poichè Fritzsche aveva ricevuto questa informazione dalla marina tedesca, egli non aveva alcuna ragione per supporre che la notizia fosse falsa.

Senza dubbio Fritzsche ha, di quando in quando, fatto dichiarazioni propagandistiche assai violente. Il tribunale peraltro non suppone che esse fossero destinate ad aizzare il popolo tedesco a commettere atti atroci in danno di popoli vinti, e perciò non si può sostenere che egli abbia preso parte ai crimini di cui è stato accusato. Il suo fine era quello di tenere desta l'opinione pubblica in favore di Hitler e per lo sforzo bellico della Germania.

CONCLUSIONE:

Il tribunale riconosce che Fritzsche non è colpevole ai termini dell'accusa mossagli, e ordina che, al chiudersi della sessione di questa corte, egli sia messo in libertà dal maresciallo di giustizia.

L' EPILOGO

L'ULTIMA PAROLA DEL « PREVENUTO » AVANTI LA ISTANZA D'APPELLO DELLA CORTE DI EPURAZIONE DI NORIMBERGA.

SIGNORI giudici,

Il mio difensore, dottor Schilf, ha testè esposto, nella sua arringa, tutto ciò che, al termine di questo dibattimento d'appello nella procedura avanti la camera di giustizia, doveva essere detto sotto l'aspetto giuridico del mio caso. A questo aspetto della causa non vorrei aggiungere nulla.

In particolare rifiuto di esprimermi in relazione alla legge di denazificazione che il presidente di questa corte si è più volte dato la pena di farmi intendere. Egli ha fatto notare, di fronte alla mia incolpevolezza in linea di delitti, accertata dal tribunale internazionale militare e nuovamente constatata in due dibattimenti di corte di epurazione, che nella legge di denazificazione non si fa questione di colpa e di pena, ma vige il concetto di responsabilità e di espiazione.

Io non sono un giurista. Col sano intelletto umano di cui dispongo non riesco tuttavia a comprendere come mai, dopo che è stata esplicitamente negata la colpa, si possa far uso a mio carico, col concetto della responsabilità, di una legge la cui applicazione, secondo quel che si dice, non presuppone alcuna colpa, ma il cui titolo principale reca la soprascritta: « Grandi colpevoli ».

Non comprendo inoltre la differenza tra la restrizione della libertà sotto la formula della pena e la restrizione della libertà sotto la formula dell'espiazione. Già nella prima sede di questa corte di epurazione feci notare che il giuoco con le parole pena ed espiazione sarà forse conveniente per tranquillare la coscienza dei giudici della

corte di epurazione, ma che non ha, purtroppo, alcun significato per l'accusato, che qui viene chiamato soltanto il « prevenuto ». Ciò che allora affermavo in teoria, ho, in questo frattempo, potuto veder confermato nella pratica dei campi di concentramento, nei quali sono detenuti internati legalmente e non ancora legalmente condannati. Nel campo di lavoro di Ratisbona, dove, con altri, fui rinchiuso, mi sono trovato assolutamente smarrito. Entro il recinto di filo di ferro spinato fui gettato ancora una volta nella prigione del campo, nella cosiddetta *Strafboxe,* e ciò senza che io, come espressamente dovette riconoscere il comandante del campo, avessi comunque avuto occasione di contravvenire al regolamento del campo o di commettere alcuna diversa azione punibile. Là fui messo, dapprima, persino, in una oscura cella d'isolamento e poi, per quattro settimane, nella cella comune dei prigionieri, nella quale si tenevano uomini che avevano intrapreso un tentativo di fuga o avevano commesso qualche altra mancanza. Tutto questo avveniva, come il comandante d'allora del campo di Ratisbona, Rieger, mi dichiarò con tutta franchezza, per ordine del ministro Loritz e del consigliere ministeriale Messmer.

Solo allo scopo di accertare fino a qual punto io abbia ancora dei diritti, e fino a qual punto, nei miei confronti, ancora debbano essere osservate le leggi, presentai, di fronte a questo indiscutibile caso di privazione della libertà, una denuncia penale a carico del capo del campo di concentramento, del consigliere ministeriale Messmer e del ministro Loritz. Rieger si trincerò dietro l'esplicito ordine del suo ministro, affermò di avere riconosciuto questo ordine come illegittimo, di non averlo voluto eseguire e d'avere offerto le proprie dimissioni, ma di avere, alla fine, ceduto alla minaccia di essere arrestato, e di avere così eseguito l'ordine della mia doppia segregazione, sebbene non fossi condannato che alla colonia del lavoro, e sebbene la sentenza non fosse nemmeno ancora

passata in giudicato. In quel frattempo ho ricevuto dal procuratore generale dello stato di Monaco la comunicazione che Loritz e Messmer non mi avevano direttamente messo in cella, che perciò nella circoscrizione della procura di stato di Monaco non era stata commessa alcuna violazione di legge e che la procedura era archiviata.

Così ho ritrovato, nella applicazione pratica della legge, le medesime incongruenze che avevo constatate nella legge stessa. E, oggi, questa parola « espiazione » la quale dovrebbe abbellire una dura pena, la capisco meno che mai. Non mi sento chiamato a rispondere davanti alla legge; mi sento semplicemente messo al bando da essa.

Ma non desidero criticare la legge. Non è questo il mio còmpito. Sto sotto l'impero della legge, la quale si è levata sul mio capo, e non mi tiro in disparte. Tuttavia qualunque tentativo di ottenere che, in qualche modo, io riconosca una morale contenuta in questa legge, è vano, per quanta pena si sia data, a questo fine, il signor presidente, che, per questo, ringrazio. Ho una perfetta comprensione della assolutamente inconsueta difficoltà davanti a cui deve trovarsi un giurista che debba render giustizia, e applicare il diritto, nell'ambito di una legge come questa.

Vorrei, in questa unica riassuntiva esposizione che faccio in questo processo, dopo che, finora, non ho fatto altro che rispondere a domande, toccare semplicemente alcuni argomenti umani e alcuni argomenti politici.

Ho cercato di trovare l'effettivo punto essenziale dell'accusa elevata contro di me. Non ho mai cessato di ascoltare i discorsi dei due accusatori, che qui sono scesi in campo contro di me. E ancora ho udito dalle loro parole sempre le molte, solite, ormai snervanti e da gran tempo ribattute, accuse, ma non sono riuscito a ravvisare il nucleo, il nocciolo di ciò che mi si imputa.

Questo, peraltro, mi si è presentato nella forma più comprensibile in una domanda del signor presidente, il quale ha sempre cercato di dare forma ed espressione alle

linee di pensiero dell'accusa. Egli ha domandato se io non mi senta colpevole di fronte a tutte le sciagure che ha lasciato dietro di sè il regime che ho servito, e di fronte ai delitti che appunto sotto quel regime sono stati commessi.

In questa domanda del presidente riconosco una vera accusa, poichè essa è la domanda davanti alla quale la mia coscienza mi ha posto, e per rispetto alla quale ho cercato di chiarire la mia situazione durante molte notti degli anni trascorsi in molte carceri. Voglio rispondere a questa domanda. L'idea della colpa, o di un qualsiasi grado di complicità in delitti, qui esula completamente. Io la respingo. Mi richiamo all'assolutoria che il tribunale internazionale militare ha pronunciata, dopo un processo durato quasi un anno e dopo l'indagine più scrupolosa, Qui, nel primo, ed ora anche nel secondo, procedimento avanti la corte di epurazione, è stato rinnovato più volte il tentativo di stabilire, in via supplementare, ancora una mia possibile colpa.

Una volta si è affermato che avrei consegnato alla persecuzione politica e al carnefice un uomo che mi scriveva lettere anonime ingiuriose. Ho ricevuto migliaia di lettere anonime con insulti politici e molte lettere di avversari politici, che almeno avevano il coraggio di scrivere il proprio nome. Non ne ho mai passata una sola ad alcuna autorità con istanza di procedimento a carico dell'autore. Invece mi ricordo di avere una volta ricevuto tutta una serie di lettere d'uno sconosciuto, con ingiurie nettamente personali d'inqualificabile bassezza, e di averle trasmesse alla polizia con la preghiera di scovare, possibilmente, codesto lercio individuo e di chiamarlo a render conto delle sue infondate invenzioni. Se, in quell'occasione, come mi fu allora comunicato, emerse contemporaneamente una faccenda di carattere politico, non posso essere chiamato a risponderne. Rivendico, oggi come allora, il diritto di poter difendere il mio onore personale, anche se sono perfettamente conscio del mio dovere di sopportare (e oggi anche senza alcuna possibilità di difendermi) insulti politici.

Un'altra volta comparve in questo procedimento, inaspettato, un uomo il quale pretese di ricordarsi esattamente che io, in una delle mie conversazioni radiofoniche tenute durante la guerra, non avrei proprio aizzato all'assassinio di paracadutisti alleati, ma avrei saputo trovare tante giustificazioni per i casi, avveratisi, di uccisioni di aviatori nemici, che il mio discorso avrebbe avuto l'effetto di un indiretto incitamento al linciaggio di questi aviatori alleati. L'uomo che sosteneva queste cose era il procuratore generale di stato di Saarbrücken, il quale durante la guerra, lavorava alla radio di Londra contro la Germania. Questo testimone, il quale ha improvvisamente fatto un'affermazione di tal genere, sedette, come membro del collegio di accusa britannico, per un anno intero, di fronte a me, nel tribunale internazionale militare. Come mai non gli è venuto allora in mente questo ricordo che egli ora crede di dover qui esporre? Perchè non è in grado di presentare alcun documento che comprovi la sua asserzione? Perchè mai presenta la sua affermazione nella prudentissima forma dell'espressione di un'impressione soggettiva? Perchè, finora, in tanti processi per linciaggi di aviatori che, in questo frattempo, si sono tenuti in Germania, non si è ancora trovato un solo imputato il quale abbia accennato ad un incitamento da parte mia per i fatti da lui commessi?

In questo procedimento, in verità, non ho avuto la possibilità di essere messo a confronto con questo testimone, come invece sarebbe stato possibile davanti al *T.I.M.*, grazie alle norme di diritto processuale in vigore davanti a quel tribunale. Ma ho potuto almeno rivolgergli alcune domande, e voi, signori giudici, avete potuto formarvi un concetto del risultato di questa interrogazione. Il teste Braun non ha potuto portare l'ombra di

una prova per la sua così poco precisa asserzione. Io, invece, ho potuto dimostrare che le parole attribuitemi dal testimonio avrebbero dovuto essere assolutamente fuori del quadro delle mie ordinarie dichiarazioni, se davvero le avessi pronunciate. Ho potuto inoltre richiamarmi al fatto incontestabile che feci tutto il possibile ed immaginabile per presentare il testo completo delle mie, circa mille, conversazioni alla radio. Le consegnai, all'atto della capitolazione di Berlino, al tenente colonnello russo che, per incarico del maresciallo Zhukov, venne da me con la risposta del maresciallo stesso alla mia offerta di capitolazione. Ho veduto il testo di tutti i miei discorsi in alcuni degli interrogatori che subii nel carcere della Lubjanka a Mosca, e a Norimberga, nel Palazzo di Giustizia, durante una deposizione, questo testo è financo stato consegnato nelle mie mani. Stranamente, poi, non fu più possibile rintracciare questo testo completo, allorchè il tribunale accolse la mia istanza per la produzione di questi documenti. Non vi erano più che gli estratti, con i quali si pensò di potermi contestare l'accusa. Doveva da tutto ciò apparire ben chiaro che io non feci alcun tentativo di far scomparire qualche parte dei miei passati discorsi, ma che, al contrario, nulla tralasciai e tutto feci per rintracciare il testo di tutte le mie conversazioni; e anche quel testo che il testimone Braun avrebbe in mente. Dopo ciò il teste Braun ha cercato di attribuirmi una specie di primato mondiale in fatto di menzogne, e di provarlo. Voi avete potuto, nel corso della mia interpellanza, accertare che il testimone Braun non era in grado di provare una sola falsificazione cosciente da parte mia o da parte dei servizi da me diretti, mentre io potrei contrapporre, pur senza alcun materiale e citando a memoria una mezza dozzina di notizie consapevolmente false, diramate da lui e dai servizi presso i quali egli esplicò, un tempo, la sua attività.

Dopo il fallimento di questi due tentativi di appioparmi ancora una qualche forma di responsabilità criminale, vedo chiaramente che tali sforzi non sono ancora terminati e che, probabilmente, saranno continuati fino alla fine della mia vita. Invero, si è persino fatto cercare, del resto senza alcun risultato, materiale di accusa a mio carico, col mezzo della radio e della stampa. Ma, qualunque cosa si possa ancora sperimentare, non si è finora riusciti a documentare a mio carico una qualsiasi colpa, e non vi si riuscirà mai, per la semplice ragione che non ho commesso alcun crimine.

Sono penetrato più a fondo nella questione della responsabilità, ho superato il campo della dimostrazione di eventuali specifiche violazioni di leggi, e ho domandato: « È forse colpa l'avere, comunque, servito un regime autoritario? » Orbene: io non ero padrone del mio tempo. Non potevo foggiare questo tempo. Ero un figlio del mio tempo e dovevo servirlo. Negli anni delle mie prime esperienze politiche vidi molti appartenenti ad un altro grande popolo abbandonare il loro paese, fuggendo davanti alla dittatura di una classe. Sradicati, costoro furono sospinti qua e là per il mondo. Dalla sorte singola di parecchi di loro riconobbi come sia indissolubile il vincolo tra l'individuo e il suo paese. Questo vincolo io non lo potevo sciogliere. E nemmeno lo volevo, poichè non mi sembrava che vi fosse alcun motivo per questo, anche se, nella mia patria, l'ordinamento delle cose politiche non seguiva proprio quella via che avrei eletta quando avessi avuta una personale possibilità di decisione.

E allora mi sono domandato: era forse colpa essere patrioti? Era colpa servire il regime, quando, sotto di esso, la mia patria veniva condotta ad una condizione di sempre crescente potenza in Europa? Ora, a me parve che la via verso una nuova forma di comunanza tra i popoli europei attraverso il rafforzamento del centro di questo nostro continente fosse assai più ragionevole delle conquiste meramente imperialistiche che erano state intra-

prese, nei tempi passati, dagli stati marginali d'Europa, per esempio da Napoleone o da Carlo XII.

Mi posi inoltre la domanda se, per avventura, non fossi stato privo di sensibilità e non avessi, dietro il rigoglio e il benessere del mio popolo, avvertito il dolore di singoli. Orbene, io vedevo già in passato le ombre della grande luce che sfolgorava in quel tempo. In qualunque momento pesai dentro di me il bene ed il male che la forma di stato assunta dalla mia patria cagionava, e li confrontai con cura e con equanimità. Credetti di vedere il bene di gran lunga preponderante.

Così dovetti, con questo mio intimo esame, alla fine, fissare una norma decisiva: come opereresti tu, oggi, se ti trovassi un'altra volta di fronte alla decisione a cui allora fosti posto? È superfluo dire che, conoscendo ciò che frattanto è avvenuto e ciò di cui si è avuta esperienza, io, se si ripetesse il caso, agirei in ciascun punto esattamente in senso opposto a quello d'allora. Ma ciò non ha importanza. Ciò che importa, per chiarire la questione della coscienza di una propria colpa, è soltanto ciò che farei senza conoscere nulla di nuovo, o con una capacità di conoscere soltanto più acuita, quando il caso si ripetesse. E allora giunsi alla conclusione, che con quelle stesse premesse, io mi risolverei, in ciascun singolo caso, esattamente come allora. Perciò la risposta alla domanda se io non mi sentissi colpevole, si è espressa con un chiarissimo « no ».

Questo « no » non mi ha affatto calmato e alleggerito, col sentimento che io, dunque, avevo una coscienza netta e che non dovevo farmi alcun rimprovero. Questo « no » è invece sceso come un peso immane sulla mia anima e mi ha turbato profondamente. Poichè esso non significava altro che questo, che cioè un uomo come me, un uomo col mio carattere, col mio grado di cultura, e con me milioni di altri uomini, in determinate circostanze e con certe premesse, potremmo riprendere lo stesso cammino

verso un presunto ordine migliore delle umane cose... per approdare un'altra volta ad un caos totale. Questa possibilità, che risultò per me logica dal sentimento stesso della mia incolpevolezza, mi è sembrata più terribile di quel che invero non sarebbe stata la scoperta di un plausibile motivo per la esistenza di un personale sentimento di colpevolezza.

Ieri l'altro il testimone Braun ha ricordato che Lindley Frazer, durante la guerra, mi fece pervenire, attraverso la radio di Londra, l'avvertimento che sarei stato messo sulla lista dei criminali di guerra, se non avessi sospeso la mia attività pubblicistica. Mi ricordo molto bene di questo fatto. Ricevetti questo monito nel novembre 1943, proprio mentre ero andato, in volo, per alcuni giorni in Portogallo. La mia reazione d'allora mi è presente alla memoria, chiarissima. Quando mi fu comunicato l'avvertimento di Frazer sospesi per qualche momento il mio lavoro. Rifeci l'esame del mio punto di vista morale. Quando lo trovai in ordine, continuai a lavorare. Feci questo col sentimento di un obbligo che avevo assunto di fronte al mio popolo e col pensiero che, là dove non mi avevano potuto convincere argomenti addotti in passato dalla radio nemica, non doveva intimidirmi una semplice minaccia, che è sempre un cattivo argomento.

Oggi, tra gli uomini di stato più rappresentativi delle due massime potenze mondiali, si scambiano altri moniti circa la reciproca inclusione nella lista dei criminali delle guerre future. Mi posso figurare molto bene la reazione di coloro che sono attualmente colpiti da questi avvertimenti. Anch'essi, per un momento, distoglieranno lo sguardo dal loro lavoro, quando si dirà loro, improvvisamente, che il loro avversario politico li ritiene dei criminali. Essi saggeranno la saldezza della propria base morale, e se l'avranno trovata già, in precedenza, ben ferma, ripeteranno tuttavia l'esame con cura, sotto la pressione della minaccia.

E solo allora, e con risolutezza, essi procederanno oltre sul cammino già percorso.

È evidente che il problema che qui si apre non può essere risolto con la vittoria o con la disfatta. Non viene liquidato per il fatto che il vincitore proclami buona tutta la sua gente, e cattivi tutti i suoi nemici; che egli stesso ne condanni e ne impicchi alcuni e che altri faccia condannare in base ad un codice che viene imposto a chi ha perso la partita. Io, col mio caso personale, mi trovo impigliato in questo grande, e oggi di nuovo singolarmente attuale, problema: « È l'avversario politico, come tale, un criminale? », e ciò proprio al margine di ciò che ieri è avvenuto. Con la assolutoria del *T.I.M.* il mio avversario in guerra mi ha cancellato dalla lista dei criminali, sulla quale Lindley Frazer un giorno mi aveva iscritto. La corte di epurazione, in base alla legge eccezionale creata dalla potenza d'occupazione, si trova oggi davanti al quesito se essa sia costretta, o comunque debba, o mi possa iscrivere su qualche foglio supplementare della detta lista. Ma mi trovo per la terza volta nella stessa città e nella stessa causa, in giudizio, per l'esame delle stesse parole, azioni ed argomenti.

Così, questa volta, mi sento particolarmente impedito nella mia difesa. Impedito prima di tutto come uomo, fisicamente e psichicamente, perchè questo è ormai la terza estate che passo in prigionia, dentro ad una cella e dietro ad un'inferriata. La mia capacità di concentrazione è paralizzata; spesso provo fatica a tener dietro al dibattimento. Mi riesce difficile chiudere la catena logica di un raziocinio, e il mio patrimonio di espressione linguistica si è sbiadito. E oltre a ciò ho sentito la difficoltà di carattere tecnico, costituita dal fatto che mi manca qui quasi ogni specie di materiale. Invero, per poter confutare il materiale che l'accusa ha raccolto ai fini dell'imputazione, non dispongo qui che di questo stesso materiale, della mia memoria e della più netta coscienza.

Ma più grave ancora è stato l'impedimento politico che ho avvertito, e che era rappresentato dalla necessità di ricreare, ai fini della difesa, un mondo che anche per me è da gran tempo tramontato. Continuamente mi sono trovato nella necessità di parare inconsistenti ed errati attacchi contro un sistema ed un tempo che, per motivi assolutamente diversi, non intendo più difendere; ma che, per motivi personali e concreti, devo peraltro difendere contro innumerevoli insinuazioni fallaci.

Più di qualunque altra risultò grave, per me, una difficoltà la quale s'impose con un singolare peso sulla mia coscienza sia per il modo con cui mi vennero rivolte le interrogazioni dal presidente, sia per quel che furono i discorsi degli accusatori. È verità che qui noi, in quest'aula, parliamo una sola lingua, ma è anche evidente che ci stiamo servendo di differenti linguaggi. Talvolta, quantunque mi fossi valso della lingua tedesca, mi è parso di poter arguire, dalle risposte del presidente e da quelle degli accusatori, che per i loro orecchi dovevo aver parlato cinese. Così io, e non io soltanto, ascoltando la prima arringa dell'accusa, ho dovuto pensare che essa fosse già stata predisposta prima ancora della assunzione delle prove, e che non tenesse alcun conto e nemmeno si riferisse al contenuto di queste.

Naturalmente capisco assai bene quali sono le ragioni di questa difficoltà d'intenderci. Ciò che vale per tutte le guerre vale in particolar modo per la catastrofe che abbiamo dietro le nostre spalle. Quando vittoria o disfatta sono diventate una realtà che ogni bambino può toccare con mano, allora ogni bambino diventa « saggio ». Allora le discussioni d'un tempo nel quale due avversari ancora lottavano l'un l'altro per la risoluzione del loro contrasto diventavano, almeno per la metà, un non senso. Allora la critica è facile e ogni bambino può farla. Solo al saggio essa riesce difficile.

Ma è proprio questa saggezza, che trova difficile la

critica, quella che invoco, che anzi richiedo da voi, signori giudici. Questa saggezza che trova difficile il giudizio, è non solo necessaria per una giusta pronuncia, la quale deve tener conto dei motivi e delle circostanze dell'azione; questa saggezza è soprattutto indispensabile per superare un tempo e un sistema, che non possono, l'uno e l'altro, essere liquidati semplicemente con l'affermazione che in essi tutto è stato male e tutto è stato delitto; perchè questo *non è vero!* Se a voi è stato detto, e se qui è stato più volte dichiarato, che voi dovrete emanare un giudizio politico, ho pure il diritto di farvi notare che ciò non è esatto. La legge in base alla quale voi dovete giudicare congiunge ad ogni sentenza che essa esige non soltanto un presupposto politico, ma anche un presupposto criminale. Se questo non ha da essere una vuota frase, dovrà tale presupposto avverarsi prima di qualunque condanna.

La vostra sentenza deve recare un contributo allo sgombero del campo delle macerie spirituali e morali nel nostro popolo.

A questo còmpito non ci si può accingere che con saggezza, e con la lealtà la quale sappia riconoscere dove, anche allora, vi fossero valori morali. Valori, che, pur con l'abuso, non possono essere qualificati valori negativi, poichè essi costituiscono il fondamento di un qualsiasi ordinamento statale e sociale. Se una volta, e adesso, avversari politici si qualificano reciprocamente di criminali e se, con ciò, l'uno minaccia l'altro di trascinarlo davanti ad un tribunale non appena ne avrà il potere, questo è un evento che non ha nulla a che vedere con la morale. Se voi, signori giudici, ora, dopo la guerra, dovete, per così dire, compiere un lavoro di spigolatura, cioè di successiva raccolta, la polemica politica del trascorso tempo della guerra non può trovar posto, nè aver giustificazione, nella vostra pronuncia. E in nessun caso concetti di polemica politica possono trasformarsi in concetti del diritto vigente. Anche come giudici al servizio della legge speciale creata dalle potenze d'occupazione voi restate tedeschi. Voi dovete badare che senso comune, abnegazione, fede e amore di patria non vengano spazzati via come rifiuti, perchè anche un'altra Germania non potrà far a meno di queste virtù.

Consentitemi ora di raccogliere e di rettificare alcune delle asserzioni dell'accusa.

Prima di tutto devo mettere in chiaro una circostanza: davanti al tribunale internazionale militare mi trovai di fronte ad una tale esuberanza di esagerati apprezzamenti della mia posizione nel partito e della mia importanza nel ministero, che non rettificai se non le valutazioni estreme, per non apparire senz'altro immeritevole di fede agli occhi di giudici stranieri. Ma qui, davanti a giudici tedeschi, io devo precisare: io non sono entrato, come membro del partito, nel 1933 al ministero della propaganda, quando fu incluso in questo l'ufficio che avevo fino a quel momento ricoperto. Goebbels seppe della mia iscrizione al partito solo alcuni anni più tardi. Egli mise in ridicolo la mia iscrizione, così come mi ero aspettato, poichè egli sapeva che la mia entrata nel partito non avrebbe mutato nessuna delle mie idee. Non feci parte nè della *SA*, nè della *SS*, ma più tardi coprii una carica onorifica nel *NSKK* (Corpo automobilistico nazionalsocialista) senza mai portare l'uniforme. Non ebbi mai alcuna carica nel partito, nè mai, per esempio, partecipai ad un congresso. Tra i vecchi membri del partito fui e rimasi sempre un appartato. Per cinque anni rimasi nel ministero quello che ero già prima, cioè redattore capo del servizio radiofonico. Solo in appresso divenni funzionario.

Quando gli accusatori descrivono la parte che avrei rappresentata nel Terzo *Reich*, non riesco sempre a mantenermi serio, perchè mi immagino come sarebbe stata invece dipinta questa stessa parte se la guerra avesse avuto un esito diverso. Già durante la guerra mi accorsi

ben poco di essere una persona così importante come vorrebbe l'accusa. Per esempio, ebbi la croce al merito di guerra di seconda classe solo nel 1943, quando migliaia di persone, al fronte e nel paese, portavano già da un pezzo quella di prima classe. Certo non ci tenevo molto; ma questa è un'altra faccenda. Comunque: non mi si era assegnato nel corteo trionfale quel posto che ora occupo sul banco degli accusati.

Il primo degli accusatori, Serwe, ha affermato nella sua arringa conclusiva che ancora oggi mi compiacerei di aver guidato il popolo tedesco alla sventura. A questa proposizione non vorrei dare una risposta; vorrei soltanto puramente e semplicemente respingerla. Chi la pronunzia deve, durante gli otto giorni di questo dibattimento, avere chiuso non solo il proprio orecchio, ma anche il proprio cuore.

Non molto diversamente si deve pensare quando lo stesso accusatore dice che io avrei « esaltato » il dominio della violenza. Questo rimprovero mi viene mosso per la prima volta. Avrei capito che si fosse sostenuto che io negavo il dominio della forza, o che aiutavo a mascherarlo. Non esiste una sola citazione che sia stata addotta a conforto di questa asserzione. Solo una frase di Göring fu portata come « prova »... e ancora questa frase fu citata falsamente.

Io stesso ho sempre respinto la violenza, ogni volta che mi ci sono imbattuto. Se il signor Serwe, d'altronde in perfetta armonia con l'accusatore russo del tribunale internazionale militare, ha dichiarato che avrei ammesso d'essere stato a conoscenza del famigerato ordine dei commissari, e di essere, ciò nonostante, rimasto nel partito, questa affermazione contiene un notevole errore. Fui informato dell'esistenza di un ordine per la fucilazione, secondo il rito marziale, di commissari sovietici circa alla metà del maggio 1942, quando, trovandomi in viaggio verso la mia unità militare, mi presentai a Poltava allo

stato maggiore della 6ª armata. In quella stessa occasione appresi che, presso la 6ª armata, l'ordine praticamente non veniva eseguito. Non lo ritenni allora, per nulla criminoso, poichè, sotto la designazione di commissari, mi immaginavo dei borghesi che prendevano parte ai combattimenti, e perchè credevo che essi venissero condotti davanti a tribunali di guerra. Giudicai tuttavia il provvedimento straordinariamente stupido e, inoltre, inutilmente severo. Capivo chiaramente che, per effetto di quest'ordine, ciascun commissario, prima di farsi catturare, avrebbe combattuto fino all'estremo senza arrendersi. Oltre a ciò avevo già avuto occasione di conoscere un sufficiente numero di avversari politici, e ammettevo perciò anche in essi l'esistenza di rispettabili moventi spirituali. Per questa doppia considerazione operai senz'altro in senso contrario all'ordine, e feci questo in modo radicale. Proposi al comandante in capo della 6ª armata, Paulus, fin dal primo giorno del mio arrivo a Poltava, un piano che potè condurre alla neutralizzazione, ufficiale su tutto il fronte, di quell'ordine per la fucilazione dei commissari catturati, che, nel territorio della 6ª armata, era ancora tacitamente ignorato. D'intesa con Paulus, diffusi dalla stazione trasmittente della 6ª armata, e pubblicai nel giornale di questa, un comunicato, annunciando che i commissari sovietici catturati non sarebbero stati fucilati. Trasmisi questo comunicato a Goebbels, e l'ufficiale di collegamento della 6ª armata lo mandò al comando supremo. Tanto io quanto lui aggiungemmo motivi a chiarimento. Poche settimane dopo, il feldmaresciallo Paulus, in una sua escursione sul fronte del reggimento di fanteria presso cui frattanto avevo preso servizio, mi fece chiamare e mi disse sorridendo: « Il nostro piano è riuscito, l'ordine per i commissari è stato ufficialmente ritirato ».

Da questi casi più gravi fino ad episodi singoli e personali, come li hanno qui esposti alcuni testimoni a discarico, ho sempre fatto, dal momento in cui notai vio-

lenze e ingiustizie, tutto ciò che stava nei limiti delle mie modeste forze, per rimuovere sia le une sia le altre. Dove, in ciò, si possa trovar posto per una esaltazione della violenza, davvero non so. Ma l'accusatore Serwe, il quale si professa membro del partito comunista, ha forse, in fatto di violenza, concezioni differenti dalle mie.

Egli sostiene inoltre che avrei esaltato la guerra. O come ero lontano da questo! Proprio io ho sempre, ripetutamente, dipinto gli orrori della guerra a tinte così forti, che la radio di Londra incominciò già nell'inverno 1941-42 a designarmi ironicamente come « il lagrimoso Fritzsche ». Non posso assolutamente scorgere donde possa questo accusatore trarre la documentazione di ciò che afferma, quando, persino nella piccola parte delle mie conversazioni radiofoniche che abbiamo qui a disposizione, più punti attestano come io abbia sempre, e profondamente, deplorato che noi non potessimo mettere le energie sperperate nella guerra al servizio di un pacifico lavoro.

L'uno e l'altro accusatore hanno domandato più volte perchè io, ad un certo momento, durante la guerra, non abbia interrotto la mia attività. Essi hanno detto che il fatto che non approfittai della mia chiamata al fronte nel 1942 per uscire dal ministero della propaganda aggraverebbe le conseguenze penali dei miei atti. Entrambi gli accusatori muovono evidentemente dal presupposto che io abbia cercato l'occasione per svignarmela. Manifestamente essi vorrebbero costruirmi il ponte d'oro per la tesi, oggi divenuta di moda, che io sia rimasto al mio lavoro forzatamente e contro la mia volontà e pur nutrendo idee migliori e diverse.

No, signori giudici, una scusa di questo genere sarebbe comoda. Una volta, sì, ho lasciato il ministero della propaganda, perchè l'ho voluto, e sono diventato soldato. Ho fatto questo, allora, a motivo di una politica di stampa ispirata ad un roseo ottimismo, che a me sembrava assolutamente ingiustificabile. E sono tornato quando mi si

prospettò la possibilità di una politica d'informazioni assolutamente realistica. Sono uscito e sono rientrato perchè ho ritenuto l'una e l'altra cosa, a suo tempo, rispondenti al mio dovere. Solo al termine della guerra volevo andarmene per ragioni personali.

È falso affermare di me che io sia sempre stato incerto, per così dire, con la coscienza poco pulita, e che abbia cercato una via d'uscita per ragioni personali. Anelavo a pace e a tranquillità, ma non mi sentivo in cattiva compagnia, nè al servizio di una cattiva causa. Se avessi voluto andarmene, avrei potuto far questo altre volte assai più comodamente che non nell'occasione del mio servizio militare. Avrei potuto benissimo, durante uno dei miei soggiorni all'estero, restarmene fuori. Molti tedeschi sono riusciti solo con un grande rischio, e con pericolo personale e della vita, a staccarsi dal regime di quel tempo. Se questo è avvenuto per una onesta convinzione e per un'intima necessità, ho il massimo rispetto per coloro che lo hanno fatto. Io invece, se avessi voluto far questo, lo avrei potuto senza correre alcun rischio e senza dover temere alcun pericolo. Anzi avrei anche avuto più volte occasione di fare, in questo modo, un buon affare, poichè non mi mancarono le allettanti proposte.

Ma non le accettai, perchè mi sarei, da me stesso, giudicato un mascalzone. E appunto perchè non feci questo, la motivazione esposta, sul punto essenziale della causa, dalla corte di epurazione di prima istanza, è tanto falsa. Essa è la affermazione che io avrei, pur conoscendo la disperata situazione della guerra, incitato a proseguire la lotta solo per prolungare di qualche tempo il regime di violenza del nazionalsocialismo. Sento questo rimprovero come una gravissima offesa. Se proprio le mie parole e le assicurazioni da me date non riescono a scuotere questa preconcetta e assolutamente infondata tesi degli accusatori, almeno dovrebbe distruggerla una elementare considerazione per la quale non si richiedono particolaris-

sime preconoscenze psicologiche. È la considerazione che il motivo della mia propaganda di guerra, affermato dall'accusa, presuppone un freddo calcolo. Ma proprio questo freddo calcolo mi avrebbe dovuto indurre, assai prima, ad abbandonare la nave che affondava (per il che mi si offrivano tante occasioni) anzichè tranquillizzare, con somma leggerezza, i passeggeri della nave stessa circa la gravità del pericolo che sovrastava.

Entrambi gli accusatori hanno fatto dichiarazioni assolutamente non veritiere sul contenuto delle mie conversazioni. Di mille discorsi che ho tenuto, in questo processo ne sono stati prodotti almeno centoundici. Non sono indubbiamente i più miti, questi che si sono andati a cercare. E nemmeno sono completi, ma talvolta contengono solo materia per cinque, invece che per quindici minuti. Non vi è dubbio che queste sono le parti più facilmente utilizzabili per una polemica contro di me. E infine una parte di questi estratti non è presente in una diretta riproduzione del testo tedesco scritto o fonico, ma soltanto nella retroversione da una traduzione inglese. Le espressioni più forti, tra quelle certamente travisate attraverso una doppia traduzione, mi sono state contestate nella assunzione delle prove. Il presidente si era persino dato la pena di trascrivere, da una lettura complessiva dei centoundici testi esistenti, le parole più violente e di contestarmele, a completamento dell'accusa. Forse voi, signori giudici, avrete notato come io stesso, di fronte a questo sistema piuttosto sommario, abbia potuto ancora, quando mi si contestavano singole parole, rintracciare con la memoria l'occasione nella quale io mi ero servito di alcune espressioni violente. Così sono riuscito a ricostruire il complesso logico dal quale veramente quelle parole non avrebbero dovuto essere divelte.

Ricordo soltanto un esempio: quando nel dicembre 1944 mi servii di una parola forte contro Winston Churchill, feci questo nel criticare un notevole discorso che egli

aveva allora tenuto alla Camera dei Comuni. In quel discorso Churchill raccomandava al governo polacco di Londra di accettare la proposta russa per la rinunzia alle regioni orientali del loro paese, per farsi poi indennizzare con fertili provincie in possesso dei tedeschi. I polacchi non dovevano (così disse Churchill in quell'occasione) temere di ricevere nuovi territori con popolazione mistilingue. I russi avrebbero consegnato loro una terra vuota di abitanti. Allora non potevo conoscere le tragiche circostanze nelle quali scomparve la popolazione delle provincie orientali tedesche. Ma presentivo ciò che più tardi divenne realtà. Mi sentii, per così dire, di essere l'avvocato pubblicistico del mio popolo, e levai la mia voce in un'asperrima critica. Sentivo di avere, per questa critica, non soltanto un diritto, ma anche un dovere. Se ora una Camera di giustizia tedesca, se dei giudici, professionisti o popolari, tedeschi, giudicano meritevole di punizione quella mia critica d'allora, nulla potrò fare per impedire questa sentenza, ma protesterò sempre contro di essa. D'altra parte credo che Winston Churchill, allora primo ministro britannico, avrebbe oggi più comprensione per queste mie proteste di quel che non ne abbiano alcuni dei miei connazionali.

Poichè per le circostanze che sono state illustrate e per la unilateralità degli apprezzamenti, si è venuta creando una impressione assolutamente falsa circa la sostanza effettiva dei miei discorsi alla radio, devo far rilevare che il tono fondamentale delle mie conversazioni non è stato quello della invettiva, bensì quello della discussione politica seria, e sempre consapevole della propria responsabilità. Non esiste forse un solo discorso nel quale non sia stato trattato qualche tema di generale portata umana, o qualche questione atta a suggerire meditazioni.

Consentite almeno che citi alcuni esempi. Il 26 dicembre 1942 ho così parlato sul patriottismo europeo: « I popoli di questo continente hanno per secoli guerreggiato

gli uni contro gli altri. Essi non si accorgono che tali lotte senza fine non erano nel loro interesse, e che il sacrificio di sangue non ha compensato neppure lontanamente il guadagno che pur sia stato, da esso, raggiunto... Oggi, nella grande lotta, più non si tratta del patriottismo dell'uno o dell'altro tra i popoli europei... ma oggi si tratta del sentimento di coesione europea ».

Il 28 agosto, parlando sulla guerra aerea, dicevo: « Un'altra volta, nella Germania del nord, dell'ovest e anche in quella del sud, numerosi uomini del nostro popolo stanno dinanzi alle macerie delle loro case, sotto le quali, troppo spesso, è sepolto ciò che l'uomo e la donna reputarono pregiato e caro, come frutto materiale di una vita tutta diligenza e lavoro. Bisognerebbe avere un cuore di pietra per non essere profondamente commossi da una perdita così grande. E ci si domanda sempre, e sempre invano, che uomini siano coloro i quali, in una simile insensata distruzione di averi e di beni privati, e purtroppo anche di vite, credono di ravvisare un obiettivo importante ai fini militari ».

È questo forse uno sconsiderato dispregio della gravità della guerra?

Il 10 settembre 1943, come tante altre volte, trattai la questione del nostro diritto morale in questa lotta. Citai uno scrittore (si chiamava Frank Thiess) che, nel descrivere un millennio trascorso della storia del mondo, e dopo aver studiato innumerevoli guerre di dominatori avidi di potenza, pervenne alla conclusione che la storia del mondo è una camera di tortura per l'umanità. Citai il detto di Frank Thiess: « Intorno alle colonne dei templi della Fama dei grandi della terra, il dolore di milioni di uomini si avvolge muto come l'edera ». Esaminai il quesito se noi pure doloravamo in una guerra che fosse combattuta solo per la gloria e per la potenza. E venni alla conclusione che l'unica ragione la quale giustificava i nostri sacrifici in questa lotta poteva essere il fatto che erano minacciate l'esistenza e la vita del nostro popolo.

Quando il 20 maggio 1944 parlai dell'impiego delle bombe V.1, non dissi una sola parola di vendetta, ma mi limitai a qualificare l'arma di rappresaglia un mezzo per spezzare il terrore inaugurato contro di noi.

Quando, il 24 febbraio 1945, parlai sulla distruzione di Dresda, pur con tutto il realismo descrittivo di questo evento, non designai affatto gli equipaggi degli aerei nemici come assassini. Assomiglia questo, forse, a quell'appello al linciaggio che il teste Braun afferma di avere, una volta, udito dalla mia voce in Inghilterra?

Ma, signori giudici, gettate voi stessi uno sguardo nel volume dei documenti n. 11. E pur da questa tendenziosa scelta potrete riconoscere che le mie conversazioni non erano impostate sul tono della sobillazione. Perciò ho sempre ripetuto che i miei discorsi restavano di gran lunga indietro, per violenza di parola, a quelli dei miei avversari con i quali ero pure costretto a discutere.

Gli accusatori continuano a battere sul tono dei miei discorsi radiofonici. Anche il testimone Braun ha detto che, nel suo ambiente, non si era deplorato tanto il contenuto delle mie conversazioni, quanto il loro tono.

Ora, io non potevo scegliere i miei contraddittori. Ho presentato al teste Braun alcuni esempi del genere di propaganda contro cui allora dovevo lottare. Il teste Braun si scostava parecchio dallo stile polemico, mettiamo, della stazione trasmittente Gustavo Sigfrido II. Ma io non potevo prescindere da questa trasmittente. Dovevo invece attaccare proprio questa, pur non scendendo proprio al suo livello. Perciò sono sorpreso dall'ingenuità con cui il teste Braun afferma di aver conosciuto in me, personalmente, un uomo affatto diverso da quello che egli aveva supposto ascoltando le mie conversazioni. Non ha senso alcuno porre in essere una contraddizione tra il Fritzsche della radio, quello del suo lavoro consueto, e quello delle

sue private dichiarazioni politiche. È assurdo fabbricare una contraddizione tra i Fritzsche di allora e quello di oggi. Le mie concezioni fondamentali e la base del mio essere sono rimaste immutate, per quanto molto si sia cambiato nel campo della mia conoscenza e, con questa, dei miei giudizi e delle mie opinioni. Uno spazzacamino è nero per professione e bianco di razza. Vi è forse, in ciò, uno sdoppiamento della personalità? Anch'io, dopo l'adempimento di ciò che reputavo mio professionale dovere, provavo talvolta il bisogno di lavarmi. Ciò dipendeva dalle cose nelle quali dovevo mettere mano. Tutto il senso della mia propaganda era ormai costituito dalla difesa contro la propaganda nemica che doveva appoggiare l'efficacia delle armi militari del nemico.

L'uno e l'altro accusatore hanno detto ancora che le mie conversazioni non avrebbero dato un esatto e completo quadro dello stato della guerra. Ora, questo non era il loro scopo, perchè i miei discorsi erano soltanto una piccola parte, particolarmente orientata come difesa propagandistica, del mio molto più vasto lavoro d'informazione generale del popolo tedesco. Di tale lavoro facevano parte, tra l'altro, anche il servizio d'informazione e, per esempio, il rapporto sulla situazione del generale Dittmar, il quale ha qui deposto come testimone. Egli ha confermato, con particolari, che mi erano financo sfuggiti, come io, più d'una volta, con mio personale non indifferente rischio, lo abbia difeso da parecchi attacchi, per la sua realistica esposizione degli eventi.

L'accusatore Serwe, che è stato qualificato esperto giornalistico, ha commesso, nel rappresentare la mia attività di capo della sezione stampa del governo del *Reich*, alcuni errori sostanziali. Non vale la pena di chiarirli in questa sede. Uno soltanto ne vorrei peraltro ricordare. Egli afferma che la distribuzione, mantenuta in atto attraverso tante difficoltà, di un servizio d'informazioni da tutto il mondo da me effettuata, senza alcuna nota o

commento, ad una cerchia di giornalisti assommanti a migliaia, non sarebbe stata che un raffinato mezzo d'imbavagliamento della stampa e di mistificazione del popolo tedesco. Ma crede proprio il signor Serwe, che sarei stato tanto sciocco, se avessi voluto mentire, da crearmi migliaia di compartecipi del mio segreto?

Il signor Serwe ha poi portato alcuni dati desunti dalle conferenze stampa. Alcune false interpretazioni e alcune citazioni non veritiere sono state da me rettificate nel corso dell'assunzione della prova. Qui vorrei soltanto precisare che sono molto riconoscente per la presentazione di questo materiale tratto dalle conferenze stampa. Si tratta di appunti che un partecipante alle conferenze prendeva per il proprio uso privato. Solo in rari casi essi consentono di riconoscere la personalità di colui che impartiva l'istruzione e non sono mai fedeli al tenore delle parole dette. Ma pure da questo materiale inorganico è possibile riconoscere nettamente la linea delle istruzioni impartite alla stampa. Perciò permettete che citi solo alcune tra le cento istruzioni del genere.

In corrispondenza alla domanda: « Vi è stata istigazione all'ampliamento della guerra? », trovo, al 17 marzo 1941, questa istruzione: « Nel discorso del presidente dei ministri bulgaro si ometta una frase che parla della futura riparazione del torto fatto ai bulgari ». Al 27 marzo si dice: « Le sensazionali notizie da Belgrado, secondo le quali re Pietro avrebbe conquistato il trono attraverso un complotto militare, dovranno essere omesse fino a chiarimento della situazione... Se ciò dovesse essere confermato, vi sarà tutta una serie di possibili spiegazioni... Nelle circostanze attuali è preferibile mantenersi piuttosto riservati nella cronaca ». Al 28 marzo si trova registrato: « Gli avvenimenti in Jugoslavia, che rivestono un carattere poco amabile verso la Germania, dovranno essere sottolineati nei titoli delle notizie, con un rilievo un po' maggiore che per il passato, senza peraltro assumere forma

di minaccia ». Al 3 aprile si dice: « Notizie circa sbarchi di truppe in Grecia non dovranno essere commentate ». Il 4 aprile Schmidt, del ministero degli esteri, dichiarò: « Noi non andiamo tanto oltre nei nostri apprezzamenti da attribuire al governo di Belgrado l'intenzione di svolgere una politica antitedesca con tutte le relative conseguenze ». Al 31 maggio si legge: « Il fatto che la radio di Mosca ha ripreso ieri, per la prima volta, notizie *Reuter* con carattere di aizzamento non dovrà essere registrato ».

Dove mai si incitava, qui, all'ampliamento della guerra?

Si è poi affermato che fu propugnata l'idea di un predominio mondiale tedesco. Non trovo in tutto il materiale, il minimo accenno in questo senso. Ma trovo, per esempio, al 26 maggio 1941, quanto segue: « Per la fondazione di un istituto scientifico tedesco a Madrid si prega di non accennare, nei commenti, al valore universale della lingua tedesca o dello spirito tedesco ». Al 6 luglio si dice: « Ammonizione: un giornale del Nord-Schleswig ha chiamato Belgrado il pilastro sud-orientale del *Reich*. Il *Giornale di geopolitica* ha pubblicato un articolo sul Sud-Africa nello spazio della Grande Germania. La rivista è stata sequestrata ».

In relazione al quesito se siano stati ingiuriati popoli stranieri, scelgo tra cento esempi i seguenti: 1° luglio 1941: « È necessario dare all'opinione pubblica un quadro esatto delle operazioni all'est. I russi sovietici oppongono dappertutto, anche là dove essi sono circondati, una tenace accanita resistenza ». 8 luglio: « Parimenti, nelle descrizioni ove si parli di gente sovietica, certe espressioni, come ' orde asiatiche ', risultano inopportune. I popoli dell'Unione Sovietica non devono essere ingiuriati nella stampa tedesca ». 6 agosto: « Nel comunicato del *D.N.B.* sul corpo volontario danese, è rimasta l'espressione: ' inferiore umanità asiatica '. Questa espressione dovrà essere depennata ».

Lungamente l'accusatore ha trattato la questione se dei

giornalisti siano stati invitati a redigere false notizie. Non trovo alcuno di questi inviti, ma trovo invece, per esempio, questo: 12 marzo 1941: « L'entrata in vigore della legge americana per gli aiuti all'Inghilterra deve essere registrata ». 8 aprile: « È proibito desumere da notizie estere indicazioni di località che non siano contenute nel bollettino del comando supremo. Ciò è vietato anche quando si tratti di notizie di successi tedeschi ». 24 maggio: « Circa la discussione sulla abolizione delle leggi di neutralità negli Stati Uniti vale il criterio fin qui seguito, secondo cui un particolare rilievo alle voci contrarie a Roosevelt nella stampa è ritenuto inopportuno ». 8 agosto: « Circa l'incursione aerea su Berlino non si deve dire che si sia trattato di apparecchi inglesi. Non si sa esattamente se la verità sia questa ».

L'accusa insiste nell'affermare che la stampa era invitata a sensazionali esagerazioni. Base di questa affermazione è soltanto l'opinione dell'accusatore. In fatto, trovo al 20 marzo 1941 una ammonizione alla *Thüringische Tageszeitung* per il suo titolo esagerato: « L'Inghilterra sgombra gli oceani ». Al 29 luglio si trova negli appunti: « Fritzsche dice, dopo i primi grandi comunicati straordinari sulle operazioni in Russia: Nei titoli di apertura e nei titoli in genere si deve anche tener presente che i risultati conseguiti sembrano essere risultati iniziali, e non devono perciò essere presentati sotto la formula che la potenza militare russa sia stata disfatta ». 2 luglio: « I successi del nostro esercito all'est inducono inopportunamente alcuni giornali a formulazioni eccessive circa decisioni che già sarebbero in atto ». 14 luglio: « Il titolo della *Berliner Zeitung*: ' La campagna all'est è entrata in una nuova fase ' dà ai nostri lettori un'immagine assolutamente falsa delle operazioni. Viene alimentata l'illusione che tutto il rimanente non sia che un giuoco da bambini ». 29 luglio: « Ammonizione: nel trattamento degli avvenimenti militari persiste in parecchi giornali ancora una

certa tendenza all'amplificazione sensazionale del materiale d'informazione e illustrativo disponibile ».

Relativamente alla questione se si sia fatto uso di eufemistica, se alcuni successi siano stati esagerati e alcuni insuccessi attenuati, trovo nel fascicolo documenti VII i seguenti appunti: 15 marzo 1941: « Le voci pessimistiche americane sulla deficienza di tonnellaggio della marina britannica possono essere, oggi come per l'addietro, registrate. Tuttavia si deve sempre tener presente che esse sono diffuse essenzialmente per incitare la produzione americana. Si deve badare a non destare false speranze nel popolo tedesco ». 9 maggio: « Il carattere assai grave dei combattimenti tedeschi nell'Africa settentrionale sottolinea l'avvertimento già dato prima d'ora contro un eccessivo ottimismo ». 12 maggio: « Nonostante le impartite istruzioni, i giornali berlinesi della sera si sono eccessivamente diffusi sugli attacchi aerei a Londra. Si deve assolutamente evitare di far nascere l'impressione che l'Inghilterra non possa resistere più che per quattro settimane. È preferibile che la stampa si tiri addosso il malumore della *Luftwaffe* piuttosto che destare false speranze nel pubblico ». 21 maggio: « Creta: le difficoltà devono essere messe in giusta luce ». 20 luglio: « L'affermazione del *Daily Mail*, secondo cui la guerra all'est sarebbe terminata tra dieci settimane, non dovrà essere ripresa ». 22 ottobre: « Fritzsche sulle voci ottimistiche: L'origine della voce è nell'esagerato ottimismo con cui si continua a considerare la campagna all'est. In Inghilterra Churchill ha liquidato completamente l'ottimismo... Neppure nei titoli del bollettino del comando supremo si dovrà rivelare alcun ottimismo ».

Infine l'accusatore ha suscitato l'impressione che io, come capo della sezione della stampa interna, abbia esercitato una specie di terrorismo. L'unica minaccia che trovo nel materiale prodotto in atti fu espressa il 22 aprile 1941. La minaccia era questa, che io avrei sottratto il

materiale riservato, qualora singoli giornali si fossero serviti, indisciplinatamente, di detto materiale al solo scopo di conseguire vantaggi nei riguardi dei loro concorrenti e ai danni di questi!

L'accusatore Serwe, e del resto anche il presidente di questa camera d'appello, sembrano attribuire grande importanza alle deposizioni di due testi d'accusa, che purtroppo non sono comparsi in questa sala. Essi sono i giornalisti Gerigk e Saenger. Il signor Gerigk ha cercato di difendermi affermando, per telegrafo, che io proteggevo quei giornalisti dei quali mi era nota l'attività di compilatori di servizi d'informazione « disfattisti ». Io però, non mi sarei mai compromesso e, per questo, mi sarei distanziato dai miei antichi colleghi giornalisti borghesi. L'una cosa e l'altra sono false. Se avessi conosciuto giornalisti che facevano servizi d'informazione « disfattisti », avrei interdetto loro la professione, certo senza consegnarli nelle mani della polizia di stato. Dai giornalisti borghesi non mi sono mai « distanziato ». Il concetto che avevo di me stesso era troppo accentuato perchè io abbia mai omesso, perchè anzi abbia mai trascurato una qualunque occasione di salutare pubblicamente persone in quel tempo sospette. Avevo anche la convinzione di potermi permettere di questi gesti. Se non ho ricevuto il signor Gerigk tutte le volte che egli lo desiderò, ciò era dovuto a ragioni personali. D'altra parte un incontro con Gerigk non sarebbe stato per nulla pericoloso: egli passava per un giornalista *sui generis* delle imprese Amann e Reinhardt, ed era un « salottiero » perfetto. Con questo non voglio negare che egli fosse allora, magari, un avversario del regime. Ma lo sapeva nascondere molto bene.

L'altro teste a carico, Saenger, dopo la sua comparsa nel giudizio di prima istanza della camera di giustizia, non si è più fatto vedere. Le due sue principali accuse furono che io, pur sapendo la verità, qualificavo il massacro di Katyn come un'atrocità russa, e che avrei richia-

mato, per giustificare l'occupazione tedesca della Norvegia, i precedenti piani alleati per l'occupazione di quel paese. Ora, per quel che riguarda il caso di Katyn, vorrei limitarmi alla semplice osservazione che io, anche dopo l'inchiesta compiuta su questo caso dal *T.I.M.* non credo, neppure oggi, a massacri fatti dai tedeschi a Katyn. Quanto alla mia presa di posizione, fondata su informazioni ufficiali tedesche, circa la imminente azione alleata in Norvegia nel marzo 1940, essa è stata chiaramente confermata, in questo frattempo, dalle pubblicazioni di documenti effettuate dal governo norvegese.

Di più non vorrei dire per quanto riguarda questi due testimoni.

Non posso ammettere che la corte di epurazione faccia proprî gli apprezzamenti soggettivi di testimoni, le cui deposizioni, nelle loro parti obiettive, sono così facilmente confutabili. Proprio da quell'ambizione che questi due testimoni, in contrasto con tutti gli altri, mi hanno voluto attribuire, mi sento assolutamente immune. Se fossi stato un ambizioso, mi sarebbe stato facile fare delle mie diverse cariche effettive posizioni di potenza.

Di tutta la prima arringa dell'accusa approvo soltanto una frase. A questa posso veramente sottoscrivere. Essa è: « Là dove la patria è una cosa diversa dal popolo, non vi è che menzogna e inganno ». Esattamente questo era il mio convincimento. Temo tuttavia che l'accusatore, sotto il concetto di popolo, intenda qualche cosa di diverso da quello che intendo io.

Nella seconda arringa conclusiva dell'accusa mi si imputò di comportarmi come se ne avessi saputo meno dell'uomo della strada. Sarebbe bastato che m'informassi dal portiere del ministero della propaganda per conoscere quello che succedeva nei campi di concentramento e con gli ebrei. Non riesco a comprendere come si possa, qui, nella sala d'udienza, presentare questa accusa come un contributo alla ricerca della verità. Per intere giornate ho

raccontato, parlando avanti al tribunale internazionale militare e nel procedimento di prima istanza della corte di epurazione, tutto quello che sapevo. Effettivamente era qualche cosa di più di quello che un uomo qualunque della strada o il portiere del mio ufficio avrebbero potuto dire. Perchè io, più intimamente di qualsiasi altro, ero a conoscenza delle fonti alle quali costoro attingevano. E qui ho poi spiegato nel modo più ampio perchè avessi ragione di non credere a queste fonti, delle quali tanta gente oggi pretende di aver bevuto, come se si trattasse dell'elisir della verità, le ultime torbide gocce. Oltre a ciò ho ricordato d'avere fatto viaggi, d'avere parlato, e anzi d'avere praticato per più mesi con gente che era stata rinchiusa in campi di concentramento, al fine di venire in chiaro della verità in quelle notizie che allora, a proposito delle atrocità, circolavano. Si potrà forse discutere su tutto il da fare che allora mi diedi, e anche sulla conclusione a cui pervenni quando giudicai che le notizie di orrori diffuse in quel tempo si fondassero, in gran parte, su invenzioni fatte di sana pianta, e quando ritenni che lo stesso nemico sia stato sorpreso di scoprire, al crollo della Germania, tanti effettivi orrori che erano stati così accuratamente nascosti. Ma non ha senso questo agitarsi nei miei riguardi affermando che avrei avuto soltanto bisogno d'interrogare il portiere del mio ufficio. Una discussione condotta con argomenti di questa fatta non mi sembra degna di un procedimento giudiziario.

Assai più importante di tutta questa discussione, alquanto demagogica, è l'affermazione della seconda arringa conclusiva dell'accusa, secondo la quale tutto il mio lavoro durante la guerra sarebbe stato « un eterno promettere senza mai mantenere » e sarebbe consistito in una costantemente falsa presentazione della situazione militare e della guerra in genere.

Qui, signori giudici, è il punto sul quale devo pregarvi di rispondere voi stessi alla domanda, in quale posizione

io effettivamente mi trovassi nella esecuzione di tutto il lavoro che ora è sottoposto al vostro giudizio.

C'era la guerra. Credo che essa sia venuta senza la colpa del governo del mio popolo. Per i motivi di questa mia convinzione già mi sono messo esplicitamente a disposizione di tutti gli accusatori delle quattro principali potenze vincitrici, dichiarandomi pronto a rispondere ad ogni loro domanda ed ho avuto occasione di subire una serie di esami assai minuziosi.

Ero d'avviso che in questa guerra, che ormai era scoppiata, ne andava della esistenza del mio popolo. Quanto esatta fosse questa mia convinzione, non ho bisogno di spiegare oggi davanti ad un tribunale tedesco.

Vedevo dalla parte del nemico duri avversari. Vedevo questa asprezza anche nel campo della battaglia propagandistica. Come esempio, tra molti, ricordo soltanto Ilja Ehrenburg la cui frase più dura tra le molte dure dette contro il mio popolo è questa: « Con i tedeschi non si discute; i tedeschi si uccidono ». Certo Ilja Ehrenburg è stato richiamato all'ordine dal suo governo ed è stato disciplinarmente punito, e da ultimo non ha più potuto parlare. Ma questo provvedimento è avvenuto nel marzo 1945, dopo che Ilja Ehrenburg aveva scritto per anni su questo tono e aveva parlato e influito efficacemente sulla restante propaganda nemica.

Vedevo davanti a me un avversario il quale, militarmente, era risoluto a tutto. A tedeschi che hanno vissuto con me questa guerra certo non ho bisogno che di citare un esempio per ricreare quell'atmosfera nella quale allora dovevo lavorare. Non voglio qui ricordare i casi, già menzionati, di caccia all'uomo praticata da singoli apparecchi contro contadini intenti all'aratura. Questi sono stati eccessi di singoli. Voglio, come esempio della durezza del sistema militare di lotta usato dal nemico, ricordare soltanto la distruzione della città di Dresda, in cui, con l'apparente programma della distruzione di una linea ferroviaria, che correva attraverso la parte stretta di un ovale incluso nella città, fu seminato un tappeto di bombe sull'asse maggiore di questo ovale, e poi, dopo una pausa di venti minuti, furono lanciate bombe esplodenti su tre oscuri punti di rifugio, ben riconoscibili come tali, dove centinaia di migliaia di persone erano riparate, abbandonando la città in fiamme. Il risultato fu di duecentomila morti; ma la linea ferroviaria restò intatta.

Mi vedevo infine di fronte un avversario che reclamava politicamente lo smembramento di vasti territori che non venivano già tolti a Hitler, contro il quale soltanto si affermava che la guerra era condotta, ma che dovevano essere, e furono, tolti al popolo tedesco che si proclamava di voler liberare dalla tirannide. Mi vedevo di fronte un avversario al cui fianco molti, forse irresponsabili, pubblicisti rendevano noti i peggiori piani di punizione e di vendetta contro il popolo tedesco, e al cui fianco trovò invece accoglienza ufficiale il piano Morgenthau che della mia patria rimpicciolita, nella quale dovevano essere ammucchiati i tedeschi da tutta l'Europa, intendeva fare, dopo la distruzione dell'industria, un campo di patate.

L'avversario che combatteva con tanta asprezza e che proclamava così duri scopi di guerra, quell'avversario chiedeva ora, nella sua guerra, la capitolazione incondizionata. Questa capitolazione incondizionata mi parve la sorte più spaventosa che potesse comunque toccare al mio popolo. Se avessi allora ragione, non è qui adesso mio còmpito di ricercare. In ogni modo, quella sorte mi parve così atroce che credetti di dover valermi di qualunque opportunità per impedirla. Ho messo bene in chiaro che mai, durante tutto il corso della guerra, nemmeno per un giorno, ho creduto che noi potessimo conseguire una vittoria nel senso in cui i nostri avversari intendevano la vittoria, cioè la possibilità di « dettare » una pace. Ma questo non mi sembrava necessario e, a parer mio, non era nemmeno nelle intenzioni dei diri-

genti della nostra guerra; guerra che non consideravo come il tentativo di conquistare il mondo, ma come un mezzo per assicurare la nostra esistenza, che già da molto tempo credevo minacciata dal nuovo principio sorto ad oriente. D'altra parte, dal primo fino quasi all'ultimo giorno della guerra, ritenni possibile una pace politica, le cui condizioni, a parer mio, da quando la fortuna militare ci divenne avversa, peggioravano, ma la cui essenziale possibilità, sempre a parer mio, si rafforzava appunto col peggiorare della nostra situazione militare. Vedevo infatti che i moniti, non mai cessati, contro l'alleanza tra l'ovest e l'est, si facevano più alti, dopo il 1943, nel mondo anglosassone. Perciò è così ozioso che qui, da ogni parte, si faccia il tentativo di fissare una qualunque data, dopo la quale « ciascuno avrebbe dovuto intendere » che il persistere nella lotta non consentiva più alcuna speranza. L'uno parla della dichiarazione di guerra inglese, l'altro di Dunkerque, un terzo dell'inizio della campagna di Russia, un quarto dell'inizio della guerra con l'America, un quinto di Stalingrado, un sesto dell'offensiva delle Ardenne, e così via. Prescindendo dal fatto che i capi militari e politici dell'occidente hanno dichiarato, dopo il termine della lotta, che la partita, ancora nell'anno 1944, era aperta ed incerta, tutti questi calcoli e queste considerazioni tardive non hanno importanza alcuna di fronte al fatto che la probabilità di una soluzione politica sussisteva anche, ed anzi principalmente nel caso di insuccessi militari. Sotto la pressione della minacciata capitolazione incondizionata, credevo di dover sfruttare questa *chance* della pace politica, per quanto, col mio lavoro e nella mia posizione, potevo interferire nei calcoli d'una questione così decisiva.

E con ciò naturalmente dovetti stabilire un presupposto. Il presupposto cioè che il governo responsabile del mio paese possedesse quell'ovvia coscienza del proprio dovere di sfruttare qualunque possibilità politica che ci offrisse, e,

al caso, di riconoscere apertamente e lealmente il momento in cui una continuazione della lotta fosse diventata impossibile. Il presupposto che facevo entrare nel mio calcolo era dato dalla mia fede che Hitler si considerasse veramente un servitore del suo popolo. In questo presupposto e in questa mia fede mi vedo oggi deluso. Incominciai ad intendere questo nella conferenza di Goebbels del 21 aprile 1945, che ho ampiamente descritta, e mi diventò palese dopo che Speer, nel grande processo di Norimberga, rese note le parole dette da Hitler sul « resto del popolo tedesco, per il quale non è il caso d'avere riguardo ».

Ma se ho errato in uno dei presupposti essenziali del mio lavoro, non per questo mi sento colpevole. Poichè la mia fede è stata, su di un punto così importante, delusa, mi sento oggi inservibile per qualunque genere di politica pratica. Chi ha fatto una esperienza come la mia, e in circostanze tanto drammatiche, manca ormai di quella sicurezza di opinione e di volontà che è il presupposto di qualunque attività politica. Sento di essere diventato inservibile per qualsiasi propaganda pro o contro una particolare dottrina, qualunque essa sia.

Ma proprio dopo le mie esperienze, mi credo invece particolarmente atto alla battaglia, affatto lontana da ogni politica attuale, per quell'umanità che oggi è bombardata da parole d'ordine dottrinali, per quell'umanità che oggi deve fare inauditi sacrifici per un'utopistica felicità di domani, per quell'uomo insomma che, sotto l'assalto delle contrastanti ideologie, soffre oggi come ieri e che domani, forse, dovrà sanguinare ancora per esse.

Per questa battaglia contro l'abuso che si perpetra dell'umano anelito verso la felicità io, appunto come vittima di un abuso, non mi sento affatto inservibile, perchè affermo:

Di quella propaganda che ho fatta il popolo tedesco

non ha ragione di vergognarsi, se pur tutti i suoi presupposti sono divenuti fallaci.

Se ciascun nazionalsocialista si fosse anzitutto contenuto, nell'effettiva azione di comando, così come io mi contenni, molto male sarebbe stato risparmiato a noi e al mondo.

* * *

Esattamente un anno dopo l'assolutoria pronunciata dal tribunale internazionale militare, la camera d'appello I, di Norimberga, emanò il 30 settembre 1947 la seguente sentenza:

« A mente della legge per la liberazione dal nazionalsocialismo e dal militarismo del 5 marzo 1946, la camera d'appello I di Norimberga-Fürth emette contro Hans Fritzsche, giornalista, nato il 21 aprile 1900 a Bochum, in séguito all'orale dibattimento, la seguente pronuncia:

« L'appello interposto dal prevenuto contro la pronuncia della corte di epurazione I di Norimberga, in data 31 gennaio 1947, è respinto.

« Sull'appello incidentale del pubblico accusatore, la pronuncia suindicata è riformata nel senso che l'interdizione della attività del prevenuto quale insegnante, predicatore, redattore, scrittore o commentatore radiofonico viene dichiarata a vita. Per il rimanente, l'appello incidentale del pubblico accusatore è respinto.

« La pronuncia assume pertanto la seguente formulazione:

I. Il prevenuto è inserito nel gruppo dei grandi colpevoli.

II. Contro di lui sono disposti i seguenti provvedimenti di espiazione:

1. Egli è assegnato per la durata di 9 (nove) anni ad una colonia del lavoro. 2, (due) anni della detenzione politica sofferta gli sono computati nella durata dell'assegnazione.

2. Il suo patrimonio viene incamerato come contributo alla ricostruzione.
Per assicurargli gli alimenti strettamente necessari, gli viene lasciata la disponibilità di *RM* 5000 (marchi del *Reich* cinquemila).
Anche gli oggetti di arredamento, vestiario e di altra natura a lui necessari gli vengono lasciati in disponibilità.

3. Egli è incapace di coprire un ufficio pubblico, ivi inclusi il notariato e la avvocatura.

4. Egli perde ogni diritto a pensioni o rendite pagabili in denaro pubblico.

5. Egli perde il diritto di elettorato, la eleggibilità, e il diritto di esercitare qualunque forma di attività politica o di far parte, come membro, di un partito politico.

6. Egli non può essere membro di una corporazione di mestiere o di una associazione professionale.

7. Gli viene interdetto per la durata di 10 (dieci) anni:

a) di esplicare la sua attività in una libera professione o, in nome proprio, in una azienda di mestiere di qualsivoglia natura, di partecipare alle stesse o di esercitare su di esse vigilanza o controllo;

b) di occuparsi, in condizione di dipendenza, altrimenti che in lavoro ordinario.

8. Gli viene interdetto, a vita, di esplicare attività di insegnante, predicatore, redattore, scrittore o commentatore radiofonico.

9. È assoggettato a restrizioni di abitazione e di soggiorno, e può essere chiamato a prestare lavoro di pubblica utilità.

10. Perde tutte le patenti, concessioni, e autorizzazioni, nonchè il diritto di tenere un autoveicolo.

11. Le spese della prima fase del giudizio, nonchè le spese del suo internamento nei campi di concentra-

mento tedeschi, sono a carico del prevenuto. Le spese della seconda fase di giudizio sono per tre quinti a carico del prevenuto e per due quinti a carico della cassa dello stato.

Il valore della causa è di *RM* 40.800 ».

UNA LETTERA DAL CARCERE

... SPIETATO, il sole disegna le sbarre della grata sulla parete a calce della cella. Sono di nuovo nell'odiosa prigione del Palazzo di giustizia di Norimberga, dove, durante il processo avanti il tribunale internazionale militare, ho trascorso quasi un anno. Solennemente, dopo la mia assoluzione del 1° ottobre 1946, fui già accompagnato da questo edificio all'abitazione del mio avvocato e l'ufficiale americano mi salutò uomo libero, congratulandosi.

Effettivamente non fui libero neppure un'ora. Dopo l'intervallo di convenienza di una sorveglianza da parte di funzionari di polizia e giudiziari, mi si accalappiò nelle maglie di un'altra legge delle potenze di occupazione, maneggiata questa volta da tedeschi.

Passando attraverso un campo di concentramento tornai a quel luogo dove non si era riusciti, la prima volta, a trattenermi saldamente. Ma non sono più accusato, sono testimonio; sto « dentro » non per una « pena », ma in conseguenza della « espiazione » che mi si è imposta, e la procura di stato americana, che mi è venuta a prendere, deplora di non potermi sistemare nel locale libero destinato ai testimoni « in considerazione della condanna pronunciata dalle corti di epurazione tedesche ». La cella non è nemmeno chiusa; posso uscire nel corridoio della prigione, non sono più vigilato per ciascun minuto del giorno e della notte e, soprattutto, posso dormire sul fianco destro o sul fianco sinistro, proprio come mi fa comodo. Nessuno più mi sveglia se nel sonno mi giro e se alla porta volto la nuca invece della faccia. Un tempo, durante il processo, questo risveglio improvviso a cui provvedevano certe guardie, secondo il regolamento, chiamandomi o picchiando con un bastone alla finestra, perchè non avevano il permesso di entrare nella cella, si

ripetè per venti volte buone in una notte. Allora era la regola più feroce. Oggi non c'è più.

Ma le inferriate sono rimaste quelle d'allora. La loro ombra nera accompagna, implacabile, la luce bianca e cruda. Nessun colore assorbe la chiarità o succhia l'ombra, interponendosi nel contrasto degli opposti.

Se considero sobriamente le cose, non scorgo alcun ponte tra la prigione e la libertà. Se qui mi avesse condotto l'affermazione di una ben definita azione punibile, avrei potuto confutarla. Ma se ciò fu fatto da un rancore rivestito di articoli di legge, non ci posso fare più nulla; nè io nè i diecimila che, in parte collettivamente e automaticamente, in parte con « pronunce » (come sono chiamate le sentenze delle corti di epurazione) sono relegati nei campi di concentramento. Tutti noi non possiamo far altro che aspettare che, di fuori, ci si risvegli alfine dal sogno del nuovo diritto, per creare veramente il nuovo diritto.

Per noi non esiste ancora alcun ponte tra ieri e domani. Per noi l'oggi è morto. E temo che ciò non valga soltanto per noi carcerati, ma anche per i liberi; per i vinti e per i vincitori, che non fanno uso dell'oggi.

Che cosa non è stato fatto nel nome dell'umanità senza mai veramente aiutarla ad andare innanzi! Al servizio del suo progresso è stata conquistata la terra da polo a polo. Si strappano alla natura i suoi ben custoditi segreti, l'uno dopo l'altro. Già si è ormai sulle orme di alcune forze primigenie, il cui uso, finora, Iddio aveva riservato a se stesso per la sua creazione. Bramosi, gli sguardi degli indagatori si drizzano oltre i confini della terra, negli spazi celesti. Senza dubbio l'uomo un giorno camminerà attraverso questi, sol che, in tutti i suoi esperimenti, non capiti qualche *panne* e che il suo laboratorio, la vecchia terra, non salti prima per aria con tutto ciò che qui geme e si agita: con quel melo, che lì fuori mette giusto adesso le sue gemme, con questo guardiano che dietro di me fa

chiasso sull'ammattonato, con te e con me. Che abbia da essere questo il punto nel quale le traiettorie dei nostri destini finalmente s'incontreranno? Mi auguro che ciò avvenga in altra maniera. Comunque l'umanità ha delle buone ragioni per tremare davanti al progresso che è stato conquistato al servizio di lei, poichè ciò che l'uomo ha finora conquistato non ha fatto che renderlo schiavo della propria insufficienza.

Ecco: in nome dei diritti dell'umanità, si è conseguita, combattendo, una vittoria totale su paesi e su regimi, e fu portata oltre spezzati confini la bandiera di un nuovo diritto. Nel nome di questo sono state pronunciate dure sentenze ed esse furono eseguite laggiù, nella piccola palestra del cortile del carcere. A memoria d'uomo chiunque abbia abbattuto un avversario ha sempre voluto vincere, con lui, il « suo » diritto. Ma finora ciò non è riuscito a nessuno. Dopo l'ultima guerra con le sue parole d'ordine, dopo il giudizio, qui, con le sue sentenze, era sorta la necessità di dare ormai esaudimento a ciò che sembra impossibile: al diritto dell'uomo alla pace.

Invece, proprio da questo diritto degli uomini alla pace, nascono nuove contese. Le grandi potenze che lo hanno creato, che nella concordia del trionfo lo hanno insieme applicato e che, con ciò, si sono vincolate davanti ad esso, lo interpretano, in causa propria, assai diversamente. Il mondo, che vorrebbe respirare, trema un'altra volta, poichè il pericolo per la pace non è sbandito e poichè, come prima e come sempre, stanno di fronte concezioni fra loro nemiche del mondo e della vita. Solo il fondamento della potenza dei nuovi avversari è più forte, le loro armi sono più terribili di quelle di prima, e ciascuno dei gruppi trae forza morale dalla pretesa che la sua interpretazione del nuovo e universale diritto sia quella giusta. Per tal modo anche questo progresso del diritto dei popoli, per la cui effettiva attuazione nessun sacrificio sarebbe stato troppo grande, diventa un nuovo pericolo.

Doveva succedere questo? Era necessario questo? Come si è giunti a questo pericolo?

A me pare che tutti i politici che sono entrati in questa nuova terra non abbiano badato alla mancanza dei ponti che devono essere gettati sulla insufficienza umana, se veramente l'umanità vuole fare una buona volta un passo innanzi. I creatori del nuovo diritto hanno portato con sè il loro intero bagaglio di pregiudizi, di odio non domato e di egoismo nazionale. Essi non se ne possono più liberare. L'errore fu questo: nel primo caso che cadeva in esame sotto l'impero del nuovo diritto, non si è rimasti senza passione. Il caso era la Germania.

Se si fosse stati veramente spassionati ed equanimi, si sarebbe allora visto che una preponderante maggioranza anche del nostro popolo, e financo delle sue parti incriminate, riconosceva il diritto dell'uomo alla pace; che alcuni forse lo interpretavano in modo diverso, così come esso anche oggi viene diversamente spiegato; che peraltro l'immenso numero dei più erano stati tratti in inganno con questo diritto e che ben pochi erano coloro che lo violavano. È un errore fare espiare i non colpevoli, poichè così si compromette il nuovo diritto, che dovrebbe essere una legge di tutto il mondo.

L'ora azzurra è venuta. I contorni della mia cella si fanno più morbidi. Il merlo che or ora cantava sul comignolo laggiù, si è congedato, per oggi, con alte grida. Dietro a me stanno recando l'acqua, di cella in cella.

Oh, so che coloro i quali sono solleciti del nuovo diritto (e non sono tutti) non chiedono affatto vendetta nè rappresaglia, ma sognano un'opera di formazione delle anime. So che essi non organizzano la pace, ma vorrebbero inculcare amor di pace nei cuori. Essi pensano che un tanto elevato fine giustifica anche l'impiego della forza. Essi desiderano difendere la delicata pianta che hanno importata contro una sgarbata manomissione, che essi credono di dover paventare. Ma si devono proprio importare piante nuove? Non si ha forse bisogno soltanto di coltivare e sviluppare le piante che già possediamo? L'investigazione umana, che imperversa nel mondo, si avventura anche in profondità. Il dito del ricercatore s'indugia, tastando, sul limite del materiale. L'intelligenza può anche essere palpata. Certo è più difficile afferrare l'anima che non l'intelletto. Ma con sempre nuove armi razionali i saggi avanzano pur verso l'anima, per sollevare il velo che giace su questo misterioso segno di sublimità, che il Creatore ha lasciato di sè sulla terra. Già esperti psicanalisti scandagliano pure le profondità delle più silenziose acque dell'anima. Per lo meno, dopo ciò, essi sanno spiegare, giudicare o condannare qualunque fenomeno umano. Ma in anticipo tutti gli esploratori di anime possono darci poco più che indicazioni per la diffusione di nuovi articoli d'uso corrente e di teorie politiche. Sicura di sè, intanto, sonnecchia in loro la pretesa che dalla loro analisi dell'anima possa nascere anche una sintesi dell'anima. Certo, in qualche luogo, vive la speranza che un giorno si abbia a costruire l'anima normale del cittadino del mondo, per superare in tal modo i pericoli che dalla sfera del sentimento hanno sempre fatto irruzione, tempestosi e distruttori, nella sfera del pensiero e dell'azione.

Molto si spera, per questo, nella libertà d'insegnamento nuovamente assicurata a tante religioni e a tante chiese, nella squisita etica delle nostre dottrine filosofiche, nella forza del postulato politico della garanzia dei diritti dell'uomo e nella potenza della morale pubblica, armata della tagliente spada della libertà di pensiero. Ma i pastori di tante confessioni custodiscono le loro pecorelle tutt'al più per un'ora la settimana, e non sanno per quali pascoli esse poi sogliano aggirarsi. L'etica dei nostri sistemi filosofici riscalda soltanto pochi tra milioni di uomini, e soggiace a strane metamorfosi quando il suo oro viene cambiato in moneta divisionale. Sotto il concetto di diritti dell'uomo molti si immaginano cose tanto diverse, e

la nostra morale pubblica ha un doppio fondo, poichè distingue troppo nettamente fra ciò che è lecito fare e ciò che è lecito dire. Essa è, dalla vita privata fino all'atto di stato, una convenzione della apparenza, che bisogna tenere in vita.

Non si cerca forse di costruire ciò che solo può crescere? Mentre l'uomo svela l'un dopo l'altro i misteri del suo essere, perde il senso della propria essenza, che fu posseduta da parecchi che sapevano meno. Non si perde forse di vista, nella ricerca dei fondamenti della felicità, la felicità stessa? Non si semina forse, nel tentativo di distruggere l'odio, nuovo odio? Si sfoglia il prezioso fiore della vita e ci si meraviglia che svanisca il suo profumo, cioè l'amore, che non può essere sostituito da teorie, e che costituisce l'unica arma contro l'odio.

Chi, comunque, nel mondo, attende alla formazione delle anime, non può rinunciare alla sola forza che ha dominato sulle anime, all'amore.

Ma non è nemmeno necessario l'amore, è necessaria solo la comprensione per intendere che la pianta dell'amor di pace non ha bisogno di essere, proprio ora, importata, e che essa è invece già profondamente radicata in certi cuori a cui tuttavia, arbitrariamente, la si nega. E, infatti, proprio il sistema nel quale si crede oggi di scorgere la incarnazione dell'odio ha soggiogato le forze che lo servirono soltanto con la parola dell'amore, dell'amore per il popolo. Invece di correggere la sua falsa crescita, si dice che esso è una mala pianta.

Io non so se esista, in qualche luogo, una mente che diriga quest'opera per cui si determina la sorte dei candidati tedeschi alla denazificazione. Se essa esiste, io dovrei odiarla, perchè io, e con me le decine di migliaia, veniamo ora educati all'odio. Noi ancora ci difendiamo contro l'odio perchè abbiamo potuto conoscere da presso la nostra maledizione, anche se ci siamo tenuti lontani da essa. Ma verrà il tempo, e sarà l'ora estrema, in cui quel-

la mente direttiva, se per avventura esiste, dimostrerà almeno comprensione per il reale volto del sistema, di cui essa ha il mandato di sterminare pur le ultime tracce. È così assurdo credere che proprio si debbano inculcare in noi che, senza viltà, abbiamo ripudiato un'antica fede, umane virtù che il mondo non trova in quella fede stessa. Come mai non s'intende che quelle virtù, invece, c'erano tutte, e che soltanto a pochi mancavano?

Ciò che potevo fare per chiarire questa verità, l'ho fatto. È stato giocoforza limitarci a dichiarazioni entro un'aula giudiziaria e a fredde memorie scritte. Poichè tu, un tempo, hai criticato così aspramente me ed il mio lavoro, spero, adesso che ne rendo ragione, almeno nella tua comprensione. Tu, che hai sempre combattuto la mia opinione, sai meglio di qualunque altro che quest'opinione non era un delitto...

FINE

BIBLIOTECA COMUNALE
ALBERTO BERTONI
BARLASSINA